

Indice

Notiziario - Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile
n. 39 - Marzo 2003

Presentazione	pag. 7
 “Ascoltino gli umili e si rallegriano” Con i giovani, testimoni di gioia e di speranza per la civiltà dell’amore VIII convegno nazionale di pastorale giovanile Monopoli, 17-20 marzo 2004 	
Programma	pag. 8
Saluto iniziale don Paolo Giulietti	pag. 10
Dieci anni di cammino della Chiesa italiana con i giovani: la prospettiva istituzionale S. E. Mons. Giuseppe Betori	pag. 13
La pastorale giovanile in Italia dal 1991 al 2001 Mons. Domenico Sigalini	pag. 21
I giovani di fronte ai problemi e alle opportunità della globalizzazione Prof. Ivo Lizzola, Dott. Stefano Tomelleri, Don Pier Codazzi	pag. 33
Presentazione del Congresso Eucaristico Nazionale S. E. Mons. Francesco Cacucci.	pag. 49
Percorsi praticabili verso la Civiltà dell’amore Prof.ssa Giuliana Martirani	pag. 57
Una pastorale giovanile nella fantasia della carità S. E. Mons. Giancarlo Bregantini	pag. 75
Omelia della celebrazione conclusiva S. E. Cosmo Francesco Ruppi	pag. 87
Conclusioni del convegno don Paolo Giulietti	pag. 90

LAVORI DI GRUPPO: SCHEDE INTRODUTTIVE

Primo ambito

I giovani immigrati

Padre Bruno Mioli pag. 99

Secondo ambito

Le dipendenze dei giovani

Dott. Michele Gagliardo pag. 109

Terzo ambito

La fatica di crescere

Prof.ssa Chiara Palazzini. pag. 123

Quarto ambito

Ragazzi difficili

Don Alfonso Alfano. pag. 127

Quinto ambito

La tortuosa strada verso il lavoro

Prof. Domenico Marino. pag. 142

Sesto ambito

Educare all'alterità

Dott. Raffaele Callia pag. 150

Settimo ambito

Educare ad una vita "controcorrente"

Dott. Riccardo Moro pag. 160

LAVORI DI GRUPPO: RELAZIONI

Gruppo 1

I giovani immigrati, richiamo e risorsa per l'educazione alla multiculturalità

Don Rosario Dispenza pag. 175

Gruppo 2

Accoglienza e integrazione dei giovani immigrati nella pastorale giovanile

Don Edoardo Bonacasa. pag. 178

Gruppo 3

La proposta del Vangelo ai giovani immigrati (cristiani e non)

Giuseppina Gentile. pag. 181

Gruppo 4 <i>I giovani immigrati in difficoltà: clandestinità, sfruttamento e prostituzione</i>	
Padre Giuseppe Carulli	pag. 185
Gruppo 5 <i>Vite nel bicchiere: giovani e alcolismo</i>	
Don Paolo Zago	pag. 187
Gruppo 6 <i>I giovani tra vecchie e nuove droghe</i>	
Don Nico D'Amicis	pag. 191
Gruppo 7 <i>Le "nuove dipendenze" dei giovani: internet, giochi d'azzardo, doping...</i>	
Don Roberto Ponti	pag. 193
Gruppo 8 <i>La solitudine e le principali forme di disagio psichico</i>	
Don Nicolò Anselmi	pag. 195
Gruppo 9 <i>Giovani anoressici e bulimici</i>	
Dott.ssa Claudia Colaninno	pag. 197
Gruppo 10 <i>Adolescenti, giovani e omosessualità</i>	
Sr. Lucia Festone	pag. 204
Gruppo 11 <i>Giovani violenti: bullismo, bande, vandalismo</i>	
Don Filippo Vagoncini	pag. 207
Gruppo 12 <i>Tra educazione e punizione: criminalità e giustizia minorile</i>	
Claudia Morcelli	pag. 215
Gruppo 13 <i>L'altra città: i giovani detenuti</i>	
Don Marco Sanavio	pag. 221
Gruppi 14 e 15 <i>L'abbandono scolastico e il lavoro minorile Precariato, "cattivi lavori" e lavoro nero</i>	
Padre Francesco De Luca – Marco Calvetto	pag. 224

Gruppo 16	
<i>La disoccupazione giovanile</i>	
Gino Arcudi	pag. 228
Gruppo 17	
<i>Servizio civile e oltre</i>	
Gianluca Grillo.	pag. 231
Gruppo 18	
<i>Volontariato vecchio e nuovo</i>	
Sr. Marina Ghilardi.	pag. 234
Gruppo 19	
<i>La formazione alla cittadinanza attiva</i>	
Don Pier Codazzi	pag. 240
Gruppo 20	
<i>Equoconsumi: consumo critico, risparmio etico, bilanci di giustizia</i>	
Sr. Myriam Manca	pag. 245
Gruppo 21	
<i>Rispettare il futuro: stili di vita sostenibili</i>	
Dott. Marco Franchin	pag. 250
Gruppo 22	
<i>I giovani e i Paesi del sud del mondo: missioni, cooperazione, turismo responsabile</i>	
Bruna Romito.	pag. 257
Appendice: i dati sulla partecipazione	pag. 260

**” ASCOLTINO GLI UMILI
E SI RALLEGRINO “**

**Con i giovani, testimoni di gioia
e di speranza per la civiltà dell’amore**

**VIII convegno nazionale
di pastorale giovanile**

Monopoli, 17-20 marzo 2004





resentazione

Don PAOLO GIULIETTI e Don ALESSANDRO AMAPANI

Sono stati in molti a chiedere la sollecita pubblicazione degli atti del convegno di Monopoli. Dato che gli uffici di pastorale giovanile, in genere, non si distinguono per passione archivistica, se ne deduce che l'incontro ha lasciato, almeno in qualcuno, interrogativi e prospettive meritevoli di ulteriore approfondimento. La cosa non può che far piacere. In effetti, nella sia pur breve storia del Servizio Nazionale, i convegni non hanno mai avuto una pur legittima finalità "celebrativa": piuttosto che occasioni di verifica e sintesi di esperienze consolidate, sono stati momenti di studio e di proposta di nuovi campi e frontiere.

Ancora una volta, dunque "lavori in corso". La cosa può inquietare o rallegrare, secondo i punti di vista. Al di là di ogni altra considerazione, *in un mondo che cambia*, l'attitudine alla ricerca e alla sperimentazione appare più preziosa del desiderio del possesso di soluzioni e di stabilità di metodi. L'importante è condividere le mappe dei terreni inesplorati in cui ciascuno si avventura, insieme con la rete dei contatti che si stabiliscono in tali esplorazioni. Solo così l'inevitabile rischio della "navigazione a vista" può porre le basi per ulteriori – e più sicure – frequentazioni, da parte di tutti, delle vie che qualcuno ha avuto il coraggio di aprire.

Sarebbe bello che questi *Atti* avessero un seguito fatto di resoconti di esperienze, di offerta di materiale, di comunicazione di iniziative e luoghi di riferimento. Grazie sin d'ora a chi non sarà custode geloso dei propri *diari di viaggio*.

Don ALESSANDRO AMAPANI

Don PAOLO GIULIETTI



Programma dell'VIII convegno nazionale di pastorale giovanile Monopoli, 17-20 marzo 2004

Compito primario della Chiesa è testimoniare la gioia e la speranza originate dalla fede nel Signore Gesù, vivendo nella compagnia degli uomini, in piena solidarietà con loro, soprattutto con i più deboli (Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, 1).

Presentazione

Gli *Orientamenti Pastoral*i sollecitano a “conversione” la comunità cristiana nel suo camminare con i giovani. L'invito a riscoprire la centralità della testimonianza del Vangelo chiama a ripensare radicalmente modi di essere e di agire, in un contesto culturale, politico e sociale globale che pone grandi sfide alla fede dei giovani, ed esige di mettere al centro i più deboli. Il progetto della Civiltà dell'amore è la passione della vita di Gesù e la consegna che il Papa ha affidato ai giovani a Toronto. Il Convegno propone di ridisegnare la pastorale giovanile all'insegna della “fantasia della carità”, per poter testimoniare gioia e speranza a tutti i giovani.

Programma Mercoledì 17 marzo

ore 16.00 Inizio dei lavori – Saluto delle Autorità

ore 16.30 Preghiera iniziale

presiede S. E. Mons. DOMENICO PADOVANO
vescovo di *Conversano-Monopoli*

ore 17.00 **Dieci anni di cammino della Chiesa italiana con i giovani**

S. E. Mons. GIUSEPPE BETORI, *Segretario Generale della CEI*
Mons. DOMENICO SIGALINI, *Vice assistente generale dell'ACI*

ore 18.30 Dibattito

ore 21.30 Serata “brillante”

Giovedì 18 marzo

Ore 08.00 Celebrazione Eucaristica in gruppo

Ore 09.30 **I giovani di fronte ai problemi e alle opportunità della globalizzazione**

Prof. IVO LIZZOLA, *Università degli Studi di Bergamo*

Dott. STEFANO TOMELLERI, *Università degli Studi di Bergamo*

Don PIER CODAZZI, *Diocesi di Cremona*

Ore 11.00 Dibattito

Ore 15.30 Presentazione del Congresso Eucaristico Nazionale (Bari 2005)

S. E. Mons. FRANCESCO CACUCCI, *Arcivescovo di Bari-Bitonto*

Ore 16.30 Percorsi praticabili verso la Civiltà dell'amore

Prof.ssa GIULIANA MARTIRANI, *Università di Napoli*

Ore 18.00 Dibattito

Ore 19.00 Lavori di gruppo: introduzione per ambito

Ore 21.30 Serata pugliese

Venerdì 19 marzo

Ore 08.00 Celebrazione Eucaristica in gruppo

Ore 09.30 **Una pastorale giovanile nella fantasia della carità**

S. E. Mons. GIANCARLO BREGANTINI, *Vescovo di Locri-Gerace*

Ore 11.00 Dibattito

Ore 15.00 Lavori di gruppo

Ore 21.00 Veglia di preghiera (Bari – basilica di San Nicola)

Presiede S. E. Mons. FRANCESCO CACUCCI, *Arcivescovo di Bari-Bitonto*

Sabato 20 marzo

Ore 09.00 Comunicazioni relative alla Giornata Mondiale della Gioventù (Colonia 2005)

Ore 10.30 **Conclusioni del convegno**

don PAOLO GIULIETTI

Ore 11.30 Celebrazione Eucaristica conclusiva

presiede S. E. Mons. COSMO FRANCESCO RUPPI,
Presidente della CEP



Introduzione

Don PAOLO GIULIETTI

È con vero piacere che do il benvenuto a tutti voi.

Voglio prima di tutto salutare i giovani che sono presenti qui in sala. Oramai da qualche edizione il nostro convegno è non più solamente per incaricati, ma è caratterizzato dalla presenza di molti giovani collaboratori (non solo della regione ospitante, ma da molte diocesi e associazioni). La vostra presenza è molto importante: la pastorale giovanile – e tutta la Chiesa – ha bisogno di riconoscere a voi giovani un crescente protagonismo, se è vero – come si scrive – che siete risorsa, talento, gioia e corona... Il fatto che voi siete qui ci ricorda – come abbiamo scritto nel sottotitolo del convegno – che la pastorale giovanile è “con i giovani”. Grazie quindi per essere qui.

Saluto quindi tutti gli incaricati e i responsabili di pastorale giovanile presenti. In una situazione in cui si accumulano gli incarichi e diminuisce il tempo a disposizione, venire al convegno ha certo significato per molti di voi dover fare qualche sacrificio, per “ritagliarsi” tra gli impegni questi quattro giorni o chiedere il favore di una sostituzione. Ci sono alcune assenze, ma – lasciatemelo dire – sono le presenze che mi meravigliano. Vorrei ringraziare voi responsabili anche per la disponibilità a confrontarsi con un tema impegnativo e con dei lavori di gruppo che toccano ambiti in larga parte assai nuovi; quando si fa fatica a “tirare avanti” ciò che è ordinario, mettersi di fronte a prospettive ed esigenze nuove richiede un supplemento di buona volontà e di speranza.

Saluto inoltre tutte le persone grazie al cui lavoro noi possiamo ritrovarci insieme: la commissione che elaborato il programma e la consulta che l’ha discusso; gli amici della Puglia, coordinati da don Massimiliano Mazzotta, che hanno messo a disposizione di questo appuntamento le loro migliori energie; la diocesi di Conversano-Monopoli, la cui ospitalità – ve ne accorgete dal contenuto delle borse – si è espressa in modo molto generoso: grazie a Mons. Domenico Padovano e a don Gaetano Luca!

Saluto infine tutte le autorità civili ed ecclesiali presenti: il vicepresidente della Regione Puglia, il sindaco di Monopoli, i Vescovi presenti. Un ringraziamento particolare a Mons. Betori. La vostra presenza è espressione di stima e di incoraggiamento per il lavoro di tutti noi insieme ai giovani. Mi piace però interpretarla anche come una assunzione di impegno per il sempre maggiore coinvolgimento della comunità adulta – ecclesiale e civile – nell’educazione dei giovani.

Un saluto speciale a don Domenico Sigalini. La tua presenza qui ci dà l'occasione per dirti in maniera corale un grande grazie per il lavoro di tanti anni in mezzo a noi.

Il tema di questo VIII convegno di pastorale giovanile è uno sviluppo di quello trattato nell'ultimo appuntamento di Isola delle Femmine (marzo 2002). Al centro rimane sempre l'impegno che caratterizza il presente decennio: quello di ripensare la pastorale (e la pastorale giovanile) a partire da una più decisa ed in certo senso "nuova" centralità della comunicazione del Vangelo. Si tratta di affrontare un'autentica "conversione", che non consiste in qualche cambiamento marginale, ma in un profondo rinnovamento del modo di pensare, di agire e di essere.

A Isola delle Femmine ci eravamo rapportati al tema della comunicazione del Vangelo in maniera generale (anche se niente affatto generica); stavolta nella commissione preparatoria (e nella Consulta) ci siamo decisi ad assumere un punto di vista più specifico. Punto di partenza è stata la definizione del significato di "comunicazione del Vangelo" che i Vescovi danno al n. 1 degli *Orientamenti Pastoralis*. In essa si sostiene che la comunicazione del Vangelo ha da accadere nella compagnia di tutti gli uomini e in speciale solidarietà con i deboli.

Cosa significa per la pastorale giovanile assumere come centrali tali atteggiamenti? In un contesto in cui vecchie e nuove tensioni, vecchi e nuovi disagi segnano profondamente la vita dei giovani (di quelli "normali" e di quelli che vivono particolari difficoltà), cosa significa per la comunità cristiana farsi compagna e solidale con loro? E in che modo la comunicazione del Vangelo si realizza entro tale orizzonte?

Il convegno cercherà di dare risposta a questi interrogativi di fondo, attraverso alcuni passaggi teorici ed uno più operativo:

- l'intervento di Lizzola e Tomelleri ci aiuterà a cogliere le proporzioni del fenomeno e le sue implicazioni culturali e pedagogiche;
- la relazione di Martirani indicherà linee educative e piste praticabili di intervento;
- la riflessione che ci proporrà Mons. Bregantini ci farà infine cogliere lo spessore teologico e pastorale di una comunicazione del Vangelo sostenuta dalla fantasia della carità;
- il tutto prenderà vita e concretezza nel confronto di gruppo, che ci impegnerà a dialogare attorno a specifiche aree di intervento, nel tentativo di individuare linee e proposte da attuare nelle nostre realtà di provenienza.

Tenteremo di vivere tutto il convegno con uno stile di amicizia e di collaborazione:

- attraverso il celebrare in piccoli gruppi;
- per la possibilità di usufruire di tempi per la conoscenza reciproca e il colloquio personale;

- attraverso lo spazio ampio dato agli stand (che non saranno solo occasione di mercatino, ma anche luogo di incontro e condivisione);
- mediante la “novità” dell’animazione sportiva.

Abbiamo scelto alcune immagini per guidare il nostro convegno:

- la figura di don Tonino Bello, vescovo dei poveri e dei giovani, scomparso lo stesso anno in cui nasceva il Servizio Nazionale. Le sue parole affioreranno qua e là nel percorso di questi giorni;
- l’icona di Nazaret, del pittore francese Arcabas: immagine evocativa dello scendere del Verbo fatto carne nella città degli uomini, in un tempo e in un luogo definiti, stagione anch’essa di problemi e conflitti, eppure abitata da Dio;
- il discorso di Gesù nella sinagoga di Nazaret, quale viene narrato da Luca: espressione di tutta la passione di Cristo per il regno di Dio e della propria autocoscienza messianica; stimolo per tutti noi, consacrati con l’unzione battesimale (e presbiterale) ad annunciare la medesima speranza.

All’inizio di questo percorso, quasi porta di ingresso, sta l’intervento “a due voci” di Mons. Giuseppe Betori e di don Domenico Sigalini. Ci è infatti sembrato importante, prima di fare passi in avanti, poterci guardare indietro per cogliere, nell’ormai decennale cammino percorso dal Servizio Nazionale, i punti fermi, i nodi da sciogliere, le sfide da affrontare.

A Mons. Giuseppe Betori abbiamo chiesto di esporre il percorso della Chiesa italiana riguardo alla pastorale giovanile, con particolare riferimento al livello istituzionale nazionale. Infatti Mons. Betori, da direttore dell’UCN è stato profondamente coinvolto nel processo di elaborazione del Catechismo dei Giovani ed ha vissuto “dall’interno” le vicende che hanno portato alla costituzione del SNPG; come sottosegretario della CEI e vicepresidente del Comitato per la GMG 2000 ha vissuto assai da vicino un indiscusso momento “storico” della pastorale giovanile in Italia; infine da Segretario Generale segue molto da vicino il cammino del SNPG.

A don Domenico Sigalini abbiamo invece chiesto un’analisi della prassi pastorale, per cogliere in questi dieci anni le principali acquisizioni, i limiti irrisolti e le sfide a cui rispondere. Credo non esista in Italia un’altra persona che abbia maturato, lungo più di un decennio, una conoscenza altrettanto vasta di ciò che “è bollito in pentola” nelle nostre Chiese locali.

Ringrazio entrambi per avere accettato di essere qui e anche di contenere i loro interventi in tempi brevi.



Dieci anni di cammino della Chiesa italiana con i giovani: la prospettiva istituzionale

S. E. Mons. GIUSEPPE BETORI - Segretario Generale della CEI

1.
Un cammino
non solo decennale

Parlare di *Dieci anni di cammino della Chiesa italiana con i giovani* potrebbe dare l'impressione che la CEI abbia espresso particolare attenzione al mondo giovanile solamente nell'ultimo decennio, coincidente con la vita del Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile. È giusto invece precisare che, nella pluridecennale vicenda della Conferenza Episcopale Italiana, il "camminare con i giovani" non è stata una preoccupazione assente.

Mi piace citare un documento anteriore alla stessa costituzione della CEI, per mostrare come l'attenzione alle nuove generazioni è non da ieri una priorità pastorale per l'Episcopato italiano. Si tratta della prima *Lettera collettiva* dei presidenti delle conferenze episcopali regionali d'Italia.

Campo particolarissimo per questa ricerca [dei lontani], per ogni apostolico dono e sacrificio, per le migliori e più metodiche iniziative è la gioventù. Essa rappresenta il domani anche prossimo. Il suo orientamento sarà determinante per la pace e per la civiltà. Non mancano chiari sintomi di quanto tale problema si arroventi. Le migliori risorse devono impiegarsi a difesa e a salvezza dei giovani di ogni età e sesso, anzitutto dei fanciulli. Senza indugio e riserva. Questo predominante problema deve essere tenuto sommamente presente nella ripartizione del tempo, dei mezzi e delle iniziative da parte di tutti i parroci e dei loro collaboratori, nonché da parte di coloro che dirigono associazioni di Azione Cattolica o istituti ed opere destinate al bene della gioventù.

Noi supplichiamo i nostri confratelli nel sacerdozio a non ritenersi mai dispensati dall'apostolato giovanile, per il timore di non averne le doti o di avere ormai esaurite con gli anni le possibilità. Abbiamo presente che si lavora tra i giovani non per averne un successo personale; che la preghiera, il sacrificio, la fiducia ed il coraggio dell'umiltà sono possibili a tutti coloro i quali, con l'ordine sacro, hanno la divina promessa di una grazia pari e anche maggiore dei loro sacerdotali doveri¹.

Posteriormente a questo documento se ne potrebbero ricordare degli altri, espressioni non solo una generica preoccupazione per la

¹ PRESIDENTI DELLE CONFERENZE EPISCOPALI REGIONALI D'ITALIA, *Lettera collettiva*. Pompei, 2 febbraio 1954, in: "L'osservatore Romano", 1-2- febbraio 1954, (nn. 21-24).

gioventù (tema presente in diversi scritti inerenti problematiche di carattere etico), ma una precisa intenzione per uno strutturato impegno ecclesiale nei loro confronti. Su tutti i nn. 137-137 del *Documento di Base*, il primo catechismo dei giovani (*Non di solo pane*) e numerosi documenti (a varia firma) dedicati alle vocazioni e al fidanzamento.

2.
La svolta
(il salto di qualità)
degli anni '90

Con tutto ciò, non v'è dubbio che gli anni '90 abbiano fatto registrare un significativo salto di qualità nell'attenzione della CEI per la pastorale giovanile. Da questo punto di vista, l'istituzione del Servizio Nazionale è stato il frutto della progressiva maturazione di una sensibilità nuova. D'altra parte, la stessa creazione del Servizio ha costituito un forte stimolo per la riflessione e l'azione della Conferenza Episcopale.

Tra la fine degli anni '80 e l'inizio del successivo decennio si fa strada nell'Episcopato la convinzione che la pastorale giovanile riguardi non alcune persone, istituzioni o associazioni, ma l'intera Chiesa locale. La relazione dell'allora Segretario Generale Mons. Tettamanzi al I Convegno nazionale di Assisi, che prende le mosse dagli orientamenti pastorali per gli anni '90, esprime con precisione tale prospettiva.

La pastorale giovanile non è qualche cosa di opzionale, ma di necessario, non qualche cosa di elitario da riservare ad alcuni privilegiati, ma qualche cosa che riguarda tutti e investe tutti, dunque assume la connotazione della vera e propria popolarità, a pieno titolo dentro la Chiesa, non qualche cosa di marginale, ma di essenziale al vivere e all'agire della Chiesa. Questo diritto di cittadinanza [...] è oggi riconosciuto non più da alcuni addetti ai lavori o singole figure di educatori oppure gruppi di persone o istituzioni o centri impegnati nei riguardi dei giovani, ma è affermato e promosso secondo una linea tipicamente ecclesiale da parte delle diverse Chiese particolari².

Alla base di tale orientamento sta una serie di fenomeni e di convincimenti che prendono progressivamente piede nelle Chiese locali. Sta soprattutto il ministero di Giovanni Paolo II: egli, con i suoi incontri con i giovani nel corso delle sue numerose visite apostoliche alle diocesi italiane, mette in evidenza la possibilità e la necessità della "presa in carico" del mondo giovanile da parte della Chiesa locale. Le Giornate Mondiali della Gioventù saranno, in concreto, l'occasione da cui in molte diocesi prenderà l'avvio una pastorale giovanile organicamente delineata.

² D. TETTAMANZI, Il significato della scelta "Educare i giovani al Vangelo della carità" nel piano pastorale della Chiesa in Italia "Evangelizzazione e testimonianza della carità". Relazione al I convegno nazionale di Assisi, 19 ottobre 1992, in: "Notiziario del SNPG", 0/1993, p.10.

Nei documenti promulgati dalla Conferenza Episcopale nel corso degli anni '90 (e dei primi di questo secolo), è possibile individuare alcuni passaggi attraverso i quali sono state via via messe a fuoco le linee fondamentali che i Vescovi hanno inteso offrire alla pastorale giovanile delle Chiese locali. Li elenco velocemente:

- gli *Orientamenti Pastoral*i per gli anni '90 (in particolare i numeri 44-46)³;
- la già citata relazione di Mons. Tettamanti al I Convegno nazionale di pastorale giovanile⁴;
- la *Nota* successiva al convegno ecclesiale di Palermo (in particolare i numeri 38-40)⁵;
- gli *Orientamenti* emersi dalla XLV assemblea generale della CEI⁶;
- il *Sussidio* dell'Ufficio Catechistico Nazionale sulla catechesi dei giovani⁷;
- gli *Orientamenti Pastoral*i per il decennio in corso (in particolare il numero 51)⁸.

All'interno di detto materiale è possibile rintracciare alcune costanti, che sono divenute patrimonio comune della pastorale giovanile nel nostro Paese.

3.1. La soggettività ecclesiale

Una prima costante riguarda la soggettività ecclesiale della pastorale giovanile. I documenti hanno sottolineato fortemente l'esigenza di una progettazione e un'azione coinvolgenti la comunità cristiana tutta, a livello diocesano e parrocchiale. Tale ecclesialità esige un comune sforzo di comprensione del mondo giovanile, uno stile "sinodale" di progettualità capace di coinvolgere in un disegno unitario tutte le realtà ecclesiali (parrocchie, "settori", persone, associazioni, "carismi", vocazioni...), un'azione coordinata e integrata, caratterizzata da capacità di accoglienza e di accompagnamento, e finalmente una fiduciosa apertura alle agenzie educative e sociali presenti sul territorio. Il dispiegarsi della soggettività ecclesiale ri-

³ *Educare i giovani al Vangelo della carità*, in: CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Evangelizzazione e testimonianza della carità. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per gli anni '90*, in "Notiziario CEI" 12/1990, pp. 321-362 (nn. 44-46).

⁴ D. TETTAMANZI, *Il significato...*, in: "Notiziario del SNPG", 0/1993, pp. 9-20.

⁵ *Con i giovani per testimoniare la speranza*, in: CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa italiana dopo il convegno di Palermo*, in "Notiziario CEI" 5/1996, pp. 155-189 (nn. 38-40).

⁶ PRESIDENZA DELLA CEI, *Educare i giovani alla fede. Orientamenti emersi dai lavori della XLV Assemblea Generale della CEI*, 27 febbraio 1999, in: "Notiziario CEI" 2/1999, pp. 49-59.

⁷ UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *La catechesi e il catechismo dei giovani*, EDB, Bologna 1999.

⁸ *I giovani e la famiglia*, in: CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000*, in: "Notiziario CEI" /2001, pp. (n. 51).

chiede anche un minimo di strutturazione, sia a livello di ufficio/servizio diocesano (con il relativo responsabile ed altre eventuali persone ad esso dedicate), sia livello di organismi di partecipazione (variamente costituiti, denominati e composti). Da questo punto di vista, la costituzione del Servizio Nazionale ha offerto un modello e degli stimoli decisivi.

3.2. *Il protagonismo dei giovani*

Una seconda linea è l'apertura di credito al mondo giovanile. Non mancano, nei documenti citati, considerazioni assai realistiche sui limiti e sui problemi delle nuove generazioni; si riconosce però una fondamentale fiducia nei loro confronti. I giovani sono accolti come risorsa della comunità cristiana; la novità di cui sono portatori viene letta anche come parola profetica per il futuro della Chiesa e dell'umanità. Da questo sguardo sul mondo giovanile si origina il richiamo ad un maggiore protagonismo dei giovani: una pastorale non soltanto "per" loro, ma anche "con" loro e, "insieme" a loro, verso tutta la realtà giovanile.

3.3. *La centralità della proposta di fede*

Una terza costante interessa la meta della pastorale giovanile: una fede viva e coinvolgente in Gesù Cristo. Aiutare i giovani a incontrare Cristo e a camminare dietro di lui fino a mettere la propria vita nelle sue mani è più volte ribadito come l'obiettivo principale dell'azione ecclesiale con i giovani. Di qui l'attenzione agli itinerari: organici, sistematici, differenziati, progressivi, capaci di condurre a Cristo da punti di partenza diversi, caratterizzati da una "simpatia" di fondo per la cultura giovanile. L'attenzione vocazionale viene a coniugarsi in maniera organica con il cammino di fede: si tratta di un'attenzione "a tutto campo", volta a dare a tutte le scelte di vita (professionali, scolastiche, affettive...) lo spessore di una risposta libera e consapevole ad un progetto donato da Dio. In quest'ottica, si guarda con particolare favore alle esperienze di volontariato e di impegno educativo, sociale e politico.

3.4. *L'evangelizzazione di tutta la realtà*

Un quarto elemento, fortemente caratterizzante il cammino della Chiesa italiana, è il richiamo ad una evangelizzazione di tutta la realtà giovanile, dove la totalità va intesa in senso spaziale, ma ancor di più culturale. Si delinea una pastorale giovanile che interessa non solo i luoghi ecclesiali, ma tutti gli ambiti della vita di un giovane, misurandosi anche con gli ambienti e i tempi meno formali: quelli del tempo libero, delle "vite parallele", della notte. L'attenzione alla totalità si declina anche come impegno a parlare la lingua dei giovani, cioè a ridire nei linguaggi e

nelle “tecnologie” tipici delle nuove generazioni il messaggio perenne del Vangelo. La comunità cristiana viene richiamata alla propria costitutiva “estroversione” per darsi una nuova capacità di dialogo, dentro e fuori i propri ambienti, con il mondo giovanile, senza trascurare le realtà più problematiche, marginali o provocatorie.

3.5. *L'importanza delle figure educative*

Un'ultima costante è relativa alle figure educative: la preoccupazione per la formazione dei presbiteri, degli animatori, di nuovi educatori... Figure non più concepite in chiave di “delega”, ma come espressione di un accompagnamento personale offerto dalla comunità ad ogni giovane che lo desideri, in ogni situazione in cui sia necessario. Figure educative nuove, non più legati al gruppo, ma capaci di sostenere un agire pastorale “estroverso”, articolato su luoghi, situazioni, linguaggi e circostanze diverse.

A conclusione di questa rapidissima carrellata è importante introdurre una considerazione: tutti i documenti citati guardano in avanti, verso una pastorale giovanile che è in (larga) parte da inventare, da migliorare, da sperimentare... I riferimenti a nuove piste di azione, a nuovi ambienti da raggiungere, a nuove attenzioni da avere, a nuovi linguaggi da parlare, a nuove figure educative da formare... trasmettono la precisa sensazione di “lavori in corso”. Impressione positiva, dal punto di vista della creatività e della forza propulsiva; impressione in parte anche inquietante, quasi che non si sia ancora trovato il classico bandolo di una matassa abbastanza confusa. Perciò, penso sia legittimo ed interessante chiedersi, quasi a bilancio di questo decennale cammino, se i documenti CEI abbiano indicato una direzione ancora valida e se non sia necessaria un'ulteriore ricerca.

4. Un cammino che continua

Sono convinto che il cammino intrapreso meriti di essere seguito, anche se chiede di venire sviluppato in rapporto alle sempre nuove sfide che il nostro tempo presenta a chi intenda mettersi a servizio dei giovani e della loro vita. Mi permetto qualche rapida considerazione che aiuti a proseguire creativamente sulla strada percorsa.

Parto dalla centralità che la comunicazione del Vangelo riveste in quella “conversione pastorale” cui le Chiese in Italia sono chiamate all'inizio del terzo millennio. Tale centralità consente di mettere meglio a fuoco alcune delle costanti sopra commentate, superando alcune contraddizioni altrimenti di difficile scioglimento.

4.1. Una Chiesa che ritrova unità di azione in funzione della missione

Sul versante della soggettività ecclesiale, la ricerca di convergenza attorno ai progetti e alle iniziative promossi dalla Chiesa locale, ha dovuto misurarsi con potenti forze centrifughe, mosse da istanze di segno quasi opposto: il parrocchialismo e il movimentiamo. Una comunità cristiana sbilanciata sulla missione può trovare nuove ragioni e nuove forme di comunione, attorno a progetti e prassi che esigono, per essere efficaci, la collaborazione appassionata di tutti i soggetti ecclesiali.

4.2. Una parrocchia “in rete” per incrociare i percorsi dei giovani

La recente (e non ancora conclusa) riflessione dell’Episcopato sulla parrocchia, trasportata a livello di pastorale giovanile, mette le basi per sciogliere una ulteriore contraddizione: quella tra una pastorale estroversa e una comunità parrocchiale ancora saldamente strutturata nei propri confini (territoriali e – quel che è peggio – mentali). Solo una parrocchia che si ridisegna in funzione della missione può cessare di percepire come concorrenziale (e quindi iniziare a supportare) una pastorale giovanile che si dispiega al di fuori degli spazi abituali dell’agire ecclesiale.

4.3. Una formazione “integrata” per un maturo protagonismo dei giovani

Il desiderio di coinvolgere maggiormente i giovani come soggetti – e non solo destinatari – della pastorale giovanile ha trovato ostacolo in una logica educativa segnata da una consolidata antinomia (a volte declinata come propedeuticità) tra formazione e missione, tra essere e fare, tra spiritualità e impegno di testimonianza. La “conversione pastorale missionaria” sostituisce le antinomie con le complementarità: non può esserci missionarietà se non a partire da una profonda spiritualità; ma non c’è esperienza spirituale autentica che non sia apra naturalmente alla propria autocomunicazione. Formazione e missione, essere e fare, spiritualità e testimonianza di carità, devono camminare di pari passo, nella consapevolezza che la missione è parte integrante di ogni percorso di crescita nella fede. È chiaro che solo in questa prospettiva può realizzarsi l’auspicato protagonismo dei giovani nell’evangelizzazione e nella vita della comunità.

4.4. Il carattere culturale e prioritario della comunicazione del Vangelo ai giovani

“Vogliamo vedere” Gesù: questo desiderio – ci ha detto il Papa nel suo messaggio per la prossima GMG – abita in maniera in-

sopprimibile ogni giovane⁹, ma il clima culturale odierno rende faticoso da una parte tenere insieme fede e quotidianità (sul piano dei comportamenti personale, comunitari e sociali), dall'altra tende a negare ogni alla fede ogni evidenza pubblica, cioè il poter incidere nella cultura del Paese. Dal canto loro, i giovani risultano particolarmente vulnerabili perché portati a pensare alla fede come ad un'esperienza che si esaurisce nella solidarietà, oppure come ad un'esperienza sostanzialmente emozionale e spirituale, che fa sempre più a meno della dimensione razionale (e veritativa) e che quindi si qualifica come un momento separato dalla vita, la quale si determina in base ad altre regole e dinamiche. Il rischio è quello di un amore (di una fede) *affettivo* che non diviene *effettivo*¹⁰.

In questa cultura che tende a dissociare (etimologicamente "eretica"), gli *orientamenti pastorali* invitano a parlare di Cristo ai giovani tenendo insieme, con grande sapienza culturale e linguistica, sentimento e ragione, spiritualità ed esercizio della carità, relazione e istituzione, umanità e trascendenza. Tutto questo non si improvvisa, né si sviluppa in tempi brevi. Lo spessore culturale, insieme al carattere prioritario della trasmissione del Vangelo alle nuove generazioni – esigono da parte della Chiesa locali il coraggio di investire persone, tempi e risorse in un processo comunicativo complesso e lungo, com'è di ogni tentativo di incidere a livello culturale.

5. Conclusione

Molto il cammino percorso, molto ancora quello da fare. Alla luce però di una convinzione profonda, che proprio questa "breve" storia ha lasciato dentro di me – e spero anche in voi – grazie ad esperienze grandi e piccole: dalla Giornata Mondiale della Gioventù di Roma alla vitalità di tante parrocchie, comunità, associazioni, gruppi, oratori... Che la Chiesa, quando si rivolge con fiducia al mondo dei giovani, si mette in ascolto delle loro attese, accetta di parlarne i linguaggi, propone con coraggio la pienezza della verità, scommette su di loro con proposte esigenti, dà loro spazi autentici di protagonismo... è capace di suscitare un incontro vitale e "fresco" tra i giovani e Cristo. Perché il Vangelo non è estraneo a nessuna cultura e a nessuna generazione, neanche a quella di oggi.

Grazie e buon lavoro a tutti voi!

⁹ cf. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XIX Giornata Mondiale della Gioventù*, 22 febbraio 2004, n. 1.

¹⁰ *Ibid.*, n. 5.





a pastorale giovanile in Italia dal 1991 al 2001

Mons. DOMENICO SIGALINI - Vice assistente generale dell'ACI

**Premessa:
un album
di fotografie**

Si tratta di fare una descrizione dei fatti di pastorale giovanile in Italia nel decennio 1991-2001 e quindi di circa dieci anni di vita di un coordinamento nazionale che in verità ufficialmente si è istituito solo nel 1993, pur lavorando già a pieno ritmo dall'inizio.

Album di fotografie, non storia, perché vorrei solo offrire un aiuto a ricordare per riscrivere oggi l'incandescenza e la generosità delle scelte fatte per chi ha vissuto queste esperienze e uno stimolo alla ricerca per chi cogliendo l'eredità dalla vita della comunità cristiana la vuol far evolvere verso il meglio. Esiste un'altra ricostruzione fotografica della pastorale giovanile italiana, pubblicata sul dizionario di pastorale giovanile¹, ora in CD, allegato alla nuova edizione che potrebbe ancor meglio aiutare chi si vuol applicare con curiosità e passione alla pastorale giovanile.

È album di fotografie anche perché ne darò una visione un po' autobiografica, cioè partendo dall'occhio del fotografo, quindi molto parziale, anche se, spero, onesta.

**I.
Il momento
fondativo del
Servizio nazionale e
la ricerca di un
ruolo nella
pastorale delle
Chiese che sono in
Italia**

1.0 La forza trascinante di Giovanni Paolo II

Non è possibile dire che cosa avrebbe fatto l'Italia se non ci fosse stato papa Giovanni Paolo II, ma sicuramente l'attenzione ai giovani è stata portata avanti con passione e tenacia dal Papa, che non solo aveva costituito dal 1986 le GMG, ma aveva dato una scossa a tutte le diocesi d'Italia nelle sue visite, obbligando sempre a un incontro con i giovani. Molte pastorali giovanili diocesane erano già state riorganizzate e costituite con un apposito ufficio prima degli anni '90 proprio come frutto di queste visite e delle GMG.

1.1 La configurazione di un servizio/ufficio nazionale e diocesano, tra difficoltà epistemologiche e assetti consolidati

Mettere assieme nel 1991 un coordinamento nazionale per la pastorale giovanile che si collocasse con dignità pastorale tra gli uffici della CEI, sufficientemente collaudati e legati a scelte o teologi-

¹ Cfr. Pastorale giovanile storia (4) in Dizionario di pastorale giovanile, LDC, Leumann, Torino 1992, pag. 837.

che o pastorali, non è stata operazione facile da parte di chi aveva responsabilità di segreteria della Conferenza Episcopale Italiana. Il “qui non ti vuole nessuno” del segretario della CEI di allora Mons. Tettamanzi era la constatazione del modo di sentire comune che in quegli anni riteneva che ai giovani si dovesse pensare in altri modi; esistevano da tempo in tutte le diocesi iniziative e attenzioni non sporadiche, in molte di esse si era affidato all’Azione Cattolica di fare proposte progettuali per l’educazione dei giovani alla fede, ma soprattutto esisteva una consolidata presenza di tutti gli altri uffici che sembrava rispondere già al bisogno di curare pastoralmente i giovani. La lungimiranza però del documento “Evangelizzazione e testimonianza della carità”, che invitava tra le scelte prioritarie del decennio a dare vita a una *organica, intelligente e coraggiosa pastorale giovanile*, la richiesta che da anni veniva fatta di costituire un luogo almeno di scambio di esperienze, la complessità della organizzazione della partecipazione italiana alle GMG che con Cestochowa aveva fatto un balzo anche di popolarità oltre che di attenzione dei vescovi, la tenacia del segretario e altri motivi hanno permesso di iniziare a sperimentare in vista di istituire ufficialmente una sorta di ufficio.

La difficoltà era anche epistemologica nel senso che, come avviene nei corsi di pastorale giovanile quando si tenta di dare uno statuto all’insegnamento di pastorale giovanile, si cerca sempre non dico qualche frase della scrittura che fonda la pastorale giovanile, ma almeno qualche specificità teologica. Le pastorali del genitivo hanno sempre avuto vita teoretica difficile. Nel nostro caso però non si trattava di fondare un insegnamento, ma di rispondere a un bisogno, di leggere la realtà sociale e pastorale delle nostre chiese e decidere di offrire loro un aiuto non solo per “portare i giovani alla chiesa, ma anche la chiesa ai giovani”. L’altra difficoltà era più legata agli assetti consolidati degli altri uffici che si vedevano sottrarre alcune mansioni. Una sorta di equa spartizione dei funerali, per giocarci le quattro pecorelle rimaste. Indubbiamente la frammentazione degli interventi pastorali non è di facile soluzione, ma si supera se ci sono persone preparate e dedicate sul campo e idee chiare di intervento, non nella confusione. Si dovevano fare i conti con quello che si può definire lo scarto naturale tra le intuizioni e la strutturazione della realtà per attuarle. Tutti si vedeva che i giovani avevano bisogno di persone dedicate, di passione educativa, di proposte forti, ma forse entro orizzonti piuttosto datati. Alcune diocesi del resto avevano già preceduto le scelte della segreteria generale della CEI.

1.2 Stanare le forze della comunità da mettere a disposizione dei giovani: preti, religiosi e religiose, università, associazioni, i giovani stessi

È stata la preoccupazione iniziale per rispondere ai tre aggettivi: organica, intelligente e coraggiosa. La pastorale giovanile non

nasce con un ufficio nazionale, già c'è in tutte le comunità cristiane e in tante associazioni, occorre fare in modo che tutte le forze vive della comunità, che hanno desiderio di lavorare per i giovani o vi sono interessate per professione, vengano fatte emergere, messe in relazione e in condizione di offrire il proprio contributo entro una progettualità comune. A questa idea vanno collegate alcune proposte iniziali, quali la ricerca di un incaricato per ogni diocesi, segnali di stima e ampia libertà di movimento e di progettazione per tutte le associazioni, il coinvolgimento dei religiosi e delle religiose a livello nazionale attorno a un tavolo di comunione e di confronto libero. Tre o quattro volte all'anno ci si trovava per scambiare esperienze, trovare sinergie, offrire punti di vista, aprire collaborazioni e filiere. Nascevano tra l'altro anche nuove vivacità nel mondo dei religiosi e delle religiose, legate alle canonizzazioni dei fondatori o a celebrazioni centenarie e queste potevano ben essere aperte all'orizzonte nazionale. Il collegamento è servito anche all'interno di molte congregazioni ad affinare la cura della vita giovanile entro tutte le iniziative vocazionali, per non morire del complesso dell'estinzione della specie, a dare vita a progetti di pastorale giovanile e vocazionale, a creare in quelle più grandi un coordinamento interno e a riscrivere in quelle più piccole il carisma che spesso del resto già si portava dentro l'attenzione alle giovani generazioni. Nello stesso tempo la PG nazionale non poteva non avere un suo spazio di riflessione teoretica. Questo si è realizzato con il rapporto costante con l'UPS, con cui si è sempre avuto una collaborazione sia con convegni che con pubblicazioni e studi e con l'Angelicum che ancora oggi continua con la serie dei seminari "Educare i giovani alla fede con..."

1.3 La stagione dei progetti diocesani, interrotta e continuata con lettere pastorali, sinodi, assemblee

Nei primi anni nelle diocesi si stavano costruendo progetti di pastorale giovanile e se ne è avuto un buon incremento. Era il modo migliore che si pensava potesse tradurre nella concretezza l'attenzione ai giovani di tutta una comunità. La progettualità era raccomandata anche da ETC ed era un buon tentativo di mettere attorno a un tavolo le varie disponibilità nei confronti dei giovani, rimotivare il perché e orientare tutte le attività su obiettivi belli e veri. Lo strumento purtroppo si rivelerà non così produttivo, sia per la incapacità delle nostre comunità nel far verifiche (molti progetti falliscono perché nessuno fa verifiche), sia per l'astrazione di alcuni di essi, sia per l'assenza di comunione tra le varie pastorali. Inoltre nelle comunità cristiane si è sviluppata una allergia ai progetti scritti, perché sembrano sempre i monumenti di chi sta finendo l'incarico. C'è da dire però, a onor del vero, che la pastorale giovanile di certe diocesi sarebbe anche peggio se non avesse impiegato energie a contattare, a riunire, a discutere, a cercare, ad appassionarsi in vista della defini-

zione del progetto. In seguito il modo di rispondere al compito di fare pastorale giovanile sono state le assemblee pastorali, i sinodi generali o appositi per e/o con i giovani. La esemplarità della costituzione del servizio nazionale presso la CEI, ha sicuramente fatto decidere a tante diocesi di istituire una attenzione se non un ufficio esplicito.

1.4 *Le Giornate Mondiali della Gioventù*

Senza la pretesa di esaurire tutto l'apporto delle GMG alla pastorale giovanile di questi anni è utile vederle come "punto di coagulo" di energie, di scambio, di innovazioni, di apertura e di missione, punti di partenza di nuove progettualità e come l'occasione di un minimo di visibilità per la pastorale giovanile in tutte le diocesi (cfr. GMG diocesane).

A partire dalla giornata di Denver, che è la prima dopo l'istituzione del servizio nazionale, quella di Manila del '95, l'incontro europeo di Loreto dello stesso anno e poi, alla grande, con quella di Parigi e di Roma, le GMG sono state tappe che hanno segnato il cammino della pastorale giovanile in Italia. Inviterei a leggere nel CD predisposto dal Servizio nazionale di oggi, come dopo ognuna di queste ci si è dati dei cosiddetti "punti di non ritorno", dapprima scritti sui libretti di preghiere e canti, poi sullo stesso notiziario. Sono stati momenti di crescita abbastanza importanti e capaci di offrire alle chiese locali il punto della situazione, le nuove mete, i traguardi da osare. Ricordo al riguardo i dieci punti dopo la GMG di Roma e la lettera del Consiglio Permanente ai giovani.

Un fatto è diventato emblematico: la GMG non è più vista come una avventura pastorale, ma come un progetto di pastorale con tanto di mete, di tappe e strumenti sempre riformabili e impostati in percorsi ermeneutici condivisi. Ogni GMG mondiale era preceduta da un convegno apposito che ne preparava l'impianto.

Così possiamo vedere l'accentuazione sul pellegrinaggio per le strade della storia contemporanea, come prima missione di strada, e la centralità della persona di Gesù e della sua vita del dopo Denver, la gioia di essere cristiani e la missionarietà ad gentes dopo la giornata di Manila, l'attenzione alla pace e all'Europa dopo Loreto con il progetto di costruire uno spazio di scambio, qualificazione e studio sulla pastorale giovanile a Montorso, in parte realizzato, il coraggio della proposta della fede nelle culture moderne con stile laicale, convinto e generoso dopo Parigi, la gioia di vivere nella comunità credente, l'apprezzamento dei suoi cammini e la genialità dell'apporto dei giovani alla vita della chiesa e del mondo dopo Roma.

1.5 *Le collaborazioni con altre dimensioni pastorali*

Uno degli snodi più delicati, ma anche più proficui, per la PG è sicuramente la capacità di agire assieme. Il motto è sempre stato meno attività in proprio, se non quelle che tengono in piedi il collegamento, e molte attività con gli altri uffici.

Catechesi

Il primo lavoro è stato fatto con l'ufficio catechistico per la pubblicazione dei catechismi dei giovani *Io ho scelto voi e Venite e vedrete*. Eravamo ancora in un tempo in cui la catechesi poteva orientare la vita dei gruppi di adolescenti soprattutto e di giovani. In seguito abbiamo visto diventare sempre più problematica la possibilità di fare catechesi continuata e oggi siamo di fronte alla necessità di una rifondazione o ripensamento globale forse cogliendo senza paura e con creatività la richiesta di molti giovani del primo annuncio.

Famiglia

Una interessante collaborazione è stata attuata con l'ufficio famiglia, con il quale poi avremmo dovuto condividere la stessa commissione episcopale. L'educazione all'amore e il progetto di educazione alla famiglia, volgarmente detto preparazione al matrimonio, è oggi ancora da innovare e strutturare, ma mi pare una sicura prospettiva di impegno della PG.

Il fiore all'occhiello della collaborazione: il progetto Policoro.

È nato da lontano con una costante condivisione di cammini per i giovani lavoratori (sono da ricordare i convegni di Loreto su i giovani lavoratori), si è concretizzata grazie alla dedizione assoluta di don Mario Operti ed oggi è una realtà bella, in crescita, anche se purtroppo impegna bene quasi solo le diocesi delle regioni del Sud.

È un luogo di progettualità comune, di coinvolgimento delle associazioni sia di formazione che di evangelizzazione, è un tentativo di offrire il Vangelo entro una delle sfide più grandi del mondo giovanile, che è la grande precarietà del lavoro, ma anche la sua grande promessa di apertura alla costruzione di una identità umana e cristiana. Finché la proposta cristiana ai giovani non giunge al lavoro, alla professione è solo appiccicata e funge da occupazione di parcheggio; può creare collaboratori pastorali, ma non laici dedicati al Vangelo nella quotidianità.

Vocazioni

Per le religiose si è dato vita, e continuano ancora, a scuole triennali, per animatrici vocazionali in collaborazione con l'USMI e l'ufficio vocazioni. Sono progetti seri che vedono sempre presenti la specializzazione in pastorale giovanile e in pastorale vocazionale.

1.6 Il convegno biennale dei referenti diocesani

Ogni due anni si è tenuto un convegno di tutti gli incaricati diocesani di pastorale giovanile e degli incaricati nazionali dei religiosi, religiose e associazioni laicali. È servito molto a far incontra-

re esperienze diverse di pastorale giovanile. Lo si è celebrato in genere in posti diversi per interessare le varie regioni e lo si è progettato nella consulta degli incaricati regionali.

1.7 Le figure educative

Gli educatori, i presbiteri, i religiosi e le religiose sono stati oggetto di studio, di coordinamento e di riflessione sia in convegni (cfr. quelli sull'animatore a Loreto e all'UPS), che in confronti, esperienze, revisioni e dialoghi, soprattutto come struttura portante delle GMG e di tutte le manifestazioni coi giovani. A Denver siamo andati con un vademecum apposta per l'animatore, tanto ci tenevamo che ci fosse una asimmetria educativa evidente.

2. I passi istituzionali

2.1 La costituzione ufficiale del Servizio del 1993

Avvenne per passi istituzionali del Consiglio Permanente, come potete vedere nel notiziario numero zero. Ha assunto il nome di Servizio, non perché non sia alla pari degli altri uffici, ma per dare un segnale di consapevolezza della ricchezza già esistente e di maggior collaborazione alle diocesi e ai vari enti che si interessano dell'educazione alla fede dei giovani.

Quando fu costituito eravamo a Denver nel pellegrinaggio previo². La costituzione del Servizio era stata preceduta dalla creazione in tutte le regioni di un coordinamento informale, spontaneo tra i vari incaricati diocesani, a mano a mano che il vescovo ne nominava qualcuno. Ci è voluto quasi un quinquennio perché ci fosse in ogni diocesi un incaricato della PG. Solo in Lombardia, Nord Est e Sicilia era già avviato un coordinamento regionale.

² Dal discorso di Mons. TETTAMANZI al primo convegno di Assisi (1992) " ...in più di una occasione nel Consiglio Episcopale Permanente i Vescovi si sono chiesti quale figura giuridica potesse avere questo Servizio. Nonostante le diverse ipotesi, il termine Servizio forse è tra i più indovinati, perché pone questa istituzione, questa struttura della CEI immediatamente nella logica evangelica del servizio. Questa struttura in seno alla CEI vuole porsi, con tutta modestia ma anche con un vivo senso di responsabilità, come un servizio in ordine al coordinamento e allo stimolo della pastorale giovanile nelle Chiese particolari. È un coordinamento, non una imposizione che dall'esterno raggiunge le varie Chiese particolari e le varie strutture di pastorale giovanile. È piuttosto a partire da una esigenza interna che le diverse realtà strutturali sparse in Italia sono chiamate a coordinarsi tra di loro. Esiste oggi una mobilità del mondo giovanile ampia e continua, tale da rendere necessario un maggiore coordinamento delle strutture e delle organizzazioni di pastorale giovanile.

In secondo luogo, è uno stimolo della pastorale giovanile nelle diverse Chiese particolari, fatto di riconoscimento sincero, cordiale, grato per quanto c'è, e di una promozione della responsabilità e della creatività che le diverse Chiese particolari, e quindi le diverse strutture di pastorale giovanile, hanno il diritto e il dovere di esprimere e di realizzare.

2.2 Il Convegno di Palermo del 1995 con appendice all'Ergife nell'anno successivo a febbraio

Nel novembre del 1995 a Palermo (da notare che il '95 aveva avuto la GMG di Manila, in gennaio, e tutto l'impegno di Loreto fino a Settembre) si tenne il grande convegno ecclesiale di metà decennio. Tra gli ambiti da mettere a tema, essendo di verifica, non poteva mancare quello dei giovani, che era un impegno esplicito di ETC. Fu un lavoro abbastanza pulito, celebrato anche in forma scanzonata. Ricordo che al momento pubblico-festa, cui erano stati invitati i vescovi e la popolazione di un quartiere abbastanza caratteristico, quello di Borgonuovo, avevamo scatenato la fantasia non solo con un gruppo hip-hop, che ha cantato un bel rap, ma anche con un gruppo di graffittari che hanno fatto i loro bei disegni seduta stante. Anima era il vescovo di Livorno Mons. Ablondi. I lavori di quella asise permettono di fare il punto della pastorale giovanile negli anni '95. Alcune esagerate preoccupazioni di organizzazione non hanno permesso di far giungere il contributo della sessione giovani, diretta da Mons. Nosiglia, al plenum del convegno. Una sessione straordinaria nel febbraio successivo concludeva i lavori con molta serenità. Era forse la prima volta che si incontravano varie visioni diverse di pastorale giovanile e c'era stata forse la paura di alcuni di non potersi esprimere liberamente e continuare a mantenersi la propria progettualità diocesana.

2.3 L'assemblea di Colleva del 1998 con la promulgazione dell'unico "Educare i giovani alla fede", pubblicato nel febbraio 1999

Non è stata l'assemblea in cui si è parlato di pastorale giovanile, quasi fosse una sorta di interesse di un ufficio, ma la riflessione delle chiese tramite i vescovi sull'educazione alla fede dei giovani. Tutti gli uffici vi erano interessati. È stato un bel momento di confronto coordinato da Mons. Enrico Masseroni di Vercelli, ha visto coinvolti gli incaricati regionali, rappresentanti dei religiosi e delle associazioni laicali. Ha avuto l'obiettivo di fare sintesi del lavoro fatto nel decennio e di predisporre tutte le diocesi alla grande sfida della GMG del 2000. Le diocesi, quando hanno accolto i giovani di tutto il mondo, potevano contare su alcune linee chiare di pastorale giovanile. Il documento della presidenza della CEI "Educare i giovani alla fede" è ancora oggi il pronunciamento a mio avviso più aperto e chiaro sul tema. Apre le nostre chiese oltre i confini dei luoghi classici della pastorale e non dimentica di andare in profondità.

2.4 Il raccordo con l'Azione Cattolica

Non è un tema così importante come i precedenti, ma ritengo che sia di rilievo e di carattere istituzionale, per come è considera-

ta l'AC, che non è una associazione tra le tante e che ha un posto non aleatorio nella struttura di base delle Chiese che sono in Italia. Nessuno si nascondeva che c'erano alcune difficoltà di intesa, più che di collaborazione, qualche mancanza di chiarezza, qualche non corretta impostazione di tipo associativo nel modo di fare degli uffici e qualche rivendicazione di progettualità diocesana nel modo di vivere l'esperienza associativa. C'era un costante dialogo bimensile tra ufficio e settore giovani di AC nazionale. Il tutto ha portato nel 1998 a quel semplice libretto che delinea i principi e gli spazi della collaborazione tra AC giovani e Servizio diocesano e nazionale.

3.
Il servizio di
Pastorale Giovanile
come stimolo a
pensare, ad aprire
orizzonti e a
trovare nuove
frontiere

Già si è detto del collegamento con le università, come spazio di riflessione: vorrei ricordare tutto lo studio sulla figura dell'animatore ("dell'animatore non autosufficiente") e sulla integrazione fede e vita con l'UPS e le riflessioni continuative sulla spiritualità giovanile con l'Angelicum. Il Servizio, proprio perché è sempre stato ribaltato nei suoi progetti dalla realtà che emergeva nel vivo della vita delle diocesi, nelle estenuanti fatiche delle GMG, nelle sperimentazioni comunicate nel bellissimo incontro, combattuto, vivo, pazzo qualche volta, della consulta, allora detta dei postini della pastorale giovanile (così erano definiti i regionali nati per germinazione spontanea e disponibilità di fotocopiatrice e telefono), ha sempre svolto il compito di stimolare, non lasciare tranquilli nelle condizioni raggiunte, inventare nuove frontiere.

Fanno parte di questa prospettiva:

3.1 *L'impegno per la tematica della notte dei giovani*

Fu affrontato in un bel seminario tenuto a Parona, in diocesi di Verona, nel 1999. Di esso sono stati pubblicati gli atti. Ha contribuito ad affrontare un tabù, anche se ha creato e crea non poche difficoltà a una pastorale piuttosto tranquilla. Indubbiamente ha dato inizio a riflessioni e iniziative calibrate, non eclatanti, non necessariamente solo di intrattenimento, ma anche di preghiera, di annuncio, di laboratorio pastorale per i giovani.

3.2 *Le politiche giovanili i CAG e le leggi 285, 328, i primi riconoscimenti degli oratori (cfr. Lombardia) e il rapporto con le amministrazioni, la costituente educativa*

Vanno sotto questo tema tutte le iniziative di dialogo, collaborazione, talora contrapposizione, con le amministrazioni pubbliche, con i progetti per i giovani, le politiche giovanili. Tutta questa realtà che già aveva vita intensa è stata, non dico codificata, ma fatta emergere con il convegno di Bergamo dei primi del 2001. Anche l'idea di una costituente educativa da far crescere nei nostri

territori, come tavolo reale attorno a cui tutti quelli che hanno ragioni di vita da offrire ai giovani sono aiutati ad agire assieme, prende più piede di quanto sembra. Da qui ha avuto impulso decisivo la costituzione del Forum degli Oratori Italiani in collaborazione con l'ufficio per la pastorale dello Sport.

3.3 *L'evangelizzazione di strada*

Sotto l'impulso del documento: "Educare i giovani alla fede" e delle parole del Papa alla diocesi di Albano, la settimana dopo la GMG del 2000, si sono fatte tante missioni tra i giovani, alcune piuttosto tradizionali, altre più innovative. Quel "*Abbiate premura anche dei tanti giovani che non frequentano la comunità ecclesiale e che si riuniscono sulle strade e nelle piazze, esposti a rischi e pericoli. La Chiesa non può ignorare o sottovalutare questo crescente fenomeno giovanile! Occorre che operatori pastorali particolarmente preparati si accostino ad essi, aprano loro orizzonti che stimolino il loro interesse e la loro naturale generosità e gradatamente li accompagnino ad accogliere la persona di Gesù Cristo*". (Castelgandolfo 27 agosto 2000) è stato determinante.

3.4 *Il Vangelo nel passaggio dalla disoccupazione alla precarietà*

Evidenzierei qui tutto il lavoro e la riflessione per dialogare e aiutare i giovani disoccupati a non perdere la speranza e a sentirsi sempre nella accoglienza della chiesa e nella luce del Vangelo. Il progetto Policoro ne è una espressione, le associazioni e i movimenti, alcune belle esperienze di religiosi sono significative.

3.5 *La musica dei giovani: hope music e una trilogia incompiuta: Bologna '97, ultimo dell'anno in Piazza S. Pietro tra il '99 e il 2000 e*

Fin dall'inizio dei nostri convegni, nel novembre del 1992, quando a tutti i presenti fu regalato da don Paolo Giulietti e dal suo gruppo umbro un ulivo che adesso è diventato una bella pianta, per esempio, a casa Assistenti a Roma, e che ha dato l'idea del logo dell'ufficio, fino alla GMG di Roma, si è fatta attenzione al linguaggio musicale (ad opera soprattutto di don GianDomenico Valente) come veicolo privilegiato di comunicazione coi giovani. Ne è nata, prima Musicalavita, poi hope music con tutti i suoi progetti e i suoi corsi di formazione, per aiutare la chiesa ad abitare questi mondi e i giovani a cantare valori evangelici e a farsi una vera professionalità in questo campo.

Nello stesso tempo alcuni grandi eventi ci hanno aiutato ad entrare in dialogo con questo mondo dei cantautori o cantanti. Due grandi eventi sono stati significativi: il concerto veglia del Congresso Eucaristico di Bologna, a un mese solo dalla GMG di Parigi, con la

presenza di Bob Dylan, Celentano e altri e con quel bellissimo discorso a braccio del Papa sull'Eucaristia del canto, e la notte dell'ultimo dell'anno del 1999 con la prima benedizione del 2000 del Papa dalla finestra del suo appartamento in Piazza S. Pietro. Il progetto poi non ha più potuto continuare, ma varrebbe la pena di riprenderlo, perché il mondo della musica giovanile non ci può vedere così assenti.

3.6 La comunicazione dei giovani: "giovani.org", il sogno infranto di "Voci", le frustrazioni di G, le pagine web diocesane

L'avvento di Internet non poteva lasciarci a guardare. Anche qui le spinte della base e la lungimiranza del cardinale Ruini ci hanno aiutato a offrire idee, qualche piccola esemplarità soprattutto all'inizio. La pagina *Giovani.org*, con tutti le chiarificazioni semantiche cui siamo stati costretti perché ci avevano fregato *giovani.it*, è stata soprattutto all'inizio un buon propulsore di pagine diocesane. Qualcuno ricorderà la preistoria, quando ancora non c'era Internet e ci collegavamo coi dischetti. Il notiziario era sempre spedito in cartaceo e in dischetto. Una frustrazione, e un rimpianto ci è rimasto dopo il bel tentativo di inserire in *Avvenire* "Voci": 14 numeri belli e geniali dedicati ai giovani, dopo la bella esperienza delle corrispondenze del dopo Parigi. La loro grafica è quella che ha assunto oggi *Avvenire*. "Voci" è morto perché costava troppo e lì mi sono accorto che ci occorreva una commissione episcopale che ci difendeva. "Noi genitori e figli" non costa di meno e c'è ancora. Ma bisogna tornare a parlare ai giovani anche attraverso il cartaceo delle riviste. *L'AC* ha in mente di farlo se ci date una mano a fare una distribuzione militante. Ci siamo buttati su *G*, ma forse non è una operazione del tutto convincente, anche se ha indotto tutta una serie di news letter più agili, ma meno allettanti e godibili come *G*.

3.7 Prime prove di presenza nella tensione etica giovanile sulla globalizzazione

A questo capitolo vanno ascritte anche tutte le iniziative che hanno dato ai giovani italiani un primo spazio di intervento nel sociale, che andasse oltre il diocesano: la partecipazione alla preparazione del G8 di Genova. Fu operazione indovinata, nei tempi e nei modi; sicuramente difficile, ma necessaria per invertire la tendenza alla fuga dal sociale. Una esperienza più matura anche per la pace non sarebbe male.

Da un punto di vista esterno, non troppo distaccato, ma in piena intesa con i grandi sforzi che vengono fatti oggi dal Servizio Nazionale, colgo alcuni elementi evidenti.

4.1 *La scelta dei giovani*

Le diocesi non hanno ancora fatto una scelta impegnativa per il mondo giovanile, nonostante ci siano molte energie a disposizione. Purtroppo molti i giovani sono ancora abbandonati a se stessi e non si fa che poco per offrire spazi di aggregazione e di proposta. La nostra capacità aggregativa è troppo bassa. C'è una esigenza effettiva di ponti tra strada e chiesa, di offerta del Vangelo oltre le appartenenze confessionali, per non ridurre la proposta cristiana entro comunità estetiche.

4.2 *Il primo annuncio*

Il tema del primo annuncio deve vedere un colpo di reni di tutta la pastorale giovanile e l'ufficio catechistico. Il mondo giovanile è il più adatto a sperimentare e a dare consistenza a questo nuovo modo di accostarsi alla fede ed è capace di offrire energie nuove alla evangelizzazione.

4.3 *Potenziamento delle associazioni*

L'ufficio o il servizio deve agire il meno possibile in proprio soprattutto se si tratta di attività formative. Deve dare e cercare assieme i principi, le linee progettuali, gli scambi di esperienze, stanare le forze da impiegare nella pastorale giovanile, ma poi deve far crescere corresponsabilità nella vita concreta. Non è l'ufficio che educa, ma la parrocchia e in essa le associazioni.

4.4 *Progettualità per i preadolescenti unita al mondo giovanile*

I preadolescenti sono una novità per il mondo giovanile di oggi e non sai dove andranno a piantare le tende. Occorre che non siamo abbandonati alle sperimentazioni della Iniziazione Cristiana, ma aiutati a crescere verso l'età giovanile in un progetto. Io credo che la PG sia la più adatta a fare mistagogia, cioè collegamento dell'esperienza celebrativa della fede di queste giovani generazioni con la storia e la vita.

4.5 *Nuovo spazio per laboratori di educazione alla politica*

È tempo ormai di spingere i giovani su tirocini di preparazione alla politica e di laboratori sperimentali. Ne hanno capacità e interesse. Sono i primi a non lasciarsi incantare da letture emotive e a creare buone trasversalità. È un campo minato, ma non sarebbe pastorale giovanile se fosse sminata.





giovani di fronte ai problemi e alle opportunità della globalizzazione*

Prof. IVO LIZZOLA - Università degli Studi di Bergamo
Dott. STEFANO TOMELLERI - Università degli Studi di Bergamo
Don PIER CODAZZI - Diocesi di Cremona (moderatore)

Codazzi

Il tentativo che faremo insieme questa mattina è per tanti aspetti impegnativo, perché vorrebbe porre fondamenti nuovi alla nostra riflessione e cultura educativa, “aumentando il dosaggio” del nostro pensiero, prima ancora di iniziare ad occuparci di cosa fare. Quello che chiedo a me stesso, direttamente impegnato in pastorale, e a ciascuno di voi è proprio un approccio di pensiero che poi si traduca anche in scelte pastorali. Evitiamo di rinunciare al pensiero, perché questo ci dà profondità, ed anche perché ci evita il rischio, dovuto alla velocità dei cambiamenti, di dovere rincorrere “mode pastorali”.

Ai due relatori abbiamo chiesto da una parte di introdurci negli scenari di cambiamento, dall'altra di offrirci una molteplicità di riflessioni. All'inizio mi limito ad osservare che noi, in questo momento, abbiamo di fronte, come Chiesa, una grossa sfida, che riguarda il recupero sempre più forte della nostra identità. Di fronte alle molteplicità e alle complessità, infatti, ci sentiamo in parte schiacciati, in parte impauriti, e tendiamo a rifugiarsi in quello che noi siamo e che sappiamo fare. Forse venti anni fa qualcuno voleva chiuderci in sagrestia, come si diceva un tempo; invece oggi rischiamo, se non stiamo attenti, di decidere da soli di ritornarci, perché abbiamo una grossa ansia e paura rispetto alle diversità e alla molteplicità che incontriamo. La sfida è invece quella dell'incontro nella molteplicità; una sfida che presuppone che noi scopriamo ancora di più e meglio la nostra identità.

* Testo registrato non rivisto dagli Autori.

¹ IVO LIZZOLA, insegna Pedagogia sociale, Pedagogia dei Diritti Umani all'Università di Bergamo: è presidente del Centro di Formazione Lavoro “Achille Grandi”. Ha sviluppato negli anni un intenso lavoro di sostegno alla progettazione sociale, allo sviluppo di politiche giovanili e all'educazione degli adulti. La sua ultima pubblicazione si intitola *Avere cura della vita*.

² Stefano Tomelleri è dottore di ricerca in sociologia e ricercatore presso il centro di ricerca di Antropologia ed Epistemologia della complessità; è autore di diversi saggi e volumi, l'ultimo dei quali si intitola *La società del risentimento*.

Trovandoci ad un convegno di Pastorale Giovanile avvertiamo come l'altra sfida, altrettanto bella ed importante, è che questo incontro con le molteplicità possa tradursi in un futuro vivibile per le nuove generazioni. Per costruire questo futuro si richiedono anche delle azioni pastorali, che noi oggi dobbiamo promuovere perché esso possa accadere.

Stamattina tenderemo, per quello che ci sarà possibile, di entrare in questo scenario di cambiamento e di riflessione. La mattinata prevede anche un dibattito che non è solo accessorio: avrà anche – come da programma – una quantità di tempo notevole: vorremmo davvero che nella seconda parte della mattinata lo scambio diventasse non solo a due, ma a più voci, perché, attraverso un'interazione bella e significativa, le diversità che in questi giorni ci segnano diventino ricchezza. La seconda parte sarà quindi tutta incentrata sull'incontro con le nostre esperienze, affinché possano diventare ricchezza per tutti. Il Prof. Tomelleri ci introdurrà nel tema dello scenario di cambiamento in cui ci stiamo ponendo.

Tomelleri

Cercheremo di capire cosa significa oggi porsi il problema dell'identità. La domanda "chi siamo?", è una domanda semplice e antica come l'uomo, ma che oggi sembra tornare con un'emergenza inedita. È un po' un richiamo il titolo che abbiamo dato alla riflessione di oggi: *I giovani di fronte ai problemi e alle opportunità della globalizzazione*.

Possiamo dire che viviamo in un'epoca di profondi cambiamenti; addirittura potremmo parlare di un vero e proprio passaggio d'epoca, perché mai nel passato si sono presentate delle opportunità di cambiamento così forti e radicali. Basti pensare alla profonda accelerazione che hanno avuto in questi ultimi vent'anni la tecnologia e la comunicazione, e ci accorgiamo come possa essere cambiato il mondo in cui viviamo oggi.

Il termine globalizzazione mette in grande difficoltà noi studiosi, perché è un'espressione che si è ormai diffusa nel parlare comune e che viene molto spesso ideologizzata nel dibattito culturale e politico. Il mio intento è quindi, più che mostrarvi cos'è la globalizzazione, capire quali sono le emergenze che nascono da questo processo storico e sociale. La domanda "chi siamo e dove andiamo" torna a venir fuori proprio perché sta avvenendo un forte cambiamento in cui entra la globalizzazione, che ne è sicuramente uno degli aspetti portanti.

Vorrei fare una riflessione su tre piani; un primo piano di emergenza è quello che noi viviamo come specie umana, come uomini. Rispetto al passato, l'aspetto inedito è che noi siamo la prima generazione di uomini che hanno per la prima volta la possibilità di

autodistruggersi, di incorrere in una vera e propria estinzione di massa. I rischi ecologici possono avere portata distruttiva, assieme anche a quelli nucleari. Durante la guerra fredda si pensava di poter controllare il fenomeno dell'armamento nucleare, e lo si pensa tuttora, quando il rischio è addirittura più elevato di prima, proprio perché manca da una parte dei due blocchi una forma di controllo, quale poteva essere l'Unione Sovietica. Pensiamo anche come il rischio stesso del terrorismo stia riportando alla ribalta questo grande problema del nucleare, rimasto sullo sfondo. Questi problemi così generali, così inerenti alla specie umana, hanno però a che fare con la vita di ciascuno di noi, perché si sta parlando del nostro futuro come specie umana. È quindi importante capire che senso ha per noi oggi vivere i cambiamenti in atto.

Un altro livello portante, che riguarda la globalizzazione e la società in cui viviamo, è il livello di sistemi sociali più locali. Le nostre società vivono fortissime contraddizioni al loro interno, ma anche a livello planetario. Ricordate che noi siamo quella porzione del mondo che consuma l'80% delle risorse del pianeta, essendo solo il 20% della popolazione mondiale. Queste contraddizioni, a livelli di vari sistemi e contesti sociali, suscitano di nuovo la domanda sul senso di quello che stiamo facendo e sul senso della nostra identità: dove possiamo radicare la nostra identità? Sono tali contraddizioni, insomma, che problematizzano la domanda.

Un ulteriore livello è più strettamente individuale e riguarda la nostra dimensione di angoscia esistenziale (così potremmo chiamarla): l'uomo da sempre si è chiesto chi è e che cosa fa qui. È una domanda antica come l'uomo, ma che ora torna potentemente alla ribalta, perché la nostra capacità di progettazione e di pensiero sul futuro è radicalmente cambiata. Io appartengo alla generazione dei trentenni (ho trentatré anni): se dovessi pensare alla mia vita in termini di progetto penserei ai miei obiettivi, ai miei sogni, a dei figli; invece dal punto di vista della professione farei fatica ad immaginarmi il mio futuro da qua a dieci anni. Avreste ricevuto le stesse risposte anche da un diciannovenne. Invece alla stessa domanda mio nonno avrebbe risposto che sapeva benissimo dove sarebbe finito di lì a quindici anni e che vita avrebbe fatto, perché poteva progettarla in termini di certezza. Questo però non significa che mio nonno non avesse la possibilità di fare delle scelte di cambiamento radicale; significa invece che la sua esistenza era progettabile entro degli schemi largamente condivisi. La mia situazione individuale è estremamente diversa, proprio perché la globalizzazione, la ricchezza e le contraddizioni in cui noi viviamo ci aprono grandissime opportunità, ma nello stesso tempo ci portano nuovi e grandi problemi, ad esempio quello della difficoltà di progettare un cammino che vada al di là della quotidianità.

Quindi la domanda: *Chi siamo?* torna su questi tre livelli:

- un primo livello è relativo alla specie umana, e ci accomuna tutti: se proseguiamo senza uno spirito critico rispetto ai processi in corso, possiamo anche incorrere nel rischio di un'estinzione di massa. Quindi si pone il problema: che senso ha tutto questo?
- un secondo livello è quello dei sistemi sociali: il nostro benessere quotidiano corrisponde in altre parti del mondo ad un fortissimo malessere e ad una gravissima situazione di povertà;
- il terzo livello è quello più intimo, della progettualità individuale, che del resto è collegato a questi cambiamenti e queste grandi incertezze.

Vediamo ora, sulla base di questa analisi di fondo, dove è possibile trovare un punto di riferimento. All'interno di questi grandissimi cambiamenti che stiamo vivendo, all'interno dell'enorme accelerazione che la tecnologia e l'economia stanno dando alla nostra vita, dove è possibile trovare un radicamento? Questa domanda non è così semplice, perché, soprattutto grazie a chi fa il nostro mestiere, sembra ormai che tutte le idee, i punti di vista e i valori possano essere messi sullo stesso piano. Uno degli effetti della globalizzazione, a livello culturale, è uno dei rischi più grandi, dal mio punto di vista, ovvero il relativismo culturale. Il nostro incontro con l'altro, con la diversità, pone il problema di chi sono e della mia identità; il rischio è quello però che esista un "politicamente corretto" che ci impedisce di stabilire delle gerarchie, un ordine in base al quale io possa dire: nella mia identità questo punto di riferimento, questo valore, è fondativo rispetto ad altri. Uno dei riflessi culturali della globalizzazione è proprio il rischio di una dispersione del senso, di una perdita dell'unità del senso, della moltiplicazione di tanti sensi individuali che si perdono nella ricerca di questa unità di senso.

Rispondere a questa domanda è difficile, perché richiede un ancoramento. Per questo chiedo aiuto a René Girard, uno tra i più grandi studiosi del novecento, un pensatore cristiano, un antropologo francese con cui ho lavorato negli Stati Uniti. Egli ha posto il problema in maniera limpida e che richiama un po' l'altro titolo del nostro incontro: *Lo spirito del Signore è sopra di me*. Dove possiamo ritrovare un segno del soffio dello Spirito in questo caos che potrebbe essere la stessa globalizzazione? C'è un punto di riferimento e di senso attorno al quale poi ruotare? Girard ne individua uno fondamentale: l'elemento portante del nostro tempo, inedito e fondativo rispetto al passato, è la nostra preoccupazione per le vittime: egli quindi riconosce alla tradizione giudaico-cristiana un ruolo fondamentale all'interno delle grandi trasformazioni che stiamo vivendo.

Approfondiremo la questione della preoccupazione per le vittime anche con il Prof. Lizzola, ma vorrei porvi il dilemma da

un punto di vista culturale e poi anche esistenziale. Noi viviamo un'epoca in cui sono di moda le decostruzioni, i relativismi e i nichilismi; per cui Girard usa un'espressione bellissima: «Il dilemma è chiaro: o la nostra preoccupazione per le vittime può venire decostruita, in perfetto accordo con il nostro relativismo e nichilismo ufficiali, oppure questa stessa preoccupazione non può esserlo, e la sua invulnerabilità la mette allora in una categoria a parte». La domanda che ciascuno di noi si può porre, ma che potremmo porre ad un giovane oggi, è proprio questa: «Potresti decostruire la tua preoccupazione per una vittima? Vedendo una persona ingiustamente accusata, riterresti giusto metterti dalla sua parte?».

Questo non significa che il '900 e il nostro tempo non abbiano prodotto un numero enorme di vittime; anzi, il '900 è sicuramente il secolo in cui l'umanità è stata capace delle maggiori distruzioni verso se stessa. Il punto è che mai come adesso l'umanità sta scoprendo che il suo nemico vero è l'umanità stessa, che il nostro nemico siamo noi. Sta andando al nocciolo della questione. Tuttora esiste l'idea che la genesi della violenza e dei conflitti – dei nostri problemi – sia sempre altrove rispetto alla nostra realtà. La preoccupazione per la vittima ci inchioda invece alla nostra realtà, e ci mostra come anche al livello planetario l'umanità sia capace di grandi mobilitazioni proprio a favore delle vittime.

Le società arcaiche erano preoccupate per le vittime, ma la loro preoccupazione riguardava solo le vittime interne alla loro comunità; adesso, proprio grazie anche alla globalizzazione, le comunità si preoccupano di vittime molto lontane dalla loro realtà. Il paradosso in cui viviamo è ben rappresentato dalla situazione politica e di conflitto aperto tra il pluriverso occidentale e il terrorismo: c'è stata una mobilitazione enorme contro la guerra, in nome di possibili vittime. Senza entrare nel merito del giusto o dell'ingiusto, osserviamo una situazione in cui possiamo, come umanità, avere la capacità di distruzione inimmaginabile rispetto al passato (si pensi alla forza dell'esercito degli U.S.A.), e allo stesso tempo avere la capacità di unirsi contro la sua forza distruttiva.

La conclusione è quindi che possiamo costruire la nostra identità proprio su uno degli aspetti più misconosciuti di questo tempo, cioè una questione che non metteremmo mai in discussione che è la nostra preoccupazione per le vittime. Il dilemma che pone Girard è chiaro: se riusciamo a decostruire la nostra preoccupazione per le vittime, questa vale tanto quanto qualsiasi altra preoccupazione; ma se non possiamo farlo, essa appartiene ad un'altra categoria. Io, come Girard, opto per la seconda possibilità, sostenendo che la preoccupazione per le vittime appartiene ad una categoria che non possiamo e riusciamo a decostruire.

Vorrei che riconoscessimo che quello che ci è stato descritto accade in modo troppo rapido e veloce per essere assorbito, così che diventa faticoso pensare ad un futuro. Nel momento in cui io propongo cose grandi e importanti, che valgono una vita, mi scontro esattamente con la paura del futuro, perché questo contiene delle incognite talmente grandi che non posso controllarle e che quindi mi spaventano. Nello stesso tempo, il tempo è talmente veloce nel suo cambiamento, che il passato non mi interessa più. Per questo abbiamo sempre più ragazzi senza radici, ma anche senza futuro. Allora noi, come loro molto preoccupati del presente, rischiamo di rincorrerli.

Le riflessioni che Stefano Tomelleri ci ha proposto non sono assolutamente fuori dalla nostra Pastorale: tutto questo è già qualcosa che noi possiamo incontrare. Quando cerco di provocare i miei studenti delle scuole superiori, non riesco a farlo, perché ognuno pensa esattamente quello che vuole. Dov'è che possiamo scontrarci? Probabilmente da nessuna parte, perché ognuno ritiene, nel suo relativismo, di avere mille ragioni per pensare quello che sta pensando e che domani potrebbe anche essere diverso. Ciò che abbiamo ascoltato, di fronte alla fatica rispetto al futuro e rispetto ad un incontro-scontro che permetta di ritrovare qualcosa di comune, è indicazione di radici sulle quali noi possiamo davvero ripartire con coraggio: è una provocazione molto forte anche da un punto di vista pastorale ed educativo, perché non è più scontato che esista un terreno che favorisca l'incontro.

Chiedo ora al Prof. Ivo Lizzola di introdurci nel tema dell'angoscia esistenziale, come anche in quella di una grande aspettativa e attesa esistenziale: la ricerca di senso e significato, con tutto quello che di positivo porta dentro in termini di ricchezza e di proiezione verso il futuro. Chiediamo di entrare nel merito dell'incontro con la nostra interiorità e dell'incontro con l'altro purché questo possa essere generante, capace di generare. Ripartirei dal tema della vittima, perché è evidente la sua centralità all'interno del Cristianesimo: qualcuno infatti si è fatto vittima, e questo farsi vittima di Cristo ci impone di prendere posizione, per incontrarci con Lui che si è fatto tale per noi. Questa mi sembra una grande provocazione rispetto all'aver il coraggio di prendere posizione con Lui e per Lui, ed anche un passaggio che evita di mettere in una nicchia il nostro concetto di religione, isolandolo da un contesto di vita. Ritengo non ci debba mai essere una separazione tra l'incontro personale con il Cristo-vittima, e l'incontro con l'altro che pure può essere vittima.

Il Prof. Tomelleri ci ha rappresentato questo tempo caratterizzato sotto il segno della forza. A me è capitato, un anno fa, in una grande assemblea di un Istituto Tecnico Professionale, di ragionare

di pace e di guerra, alla fine di una riflessione molto strana: non si era trattato di dibattere di schieramenti sulla legittimità o meno della guerra (che allora non era ancora cominciata), ma subito la piega della riflessione era andata nella direzione del cosa la guerra incombente sta facendo succedere nel fondo di noi stessi, cosa sta portando in evidenza dal nostro fondo, cosa sta già trasformando di noi e dei nostri pensieri ed angosce: che forma sta assumendo la paura e la speranza dentro di noi, mentre la guerra sta incombindo? Con questa piega iniziale – proseguendo poi sulla stessa linea – abbiamo avuto due ore e mezzo di assoluto silenzio, con 480 ragazzi; cosa che pare non fosse mai successa negli ultimi dieci anni.

Il primo intervento è stato da parte di un ragazzo del consiglio d'istituto (cresta, piercing e pantaloni con il cavallo molto basso), che diceva di essersi aspettato che gli fossero illustrati degli scenari del mondo e una sua prefigurazione oscura e dura; invece la domanda che gli veniva in mente, dopo la quella riflessione iniziale, era: a che cosa sono atteso? Qual'è l'attesa su di me espressa da questa stagione di passaggio, nell'avventura umana in un tempo così segnato dalla pressione della forza? Di chi sono? Credo che non si possa rispondere alla domanda *Chi sono?* se non sento la forza e mi pongo anche quella relativa all'essere *di* qualcuno: sono domande sorelle.

Nello stesso periodo mi è capitato di essere invitato in una casa di riposo tra le più grandi della provincia di Bergamo, dove c'era un gruppo culturale di anziani che aveva organizzato un'assemblea sulla guerra. Vi hanno partecipato anziani in carrozzella, molti volontari e molti dei miei studenti tirocinanti di Scienze dell'Educazione. Alla domanda sul perché questi uomini e donne anziani avessero voluto quest'incontro hanno cominciato a raccontare – molti di loro commuovendosi – della sensazione di una vita che non stava facendo una buona consegna ai nipoti, perché consegnava un mondo che – con l'evidenza sottolineata da Tomelleri prima – si vedeva attraversato dalla violenza, e soprattutto dall'odio. Insistevano su questo, perché l'avevano provato, nella capacità della guerra di produrre odio e indifferenza fra le persone. E piangevano pensando di aver speso male la loro vita, di non avere una buona consegna da fare ai figli, e soprattutto ai loro nipoti.

Anche lì la riflessione poi ha preso una piegatura insolita, anche perché hanno cominciato ad intervenire i giovani – volontari e studenti – che han fatto agli anziani questa domanda: come si fa a non subire la pressione della forza, a restare donne e uomini, a tornare ad avviare la vita, a tornare a nascere, a riaprire fiducia e speranza, come avete fatto voi? Allora gli anziani, rasserenati, hanno cominciato a raccontare, e a dire come han fatto, come hanno serbato la vita, perché si sentivano di qualcuno: dei figli che stavano per nascere, di chi era stato vittima, e rispetto a cui sentivano di

avere un debito e un pegno. La vita poteva ripartire, non essendo stati inutili i sacrifici di qualcuno, con il nuovo senso di una buona consegna possibile. C'è stato però bisogno di quel dialogo esigente, di quella presenza reciproca. Siamo consegnati gli uni agli altri.

Ci sono dei ragazzi dei nostri oratori e del sindacato lombardo che stanno appoggiando un progetto della Caritas in Kosovo: stanno lavorando per reinserimento della minoranza Serba in Kosovo. Una delle frasi che era emersa da una ragazza – durante i momenti di formazione, riflessione e rielaborazione dell'esperienza – era che in quella situazione era evidente che siamo consegnati gli uni agli altri. Quelle persone hanno subito una violenza, sono stati incarcerati, cacciati dal Kosovo e costretti a rifugiarsi nei campi profughi in Albania: sono stati cioè consegnati – nel senso di imprigionati e vincolati – per decisione di altri. Però appare evidente anche l'altro aspetto della realtà della consegna – ovvero l'essere affidati – dopo essere fuggiti nel campo profughi: adesso io entro all'interno di questa sorta di affidamento reciproco e in progetti di cooperazione per cui comunità lontane entrano in un gioco ed i loro destini s'intrecciano: diocesi, province e gruppi delle nostre realtà che si affratellano ad altrettante cittadine, regioni e realtà dell'ex Jugoslavia e del Kosovo, dell'Africa e dell'America Latina.

Mai come oggi noi vediamo corpi che sono consegnati: corpi profughi, corpi in fuga, corpi senza diritti, nudi corpi di uomini e donne che non sanno di chi sono, e fanno fatica a conservare anche la consapevolezza d'essere donne e uomini. Anche dalle parole di Tomelleri emerge questa nuova evidenza dei corpi, così segnati dalla differenza etnica e religiosa, di destini, di provenienza... In tutte le scuole, gli ospedali, posti di lavoro, qui in Puglia come nel Bergamasco, emerge questa nuova evidenza di una vicina presenza di corpi portatori di storie, memorie e sofferenze, ma anche di diritti e cittadinanze così profondamente diverse ma subito lì evidenti. E tu ne rispondi. Subito il gioco delle memorie diventa esigentissimo. Per esempio: la rappresentazione di un attentato evoca diversissimi ritorni nella memoria; eppure siamo vicini, o compagni di lavoro, o nello stesso reparto d'ospedale, o in classe.

Mio figlio è in una classe elementare in cui ci sono otto bambine e bambini di altri quattro continenti: immaginativi cosa vuol dire provare a decodificare e costruire, insieme ai maestri, la possibilità per i bambini di tornare a rappresentarsi, di indagare quello che vedono attorno a loro, alla televisione, di bello a volte, e di tragico altre. Dato che le memorie in gioco sono diverse, i racconti d'infanzia ascoltati da ciascuno sono diversi, bisogna rendere le nostre memorie reciprocamente ospitali, altrimenti ce le scagliamo gli uni contro gli altri. Bisogna però stare anche attenti a non lasciarsi attirare dentro la memoria altrui – a condividere l'odio, per esempio – altrimenti il reinserimento dei Serbi sarà impossibile. La nostra pre-

senza è importantissima, perché fa decantare, conserva, fa da intercapedine affettiva, psicologica e culturale per la reinterpretazione dei significati.

A volte pesa tutto questo; nella ricerca dei ragazzi, non si capisce subito la destinazione. Si può provare la tentazione di pensare di meritarselo, di tenerlo... Allora è molto importante questa evidenza dei corpi, perché può essere la strada della nostra conversione, della nostra destinazione, della nostra buona spesa: della vita, dei saperi, delle risorse... Cosa ci si aspetta da me? A che cosa sono atteso in questo mondo, nella consegna reciproca, nella fatica terribile di vedersi così vicini e prossimi?

Questa vicinanza dei corpi è la grande occasione di tenere insieme le due domande: quella della spiegazione di fenomeni insieme a quella sulla comprensione di qualcuno (la domanda del buon incontro con qualcuno). Posso spiegare i fenomeni migratori, ma devo incontrare migranti, profughi, attese e paure... Le incontro in corpi singoli, in biografie uniche, come unica è la mia. In quel momento si rifà il mondo, "si rimette al mondo il mondo", come dice Maria Zambrano; come se noi risignificassimo l'abitabilità del mondo, decidendo come abitare insieme dentro questo incontro. Tutto questo dà intensità particolare al presente, senza vederlo come una palude dalla quale non si riesce ad uscire, e collega il possibile futuro alla qualità delle prefigurazioni che nelle pratiche noi riusciamo a realizzare già adesso, in gesti concreti d'incontro, in progetti che sono forme di anticipo.

Chiudo con un'altra immagine per sottolinearlo nuovamente: è come se noi dovessimo trovare la nuova evidenza dell'essere originariamente figli; e quindi proprio per questo, nella necessità di praticare tra noi fraternità, torniamo tutti figli prima o poi. Noi nasciamo figli, poi ci assumiamo responsabilità materne o paterne crescendo. Ma nasciamo tutti figli già affidati, nel palmo di una mano che ci ha sorretto e accolto. Infatti siamo stati subito in pericolo di vita: stavamo molto meglio nei mesi precedenti, galleggianti in armonia in una sorta di fusione, dentro un dialogo originario. Nasciamo, ed è una frattura: è una grande esposizione dei nostri corpi. Poi siamo accolti nel palmo della mano, che ha mantenuto una promessa. Quel palmo della mano è il segno fisico e concreto, nel nostro corpo, che siamo accolti da una promessa. Poi cresciamo e diventiamo capaci di paternità o maternità biologica, spirituale, culturale; scopriamo la bellezza di generare, di consegnare. Alla mia età, a me e ad altri, capita di dover molto presto in qualche modo diventare padre e madre dei nostri padri e delle nostre madri, nei momenti in cui loro vivono fragilità e frattura, per la malattia o la debolezza. È uno degli effetti del successo della bio-medicina occidentale: si vive più a lungo l'esperienza della fragilità nella malattia, nella cronicità... È una buona cosa, però ci obbliga a diventare

genitori di quelli che sono concretamente i nostri genitori. Sicuramente toccherà anche a noi, avanti negli anni, diventare figli dei nostri figli. Si diffonde quindi la necessità di capacità rispettosissime di affidamento reciproco, perché non è facile tornare ad essere figli, o diventare genitori dei propri genitori.

Se questo rappresenta l'altro lato della soglia evolutiva della specie umana, quello più in luce (solo vent'anni fa non era un'esperienza così diffusa), la scommessa è allora di provare a dire le relazioni tra noi – l'economia, la politica, il diritto, la tecnologia... – dal punto di vista della vulnerabilità, dell'essere tutti figli, della consegna reciproca, di questa radicale verità che nei corpi oggi torna in evidenza: quella dell'essere vulnerabile, dell'essere in origine comunque sempre affidati. Da affidati, quindi, anche portatori di quella promessa che ci ha tenuto in vita e fatto crescere, che si è mantenuta nei gesti e nei volti di molti. Affidati, quindi affidabili, nelle mani della promessa di un palmo di mano. Riusciremo ad inventare una politica, un diritto, un diritto internazionale, un'economia... mettendo al centro del legame reciproco la vulnerabilità e la fragilità? È una scommessa grande. Quando i miei studenti costruiscono impegnative esperienze di tirocinio vanno a cercare i luoghi della fragilità, come se lì sperassero e si aspettassero – e ciò avviene in moltissimi dei loro percorsi – di trovare la risposta alla domanda: «Di chi sono?». Che è una forma particolare del mantenimento di quella promessa, di quel palmo di mano.

Codazzi

Questo discorso restituisce la pastorale all'incontro personale e individuale, all'unicità di ogni ragazzo. Il non riconoscere le storie di ogni ragazzo che incrociamo rischia di appiccicare su di loro qualcosa che sarà anche magari una religione, ma sicuramente non un'esperienza di vita. Ciò che conta è incrociare le domande di significato e di senso presenti nella memoria e nella storia di ognuno, per farle emergere e perché possano incrociare un palmo di mano. Ciò vuol dire che, in qualche modo, noi ci poniamo come palmo.

Nello stesso tempo siamo anche noi figli e abbiamo bisogno di qualcuno che sostenga la nostra fragilità. Nell'educare possiamo sicuramente avere un ruolo significativo per alcuni momenti, ma prima o poi anche le nostre fragilità qualcuno le dovrà accogliere. Dal punto di vista pastorale questo è molto bello, perché vuol dire intanto che siamo di qualcuno – che è questo Cristo-vittima – e nello stesso tempo siamo anche di una Comunità, di una Chiesa. Spero che ciascuno di noi abbia incontrato qualcuno che abbia potuto sostenere, condividere, accompagnare le nostre fragilità e i nostri percorsi non sempre lineari.

Riprendiamo con Tomelleri, accogliendo questa provocazione di Lizzola, che restituisce un significato profondo anche in termini di speranza e accompagnamento, il tema dell'essere vittime e nello stesso tempo di come affrontare il risentimento. Come affrontare l'odio nei confronti dell'altro e di se stesso? Chiedo a Stefano Tomelleri come è possibile, nello scenario di forza, di guerra e di violenza – anche quotidiana – a cui assistiamo, costruire dei percorsi educativi credibili, partendo dal riconoscimento di sé o dell'altro come vittime.

Tomelleri

Ringrazio Ivo Lizzola, perché mi da un passaggio bellissimo: ascoltandolo ho avvertito personalmente quanto sia denso di dignità e bellezza il nostro modo di raccontare la nostra preoccupazione per le nostre fragilità. Non è una cosa così scontata la nostra sensibilità e attenzione, ma anche la nostra capacità estetica, cioè il saper riconoscere la bellezza delle nostre fragilità. Ciò mi porta nel cuore di un altro problema.

Faccio un discorso di tipo antropologico. Sottolineo la sua natura antropologica non perché non abbia un aspetto teologico fondamentale, ma perché il primo che si è accorto dello spirito che soffiava nel nostro tempo, della nostra preoccupazione per la fragilità e per la vittima, è stato un filosofo profondamente anticristiano, ovvero W. F. Nietzsche. È oggi un filosofo assai di moda e conosciuto: piace molto proprio nel senso di quel decostruzionismo di cui parlavamo prima, cioè di quella voglia di distruggere qualsiasi promessa, qualsiasi attesa, qualsiasi affidamento. Egli parla di un principio distruttivo nel nostro tempo: vedeva l'inizio del declino in ciò che invece per noi, attraverso le parole di Ivo Lizzola, è un elemento di fondamento. Precisamente egli diceva di vedere «il grande pericolo dell'umanità, la sua più sublime tentazione e seduzione verso il nulla; precisamente qui vedevo il principio della fine, il momento dell'arresto, la stanchezza che volge indietro lo sguardo, la volontà che si rivolta addirittura contro la vita. Vidi nella morale della compassione il sintomo più inquietante della nostra cultura europea». In definitiva, Nietzsche anticristiano (ha scritto anche un libro che si intitola *L'anticristo*), riconosce il tratto distintivo della società moderna – oggi per noi contemporanea – nella morale della compassione. Chiaramente la sua posizione è assolutamente critica rispetto a questa preoccupazione per la vittima.

Possiamo servirci del suo pensiero proprio contro lo stesso Nietzsche; servirci di un pensatore anticristiano per riconoscere invece l'aspetto profondamente cristiano del nostro tempo. Per questo ho sottolineato il carattere antropologico della riflessione: si tratta infatti di un'emergenza antropologica e sociale. Ripensavo all'e-

sempio che vi ho fatto riguardo a mio nonno e alla progettabilità della sua vita. Una cosa che egli non si sarebbe aspettato – sentendo le parole di Ivo Lizzola – è che suo nipote si prendesse cura di lui. Una cosa che mi ha colpito, in momenti di formazione con degli operatori delle case di cura, è stato questo: mentre parlavamo della dignità di essere anziani, una delle critiche era che noi abbiamo perso questa dignità. Mi portavano l'esempio di una cultura, molto affascinante, quella dei Nativi d'America, dove si diceva che l'anziano, nel momento in cui stava per morire, veniva abbandonato, lasciato da solo a morire. Si riconosceva in questo il massimo della dignità dell'anziano. Questo esempio rappresenta per me il massimo del pensiero nietzschiano: dignità significa solitudine. Infatti per lui la morale della compassione è il male del nostro tempo, perché ci impedisce di fare i conti con le nostre fragilità: le accetta, le accoglie, lascia che si affidino l'una all'altra.

Il contro-esempio, rispetto alla pur affascinante immagine di un anziano che muore da solo, a contatto con la natura, è quello della nostra società, che ha costruito invece una rete complessa di servizi e istituzioni, che si prendono cura di quell'anziano, e che intorno a lui hanno costruito una tenda. Hanno messo un operatore che si prende cura di lui e che lo accompagna fino al momento della morte; quell'operatore potrebbe essere addirittura suo nipote. Vi ho portato questo esempio perché in gran parte delle persone che si prendono cura delle vittime c'è una specie di collusione con l'approccio nietzschiano: c'è l'idea che in fondo prendersi cura delle vittime sia prendersi cura di un debole, di una fragilità, ma che a nostra volta non vogliamo essere delle vittime, perché non vogliamo le fragilità per noi stessi; c'è l'aspirazione ad un'identità senza fragilità, che dimentica il suo poter essere sempre una vittima.

In definitiva, prendere Nietzsche contro Nietzsche significa riconoscere che la preoccupazione per le vittime è sicuramente un elemento fondante, che questo però non ci toglie la responsabilità di questa preoccupazione; il pericolo è oscillare entro forme di buonismo. In fondo noi siamo i buoni, perché ci occupiamo delle vittime. C'è anche una forma di vittimismo della vittima stessa che rivendica la sua condizione, o quella di persone che non sono tali, ma che riconoscono nel fare la vittima la possibilità di avere dei privilegi.

In questa nostra condizione esistenziale di attesa di una consegna, con una generazione pronta a darci questa consegna, dovremmo riconoscere proprio la dignità delle nostre fragilità, quelle fragilità che antropologicamente stanno emergendo e si stanno riconoscendo. Negarle significherebbe condannarsi alla stessa condanna di Nietzsche, quello di un profondo risentimento nei confronti delle vittime e delle loro fragilità, un grande odio nei confronti dei deboli, ambendo ad un modello di umanità forte, in cui vige l'ordine della forza.

Questo tema della dignità è davvero decisivo e si collega alla ricerca di identità. È incerta la dignità di ognuno, la possibilità di ciascuno di essere degno della vita. Pensate a tutti i segnali di autodistruttività, di scarso rispetto di sé, di scarsa fiducia nella possibilità d'essere dignitosi, buoni, giusti, o anche semplicemente d'essere. Pensate come si è fatto sottile quel crinale tra vita e morte, tra desiderio di vita e senso della natività, della possibilità di continuare a nascere. Il «sì alla vita» direbbe Jonas. Questa possibilità si è estremamente infragilita e si è avvicinata l'altra grande forza oscura che fin dall'origine ci portiamo dentro, ovvero la forza della rinuncia, del nulla, dell'autodistruttività o della distruttività verso altri. I segni di questo sono presenti in tutte le nostre comunità, sono il segno del tormento delle psicologie, delle depressioni, delle solitudini interiori, delle disperazioni che assomigliano molto ad una sorta di stagno; i segni di una sorta di gioco facile della vita, nel puro rischio e non nell'avventura del provare sé, del correre sulla linea del nulla quasi, in una sorta di dispersione continua. Tutto questo è anche segno di una non convinzione dell'essere segnati da dignità, o dell'essere capaci di gesti dignitosi, e forse questo è l'effetto un po' perverso di una concezione della dignità umana che nella modernità occidentale si è costruita intorno soprattutto ai punti dell'autonomia, dell'autosufficienza, della razionalità, dell'iniziativa, dell'intenzionalità del soggetto nel voler diventare qualcuno. C'è una sorta di mito dell'auto-generazione, il delirio del pensare di poter essere figli di se stessi (adesso potrebbe accadere anche biologicamente); è un mito pericoloso che segna l'estremo limite a cui è giunto un modo di pensare l'uomo e la sua dignità, come un tutto chiuso, una totalità: l'uomo che possiede del tutto se stesso. Un uomo che non è di nessuno, ma appartiene solo a se stesso.

L'evidenza della vulnerabilità ci permette di recuperare antichissimi segni di un altro filone di pensiero, che ha guardato alla dignità come qualcosa da riconoscere proprio là dove il volto umano è sfigurato, è diventato quasi una cosa. Nella relazione tra chi incontra lo sfigurato, si dà dignità allo sfigurato, perché egli non viene letto e reificato dalla forza, né viene proiettato solo su di lui lo stigma; si dà però dignità anche a chi, piegandosi verso lo sfigurato, onora se stesso. Ci sono pagine bellissime di Paul Valladier, grande teologo morale francese, che ripercorrono la figura del servo di Jahweh e del Samaritano: egli evidenzia, all'interno di questi racconti, la capacità dell'uomo di onorarsi mentre si piega sulla situazione in cui l'umanità pare sfigurata.

È nell'estremo rischio che ci si onora. La dignità è nella relazione, non è proprietà di un unico soggetto. In qualche modo si conserva la dignità dell'altro onorandosi reciprocamente. Questo è un gioco possibile, che richiede pratiche, vicinanze, progetti che

si costruiscono nella ferialità vicina (per esempio con gli anziani), o nella ferialità lontana (migliaia di giovani delle nostre parrocchie e oratori si fanno vicini al destino e alle situazioni quotidiane di comunità lontanissime del Sud del mondo). Tutto questo rappresenta la riscoperta della dignità nella relazione tra donne e uomini che ritrovano nella vulnerabilità la possibilità di sperare nel futuro.

Rispetto al risentimento, sto facendo un'esperienza da due anni nel carcere di Bergamo con alcune decine di ragazzi tra i ventitre e i ventiquattro anni. È importante coltivare il senso della giustizia condividendo la realtà di chi soffre l'ingiustizia. Nel percorso di formazione di ognuno di noi, l'ingiustizia subita ci ha resi sensibili all'ingiustizia subita da altri e ci ha fatto scoprire fratelli e sorelle. C'è un dialogo bellissimo tra Carlo Maria Martini e Gustavo Zagrebelsky proprio sulla domanda di giustizia che nasce quando siamo piccoli, e si rafforza nell'adolescenza attraverso l'incontro con l'ingiustizia subita da altri, come se fosse la nostra, come se fossimo anche noi le vittime. Però, quando vai in un carcere, sei obbligato ad una torsione, perché incontri biografie di persone che l'ingiustizia e la violenza l'hanno esercitata, l'hanno arrecata o provocata. La fraternità lì è molto difficile, ma possibile. In quel caso scopri la necessità di fare i conti anche con l'ombra che porti dentro di te, che non va mai dimenticata, altrimenti la tua pietà e misericordia, il tuo volontariato rischiano di diventare una troppo facile via di purificazione rispetto a quell'ombra. Quest'ombra puoi pensare di averla sradicata una volta per tutte da te, ma non sarai tu a salvarti da te solo, e con essa dovrai continuamente lottare.

È importante scoprire che l'amore per il prossimo e l'amore del nemico sono le due forme dello stesso comandamento dell'amore; l'amore al nemico non è un'aggiunta facoltativa per i più virtuosi, perché il nemico è lo specchio dell'ombra e del nemico che porti in te. È complesso e molto costoso desiderare la vita anche per i colpevoli: richiede di mettersi dalla parte di chi perdona colui che non lo merita; di chi prova a riaprire la vita anche per colui che ha negato la vita. Chi è chiamato a questo tipo di pietà soffre molto di più di chi deve farsi perdonare qualcosa, ma lo scavo possibile ti fa entrare in un tempo altro e misterioso, in una dimensione di sensibilità affidata. È un tempo di sofferenza, ma è anche l'esperienza della bellezza.

Simone Weil diceva che «il mondo entra nei nostri corpi attraverso il dolore, ed entra nelle nostre anime attraverso la bellezza». Aggiungeva, nei *Quaderni*, «che le due esperienze si danno sempre insieme, mai in momenti separati l'uno dall'altro».

Io ho fatto l'esperienza di essere padre di mio padre. Sono uscito di casa ad undici anni di casa, ho frequentato il Seminario in maniera anomala, mantenendo un rapporto con la mia famiglia, per quello che si poteva avere. Gli anni in cui ho accompagnato mio padre alla morte mi hanno fatto sentire padre: momento cruciale in cui tu sperimenti la vicinanza e in cui il tuo essere figlio si traduce nell'essere padre in qualcuno che si abbandona a te. È un'esperienza estremamente bella e importante.

Penso che possiamo recuperare il nostro essere figli e padri dentro un'esperienza educativa. Le provocazioni che Stefano Tomelleri e Ivo Lizzola ci hanno rimandato ci indicano che forse ci può essere una strada, dal punto di vista pastorale, che noi abbiamo sempre forse messo in alternativa alla catechesi e alla formazione, che è l'esperienza della vicinanza (detta carità). Quanti giovani hanno cominciato a chiedersi il senso del proprio essere ed essere credenti a partire da un incontro, una relazione (spesso una relazione di aiuto). Forse la maggiore provocazione di questi giorni di convegno è quella non di contrapporre la formazione e la catechesi rispetto alla relazione (e alla relazione di aiuto), facendo in modo che i due percorsi si incrocino sempre. Nella mia esperienza, alcuni dei giovani che ho incontrato nella formazione sono arrivati poi a decidere di spendere la propria vita; altri nello spendere la propria vita hanno ritrovato un significato del proprio essere.

Spero quindi che dal punto di vista pastorale non ci sia mai una separazione netta, e che accogliamo questo invito come una provocazione molto forte del nostro modo di essere.





representazione del Congresso Eucaristico Nazionale*

S. E. Mons. FRANCESCO CACUCCI - Arcivescovo di Bari-Bitonto

Il Congresso Eucaristico che si svolgerà a Bari trova nel mondo giovanile un riferimento fondamentale. In sintonia con il cammino pastorale delle Chiese in Italia, vengono sottolineati due poli: la parrocchia da una parte e la domenica dall'altra. Il Congresso intende ripresentare la domenica come centro della vita cristiana e come espressione di identità della fede cristiana. Nel titolo, *Non possiamo vivere senza la domenica (sine Dominico non possumus vivere)*, il *non possumus vivere* va al di là del *non possiamo farne a meno*; traduzione migliore sarebbe *non possiamo esistere*. *Sine Dominico*, cioè senza Gesù risorto: il tema del Congresso Eucaristico Nazionale è un tema legato al martirio.

Nel loro interrogatorio, riportato negli *Atti dei Martiri*, i cristiani di Abitene testimoniano che la vita del cristiano è tutta racchiusa nell'Eucaristia, al punto che per celebrarla egli deve essere pronto a donare la sua vita. Ancora più esplicita è la testimonianza di un altro laico di nome Felice. Il Giudice gli domanda: «Non ti chiedo se sei Cristiano o no, ma se hai celebrato riunioni, o tieni presso di te le Scritture». Dobbiamo eliminare una visione un po' mitica delle persecuzioni, come "caccia ai cristiani": il cristiano poteva essere tale, purché non lo manifestasse pubblicamente. La domanda del giudice appare comunque stolta e ridicola, come se il cristiano potesse esistere senza celebrare i misteri del Signore, o se questi potessero essere celebrati senza la presenza del cristiano. Il senso della risposta è di una chiarezza solare: «Non sai dunque, satana, che il cristiano vive della celebrazione dei misteri, e la celebrazione dei misteri del Signore si deve compiere alla presenza del cristiano, in modo che non possono sussistere separati l'uno dall'altro? Quando senti il nome di cristiano, sappi che si riunisce con i fratelli davanti al Signore e quando senti parlare di riunioni riconosci in essi la presenza dei cristiani».

L'espressione *sine dominico non possumus* non indica prima di tutto il momento della celebrazione; ma ciò che è il *potissimum* – direbbe San Tommaso d'Aquino – cioè la realtà, è il Cristo Risorto, il

* Testo registrato non rivisto dall'Autore.

Kirios. È senza di lui che non possiamo vivere, non possiamo esistere. È l'identità del cristiano che viene richiamata, stabilendo una simbiosi perfetta tra vita cristiana e Celebrazione Eucaristica, come due facce di un'unica medaglia. Il martirio esprime la volontà di non scindere questa unità.

Questa relazione tra Celebrazione Eucaristica e martirio emerge anche nella narrazione del martirio di S. Policarpo di Smirne. Il racconto segue l'andamento di un'azione liturgica; addirittura dalle labbra di Policarpo sale una sorta di preghiera eucaristica: «Ti benedico perché mi hai reso degno di questo momento: possa essere io accolto al tuo cospetto in sacrificio pingue e gradito». Policarpo, vescovo di Smirne, era una persona anziana, ultra ottantenne: i presenti vanno a toccarlo, perché rappresenta una sorta di reliquia vivente. Tutti, di fronte alla sua preghiera, concludono con l'Amen. Quando viene acceso il fuoco del supplizio, gli *Atti* annotano: «Egli stava in mezzo non come carne che brucia, ma come pane che cuoce». Quando il *confector*, quello che doveva infliggergli il colpo finale, lo finisce con il pugnale, «Zampillò molto sangue che spense il fuoco»: chiaro riferimento al sangue che sgorgò dal costato del Signore, simbolo dell'Eucaristia. Ricordate quello che dice S. Giovanni Crisostomo il venerdì santo a proposito del sangue che esce dal costato di Gesù. Infine l'annotazione cronologica: «Il martirio avvenne il settimo giorno prima delle calende di marzo, di grande sabato, all'ora ottava». L'ora ottava, il settimo giorno.... Nel racconto del martirio di Policarpo ritroviamo tutti gli elementi che sono propri del rapporto tra martirio e Eucaristia. L'altare di Cristo è anche l'altare del martire; l'uso di collocare le reliquie dei martiri sotto l'altare si collega al simbolo apocalittico del quinto sigillo: «Coloro che hanno le loro vesti candide bagnate nel sangue dell'agnello e che sono sotto l'altare». Hanno rese candide le proprie vesti assomigliando in tutto al loro Signore, ma le hanno lavate nel sangue dell'Agnello.

Un altro aspetto che dovrebbe caratterizzare il Congresso è il riferimento all'Oriente. Il Consiglio permanente della CEI ha indicato la sede di Bari, come ponte fra Oriente e Occidente. Il pellegrinaggio degli orientali, e in particolare dei Russi, è costante a S. Nicola. Diceva il Cardinale Silvestrini che a Bari vengono volentieri tutti gli Ortodossi. Noi ci auguriamo che il Congresso Eucaristico possa segnare una piccola tappa soprattutto per l'avvicinamento col mondo russo, che con noi qui a Bari ha un rapporto cordialissimo da sempre: abbiamo anche una chiesa russa.

Cabasilas, un autore orientale, scrive: «La potenza dell'altare sta nel *Miron*, il Crisma. Il consacrate, cercando quale sia il corpo più adatto a ricevere il *Miron*, non trova niente di meglio che le ossa dei martiri. Egli le unge e, dopo averle profumate e unte, le copre e le colloca nella mensa, compiendo così la consacrazione del-

l'altare. Nulla infatti più dei martiri è prossimo ai misteri di Cristo». Per questo sotto l'altare c'è sempre la reliquia dei martiri.

La consacrazione dell'altare è uno dei riti più intensi. Sono bellissime tutti i riti di ordinazione, ma la consacrazione di una Chiesa raggiunge un vertice. Il vescovo prende il Crisma, segno di Cristo (con il quale si unge il capo dei battezzato, la fronte del cresimato, le mani del presbitero, il capo del Vescovo...), lo versa al centro e ai lati dell'altare, e lo spalma sull'altare. Emerge un ulteriore collegamento tra domenica e martirio; non si tratta infatti solo della celebrazione dell'Eucaristia, la celebrazione del sacramento viene dopo la realtà, il segno viene dopo la realtà; questo è fondamentale.

Ha detto il cardinale Kasper, a proposito dell'Ecumenismo, che l'ecumenismo dei Santi e dei martiri è forse il più convincente. Vorrei che s'intendesse in questo modo anche il riferimento e la scelta di Bari.

Ha senso dire queste cose all'uomo di oggi? Quale dev'essere la testimonianza del cristiano nella nostra società? Non un martirio "rosso", come accade ancora altrove (non dimentichiamo che il XX secolo è stato segnato da un gran numero di martiri); oltre il martirio "rosso", esiste anche nella nostra vita, una sorta di martirio "bianco". Come dire all'uomo di oggi che la domenica riposiamo per ricordare che non siamo prima di tutto degli uomini che lavorano, ma che la nostra dignità è altrove? Ricevo richieste continue d'intervento, in occasione del Congresso Eucaristico, in favore dell'apertura dei negozi di domenica. Vi pare che sia questa la direzione in cui dobbiamo andare?

Il noto sociologo Sigmund Bauman, che intervenne al convegno *Parabole mediatiche*, è l'autore di un libro intitolato *Modernità liquida*, che studia la trasformazione del modo di concepire l'instabilità del lavoro (si sa che il lavoro stabile sta scomparendo). Riposare nel Signore nel giorno della domenica non può prescindere da ciò. Questo vale soprattutto per coloro che si avviano e che guardano al loro futuro lavoro. Impostare ancora il problema secondo la categoria morale tradizionale di proibizione del "lavoro servile" domenicale, credo che non ci aiuti a comprendere il senso del giorno del Signore. Si dice che l'americano medio durante la vita cambi 11 lavori. I ricchi e i potenti sono moderni nomadi che hanno bisogno solo di un cellulare e di un computer portatile; il lavoro non è più il luogo di stabilità ma di insicurezza. Ecco perché i sindacati stanno perdendo gran parte del loro potere. Se un numero sempre maggiore di persone non concepisce più la propria dignità in base al lavoro che svolge, tutto ciò cambia il significato del giorno del Signore e del senso del riposo; un aspetto che tocca anche e soprattutto le generazioni del futuro.

Sottolineerei ora due aspetti del significato del riposo nel giorno del Signore, e in riferimento all'Eucaristia.

La domenica è il giorno in cui fare memoria della meta finale e recuperare la storia, che dà senso alla nostra vita

Siamo lontani culturalmente da quella concezione di progresso come “escatologia secolarizzata” che era propria, da una parte, del mondo capitalista (veniva chiamato il *fordismo*), e dall'altra dell'*eden* comunista. Tale visione è superata ampiamente; dopo la caduta del muro di Berlino noi occidentali abbiamo perso il senso di una storia più ampia. L'insicurezza del mondo del lavoro e di relazioni familiari durature, come di ogni impegno duraturo, significano che c'è solo questo momento per vivere. In inglese si parla di *now generation*, la *generazione adesso*. Inoltre si tende a far vedere il lavoro come una forma di svago: ogni affare diventa spettacolo. Oggi la produzione culturale è la più grande industria negli Stati Uniti. *Feltrinelli*, che era il tempio dell'ideologia marxista, ha aperto a Bari, a Roma e in altre città d'Italia quelli che sono stati definiti (suscitando risentimento) dei grandi supermarket. Andando a visitarne uno vi sarete resi conto che ormai all'interno c'è di tutto, persino il caffè, e tra le altre cose la cultura.

In questa nuova prospettiva culturale, per moltissime persone andare a fare shopping non significa soprattutto comprare qualcosa, bensì prendere parte ad una rappresentazione. Alcuni ci vanno a passare la giornata, per svagarsi alla domenica. I nuovi, enormi, centri commerciali sono luoghi deputati al divertimento. In America vengono chiamati centri destinati all'intrattenimento. Smettiamola di pensare che dobbiamo limitarci a criticare i negozi aperti di domenica.

In una cultura ha smarrito i suoi sogni sul futuro, che significa per noi celebrare il giorno del Signore? Che senso ha la frase dei martiri di Abitene: *Sine dominico non possumus vivere?*

Il Dio di Israele, che ha riposato il settimo, giorno invitava il suo popolo ad unirsi al suo riposo, dunque il nostro *shabbat*, la nostra domenica non è tanto una astensione dal lavoro, quanto il segno della dignità divina del nostro destino.

Il mondo del nuovo capitalismo, con i suoi giochi e i suoi svaghi sembra essere una specie di pallida imitazione dello *shabbat* degli Ebrei, e della domenica dei Cristiani. La sapienza danzava davanti a Dio quando creò il mondo, Dio ci ha fatti per giocare con lui: questo è il senso più profondo dell'*homo ludens*, la nostra “generazione dell'adesso” ha perso le sue utopie; alla speranza si è sostituita la fantasia: il modello è Disneyland. Non dico questo per essere moralisticamente critico nei confronti della modernità. Voglio dire che, se saremo capaci di rendere visibile anche un solo accenno dell'eterno *shabbat*, di quella domenica senza tramonto di cui parla lo straordinario *Prefazio del giorno del Signore*, i nostri contemporanei forse saranno ansiosi di abbracciarlo. Questo noi dobbiamo presentare, non moralisticamente dire che cosa non fare di domenica. Questo viene prima della Messa. La domenica non è solo la celebrazione della Messa. Dobbiamo essere contagiosi della gioia

nel giorno del Signore, mostrando che la domenica cristiana è un'attività molto più ricreante di qualsiasi gioco al computer.

Gli incontri che ho avuto con i vicariati in questo periodo sono stati una cosa bellissima; è ritornato soprattutto una sorta di coro: dobbiamo vivere gioiosamente la domenica, contagiare di gioia coloro che vi partecipano. Non esiste realtà più missionaria della domenica. Mi viene da ridere quando si dice che dobbiamo andare a cercare le persone perché anche i Testimoni di Geova fanno così. Visto che il 30% degli Italiani va a Messa la domenica, abbiamo un'occasione unica di missionarietà. Altro che Auditel! Noi riteniamo che la messa domenicale sia qualcosa da prendere pastoralmente in considerazione da un punto di vista missionario. La domenica è il centro della vita cristiana: se la sapessimo valorizzare, avremmo risolto il problema pastorale della parrocchia, e della missionarietà ecclesiale. Non voglio "vendere la merce", la mia produzione culturale: vi assicuro che è dal 1976, da quando ero parroco, che mi batto caparbiamente per tutto questo.

Nella Celebrazione Eucaristica noi celebriamo il memoriale del futuro, come rottura della tirannia del presente. Naturalmente se pensiamo a come vivono la domenica i sacerdoti e i laici impegnati, sappiamo che hanno tanto da fare. Noi, però, dobbiamo avere la preoccupazione di mostrare come l'umanità sia destinata al Regno. Questo è difficile, se siamo eternamente indaffarati, nella molteplicità delle attività organizzative. Parlando con il cardinale Poletto di Torino abbiamo spesso pensato di abolire tutti gli incontri settimanali per farne uno solo. Se si raggiunge lo scopo di una comunità che riesce a scoprire di essere soggetto della Pastorale, allora siamo capaci di ridimensionare tanti inutili incontri. Io sto conducendo una battaglia contro le miriadi di incontri, in una società frammentata.

Da qui scaturisce il tentativo di un'esperienza pastorale che stiamo sperimentando nella nostra chiesa locale e che va sotto l'espressione di *pastorale Mistagogica*, mediante la quale la storia della salvezza, memoriale celebrato e vissuto, si fa progetto. I Padri della Chiesa indicavano questo metodo, che vedeva la Comunità come soggetto, metodo basato sulla considerazione dell'unità dei due testamenti, sulla valorizzazione dei segni sacramentali e del significato dei riti in vista dell'impegno cristiano nella vita.

Una comunità riesce a vivere unitariamente (giovani e adulti insieme), non tanto se prepara collegialmente i riti domenicali, ma se vede l'itinerario dell'anno liturgico come educazione alla fede, come educazione alla vita cristiana. In questo modo una comunità non è più soggetto solo in teoria della pastorale. Al contrario, i parroci mi raccontano che la difficoltà più grande che incontrano è che, per paura di perdere l'identità, soprattutto nei gruppi giovanili, non si accetta di vivere un momento unitario. Nella mia esperienza è

possibile conservare la catechesi dei giovani come momento fondamentale, ma se manca un momento settimanale dei giovani con gli adulti, una comunità parrocchiale sarà sempre un'utopia. Ecco perché per poter vivere la domenica è fondamentale trovare un metodo pastorale: ogni parrocchia deve vivere questo con la sua originalità, e questo deve farlo prima di tutto il Parroco. L'incontro settimanale comunitario diventa indicazione per tutta la Comunità, cioè per coloro che partecipano alla messa.

Siamo invitati a riposare come Comunità, sotto lo sguardo di Dio

Sine dominico non possumus vivere. Senza il Signore Risorto; però *Dominicum*, nella storia della Chiesa, significa anche Chiesa, quindi *sine dominico* significa anche *senza la Chiesa*: senza la comunità cristiana non possiamo esistere. Nella medesima frase coesistono tre elementi: il Risorto, la celebrazione e la comunità cristiana.

Siamo chiamati a riposare come Comunità sotto lo sguardo di Dio. La "generazione dell'adesso" guarda, senza essere vista, gli schermi della televisione, del cinema, del computer. Il Cristianesimo invita ad un altro modo di vedere ed essere visti. Ricordate Simeone che va al Tempio, vede il bambino Gesù e lì trova il suo riposo: «Ora lascia o Signore che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola». Simeone riposa alla vista del suo Signore, perché è visto da lui. Il Giorno del Signore è l'apertura calma e contemplativa dei nostri occhi, perché vedano i segni operati dal Signore. Solo così non sarà solo un giorno di astensione dal lavoro, ma un tempo per aprire gli occhi. È anche un momento in cui lasciarci vedere, quando giovani e adulti celebrano gioiosamente insieme il giorno del Signore, e prima e dopo la celebrazione c'è il senso dell'accoglienza.

Le conseguenze pastorali di queste situazioni sono tante e fondamentali. Sotto lo sguardo di Dio possiamo permetterci di essere nudi, come nell'Eden. La nudità battesimale nella Chiesa delle origini era il segno che il tempo della vergogna era finito. Il tempo della vergogna è finito, e possiamo riposare così come siamo davanti agli occhi di Dio. Questo è il senso che dovrebbe assumere l'atto penitenziale all'inizio della messa: ci vuole tempo per spogliarci, per mostrarci agli altri con le nostre contraddizioni; è solo perché confidiamo in uno sguardo misericordioso, nel perdono di Dio, che osiamo vivere gli uni con gli altri, abbandonando le maschere che spesso ci accompagnano. Questo è il riposo domenicale: non solo dal lavoro febbrile della settimana, ma anche dallo show-business della vita di ogni giorno, dall'essere spettatori, dall'idossare maschere, dal prendere parte a vuoti giochi.

In un articolo di *Avvenire* ho letto, in riferimento ai recenti fatti tristi di Spagna, che, per il fatto che di vivere nell'epoca della

rappresentazione della realtà attraverso i mass media, si è capaci di gesti collettivi inimmaginabili in altre poche. Eppure si è di fronte ad una rappresentazione attraverso ciò che i mass media ci dicono, che non è mai la realtà.

La Domenica è anche il riposo di Dio, il compimento della creazione. S. Ambrogio diceva: «Ringrazio il Signore nostro Dio per aver compiuto un'opera tale da poter trovare riposo in essa. Ha fatto i cieli, ma non ho letto che dopo abbia riposato; ha fatto la terra, ma non ho letto che dopo abbia riposato: ha fatto il sole, la luna e le stelle, ma non leggo che dopo abbia trovato riposo in essi. Questo è ciò che leggo: egli creò l'uomo e poi trovò riposo in colui i cui peccati poteva perdonare». È straordinario!

Dovremmo vivere così i momenti di perdono iniziale: nel riposo, con lo sguardo divino su di noi; una sorta di sintesi, di contemplazione del Risorto; lo sguardo reciproco tra fratelli nella comunità. Che straordinaria occasione è la domenica per accogliere i genitori dei battezzandi, o i nubendi, presentarli alla comunità. In questo tempo di Quaresima, i ragazzi che, avvicinandosi alla Cresima, partecipavano a questo rito, vivevano un impegno molto forte; io ne ero preoccupato, perché diventava più sentito del giorno della cresima. Non vanno ricercati chissà quali riti: basta rifarsi, per esempio, al *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, che dà indicazioni bellissime. Noi invece facciamo le nostre processioni offertoriali, con commenti lunghissimi per spiegare che significato ha ciascuno dei segni (ma se deve metterci tanto tempo a spiegarlo, che valore di segno rimane?). La *sobrietas* dei segni della liturgia parla da sé. Abbiamo solo bisogno di riappropriarci del senso della celebrazione in sé.

Simeone riposa alla vista del suo Signore; noi riposiamo anche nell'essere visti, troviamo la nostra pace nell'essere sotto lo sguardo di Dio e di Maria. C'è una bellissima rappresentazione di questo tipo che potrebbe essere un perfetto commento all'episodio evangelico di Simeone nel tempio: *La Madonna con il Canonico* di Van Der Paele a Bruges. Cerco di descrivervi il dipinto: il canonico si è tolto gli occhiali che aveva utilizzato per leggere un libro, così che i suoi occhi nudi possono posarsi sul Bambino Gesù. Egli è appena passato da un certo modo moderno di vedere (leggere un libro) ad un altro modo di vedere, lo sguardo rivolto al volto del suo Signore. Gesù si gira verso di lui e lo guarda con un'intensità straordinaria. E la Madonna è là, anch'essa rivolta al canonico, come per mediare questo mutuo incontro di sguardi. Ella tiene il bambino in modo che possa guardare l'uomo, ed ella stessa lo osserva. Sulla destra, S. Giorgio presenta formalmente il canonico; lo indica, ma guarda il Bambino. Da un lato si scorge S. Donaziano. Così l'intero dipinto appare tenuto insieme da questi reciproci sguardi, tutti convergenti sul Bambino. Così dovrebbe essere una celebrazione.

Come non rimandare a Gesù, deposto dalla croce, che trova riposo tra le braccia della Madre, nuova mangiatoia – come dicevano i Padri – dove il Bambino può essere nuovamente adagiato? Come non pensare alle mani della Chiesa nella veglia pasquale – esempio straordinario di mistagogia – una la Chiesa che generando cresce? Pensiamo anche alle nostre mani sacerdotali, che accolgono e offrono Gesù Eucaristico al Padre.

Credo che lo sguardo di Gesù, di Maria e dei Santi possono illuminare la nostra domenica, rendendo la nostra Celebrazione Eucaristica anticipazione del gioioso riposo in Dio nella domenica senza tramonto. Questa dimensione escatologica della domenica dovrebbe trasparire da una celebrazione che non viene inventata, ma che richiede la collaborazione di tutti.



percorsi praticabili verso la Civiltà dell'amore

Prof.ssa Giuliana Martirani¹ - Università di Napoli

Don Tonino Bello dice: «Aiuta a trasformare in danza il lamento degli uomini, a dare letizia alla nostra comunità col tuo canto e con la tua danza, il lamento degli uomini trasformalo in danza, perchè una missione che ti viene affidata come cristiano, perchè non sei il ministro, la ministra del pianto, ma sei il ministro e la ministra del sorriso». In un tempo molto difficile, quale quello che stiamo attraversando oggi, forse questo invito ad essere *ministri del sorriso* e a trasformare il lamento di miliardi di individui in danza, è un augurio particolarmente importante per noi.

Vorrei partire da alcune cifre che ci danno il lamento degli uomini. Da una parte c'è l'opulenza del Nord del mondo, dall'altra ci sono le priorità del Sud del mondo. *L'accumulo* e l'opulenza determinano scarsità non solo tra le popolazioni più deboli ma anche scarsità della natura che si trasforma in scarsità di acqua, terra, aria ed energia.

È interessante rilevare come molte tradizioni religiose, da quella cristiana a quella indu a quella buddista indichino come valore il *non accumulo*, il *non possesso* e la *rinuncia*. Gandhi, indicando ai suoi *Sathyagrahi*, i discepoli, le regole per una *azione politica nonviolenta* mette il valore del *non possesso* perché: «Dio non ha riserve per il futuro. Egli non crea mai più dello stretto necessario in quel momento. Perciò se confidiamo nella sua provvidenza dobbiamo essere sicuri che Egli ci darà ogni giorno il nostro pane quotidiano, ossia tutto ciò che ci occorrerà. I santi e i devoti che sono vissuti con una simile fede ne hanno sempre sperimentato la fondatezza. La nostra ignoranza o negligenza della legge divina che dà all'uomo ogni giorno il suo pane quotidiano e niente più, ha provocato le ineguaglianze e le conseguenti miserie. I ricchi possiedono

¹ GIULIANA MARTIRANI è docente di geografia dello sviluppo alla facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Napoli "Federico II". Ha insegnato alla Ottawa University (Canada) ed è stata direttrice del corso di Educazione alla Pace dell'International Peace Research Association (IPRA) all'Interuniversity Centre, Università di Dubrovnik, Jugoslavia. Delegata ufficiale alle Conferenze ONU sulla Criminalità Organizzata Transnazionale (1994) e alla IV Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulla Donna (Pechino sett. 1995, è esperta per il V Programma Quadro della Commissione Europea relativamente agli "Aspetti socio-economici dello sviluppo sostenibile in ordine a Cambiamenti Globali, Clima e Biodiversità". Collabora a molte riviste ed ha scritto numerosi libri su sviluppo, pace, ambiente, non violenza, mondialità, interculturalismo.

molte cose superflue di cui non hanno bisogno, che vengono così trascurate e sprecate, mentre milioni di persone muoiono di fame per mancanza di cibo... Nell'attuale situazione il ricco è tanto insoddisfatto quanto il povero. Il povero vorrebbe diventare milionario e il milionario vorrebbe diventare multimilionario. I ricchi invece dovrebbero prendere l'iniziativa e privarsi dei propri beni allo scopo di accontentare tutti... La civiltà nel vero senso della parola, non consiste nel moltiplicare i bisogni, bensì nel ridurli volontariamente e deliberatamente... Dobbiamo ricordare che il non-possesso è un principio che può essere applicato sia ai pensieri che alle cose»².

D'altronde se l'*accaparramento*, in tempo di guerra, viene ritenuto immorale, analogamente in tempo di pace lo dovrebbe essere l'*accumulo*. E l'*accaparramento* e l'*accumulo*, in un mondo diventato villaggio non sono misurabili in termini di quartiere, come poteva accadere nella *Napoli milionaria* di Eduardo de Filippo, ma in termini globali.

È accaparramento e accumulo, dunque, la ricchezza e l'opulenza del Nord se con soli 40 miliardi di dollari, che rappresentano solo lo 0,1% del reddito mondiale, si garantirebbe a tutti gli abitanti della Terra l'accesso ai servizi di base e cioè nutrizione, sanità, acqua potabile. E se con l'equivalente della sola spesa per tranquillanti del Nord si realizzerebbe la spesa per la salute pubblica di 67 paesi del Sud.

E se con soli 25 miliardi di dollari si salverebbe da morte l'infanzia di tutto il mondo.

Opulenza del Nord e priorità del Sud

Istruzione di base per tutti *	6
Cosmetici Usa	8
Acqua e infrastrutture igieniche per tutti *	9
Gelati in Europa	11
Spesa per la salute riproduttiva delle donne *	12
Profumi in Europa e Usa	12
Salute di base e nutrizione *	13
Cibo per animali in Usa e Europa	17
Business per il tempo libero in Giappone	35
Sigarette in Europa	50
Alcolici in Europa	105
Droghe nel mondo	400
Spese militari nel mondo	780
(spesa annua in miliardi di dollari)	

² M. GANDHI, *La resistenza nonviolenta*, Newton & Compton, Roma 2000, p 52-53

– Spesa annuale addizionale per raggiungere un accesso universale ai servizi sociali di base in tutti i paesi del Sud del mondo. Fonte: *Rapporto UNDP*, 1998

– Fonte: *Rapporto UNDP*, 1998.

Gli ultraricchi*

440 persone nel mondo sono miliardarie in dollari.

Gli ultraricchi vivono: 60 in Usa, 60 in Giappone, 21 in Germania.

Il loro patrimonio è uguale al reddito di 2,5 miliardi di persone.

225 persone posseggono una ricchezza congiunta di 1.015 miliardi di dollari, pari al reddito annuo del 47% più povero della popolazione mondiale.

Le 3 persone più ricche del mondo superano il PIL dei 48 Paesi meno sviluppati.

Le 15 più ricche hanno una ricchezza congiunta pari al PIL di tutti i paesi dell'Africa Subsahariana.

Le 84 più ricche hanno una ricchezza equivalente al PIL della Cina.

La cifra di tutte le necessità del sud del mondo è di 40 miliardi di dollari. Ora è arrivata la salvezza, “*ascoltini gli umili e si rallegrino*”, ora è possibile la salvezza, quest'anno! 40 miliardi di dollari sono la ventesima parte di quello che spendiamo per armamenti, oltre 800 miliardi di dollari. 40 miliardi di dollari sono meno della metà di quello che noi spendiamo in Europa per gli alcolici, cioè 105 miliardi di dollari. 40 contro i 50 miliardi che spendiamo, sempre nella cristianissima Europa in sigarette e contro i 400 miliardi che si spendono in droghe³. 40 miliardi per dare ora *allegria e danza* a tutti gli umili, è possibile farlo ora, e si realizza ora la Parola di salvezza, oggi è il *kairos* il momento della salvezza, non domani.

Probabilmente c'è qualcosa che non funziona nella nostra cultura, nel nostro stare insieme, nella nostra scienza, nelle modalità di fare il nostro cammino cristiano; qualcosa ha inquinato la nostra prassi. Abbiamo probabilmente dimenticato qualcosa che ci veniva dal Libro di *Genesi* in cui si afferma che quando il Signore fece la luce, la terra, l'acqua, tutti gli elementi e poi dopo averne compiuto ciascuno vide che era cosa buona (cf. *Gen 1*).

All'inizio lo *Shalom* era il *giusto equilibrio*. La terra ci ha messo miliardi di anni per arrivare a quel 21% di ossigeno, che, se superato o diminuito, provoca il disastro; per arrivare a quella *mutua reciprocità* per la quale lo scarto dell'albero, l'ossigeno, diventa cibo per noi. Un *giusto equilibrio* che oggi i biologi stanno finalmente riscoprendo come fondamentale.

L'antica parola greca *caos* denotava il nulla prima che vi fosse qualcosa nell'universo. All'inizio dell'universo non vi era nulla e nessuna cosa era stata formata. Ma la danza dell'energia che avrebbe creato l'ordine e la struttura era cominciata. La parola *cosmos* fu coniata come opposto di *caos* per significare ordine invece di disor-

³ G. MARTIRANI, *Il Drago e l'Agnello. Dal mercato globale alla giustizia universale*, Paoline, Roma 2001.

dine...un mondo al posto di nessun mondo⁴. La danza dell'energia iniziò la sua composizione del cosmo e questa danza aveva, come i passi di danza, un equilibrio perfetto, il giusto equilibrio⁵.

“Se avessimo una potente lente di ingrandimento che ci permettesse di vedere ogni cosa di questo mondo a livello di molecole potremmo vedere la vita nella danza energetica molecolare delle reazioni chimiche e relative ricombinazioni, la danza che fa ondeggiare le molecole in nuove figurazioni di ballo, alcune più vivacemente di altre. Ma invece la nostra esperienza avviene attraverso gli occhi che vedono la vita come una collezione di piante e di animali separati. Ma quando vediamo l'intera terra abbastanza d lontano da farci vedere come su uno schermo la velocità delle sue rotazioni, essa ci sembra viva anche se no possiamo più vedere le sue parti separate, cioè le piante e gli animali”⁶. La nostra Terra non è molto più simile ad un accidentale capriccio, di quanto non lo sia una pianticella che cresce o dell'uovo di rana che matura. Sono tutti l'*inevitabile* risultato di *giuste* composizioni e condizioni”⁷. È davvero cosa buona!

Ora sappiamo che la Terra è il solo pianeta nel nostro sistema solare che ebbe proprio la *giusta* dimensione, densità, composizione fluidità degli elementi, e proprio la *giusta* distanza per equilibrare l'energia tra la stella sole e il satellite luna, per diventare così vivo e stabile. La sua vita è il risultato di una simile fortunata confluenza di condizioni proprio come lo è lo sviluppo di una pianta o di un embrione animale. Dobbiamo recuperare *la bontà di Dio* e la bontà della vita, perché l'abbiamo perduta. La vita all'inizio era cosa buona; abbiamo noi manomesso tutta la bontà della vita.

La vita è una danza di pace e cooperazione. Scienziati come Lovelock, Sathouris, Capra, Maturana, Varela... ci dimostrano scientificamente che, nella danza della vita, tra competizione e cooperazione vince la cooperazione: la vita non è solo una lotta di competizione, ma è anche il trionfo di cooperazione e creatività. Dalla creazione delle prime cellule enucleate l'evoluzione ha proceduto attraverso accordi di cooperazione e coevoluzione sempre più intricati; vincono le specie che riescono a cooperare, mentre le altre si estinguono, perché solo nella mitezza e nella nonviolenza c'è futuro: «Beati i miti perché erediteranno la terra» (Mt 5, 5). Ma dobbiamo perdere il complesso di orgoglio con noi stessi, di superiorità con il prossimo, di sottomissione della natura, e di dominio dei popoli, che costituiscono il nostro mega-peccato-di-orgoglio e ritornare ad essere figli: dobbiamo perdere il *Complesso di Tobi*.

⁴ E. SAHTOURIS, *La danza della vita. Gaia dal caos al cosmo*, Scholé Futuro Torino, 1991, p.31-32 in G. MARTIRANI, *La danza della pace. Dalla competizione alla cooperazione*, Paoline, Roma 2004.

⁵ *Ivi* p. 24.

⁶ *Ivi* p. 75.

⁷ Cf. G. MARTIRANI, *La danza della pace.... cit.*

Tobi è l'israelita perfetto, l'uomo giusto, il pio per eccellenza, colui che compie tutte le opere di misericordia possibili e anche quelle più difficili, come seppellire i morti. È colui che si sente "a posto" e "buono".

Il piccolo e accattivante libro di Tobia può aiutarci a fare un passaggio, una pasqua, da *aggregazioni virtuali* a *figli virtuosi*. Forse molte delle nostre aggregazioni cristiane – dalle nazioni cosiddette cristiane d'una Europa che stenta dopo millenni a dimostrare la sua sequela cristiana in politiche ed economie che ne siano la concretizzazione, per finire con famiglie, associazioni e comunità, cosiddette cristiane perché per storia tradizioni e prassi così si dichiarano, proprio perché in qualche modo consapevoli di essere sopravvissute alla tempesta che in questi anni ha colpito l'aggregazione cristiana e i suoi valori – hanno bisogno di riflettere sul libro di Tobia. Non fosse altro che per scoprire che non sono state loro "le perfettine d.o.c.", in regola dinanzi a Dio e agli uomini perché adempienti i canoni e le regole cristiane, ma che Dio è stato buono⁸. Come, infatti, Tobi deve perdere la presunzione insita nel suo nome ("come sono buono") per arrivare a scoprire, durante l'arco della sua storia familiare, "la bontà di Dio", rappresentata dal nome e dall'esperienza concreta del figlio Tobia, così anche molte delle nostre aggregazioni "cristiane d.o.c.", con tutte le carte in regola, a cominciare dalla nostra storia di santi e fondatori di istituti religiosi alla frequenza ai sacramenti, per finire con l'nostro impegno nelle opere di misericordia (parrocchia, volontariato, associazionismo...), hanno bisogno di riscoprire, semmai rileggendo la propria storia a ritroso, *come è stato buono Dio*, per dare finalmente a lui il merito e il ringraziamento, e non a se stessi e alla propria 'bravura'. Devono rendersi conto che in effetti le nostre 'famiglie d.o.c.' hanno avuto una bontà più *virtuale* che reale, per scoprirsi invece "*figli virtuosi*" di un Dio papà-mamma che con la sua bontà ha colmato di doni la nostra esistenza, guarendoci anche da tutte le nostre cecità – come guarisce Tobi – e dalla nostra impossibilità di stabilire relazioni d'amore – come guarisce Sara. Il percorso di conversione dal *Complesso di Tobi*, che è complesso di orgoglio, superiorità, sottomissione e dominio, opera il passaggio dalla *competitività* alla *cooperatività*.

"Secondo la teoria di Darwin, inspiegabili casualità di nascita che rendono le creature più adatte al loro ambiente furono selezionate e passarono alle generazioni future. Gli scienziati immediatamente resero la teoria darwiniana adatta all'idea della natura come meccanismo, considerando le creature più o meno adatte ai denti di altre rotelle nel grande meccanismo ad orologeria della natura. L'idea della competizione naturale che porta alla sopravvivenza del più adatto affascinò gli uomini che erano ossessionati dalla

⁸ Cf. G. MARTIRANI, *La danza della pace....* cit.

nuova struttura sociale del capitalismo... Da Darwin in poi la nostra concezione generale dell'evoluzione è sempre stata quella di una lotta tra singole creature lanciate le une contro le altre nella competizione per l'inadeguatezza delle risorse alimentari... *La competizione e la cooperazione possono entrambe essere viste all'interno e tra le specie come se esse improvvisassero insieme ed evolvessero, squilibrando ed equilibrando la danza*"⁹.

L'organizzazione comune, che le cellule hanno già trovato miliardi di anni fa è quella stessa che gli scienziati hanno chiamato *autopoiesi* e che hanno definito come "una rete di processi di produzione in cui la funzione di ogni componente è quella di partecipare alla produzione o alla trasformazione di altri componenti della rete. In questo modo l'intera rete produce continuamente se stessa... perché nei sistemi viventi il prodotto del loro operare è la loro propria organizzazione"¹⁰.

Gli organismi politico-economici e le comunità umane riusciranno ad entrare in simbiosi, ad evolvere in simbiosi verso la cooperazione oppure imploderanno e involveranno nella competitività? I biologi, Lynn Margulis in primo luogo, riconoscono l'importanza vitale della cooperazione nel processo evolutivo. Mentre i darwinisti sociali del diciannovesimo secolo vedevano nella natura solo competizione, oggi gli scienziati cominciano a considerare la *cooperazione* e la *mutua dipendenza* fra tutte le forme di vita come aspetti centrali dell'evoluzione¹¹.

Scrivono Margulis e Sagan: "La vita non prese il sopravvento del globo con la lotta, ma istituendo interrelazioni".

"Il riconoscimento della simbiosi come forza evolutiva importante ha implicazioni filosofiche profonde. Tutti gli organismi macroscopici, compresi noi stessi, sono prove viventi del fatto che le pratiche distruttive a lungo andare falliscono. Alla fine gli aggressori distruggono sempre se stessi, lasciando il posto ad altri individui che sanno come cooperare e progredire. La vita non è quindi solo una lotta di competizione, ma anche un trionfo di cooperazione e creatività. Di fatto dalla creazione delle prime cellule nucleate, l'evoluzione ha proceduto attraverso accordi di cooperazione e di coevoluzione sempre più intricati"¹².

Tutto ciò, nel linguaggio biblico, non è altro che la vittoria della vita sulla morte e l'affermazione che la vera legge della vita è quella dell'amore e non quella dell'odio!

Questa fede nella competitività è nata all'epoca di Darwin, un momento in cui l'economia era al livello di seconda globalizzazio-

⁹ G. MARTIRANI, *La danza della pace...* cit., p. 94.

¹⁰ Maturana e Varela 1980 in F. CAPRA, *La rete della vita*, Bur, 2001 p.115.

¹¹ Sulla la Teoria della Simbiogenesi cfr F. CAPRA, *La rete...* cit., p.256.

¹² *Ivi* p. 269.

ne. La prima globalizzazione, nell'epoca moderna la si può collocare nel 1492; la seconda, con l'industrializzazione dell'Europa, nell'800; la terza la stiamo vivendo ora. Nella seconda globalizzazione ritenere che alcune nazioni potessero essere più di altre e che alcune persone erano più attrezzate degli altri, era un'ottima giustificazione per *economie dominanti* su *economie dominate*, come diceva Darwin.

In quella seconda globalizzazione noi eravamo dalla parte sbagliata: eravamo il terzo mondo di allora. Perciò sono nati tanti ordini religiosi, come quello di Don Bosco, che in Piemonte ha trasformato lo sfruttamento minorile – quello che ora avviene in Bangladesh – in una danza della piccola e media impresa, che nasce proprio dallo slancio di Don Bosco, di Maria Mazzarello e di tutti quegli Istituti religiosi che in quell'epoca hanno «trasformato la tragedia della vita in danza, in festa», come direbbe S. Maria Romero, beata salesiana.

Il nostro passato (memoria) sia come famiglia, comunità, gruppo, che come città, regione, nazione e mondo è garantito da un'attestata storia di fede. Già nel Libro di Tobia possiamo vedere come gli antenati di Tobi, avendo tutti dei nomi teoforici, indicano una attestata storia di fede:

Ananiel (*Dio mi fu clemente*): il Dio della Misericordia e del perdono;
Gabael (*Dio è alto*): l'unico capo, re, padrino, imperatore;
Asiel (*Dio distribui*): il Dio della Provvidenza;
Aduel (*Dio rallegrò*) Il Dio della gioia;
Tobiel (*Dio è il mio bene*): il Dio che mi ama e che io amo.

Forse dobbiamo innanzitutto imparare a rileggere in gruppo la storia (*memoria*) della nostra famiglia, della nostra comunità, del nostro gruppo, della nostra città, della nostra regione, della nostra nazione e del mondo, individuando in ciascuna di queste micro e macro comunità i segni della nostra *storia sacra* così spesso dimenticata, come storia in cui, in avvenimenti e situazioni particolari, Dio si è manifestato come *Tobiel, Aduel, Asiel, Ananiel, Gabael*.

È così che possiamo passare il testimone del futuro alla *generazione dell'utopia* nelle implicazioni che essa ha a livello spirituale, culturale, politico ed economico, per scrivervi la giustizia e la pace che il Dio con noi (*l'Emmanuel*) vuole costruire.

Ridefinirsi a livello personale e collettivo, così come nelle proprie istanze culturali, religiose, politiche, economiche e sociali a partire dalle Beatitudini, significa sapere essere in comune-unità a tutti i livelli del vivere civile, non solo nelle comunità di frati e suore e neppure solo nella comunità familiare.

Significa *ri-pensare e ri-dire*, nei propri modelli culturali educativi, scientifici e tecnologici, la vita del pianeta, perché possa es-

sere il Giardino di Eden sognato da Dio. E questa è una conversione culturale, educativa e scientifica che non può essere delegata alle agenzie ad hoc istituite, ma è una questione che riguarda ciascuno uomo e donna del pianeta, così come le istituzioni e tutte le culture e i popoli del mondo¹³.

Significa *ri-amare* il creato e gli esseri viventi per passare dall'odio universale, che tocca esseri umani e tutto il vivente della terra, alla sinergia cosmica sognata da Dio all'inizio.

Questa conversione riguarda quindi la nostra vita nel suo complesso che potremmo quasi racchiudere in cinque manifesti culturale, religioso economico, politico e sociale:

- **manifesto culturale:** la scelta personale della povertà e della sobrietà felice;
- **manifesto religioso:** l'opzione preferenziale dei paesi impoveriti del Sud del Mondo;
- **manifesto economico:** cantare il *Cantico delle Creature*: la natura da "cosa usa e getta" a "fratelli e sorelle";
- **manifesto politico:** fare *comune-unità* per restituire regalità (empowerment, cittadini sovrani):
 - micro-comunità: famiglie, gruppi, associazioni, istituti religiosi, cooperative...
 - medio-comunità: Stati;
 - macro-comunità: gruppi regionali (Unione Europea);
 - mega-comunità: Onu delle nazioni, ma anche Onu dei popoli, la società civile...
- **manifesto sociale:** fare *comune-unità* sul Progetto nonviolento dell'Agnello (*il sistema preventivo*, mediante mega-comunità globali e micro-comunità locali).

«Sulla terra l'evoluzione di cellule giganti cooperative probabilmente cominciò quando i piccoli energetici batteri della respirazione cominciarono ad aprirsi un varco attraverso le pareti dei più grandi produttori di bolle per accedere alle loro ricche molecole, in modo non dissimile da quello con cui gli umani invasero altri regni o nazioni per ottenere risorse confezionate e materiali grezzi.... Ma prima che questa felice cooperazione si fosse realmente evoluta dovette esservi stata una fase in cui non era chiaro se la cooperazione avrebbe vinto sulla competizione...»¹⁴.

Questa operazione le cellule la fanno attraverso tre strumenti:

- l'organizzazione;
- un sistema di comunicazione;
- la revisione dei loro programmi (scambiandosi DNA)

¹³ G. MARTIRANI, *La danza della pace...* cit.

¹⁴ E. SAHTOURIS, *La danza...* cit., p. 85-86.

Anche le comunità umane hanno imparato lungo la loro storia sacra a passare dalla competizione alla cooperazione attraverso:

- la comunità e la vita comune;
- la comunione e la condivisione di obiettivi;
- la correzione fraterna e la capacità di ammettere gli errori e cambiare.

Forse è possibile rileggere le *Lettere alle sette Chiese* dell'Apocalisse come luogo comunitario del passaggio dalla memoria e dalla tradizione, all'utopia e alla progettazione futura del Regno di Giustizia e di Pace:

- La Comunità di Efeso (ai presbiteri, istituti religiosi, teologi...) *ovvero nonviolenza ed ecumenismo*;
- La Comunità di Smirne (agli ambientalisti e alle professioni collegate a medicina, ingegneria, diritto...) *ovvero local-mondialismo ambientale*;
- La Comunità di Tiatira (alle donne: casalinghe, professioniste, religiose...) *ovvero la visibilità femminile nella cultura, politica ed economia*;
- La Comunità di Filadelfia (a educatori, mediatori, psicologi e professioni collegate a cultura ed educazione) *ovvero il local-mondialismo interculturale e delle educazioni innovative*;
- La Comunità di Sardi (a giuristi, magistrati, politici...) *ovvero il local-mondialismo dei diritti umani e l'internazionalismo giuridico*;
- La Comunità di Laodicea (ai politici degli Enti Locali e Parlamenti...) *ovvero la politica dell'uguaglianza e della riforma delle Nazioni Unite*;
- La Comunità di Pergamo (al mondo della produzione economica) *ovvero il local-globalismo dell'economia di giustizia* (scambi commerciali equi e solidali, etica finanziaria, microcrediti...)¹⁵.

Forse possiamo, attraverso l'educazione, operare quella conversione culturale, economica, politica e sociale auspicata di manifesti menzionati. Perché educatore è colui/colei che avendo la parola, prende a cuore la situazione di coloro che non ce l'hanno, siano essi gli *impoveriti del Sud* che la *Natura*, e si offre come ponte perché i senza parola, riappropriandosi a un tempo di sé, della realtà e della parola, possano passare dalla percezione della vita come processo biologico, alla percezione di essa come processo biografico, storico e collettivo e come evoluzione e liberazione degli uomini e della Terra. È colui/colei che fa sgorgare la parola e la vita dal cuore di coloro che non hanno parola né vita, perché essi stessi creino vita

¹⁵ G. MARTIRANI, *Il drago e l'agnello*, Paoline, Roma 2003.

dentro di sé e intorno a sé. È questo il vero e più profondo significato della cultura: quello di creare vita, perché da questa vita si sprigiona la libertà.

L'educazione garantisce la trasmissione da una generazione all'altra di una mentalità, una cultura, un comportamento, insomma di uno stile di pensiero, di parola e di azione. In un popolo competitivo e mercantile corrisponderà, in campo educativo, un apprendimento tendente alla sopraffazione, alla competitività e alla violenza. L'educazione, allora, consente la trasmissione di una cultura delle Beatitudini oppure di una cultura delle oppressioni; di uno spirito *universalistico* e quindi cattolico, oppure di uno spirito gretto e *particolaristico*; di un universalismo solidale e fraterno oppure di un mondialismo unitario ed omogeneizzante e quindi di una globalizzazione economico-finanziaria.

L'educazione, invece, deve essere fondata sulle *differenze* per arricchirsi, sulla multiformità, cioè, delle espressioni umane per poter sopravvivere e svilupparsi nei differenti ambienti naturali del pianeta. Ed è legata alla libertà dell'uomo, al suo *libero arbitrio*. È necessario allora che l'uomo, credente o non credente, cristiano o di altre religioni, reinterpreti il suo libero arbitrio. Perché, se è vero che l'organizzazione politica, economica e sociale è l'applicazione dello spirito dell'uomo ai rapporti con la natura (da cui ricava sostentamento e vita) e con gli altri uomini (con cui li condivide), allora la libertà dell'uomo, il suo libero arbitrio, sta nell'applicare alle relazioni con la natura e con gli altri uomini uno spirito o universalistico, di solidarietà allargata, o particolaristico, di complicità o solidarietà ristretta.

Potremo stare in pace cogli uomini e con la natura, se con *spirito universalistico*, fondato cioè su di una solidarietà allargata, terremo conto di tutte le creature del mondo minerale vegetale e animale, e di tutta l'umanità e non solo del proprio aggregato particolare (città, Stato, continente) e se sapremo tener conto di tutte le creature e gli esseri umani successivi alla propria generazione.

Se lo spirito è invece *particolaristico*, fondato cioè su di una solidarietà ristretta che altro non è che complicità, come ancora rigurgiti di gretta acidità nazionalista e regionalista tendono a proporre, il libero arbitrio degli uomini conduce allora a dissesto ecologico, ingiustizia planetaria, impoverimento dei mille Sud del mondo, violenza microsociale (droga, mafie, speculazioni, scandali, terrorismo, clientelismo...) e macrosociale (blocchi, coalizioni, zone d'influenza, tensioni diplomatiche, spionaggio, guerra ad alta e bassa intensità, ricatti internazionali, minaccia nucleare...), ad un imbarbarimento del Nord del mondo. Conduce, insomma alla morte del pianeta.

E tutto ciò afferisce al vastissimo campo dell'educazione, ad una mondializzazione della solidarietà, al passaggio, cioè, da una

solidarietà ristretta ad una solidarietà allargata. Beati i poveri e gli afflitti, allora, se... siamo nonviolenti, giusti, misericordiosi, puri e pacificatori¹⁶.

L'educazione ci consente di trasmettere alle generazioni successive tutta la carica di memoria di utopia delle Beatitudini. Realizzare le Beatitudini oggi significa oggi mettere piccoli ma significativi germi per una cultura, una politica ed una economia finalmente umane, inventando e introducendo nella società nuove vie per il commercio, l'agricoltura, l'industria, il credito, la difesa, i rapporti internazionali... Significa trasformare in progetto la grande utopia del Discorso della Montagna.

Non siamo beati, non siamo felici...

L'impovertimento progressivo di interi continenti...eppure...beati i poveri. Malattie che diventano vere e proprie epidemie come il cancro...eppure...beati i tristi.

La violenza tra persone gruppi sociali, gruppi etnici... eppure...beati i nonviolenti.

Le ingiustizie palesi e quelle subdole e nascoste...eppure...beati gli affamati di giustizia.

L'indifferenza e il cuore duro di troppi...eppure...beati i misericordiosi.

La corsa ai soldi e al successo con...multinazionali, tangentopoli, mafie...eppure...beati i puri.

Le guerre e il pericolo atomico...eppure...beati i costruttori di pace.

Il mondo è infelice...eppure...beati i perseguitati.

Le *Beatitudini realizzate* e l'impegno non solo dei religiosi e delle religiose ma oggi anche di tanti laici, credenti e non credenti e di tante famiglie, per l'autolimitazione (*povertà*), la purezza del corpo della mente e dello spirito (*castità*), la giustizia e la pace (*obbedienza al progetto di Dio*) sono una chiave profetica importantissima per aprire al mondo le porte del futuro, soprattutto in un'epoca, come la nostra, allo stesso tempo carica di violenza, guerra, fame, ma anche ricca di comunicazione, aumento della consapevolezza individuale e collettiva, maggiore circolazione di persone, beni e servizi. Un *Progetto culturale* realizza il Discorso della montagna e il Programma della Felicità, le Beatitudini, pensato da Dio. Questa è la *cultura*:

- della Provvidenza: *Beati i poveri*;
- della Condivisione: *Beati i tristi*;
- della In-nocentia: *Beati i nonviolenti*;
- della Rinuncia: *Beati i giusti*;
- del Servizio: *Beati i misericordiosi*;
- della Minorità: *Beati i puri*;
- della Soluzione nonviolenta dei conflitti: *Beati i pacificatori*.

¹⁶ A. BELLO-G. MARTIRANI, *Fotografie del futuro*, Paoline, Roma 2003.

Questi valori culturali e spirituali, per poter diventare programma concreto sono diventati in questi anni forme educative alternative a quelle di una scuola obsoleta, meritocratica, che ha formato al successo alla sfida e ai soldi. Sono diventati *pragma-valori* attraverso l'*Educazione a*:

- interdipendenza e alla mondialità: *Beati i poveri*;
- interiorizzazione e alla differenza: *Beati i tristi*;
- nonviolenza: *Beati i nonviolenti*;
- modello di sviluppo e ad un consumo consapevole: *Beati i giusti*;
- autosviluppo, mondialità, interculturalità: *Beati i misericordiosi*;
- legalità, ambiente: *Beati i puri*;
- pace: *Beati i pacificatori*.

**Le educazioni
innovative su
giustizia pace
integrità del creato**

Educazione allo sviluppo/ ai modelli di sviluppo e all'autosviluppo

- valori: etica della corresponsabilità Nord/Sud;
- comportamenti: solidarietà Nord/Sud.

Educazione alla pace

- valori: etica delle relazioni internazionali e della soluzione non-violenta dei conflitti;
- comportamenti: obiezioni di coscienza, solidarietà, mediazione dei conflitti.

Educazione alla nonviolenza

- valori: soluzione nonviolenta dei conflitti interpersonali, nazionali, internazionali;
- comportamenti: resistenza attiva (obiezioni, boicottaggi, mediazioni, trying).

Educazione all'ambiente

- valori: sviluppo sostenibile, etica dei limiti e delle relazioni;
- comportamenti: conservazione Dotazioni e Patrimoni, valore di utilizzazione.

Educazione ai consumi

- valori: etica dei consumi;
- comportamenti: sobrietà, consumo critico, le "7 R", Bilanci di giustizia.

Educazione alla mondialità

- valori: etica dell'equità e della solidarietà;
- comportamenti: solidarietà, commercio equo e solidale, risparmio e investimento etico.

Educazione alla legalità

- valori: legalità;
- comportamenti: trasparenza, onestà, attenzione ai minori, antiusura, antirackett.

Educazione all'interculturalismo e alle differenze etniche

- valori: unità nella diversità;
- comportamenti: conoscenza e valorizzazione delle differenze, mediazione interculturale.

Educazione alla cittadinanza e alla partecipazione democratica

- valori: etica della corresponsabilità;
- comportamenti: partecipazione democratica, associazionismo, comitati.

Educazione alla differenza di genere

- valori: differenze di genere;
- comportamenti: pari opportunità, visibilità, progettualità

Educazione ad un'etica economico-finanziaria

- valori: etica della reciprocità e regolamentazione economica;
- comportamenti: commercio equo, banca del tempo, bilanci di giustizia, banca etica.

Educazione alla bioetica

- valori: etica della vita;
- comportamenti: rispetto della vita e regolamentazione.

Educazione al peace keeping e alla Difesa Popolare Nonviolenta

- valori: non uccidere;
- comportamenti: difesa popolare nonviolenta, soluzione dei conflitti.

Preghiere in cammino¹⁷

Noi siamo delle “*preghiere in cammino*”.
Andiamo in giro a far scuola,
andiamo a lodi e vespri,
andiamo a fare le faccende nelle nostre case...
e interroghiamo Dio e parliamo con Lui
e “*custodiamo nei nostri cuori*” tutte queste parole che ci scambiamo.
Gli chiediamo conto delle sue parole, della sua Parola
che ha messo nel nostro cuore come ferro incandescente.
Studiamo e ci interroghiamo
chiedendo a Lui dove abbiamo mal interpretato.

¹⁷ *Ivi.*

Andiamo ad una riunione
e camminando per le strade delle nostre difficili città
lo interpelliamo, il Signore,
sulla fondatezza dei suoi obiettivi
di *giustizia e di pace*
che un giorno condividemmo a tal punto con Lui
da impegnarci vita, carriera, famiglia e soldi.

Beati i poveri

Noi siamo sempre di più, ogni giorno di più
delle *“preghiere in cammino”*.
Gli chiediamo: Signore, dicci,
quando proclamavi solennemente *“Beati i poveri”*
e paradossalmente, perché anche allora essere ricchi era meglio,
alludevi solo a quelli spiritualmente poveri, nevvvero?
Quelli un po' depressi e senza senso alla loro vita,
un po' annoiati e spiritualmente cimici rinsecchite, nevvvero?
O parlavi anche di Susy
messa a 10 anni dietro una vetrina bordello
perché venduta da una famiglia povera
a una pescatrice di bimbe-prostitute che l'ha messa a far la vita?
E tu Signore ci volevi fare *“pescatori di uomini”*, nevvvero?
O parlavi dei milioni, pardon miliardi oramai,
di Mugabe, Mercedes, Annette...
che marciscono nei bassofondi della storia,
dove li abbiamo spinti sempre più in basso noi
e le nostre società opulente sedute sulla loro fatica di schiavi?

Beati gli afflitti

Come delle *“preghiere in cammino”*
con la testa confusa e il cuore in pianto, in questi nostri giorni
bui
pieni di luccichii d'oro, falso oro e brillanti che non luccicano
noi ti chiediamo: Dicci, Signore, quando altisonante e assurdo
tu proclamavi *“Beati gli afflitti”*, di che parlavi dicci,
della signora che piange perché non ha avuto la pelliccia
e del marito che non ha avuto la giusta promozione
nonostante abbia portato la borsa del suo capo?
O parlavi dei milioni di bambini che sfacchinano dall'alba al tramonto
per le nostre scarpe, i giocattoli, i tappeti, le felpe e tutto il resto
che riempiono le nostre stupide case lussuose?
O parlavi dei morti uccisi dalle guerre, civili, bambini, donne e
vecchi,
o parlavi di chi muore di aids e di chi ce l'ha già nel ventre della
mamma
o lo prende succhiando al suo seno avvizzito e malato?

Beati i nonviolenti

Mentre con la mente in subbuglio e il cuore gonfio
sempre di più siamo “*preghiere in cammino*”
noi ti chiediamo, Signore:
quando all’apice della violenza imperiale del tuo tempo
tu candido e tranquillo dicesti “*Beati i nonviolenti*”
chi stavi implicitamente redarguendo,
solo gli zeloti e le loro manifestazioni violente
con i soliti sassi che in quella terra pietrosa sono lì pronti per
esser tirati,
o alludevi anche a quella dei centurioni e dell’impero romano
con le sue regole istituzionali violente,
col suo ‘*si vis pacem para bellum*’,
cogli schiavi tramandati di padre in figlio,
e con la sua conquista di territori altrui e anche del tuo paese?

Beati gli affamati e assetati di giustizia

Mentre a capo chino riflettiamo sui giorni bui del nostro mondo
noi siamo delle “*preghiere in cammino*”
e ti chiediamo, Signore: quando tu, come se fosse niente,
dicesti “*Beati gli affamati e assetati di giustizia*”
dicci, Signore a quale giustizia alludevi,
solo a quella dei tribunali e delle loro sentenze
dove purtroppo sempre più il giudizio è sovvertito
per ingraziarsi quel potente o quello opposto,
in una guerra per bande che ha per posta la giustizia,
solo a quella che proclamano con parole altisonanti
ministri e deputati magistrati e poliziotti,
oppure alludevi alla giustizia per il misero e l’oppresso,
per l’indifeso e il calpestato,
per i popoli interi sottomessi agli interessi degli investitori
alla borsa, al prodotto interno lordo, ai paesi leader
e agli interessi strategici delle nazioni potenti,
anzi dell’unica nazione imperante?

Beati i misericordiosi

Dicci, Signore, gli chiediamo sempre più perplessi ormai
perché pensiamo di non riuscire a capire quanto andava dicendo,
dicci Signore, ma quando dicevi “*Beati i misericordiosi*”
alludevi solo al ‘*prendersi cura*’
di chi è ferito dalla nostra economia globale sempre più canaglia
e dalla nostra politica sempre più guerresca
oppure ci invitavi a ‘*prendere a cuore*’, sentirle coi palpiti del
cuore,
le conseguenze della nostra consapevole e inconsapevole
partecipazione all’immiserimento dei tuoi figli?

Beati i puri

E quando proclamavi assurdamente “*Beati i puri*”, Signore,
alludevi solo ai voti delle suore e dei frati, nevvvero?
non la stavi sornionamente additando, la purezza della mente e
dello spirito,
anche ai politici dell’epoca, i farisei
e agli scribi d’allora, scienziati e intellettuali
che con ricche commesse appoggiano scientificamente
il potere dei potenti?

Beati i costruttori di pace

Dicci, Signore, gli chiediamo
mentre siamo sempre più “*preghiere in cammino*”
quando sul monte delle tue beatitudini,
in tempo di occupazione, di terrore e guerra
tu dicevi assurdamente e paradossalmente
“*Beati i costruttori di pace*”
proclamavi, nevvvero?, beati
quelli che per difendere e garantire la pace
han fatto le bombe e le han sganciate,
fanno le mine e le nascondono
e mettono nel budget del paese sempre
più danaro per distruggere gli altri,
e dicevi beati quelli che ricorrono al terrore per farsi giustizia,
e quelli che parlano di “guerra giusta”
e che inventano ora “la guerra preventiva”
per evitare che la rabbia dei poveri li colga all’improvviso
e per mostrare i denti agli altri paesi
che non gli venga in mente di poter ragionare alla pari
e difendere in modo nonviolento la pace?
Oppure, Signore, tu volevi il banchetto, la festa
di tutti gli uomini e le donne del tuo creato?

Siamo una preghiera in cammino

e ti chiediamo con ostinazione Signore:
ma quando, *prendendo in parola la Parola*
abbiamo scommesso la nostra vita
facendo obiezione di coscienza al *danaro*
per impegnarci sulla *povertà*
facendo obiezione di coscienza al *successo*
per impegnarci sulla *purezza*
facendo obiezione di coscienza alla *sfida a Dio*
per *obbedire* al tuo regno di *giustizia e di pace*,
dicci Signore, eravamo nel torto, vedevamo in modo esagerato
mentre tu volevi che ci salvassimo
solo le nostre piccole anime Signore,

in un'ascesi personale
che non intaccasse in niente le sorti del mondo
dei miliardi di nostri fratelli?
Dicci, Signore, era forse delirio di onnipotenza
pensare di poterti aiutare a salvare il mondo di Susy, Mugabe,
Annette e Mercedes?
Oppure volevi che con la nostra vita personale e comune
la mostrassimo proprio a tutti la tua via per essere felici,
pardon beati,
e che fossimo testimoni viventi che quella è l'unica via per la
felicità di tutto il mondo,
per la festa del tuo regno, pardon, delle tue democrazie di
giustizia e di pace?



Una pastorale giovanile nella fantasia della carità*

S. E. Mons. GIANCARLO BREGANTINI¹ - Vescovo di Locri-Gerace

Grazie della vostra presenza qualificata, che testimonia la passione che le Chiese locali hanno per i giovani. Io sono nativo del Trentino, ma sono stato sei anni in Puglia, a Bari, ed ora sono vescovo della diocesi di Locri-Gerace, quindi porto dentro il mio cuore tante immagini e colori di queste terre. Parto dai colori perchè credo che siano le cose più belle di questi giorni di primavera, insieme al tema che con grande luce avete intuito: *Testimoni di gioia e di speranza per la civiltà dell'amore*, questa gioia del Vangelo che accoglie e sa affrontare le sfide attuali con la forza di voi giovani nella fantasia della carità, questa proposizione così impegnativa, così bella e coinvolgente la storia di tutti noi.

Vi porterò da parte mia la testimonianza, la riflessione, augurandomi che quanto io vi dico possa esservi utile per dare passione a quello che fate, perchè questa oggi è il nocciolo del problema: la passione per i giovani, incontrati così come sono; non i bravi giovani della nostra realtà che accostiamo, ma i giovani tutti.

Tre icone
da cui partire

In questo senso parto da tre icone: una l'avete celebrata poco fa, ed è San Giuseppe. È bello vivere questa esperienza oggi. San Giuseppe era un giovane, coraggioso, capace di sfidare Erode. Così lo sento io; specialmente in certi momenti, in Calabria, mi fa una compagnia immensa la sua figura: mi infonde un'estrema speranza. Io ho un'immagine, in cappellina, dipinta da un artista greco, che rappresenta un'icona di Costantinopoli dove c'è Giuseppe che fugge da Erode dopo averlo sfidato. Forte, tiene sulle spalle Gesù, il quale però ha paura e si volge indietro e fissa gli occhi di Maria; gli occhi amorosi della Madonna danno a Gesù speranza insieme alla forza di Giuseppe. È un'icona bellissima, che rappresenta un po' il simbolo di quello che state vivendo voi qui. La gioventù di oggi ha bi-

* Testo registrato non rivisto dall'Autore.

¹ Mons. Giancarlo Maria Bregantini ha alle spalle una ricca esperienza pastorale: docente di storia in seminario e insegnante di Religione alle scuole superiori; cappellano del Carcere di Crotone; formatore dei chierici stigmatini; parroco di san Cataldo in Bari, cappellano dell'Ospedale C.T.O. di Bari. Dal 1994 è vescovo di Locri-Gerace. Dal maggio 2000, è Presidente della Commissione C.E.I. Problemi Sociali e Lavoro, Giustizia e Pace e Salvaguardia del Creato.

sogno di queste due cose: della forza di una testimonianza coraggiosa e insieme della tenerezza e misericordia. Entrambe le cose: la forza di Giuseppe e la tenerezza di Maria. Giuseppe che aveva la tuta impolverata, è un lavoratore, con i suoi problemi di oggi, un uomo casto, limpido, coraggioso e giusto.

Giusto è colui che sa creare un giusto rapporto con Dio e con gli altri e sa intessere relazioni di giustizia e di verità. Tra parentesi: ogni Vescovo è un pò come San Giuseppe, perchè in lui io vedo la forza – ed ecco il pastorale – l'amore casto per Maria – ed ecco l'anello episcopale – e l'essere giusti, cioè guide – la mitria. I tre segni del Vescovo sono dentro il cuore di Giuseppe, ed io mi relazio molto con lui e lo addito anche a voi, proprio come operatori della pastorale. Giuseppe è veramente un modello: non è a caso che oggi questo convegno abbia a cuore la figura di Giuseppe, che sia proprio collocato dentro l'esperienza.

Sullo sfondo c'è un'altra immagine a cui avete già pensato: è Don Tonino Bello. Non si può non ricordarlo: l'ho incontrato più volte vivendo in Puglia. Di lui vi lascio un ricordo molto bello, proprio nel gioco delle parole. Un giorno andammo a trovarlo con alcuni seminaristi. Ci accolse con grande attenzione e gioia, pur senza aver avvisato della nostra visita. Guardando quei giovani, che avevano fatto la prima professione religiosa da poco tempo, disse loro questa frase: «Voi avete dato con slancio la vostra giovinezza a Dio, che non avvenga che lungo il grigiore della vita vi riprendete, giorno dopo giorno, quello che oggi avete dato in pienezza». È proprio la fotografia di chi è consacrato, ma anche di chi ha passione per il mondo giovanile. Guai se noi diamo tutto e poi, nel grigiore dei giorni senza il colore di oggi, ce lo riprendiamo nella routine quotidiana. La sua figura di gioia resta perciò per tutti, *ascoltino gli umili e si rallegrino*. Certo, c'è anche un motivo di tristezza oggi: è il primo anniversario della guerra in Iraq. Non si può non piangere, e riprendere quelle parole del Papa che l'anno scorso, due giorni prima dell'inizio del conflitto, disse al mondo «Chi valuta che siano chiusi i mezzi di soluzione pacifica del conflitto se ne prenderà la responsabilità di fronte a Dio, alla storia e alla propria coscienza». Ad un anno di distanza queste parole appaiono di una profezia sconcertante. Si pensava ad una guerra facile, vincente, perchè in numeri sembrava vincente; invece oggi non solo il terrorismo non è stato sconfitto, ma ce lo ritroviamo sulla porta di casa. Questo ancora una volta dice che sempre più la profezia della pace è trasversale a tutto quello che noi facciamo con i giovani, nello stile di pace tipico di Don Tonino. Guai se ci lasciamo prendere da soluzioni immediate: la profezia della pace è esigente ma vincente.

Permettete che parta anche da un'esperienza che in questi giorni stiamo facendo in un paese complesso della mia Diocesi: Caulonia. Sono venuti dei frati francescani a predicare una missio-

ne popolare, in stile di grande povertà: sono arrivati in autostop, dormono dove possono, bussano alle porte delle case chiedendo il pane e annunciano la pace, la riconciliazione, l'incontro con Gesù. Con un Euro solo in tasca – diceva il responsabile. Questa immagine di chi con letizia passa tutta la mattina in preghiera e il pomeriggio cammina per le strade del paese, mi trasmette la bellezza e il fascino dei segni della povertà. Oggi la Chiesa deve fare pastorale giovanile non soltanto con i grandi momenti organizzativi o con la quotidianità della formazione; ad essi deve aggiungere dei segni specifici di povertà, cioè scelte chiare di fronte a realtà che diano concretezza alle nostre esperienze di pastorale giovanile.

1. Di fronte ai poveri

Mi avete chiesto di trattare il tema di *una pastorale giovanile nella fantasia della carità*. «Il Signore mi ha mandato per annunciare ai poveri il lieto messaggio»: questo è il brano biblico di partenza; Gesù lo lesse a Nazareth quando, aprendo la Bibbia, gli capitò Isaia 61. Questa esperienza lo ha lanciato a Nazareth per annunciare una speranza grande. La Chiesa legge queste parole con una solennità speciale durante la Messa Crismale, il giovedì santo.

La prima esperienza che vorrei ricordare con voi è proprio la messa crismale segnata da queste parole: «Il Signore mi ha mandato per annunciare ai poveri il lieto messaggio», e tratteggiata dal profumo del Crisma. È un momento intensissimo. Noi in Calabria abbiamo un profumo unico, quello del bergamotto: è una pianta stranissima, che cresce in un pezzettino della Calabria (neanche in tutta la mia Diocesi) che confina con la diocesi di Reggio. È una pianta che hanno provato ad esportare in mille luoghi, ma non attecchisce e non si sa come mai. Quando nelle ampolle dell'olio verso il profumo del bergamotto, nell'immensa cattedrale normanna di Gerace (che può ospitare 5000 persone: è più grande di quella di Trento) tutta la Casa si riempie di profumo; il mio cuore va a Betania, dove Gesù ha incontrato giovani come Marta, Maria e Lazzaro in un'esperienza di gratuità. Il profumo dà alla bellezza della Casa il senso e il gusto della gratuità.

La Pastorale Giovanile, dove i giovani sono il profumo della comunità cristiana parrocchiale, è bella se vissuta nel segno della gratuità; questo è decisivo: precede tutte le attività successive, dando il profumo della gratuità a tutto ciò che è grande e bello.

Il giovane intuisce subito se noi lo guardiamo con occhi di gratuità o di numero, di persona di qualità: il giovane lo annusa come il profumo. Allora, di fronte a questa immagine, noi possiamo essere come Maria di Betania, o come Giuda, altro personaggio presente; le due immagini sono due simboli ambientabili nella nostra comunità.

Siamo Maria quando godiamo e sentiamo lo stupore della vita, quando ci sentiamo amati gratuitamente e sentiamo che Dio dona gratis il sole di oggi o la pioggia che feconda la terra. Il Papa ne ha fatto della parola stupore il motivo fondamentale dell'enciclica sull'Eucarestia. Dice infatti al n. 8: «Scrivo questa enciclica per ridestare lo stupore eucaristico». Lo stupore è quello che oggi manca nei nostri ragazzi, ridestarlo è quello che darebbe nuovo senso e profumo alla vita. L'antidoto negativo allo stupore è la noia, e tra questi due opposti giocano i giovani, come ciascuno dei nostri cuori. Dentro questa realtà c'è anche tutto quello che Maria di Betania sa guardare con occhi di stupore, con occhi innamorati, con occhi che sanno collocare: Gesù. I giovani sentono se li guardiamo così, con la fantasia del tempo dato a loro, con la libertà dal tempo. Un operatore pastorale che opera con i giovani non deve avere orologio: essere senza tempo e oltre gli schemi, come il profumo, che non controlli quando si espande. Anche il giovane va guardato non per quello che ti dona, che ti gratifica, che ti restituisce, ma per quello che è. Mi ricordo che un parroco di Milano mi diceva: «Questo è l'Oratorio e questa è la Chiesa; fra loro ci sono 300 metri di distanza, ma in realtà ci sono chilometri e chilometri tra l'uno e l'altro». Non per questo lui chiudeva l'oratorio, perché la gente non andava in Chiesa. L'oratorio e la chiesa erano due realtà che egli donava, nonostante la lontananza tra i due, in gratuità. Questo è lo stile decisivo.

Recupero una frase bellissima di Charles De Foucauld che ho letto in una cappellina dei frati. Sotto il tabernacolo c'era scritto: «Siamo qui, o Signore, davanti a te in pura perdita». Come deve essere la Pastorale giovanile: in pura perdita. Non riempiamola di risposte, riempiamola di cuore innamorato. In pura perdita: tu devi essere libero e sciolto, non asservirti alle tue idee, non farli tuoi, un giovane si sente libero e deve sentirsi tale da noi, poterci amare e contrastare allo stesso tempo. Noi dobbiamo veramente avere questa libertà interiore, frutto di contemplazione, che diventa libertà di relazione con le persone.

Allora è chiaro che subito il profumo di Betania ti dice, insieme a Maria, che il cuore di un giovane vive in castità. La castità va recuperata, pur nella fatica di oggi, proprio perché lo stile di fondo: rispettoso, libero e liberante, umile e delicato, garbato e attento di chi opera con i giovani. Permettami un gioco di parole, sulla lavagna scriverei così: «Saper dire grazie nella vita è il segreto più grande», e il mondo giovanile si divide in un gioco di contrapposizioni: c'è il pianeta del grazie e quello opposto del voglio. Ma anche il nostro mondo di operatori e sacerdoti spesso è così. Chi coltiva il grazie, e lo sa coltivare giorno per giorno nel rendimento di grazie che è l'Eucaristia, matura in gratuità e vince l'insidia terribile della gratificazione. Ecco le quattro parole del giochetto: il grazie maturato

nel rendimento di grazie quotidiano dell'Eucaristia senza la quale non si può essere operatori di pastorale giovanile, matura nel cuore la gratuità che è l'antidoto al veleno della gratificazione. Tra gratuità e gratificazione ci sono due mondi di pastorale giovanile. Spessissimo lo vedo anche tra i preti giovani: se tu collochi il tuo cuore sulla gratuità superi quell'insidia, se lo collochi sulla gratificazione ci cadi dentro e non ne esci.

Però «tutta la casa si riempie di profumo»: la pastorale giovanile non può essere riservata ad alcuni, delegata, o peggio scaricata ad altri. La comunità deve profumare: il giovane viene perchè si sente a casa, proprio come a Betania, e non solo per merito del sacerdote che la guida, ma perchè tutta la casa è in gratuità.

All'opposto, puoi essere anche Giuda, quando calcoli, guardi le cose e i giovani con gli occhi del numero, della maggioranza; oppure, terribile insidia, quando tra noi siamo invidiosi delle iniziative altrui. Questa è l'insidia più triste.

La pastorale giovanile non può essere omologata, è impossibile mettere insieme tutte le iniziative, per quanto sia bravo il delegato, per quanto tu programmi, nella Diocesi ti sfugge sempre qualcuno. Un pò perchè c'è quello più geniale, un pò perchè un altro è più lento... perchè ciascuno ha il suo colore. L'antidoto sta in una dignitosa proclamazione comune. Il segreto, invece, è quello che uno scrittore antico diceva: «All'invidia abbiamo contrapposto l'emulazione». A scrivere così erano due giovani universitari di Atene nel 340 d.C. Gregorio di Nazianzo scriveva dell'amico Basilio «Tra noi la ricerca della scienza non si è fatta invidia, ma una gara di emulazione». E l'emulazione è «non chi fosse il primo, ma chi permettesse all'altro di esserlo». Non invidia, ma emulazione fra due amici: gioire delle attività comuni, gioire di ciò che ciascuno fa in libertà, ma sapendo metterli insieme, non tanto in una gara fra primi e ultimi ma in una gara di emulazione.

Per chiudere questa prima parte di *fronte ai poveri*, questa dell'immagine del profumo, c'è un itinerario che avrete sempre con voi. Io l'ho visto e vissuto e lo sento molto vero: è il cammino biblico di Giuseppe venduto dai fratelli. Credo che l'abbiate usato nelle vostre Comunità; se non lo avete ancora fatto vi invito a farlo, perchè è una storia meravigliosa. Nella nostra Diocesi l'abbiamo usato nell'anno del Padre, con un fascicolo apposito. Giuseppe venduto dai fratelli è un giovane che vive tutte le esperienze – di emarginazione e di dramma – che vivono i giovani di oggi, però con una soluzione. Nei sogni di Giuseppe c'è la fantasia della carità. Come non riconoscere in lui il giovane che sogna? Non si può togliere al mondo dei giovani il sogno. Però, sempre nel gioco delle parole scritte sui due lati della lavagna, metterei da una parte “sogno” e dall'altra “segno”. Non ci può essere il sogno senza segno e non ci può essere segno senza sogno. La bravura sta nel metterli insieme.

La storia di Giuseppe è la storia di un sogno che diventa segno, ma come Dio sa fare, non come lui pensava, perchè aveva quella tunica dalle lunghe maniche che il papà gli ha regalato, perchè aveva una qualità straordinaria, era un ragazzo intelligentissimo, il primo della classe, il primo della famiglia, un ragazzo amato che meritava. Suo padre lo ha intuito e gli ha dato un incarico, provocando negli altri fratelli l'invidia.

Come è avvenuto poi che questa famiglia ha ritrovato poco a poco il gusto dell'unità? Innanzi tutto la cisterna dove è stato collocato questo ragazzo: lui privato della tunica, mentre i fratelli a mangiare e bere sopra quello che lui aveva portato; poi la carovana, una casualità che diventerà provvidenza; la famiglia che lo accoglie. Lì c'è un'insidia della castità: Giuseppe dice no alla donna che lo insidia. Lei poi lo incastra e lo fa mettere in carcere. Anche lì, nel disagio, questo giovane spera e sogna, e crede e sa che Dio è più grande di lui. Un giorno finalmente questa sua capacità di essere lungimirante nei sogni lo salva; estratto dal carcere diventa, attraverso il gioco delle sette spighe e delle sette vacche, responsabile e protagonista politico, sociale ed economico, con un ruolo importante di progettualità. In questa esperienza incontra i fratelli che arrivano da lui e li riconosce...

Poteva vendicarsi, invece capisce che qualcosa era cambiato in loro. Come ha fatto? Attraverso l'esperienza dell'incontro col Padre, che è l'unico padre che mette insieme i dodici figli. Lui verifica attraverso un gioco: mette la coppa dentro il sacco di Beniamino; la polizia lo ferma alla frontiera, vuota il sacco e Beniamino viene arrestato. Il fratello maggiore avrebbe potuto dirgli: «Peggio per te, te lo sei meritato perchè hai rubato», e invece dice; «Vado io in carcere e lui deve tornare a casa, perchè se non torna il cuore del padre, già ferito per la perdita del figlio Giuseppe, impazzirà di dolore e morirà». Il fratello si prende a cuore l'altro fratello: questo è il senso profondo. C'è un itinerario bellissimo dentro questa immagine, dove il dolore dell'altro lo fai tuo e dici: «No, pago io per lui». Pensate al disagio della droga, della malavita, ai problemi...

Giuseppe ha capito che il cuore del padre ha convertito i fratelli e allora può dire tra le lacrime: «Io sono Giuseppe, vostro fratello, che voi avete venduto, che Dio ha mandato qui prima di voi perchè possiate, tramite me, trovare pane nel giorno della fame». Questo episodio è ancora più significativo perchè ricordato oggi in occasione della festa di San Giuseppe: è la storia di un itinerario di riconciliazione anche per le nostre comunità, dentro il dolore, dentro la povertà.

Non basta mettersi di fronte ai poveri, come ha fatto Giuda, che ha detto che si poteva vendere questo profumo per ricavarne dei soldi; occorre fare diventare i poveri i nostri maestri. La pastorale giovanile deve imparare dalla povertà, non deve solo risolvere il problema della povertà. Ieri questo frate itinerante, padre Giacomo Bini, diceva al clero nel ritiro: «La povertà è l'epifania di Dio»: è la modalità con la quale sempre Dio si è manifestato. Non è una cosa astratta: è volto di lacrime, fatica, notti insonni e capacità di morire per l'altro. Non si gioca con la povertà, ma la si condivide in modo rispettoso ed umile.

Nella mia vita io ho avuto anche la grazia di essere dentro l'esperienza dei preti operai: ho fatto l'operaio per diversi anni nelle fabbriche del nord. Questa esperienza nella realtà del mondo del lavoro, come Nazareth, mi ha insegnato molto. Nel mondo dove tu vivi, e dove non sei nessuno se non il numero di cartellino, la realtà veramente la leggi in modo diverso.

«Anche tu sei stato profugo in Egitto, anche tu sei stato disprezzato e schiacciato in Egitto; perciò oggi che sei nella terra promessa ricordati quello che sei stato. Sappi oggi accogliere chi è immigrato come un pezzetto della tua storia» (cf. *Es 20*). Questo è il fatto, noi abbiamo dimenticato i drammi dell'immigrazione della Calabria o di mille altri problemi. Questo brano è importante perché da il taglio del discorso: in questo modo il povero è un pezzo della mia storia della nostra storia. Non è un pezzo in più, ma è dentro il mio di DNA di oggi. Allora non solo lo guardo con occhi diversi, ma scopro che le sue sofferenze servono ad insegnarmi a sanare le mie ferite.

Qualche anno fa è venuto da me un frate, pieno di problemi e guai. Io l'ho messo un pò alla prova e ho capito che era un bravo ragazzo. L'ho accolto in diocesi per un periodo di prova, però l'ho mandato in un paese difficilissimo. Lui ha aspettato un mese per darmi la risposta e poi ha accettato. Questo paese con mille problemi ha finito con il sanare le ferite del frate, facendogli dimenticare i suoi problemi e le sue situazioni interiori: ha capito che ce n'erano problemi ben più grandi. Quelle ferite che quotidianamente doveva curare hanno curato le sue, ed è tornato in convento guarito dai poveri e dalle sofferenze altrui.

Cito una frase del Papa a commento del brano di *Giovanni 20*, in cui Tommaso riconosce Gesù nelle ferite del Risorto, quando Gesù gli dice di mettere le mani nelle ferite, nel costato, e di non essere più incredulo ma credente. Tommaso dice allora «Mio Signore e mio Dio», che è il vertice di tutte le affermazioni di fede del Vangelo. Il Papa commenta così questo passo: «Noi dobbiamo trasformare le ferite della storia in ferite della grazia». Questo è il senso della pastorale giovanile oggi: far sì che le ferite diventino opportunità, che i bisogni diventino risorse, che le servitù diventino

scelte, che le sfide diventino opportunità. Non la quantità, ma la qualità; non l'efficienza, ma l'efficacia.

Permettetemi un ricordo personale: si trattava di mettere una frase sotto il mio stemma da vescovo; allora insegnavo ad un gruppo di teologi di una Casa di esercizi spirituali vicino Conversano. Con l'aiuto dei seminaristi di Molfetta è venuta fuori la frase di Tommaso che poi ho scelto: *Dominus meus et Deus meus*. Veramente io sento che questo è il mio itinerario, io sono *Stimmatino* di congregazione, e sento che le stimmate di Gesù sono la strada per incontrare la fede oggi. Le "stimmate" dei giovani sono la strada per incontrarli, per fare incontrare loro Gesù; non un Gesù fuori dai loro problemi e dalle loro stimmate, ma dentro di essi.

Anche Francesco d'Assisi ha conosciuto davvero la sua vocazione quando un giorno, trotterellando per la pianura, incontra un lebbroso. Lì ha verificato la sua vocazione; nel *Testamento* dice: «Ho sentito allora di essere cambiato, quando sono sceso da cavallo, ho abbracciato il lebbroso e ho detto: tu sei per me il Risorto, la vita, il Cristo». Il lebbroso era diventato per lui il segno di un cambiamento.

Vi propongo un'altra immagine dell'Antico Testamento, che io amo molto, perchè sono storie vere: la storia di Ruth e Noemi. È una pagina biblica efficace anche per la pastorale giovanile, che illumina tantissimo. La racconto in cinque tappe, come faccio con i giovani, perchè aiuta a trovare una risposta alla fine. C'è Noemi con la sua amarezza. Noemi vuol dire "dolcezza mia". Però lei emigra e fallisce: le muiono il marito e i due figli maschi. Resta con le due nuore: tre donne perse e disperate, senza lavoro, casa e futuro. Storia attualissima. Allora lei chiede di non farsi chiamare più Noemi ma Mara, che vuol dire "amarezza". Ebbene il libro non è altro che ripartire da Mara per tornare ad essere Noemi, attraverso dei passaggi. Primo: l'amarezza di Mara; secondo l'amicizia di una delle due nuore. Una si chiama Orpa, "colei che mostra le spalle", e l'altra Ruth, "amica fedele". Così anche nella pastorale giovanile noi possiamo essere Orpa o Ruth di fronte ai problemi dei giovani. Siamo Orpa se diciamo: «Che ci posso fare?», o Ruth dicendo: «Io andrò dove tu andrai, il tuo popolo sarà il mio popolo, il tuo Dio sarà il mio Dio. Dove tu ti fermerai io mi fermerò, dove tu andrai io andrò. Nulla al di là della morte ci potrà separare». Questa è la pagina più bella dell'amicizia gratuita, di chi sta vicino alle ferite dell'altro non per ricavarne qualcosa ma perchè ama semplicemente. Quindi chiediamoci se i nostri gruppi di studio saranno Orpa o Ruth: entro queste due immagini c'è tantissimo delle nostre Chiese.

Ruth e Noemi torneranno a casa a Betlemme quando si raccoglie l'orzo: le risorse di ogni terra, di ogni cuore, di ogni persona. Ogni terra ha il suo tempo dell'orzo: le sue risorse, le sue ricchezze, la sua realtà tipica locale. In questa realtà Ruth sceglie di spigolare, di vivere di quello che avanza agli altri, che è il mestiere più umile

tra i poveri. Però, nel luogo in cui spigola, Booz coglie il suo cuore limpido e casto, che diventa per Noemi il *Goel*, che è colui che prende a cuore la storia dell'altro e la fa sua. Questo è la pastorale giovanile, il *Goel* della Chiesa nei confronti dei giovani. Ogni animatore, operatore e sacerdote è *Goel*, facendosi carico della storia dell'altro. Tra Booz e Ruth nasce un'amicizia intensa, che si trasforma in amore: la storia si tinge di rosa e il libro si chiude con la nascita di un bimbo.

Le donne di Betlemme, quando vedono questo bimbo in braccio a Noemi, dicono: «È nato un figlio a Noemi», anche se il figlio è di Ruth. Noemi è tornata dolcezza: da Mara ha risalito la china. Ecco i passaggi per una pastorale giovanile.

Anche qui vi affido un'immagine biblica decisiva, quella della Primizia, il primogenito, il primo passo, la sento fecondissima per me e tantissime realtà. Ieri, in una veglia, è venuta una delegazione dalla Colombia: abbiamo ricordato un Vescovo ucciso il 16 marzo del 2002, Mons. Duarte, collegato con Romero. I giovani hanno preparato un segno ovvero regalato a tutti un primula.

La primizia sono quelli che, quando brucia la centrale di Chernobil, entrano lo stesso per spegnerla, sapendo di rischiare la vita, per salvarne altre. Come l'Agnello, la cui morte diventa la vita per l'altro.

Ogni azione di pastorale giovanile va segnata dall'immagine della primizia. Capiamo però che chiede dedizione, senza guardare ai risultati, perchè sei certo che il tuo gesto è così efficace da cambiare il deserto in giardino. La primizia è la speranza che tutte le mele della Val di Non o le arance calabresi matureranno. Rileggete Isaia 61 e 62 e l'immagine dello sposo che ama la sposa. La teologia della sponsalità, oggi ricamata dentro questa immagine per cui anche l'amore tipico del cuore giovanile diventa il luogo in cui tu cambi la storia, c'è questa terra non sarà più abbandonata ma sarà detta sposata.

Troppo spesso le nostre terre hanno amanti e non spose. In Calabria lo dico continuamente: abbiamo bisogno di tanti sposi. Questo è il punto; ma richiede grande coraggio.

Alcune cose sono partite nella nostra Diocesi da esperienze di cooperazione, che abbiamo realizzato tra alcuni dei paesi più difficili della Calabria e alcune realtà del Trentino. Abbiamo intessuto un legame. Quando i giovani di Platì e di San Luca sono arrivati in Trentino, hanno visto tantissime realtà di cooperazione e hanno sentito anche il peso di realtà troppo grandi; però li ha colpiti una piccola realtà secondaria del Trentino. Questa realtà, valle poverissima fino a trent'anni fa, è cambiata con la collaborazione dell'Olanda, grazie alle ed una valorizzazione dei prodotti locali, come lamponi,

mirtilli e ribes. Nei racconti della gente loro vedevano il presente della Calabria e nel cambiamento realizzato intravedevano il futuro della loro terra; sono tornati caricati di speranza: «Dunque si può cambiare!». Questo dobbiamo far scattare nel cuore dei giovani: di fronte ai disagi, ai problemi, ad un'analisi serrata sulla situazione di oggi in Italia, può esserci una reazione di sprofondamento nello sconforto, oppure di speranza nel cambiamento; la speranza di Cristo Gesù. Metà della mia pastorale giovanile è fatta di questo.

Subito dopo i contadini trentini interessati sono scesi in Calabria: hanno visto che c'era l'acqua leggera, buonissima per le piante, la terra fertile e in più il sole. «E allora producete anche voi lamponi, ma non a luglio come tutti, bensì a dicembre». Sapendo tutte le temperature dall'aeroporto di Reggio, hanno fatto un'esperimento per un anno: li hanno piantati a dicembre e sono venuti su perfetti, rossi: un miracolo, doni di Dio che ci dà cose meravigliose, sapendo dare a ogni regione la sua bellezza e i suoi colori.

È il punto da cui son partito. E qui cito un frase di Don Gelmini: «Tu solo puoi farcela, ma non puoi farcela da solo». Quando nel cuore del giovane scatta la voglia di cambiare bisogna sostenerlo, stargli vicino: ecco *tutor* e accompagnamenti, ecco gli esperimenti monitorati, ecco la mano del *Goel*, dell'animatore, della Chiesa locale, del vescovo. Il Papa è grande con i giovani per questo motivo, perchè ha dato a loro grandi messaggi, li ha accompagnati da vicino costantemente.

Ogni terra e ogni persona può essere marginale, perchè ognuno di noi ha le sue ferite, la sua storia, la sua fatica, la sua realtà di dolore e sofferenza. Oggi il mondo è segnato da profonde marginalità. La marginalità in sè non è una realtà negativa, dipende da come viene gestita: può diventare emarginazione, e allora è tristissimo, o essere trasformata in tipicità. È una proposta che noi facciamo sempre, nell'ambito della Pastorale del lavoro, con il gruppo del Progetto Policoro.

Questo è quello che io auguro a tutti: prendere in mano le proprie ferite, storie e situazioni, per farle diventare proprie con quello che tu sei e che Dio ti ha dato: il sole, le tue risorse, ricchezze, speranze, nel cuore che Dio ti ha dato.

Però da sola la tipicità non basta: se non è gestita diventa lega, senza alcun riferimento; va intrecciata con altre tipicità per farla diventare reciprocità. Ecco le tre parole che sono state il cammino della Pastorale del lavoro intrecciato con i giovani: marginalità pensata per ogni persona e ogni terra, tipicità come valorizzazione, reciprocità che è l'intreccio delle tipicità.

In questo senso c'è un modello, che è Don Lorenzo Milani: lui era stato mandato a Barbiana, un paesino proprio marginale, di 80 abitanti, senza strade e senza nulla. Confinato lì per metterlo alla prova. Il giorno dopo il suo arrivo è andato in comune e ha compra-

to la tomba, perchè voleva morire lì e lì essere sepolto. Ha così trasformato la marginalità in tipicità. Ha pensato: «Il Signore mi ha dato questa terra e io qui resto e voglio morire». Ecco come e perché lui ha saputo amare e condurre i giovani; di qui le tante conseguenze.

Un oratorio ad esempio, non può non essere un luogo dove tutte queste realtà diventano bellezza, Qui ci sono mille segni – come nel mondo Salesiano che io ho conosciuto anche a Locri – di esperienze bellissime. In questa logica l’oratorio si trasforma perchè diventa luogo dove tutto cambia: i problemi e le “mele marce” non vanno allontanati, ma risanati; questa è la sfida di oggi.

Il disagio diventa luogo in cui tu verifichi le capacità di un animatore, mettendolo alla prova nei luoghi può difficili, per farlo crescere; il disagio così diventa ricchezza perchè è esperienza. La disoccupazione giovanile, banco di prova del Progetto Policoro, è un’esperienza in cui la Chiesa Italiana ha voluto stare dentro, per la grande anima del nostro Don Mario Operti, che è stato, pur essendo di Torino, il sacerdote che più ha capito e collaborato a questo progetto.

La violenza mafiosa, può essere essa stessa occasione di recupero di una legalità dignitosa, ma non come mi ha suggerito quel ragazzo di Palermo che ha fatto il viaggio con me in treno: «Noi usiamo la legalità con mentalità mafiosa». È una frase terribile e ci dice che c’è una conversione da fare. Anche il Nord ha i suoi disagi: lo sballo, la discoteca, il sabato sera... Anche in queste situazioni occorre un *andare verso*: proposte di ideali coraggiosi, un linguaggio che parli a loro, ma anche segni di presenza. In visita pastorale sono andato anch’io in discoteca in incognito, fino alle due di notte. Ad un certo punto il DJ ha detto: «Salutiamo il Vescovo». Non ci credeva nessuno. Ho capito tante cose: che il linguaggio non è parlato, dato il volume della musica, ma è fatto di sguardi, di gesti, di star dentro quella che all’inizio mi sembrava una bolgia infernale, però dopo mezz’ora che ero lì mi sentivo inghiottito da questa logica, perchè spariscono tante cose. Questo è il senso: riuscire a dare anche senza discorsi, ma con occhi e gesti.

In un gruppo di studio affronterete uno dei temi più taglienti: l’omosessualità. In un incontro con una scuola di Siderno mi è capitato di ricevere domande per un’ora su questo tema; perchè i giovani lo sentono come un problema limite, perchè giudicano la Chiesa in base al modo in cui questa si è posta nei confronti dell’argomento. Loro giudicano il diverso, lì è il dramma: si nasce omosessuali? Se è così tu credi al destino, è come essere nato povero, quindi peggio per te.

Allora tutto il dibattito in atto, che la Pastorale Giovanile deve affrontare, deve avere una dimensione propositiva: sì, accogliamo la realtà senza esserne succubi. Si può avere il cambiamento; la proposta deve essere rispettosa, ma coraggiosa, anche su campi difficili e a tratti anche arrosenti, tanto sono complicati.





melia della celebrazione conclusiva*

S. E. Mons. COSMO FRANCESCO RUPPI¹
Arcivescovo di Lecce, Presidente della CEP

La presenza dei Vescovi della nostra terra sta a significare non solo l'affetto e l'amicizia che tutti abbiamo verso i giovani, ma anche l'apprezzamento che abbiamo per questo Convegno, il primo dei cinque promossi in terra Pugliese in preparazione al Congresso Eucaristico Nazionale del maggio dell'anno prossimo.

I giovani sono arrivati prima, come sempre. Avranno pazienza in attesa che anche gli altri, se pur in ritardo, arrivino allo stesso obiettivo: portare l'esperienza di Cristo nel mondo d'oggi. Realizzare quel compito, che più volte il Papa ha affidato alla Chiesa, di servire l'umanità, e in particolare a voi giovani; di far ringiovanire la Chiesa. Perché anche se la Chiesa è sempre giovane e non invecchia mai, nonostante il passare dei secoli e dei millenni, ogni tanto ha bisogno di un'iniezione di gioventù. La Chiesa di oggi, anche quella Italiana, e Pugliese hanno bisogno di questa trasfusione di sangue giovane. Soprattutto abbiamo tutti bisogno di ringiovanire dall'ascolto della Parola e attorno alla mensa del Signore.

Moltissimi anni fa, all'inizio dell'Eucaristia noi affermavamo proprio la capacità dell'Eucaristia di far ringiovanire: «Andiamo all'altare del Signore, a Dio che allietta la nostra giovinezza»; *ad Deum qui laetificat juventutem meam*.

Voi avete trascorso qui questi giorni e so quanto è stato proficuo questo Convegno. Mi rallegro con Don Paolo Giulietti, con l'Ufficio nazionale, con il bravo Don Massimiliano Mazzotta e con l'Ufficio Regionale di Pastorale Giovanile.

Ieri sera vi siete avvicinati alla fonte antica della religiosità popolare pugliese: San Nicola; siete stati resi partecipi delle attese e delle speranze della Chiesa Italiana in ordine al prossimo Convegno Eucaristico Nazionale; sarà il primo del nuovo secolo del terzo millennio, e vuole portare all'attenzione e alla coscienza della Chiesa la centralità della domenica, come giorno salvifico, evento di Resurrezione, evento pasquale, evento pentecostale. Perché i due grandi eventi della Chiesa, Pasqua e Pentecoste si sono realizzati nel giorno della Domenica. Recuperare tale centralità, da parte della Chiesa, è molto importante, nel momento in cui

* Testo registrato non rivisto dall'autore.

¹ Arcivescovo di Lecce, Presidente Conferenza Episcopale Pugliese.

anche le altre religioni monoteistiche, islamismo ed ebraismo, rafforzano il loro collegamento rispettivamente con il venerdì e con il sabato, chiedendo anche alla legislazione degli Stati il rispetto del loro giorno religioso.

Vorrei riflettere sulle parole che il Signore ci ha dato, perché sia Osea che il Vangelo offrono a noi stimoli non tanto conclusivi del Convegno, ma di apertura di tutta la nostra esistenza. Osea ci ha parlato della forza dell'amore: «Voglio non i sacrifici ma l'amore». I giovani possono essere non solo testimoni, ma apostoli dell'amore; possono esserlo non solo quelli che vivono la gioia coniugale o si preparano ad essa, ma anche quelli che vivono la gioia della coniugalità spirituale. Anche noi sacerdoti, diaconi, vescovi e futuri presbiteri, anime consacrate, siamo destinatari di questa parola del profeta Osea.

Il mondo d'oggi ha bisogno di ritrovare non solo la centralità della pace ma anche quella dell'amore; oggi è l'anno esatto dell'entrata in guerra contro l'Iraq. Fra qualche ora 120 capitali del mondo registreranno il grido "no alla guerra, sì alla pace". Noi mancheremo a queste marce, non perché siete in partenza, ma mancheremo perché siamo convinti che il sì alla pace nasce dal sì all'amore. Quello che manca al mondo d'oggi è questa crociata d'amore: la pace sganciata dalla carità e dall'amore diventa pretesto politico per reciproche aggressioni, diventa anche scenario di potenza materiale.

Cristo ha predicato la pace con l'amore. Dove c'è amore non c'è odio e non c'è guerra; dove non c'è l'amore non c'è neppure la pace. È il primo messaggio che il Signore dà a noi giovani di oggi, a noi Chiesa cristiana di oggi: continuare a predicare la pace con le armi dell'amore, continuare ad innalzare la bandiera dell'amore come è offerta da Cristo risorto, e non come conquista di equilibri politici o militari, bensì come conseguenza dell'amore verso Dio e verso i fratelli.

Il Vangelo di Luca ci ha parlato dell'importanza della preghiera e di come la preghiera diventa efficace solo se è umile. L'umiltà rende efficace la preghiera; il riconoscimento della propria miseria ci dispone all'ascolto della Parola e all'apertura di Dio verso ciascuno noi. Umiltà e carità sono il binomio di ogni cammino cristiano.

Cari giovani, voi tornerete stasera nella vostre diocesi: porterete certamente le idee e i fermenti di questo Convegno molto importante. Portate anche la gioia e l'entusiasmo. Sappiate che oggi la sofferenza più grande dei parroci, e anche di noi vescovi, è quella di non riuscire a stabilire un dialogo con le nuove generazioni. Voi siete gli apostoli dei giovani; se i vostri pastori sembrano stanchi e inidonei alle nuove generazioni sappiate che questo compito spetta a voi. La Chiesa italiana, oggi più di ieri, ha bisogno di voi, di un

movimento giovanile aperto, dinamico, apostolico che sappia anche coinvolgere le tante realtà associative a volte disperse, a volte antagoniste fra di loro. Voi dovete essere il punto di riferimento della pastorale giovanile nelle nostre Diocesi.

È per questo che la nostra attesa è grande quanto la nostra gratitudine per la vostra presenza in questi giorni, in questo scenario che certamente vi ha aiutato a coltivare la speranza e a guardare al futuro con grande gioia e con grande fiducia.



Conclusioni del Convegno

Don PAOLO GIULIETTI

1. Premessa

Le conclusioni di un convegno sono un “rito” necessario, anche se forse un po’ inutile. Se infatti è indispensabile un “gesto” che metta la parola “fine” ad un’esperienza (come del resto ce n’è stato uno che ne ha segnato l’inizio), d’altra parte è poco probabile che le parole che si dicono in tali circostanze possano davvero offrire quella sintesi che hanno l’ambizione di produrre.

Mentre si preparava il convegno ci siamo più volte detti che c’era un obiettivo minimo da raggiungere: che ogni partecipante potesse portarsi a casa un po’ di motivazione in più e due o tre buone idee. Nella mia conclusione mi fermerò quindi a considerare questo livello minimale di riuscita del convegno, lasciando a ciascuno il compito di elaborare una sintesi che non potrà che essere assai personale, e che del resto vi potrei offrire incompleta, perché mancante dell’apporto dei lavori di gruppo, ai quali è affidata una parte non secondaria nell’elaborazione dei contenuti del convegno.

2. Un supplemento di motivazione

Mi chiedo quindi, in primo luogo, se l’esperienza di questi giorni è stata capace di offrire ad ognuno un po’ di quell’entusiasmo, quel coraggio e quella speranza dei quali avvertiamo così acutamente il bisogno nel nostro lavoro con i giovani all’interno e a nome delle nostre Chiese locali, aggregazioni laicali o congregazioni religiose. A qualcuno questo potrebbe sembrare accessorio: un elemento secondario rispetto alla proposta di contenuto. Visitando le diocesi italiane mi sono però accorto della fatica e – a volte – dello scoraggiamento che sentono tanti responsabili di pastorale giovanile di fronte alle difficoltà del compito, ai limiti personali o alla scarsità delle risorse di cui si dispone. Infatti, al di là dei pronunciamenti ufficiali e dei documenti, ci si rende conto che la pastorale giovanile (i giovani!) in non poche realtà ecclesiali è ben lungi dal costituire una autentica priorità, se per priorità si intende un campo in cui vengono fatti investimenti e impiegate risorse, magari sguarnendo settori di minore “importanza strategica”. So anche che molti di voi si impegnano per i giovani nonostante il cumulo di altri servizi ecclesiali (o professionali) e una cronica scarsità di risorse, di collaborazione e a volte anche di credito.

Per questo abbiamo pensato fosse davvero importante offrire un convegno motivante. A tale scopo si è puntato molto sulla qua-

lità e la quantità delle relazioni, nella convinzione che l'incontro, la condivisione, lo scambio di esperienze, la vita comune... abbiano in sé la capacità di incoraggiare, di dare nuovo slancio, di offrire ragioni per andare avanti... Con ciò non voglio dire che i relatori non abbiano avuto parte nel processo: alcuni contenuti, passaggi, racconti... ci hanno dato grande speranza. Però il "clima" che si è potuto respirare è stata la più grande risorsa. Esso non è stato lasciato al caso, ma si è alimentato di molte occasioni pensate ed organizzate ad hoc: dalle celebrazioni di gruppo, al tempo libero, allo sport... Una "informalità strutturata", alla quale molte persone hanno lavorato, ma che ha richiesto la collaborazione e la disponibilità al coinvolgimento di tutti i presenti. Una informalità che ha tratto giovamento anche dalla presenza di tanti giovani, i quali, come sempre, ci chiamano a rapporti semplici, autentici, sinceri. Ci chiedono di perdere tempo (relazionarci "in pura perdita"). Abbiamo perso molto tempo – strettamente parlando – in questo convegno, ma è stato forse il tempo meglio speso, perché credo che prima di tutto da esso abbiamo potuto trarre un grande frutto.

La decisione di puntare sulla relazione come elemento cardine del convegno indica anche che le persone sono la nostra risorsa più importante. Solo le persone, infatti, fanno crescere le persone. Alle persone serve avere idee, mezzi, progetti.. ma serve soprattutto avere motivazioni sufficienti e resistenti per mettere se stesse a disposizione degli altri. Direi che nella cultura odierna non ci lasciamo facilmente motivare da principi, e ideologie; ciò che oggi è motivante sono le relazioni: il volto delle persone che incontriamo e che prendiamo a cuore. Radicalmente, poi, ci motiva la relazione con la persona di Cristo, che la Parola e l'Eucaristia ci aiutano a scorgere nel volto del fratello, del giovane, del povero.

Abbiamo preso l'icona di Gesù, giovane profeta nella sua Nazaret, come guida del nostro cammino. Nel rifiuto che i suoi paesani oppongono al suo annuncio straordinario di salvezza e di speranza cogliamo tutta la difficoltà a scorgere la presenza di Dio nell'umano. Al contrario, la lezione di Nazaret, della povera casa, della santa famiglia e del lavoro quotidiano, ci invita a scoprire lo spessore divino di ogni relazione. «Chi accoglie voi accoglie me, chi ascolta voi ascolta me»; «Ogni volta che avete fatto questo a uno di questi piccoli, l'avete fatto a me».

3. Qualche buona idea

Vengo quindi alle due o tre buone idee che potremmo portarci a casa dal lavoro di questi giorni. So di esprimerle in maniera confusa, perché si tratta di intuizioni che necessitano di ulteriore elaborazione. So anche che si tratta di una sintesi assai personale di una serie di stimoli che potrebbero venire organizzati anche in

modo diverso. Credo tuttavia che sia utile condividerla con voi, se non altro per dar credito a quanto sopra affermato: che cioè la condivisione possiede un grande potenziale di motivazione.

A scanso di equivoci faccio una precisazione: la questione di fondo rimane quella della comunicazione del Vangelo. «Compito primario della Chiesa è testimoniare la gioia e la speranza originate dalla fede nel Signore Gesù, vivendo nella compagnia degli uomini, in piena solidarietà con loro, soprattutto con i più deboli». Il nostro convegno ha preso le mosse da questa consegna, che le Chiese italiane si sono date quale criterio di conversione e di rinnovamento per il primo decennio del 2000. La testimonianza della gioia e della speranza cristiane sono la questione seria con la quale abbiamo scelto di misurarci per ripensare anche la pastorale giovanile, dopo un decennio di cammino del Servizio Nazionale. Per continuare la riflessione iniziata a Isola delle Femmine, due anni fa, ci siamo collocati da un punto di vista particolare: la compagnia e la solidarietà come circostanze e categorie entro le quali la testimonianza possa darsi e divenire feconda.

La prima buona idea mi pare possa essere collocata nel solco di quella pastorale riconciliata e integrata, di quel superamento delle antinomie, cui ci ha invitato mons. Betori nella sua relazione di apertura. Mi riferisco al rapporto tra educazione alla fede (proposta di fede) e gesti di condivisione, servizio, carità... Ci siamo spesso orientati a vederli come due cose separate, la prima prope-
deutica ai secondi: facciamo un percorso di fede, che poi sfocerà nelle opere. La relazione di Lizzola-Tomelleri ci ha però indicato un'altra direzione: se infatti è vero che la compassione per le vittime, nella crisi relativista attuale, rimane fondamento non negoziabile del vivere sociale (e quindi anche dell'educazione), e se è vero che nell'accoglienza del limite proprio e altrui diventa possibile scoprire in profondità la dignità e la vocazione dell'essere umano, allora abbiamo bisogno di pensare una proposta educativa che assuma la responsabilità, la cura, la solidarietà, come punti di partenza e non di arrivo, come elementi fondanti e non accessori dell'itinerario educativo. L'incontro con le persone e le situazione di povertà, di dolore e di bisogno è ciò che fa maturare l'umano. Mons. Bregantini ha poi detto che questo fa anche incontrare Gesù Cristo: nella gratuità, nell'amicizia, nel prendersi cura, nell'assumere le difese... ci si apre alla grazie di Dio che salva, si accoglie Cristo, ci si scopre amati e perdonati dal Padre.

Questa intuizione mi sembra preziosissima. Corriamo infatti il rischio di vivere una pastorale giovanile "fuori contesto", incapace di assumere e confrontarsi con le grandi questioni del nostro tempo. Si può infatti, oggi, nel mondo globalizzato, comunicare il

Vangelo ai giovani facendo astrazione dalle urgenze delle sud del mondo, dal degrado della natura, dalla guerra e dal terrorismo, dalla conflittualità etnica, dalla mondializzazione dell'economia? E si può, oggi, nel mondo frammentato, comunicare il Vangelo facendo astrazione dalle forme vecchie e nuove di disagio che accompagnano la vita di tanti giovani?

Negli ultimi giorni abbiamo visto accadere eventi sconvolgenti: l'attentato di Madrid, le violenze in Kosovo; ricorre oggi l'anniversario della guerra in Irak, nella quale sono morti – come sempre accade nelle guerre – molti giovani da una parte e dall'altra; nei gruppi di studio abbiamo affrontato tante situazioni "ordinarie" di sofferenza che segnano le nuove generazioni. Abbiamo davvero bisogno di una pastorale giovanile che aiuti ad incontrare il Cristo della sinagoga di Nazaret, profeta e primizia del regno. Abbiamo bisogno di una pastorale giovanile che proponga una fede capace di guardare in faccia la realtà e di prenderla in mano, senza derive moralistiche, ideologiche o consolatorie. Abbiamo bisogno di una pastorale giovanile che metta nel cuore la speranza di poter, insieme, accogliere l'amezza del mondo – dei giovani e dei poveri – e trasformarla in dolcezza.

La seconda buona idea, anche qui in continuità con le linee che la pastorale giovanile ha percorso in passato, è quella di un protagonismo dei giovani che si esprima entro la comunità. "Tutta la casa" – direbbe Mons. Bregantini; "intergenerazionalità", direbbero Lizzola e Tomelleri. Una pastorale giovanile pensata nelle linee della compagnia e della solidarietà ha bisogno di espletarsi nella comunità. Innanzitutto nella comunità cristiana, ma anche nella comunità civile. Mi sembra eloquente il fatto che abbiamo avuto bisogno dell'aiuto di molte altre realtà – ecclesiali e non – per attuare i gruppi di studio: Fondazione Migrantes, Gruppo Abele, Caritas Italiana, Fondazione sviluppo e solidarietà, Università Lateranense, Università di Calabria, Salesiani... La varia provenienza dei nostri "esperti" di ambito è un segno che deve farci riflettere. Nel momento in cui scegliamo la strada di una pastorale giovanile fondata sulla compagnia e la solidarietà, scopriamo di non essere autosufficienti. Abbiamo bisogno di intrecciare rapporti con esperienze diverse, dentro e fuori la comunità cristiana; ci servono infatti competenze di cui non disponiamo, situazioni e spazi educativi diversi, relazioni incisive e stimolanti. Abbiamo bisogno, in altre parole, della comunità adulta. Ciò è vero non solo a livello di organizzazioni o istituzioni, ma anche a livello di singole persone: è infatti nella ricchezza di relazioni entro le quali ci si riconosce generati e capaci di generare che i giovani apprendono ad essere uomini e donne secondo la logica del dono e non della competizione. Nella comunità i giovani possono sperimentare ad un tempo l'essere figli di qualcu-

no più grande, e “genitori” dei più piccoli (o dei più anziani). Nella ricchezza di questa relazionalità intergenerazionale i giovani possono vitalmente riappropriarsi del passato e confrontarsi con il futuro, diventando capaci di assumere il presente come spazio di progettualità e non di solo consumo.

D'altra parte, noi siamo seriamente convinti che la comunità stessa beneficia del protagonismo dei giovani. Essi infatti, sono risorsa, talento, profezia... capaci, se ben accolti e interpretati, di trasformare il volto della parrocchia o dell'associazione, rinnovandole secondo le misteriose intuizioni che lo Spirito semina nella loro vita. Nella relazione – a volte faticosa e persino conflittuale – con la comunità adulta il protagonismo dei giovani sviluppa tutta la sua fertilità, evitando le strade ugualmente esiziali dell'acquiescenza/indifferenza o della contrapposizione.

In questo senso, la pastorale giovanile ha un compito importante: essere “scuola”. Nella *Lettera ai giudici* don Milani parlando del ruolo del maestro in rapporto alle leggi (cioè alle norme che regolano l'assetto di una comunità), affermava che la scuola, mentre le insegna, ha il compito di educare chi ne potrà fare di migliori. È quindi uno spazio anomalo, istituzionale eppure non giudicabile, proprio perché orientato al futuro. Anche noi abbiamo bisogno di assumere questa consapevolezza: essere ad un tempo “iniziatori” alla comunità, ma anche “difensori” dell'originalità di cui i giovani sono portatori.

La terza – e ultima – buona idea riguarda la strada da percorrere. Non si parte da zero: oltre al Progetto Policoro, sul quale Mons. Bregantini ha così opportunamente insistito, i lavori di gruppo e lo scambio di esperienze ci hanno messo in contatto con un'ampia serie di proposte educative. Si tratta però di pensare percorsi che sappiano “funzionare” in base a logiche diverse; si tratta di immaginare proposte di annuncio all'interno di esperienze di amicizia, cura, solidarietà; si tratta di inventare figure educative nuove, capaci di accompagnare i giovani lungo tali inediti percorsi. A questo proposito, la relazione di Giuliana Martirani ci ha offerto moltissimi spunti, ancorché bisognosi di chiarimento e approfondimento: ha infatti saputo prospettare una molteplicità di itinerari, tutti ugualmente capaci di mettere in movimento dinamiche virtuose di maturazione personale e di apertura al Vangelo di Gesù.

Nei lavori di gruppo abbiamo tentato di tradurre tutto ciò in linee operative concrete, in riferimento a problematiche specifiche. Non so cosa ne sia venuto fuori... lo scopriremo insieme sul nostro sito tra qualche giorno. Da ciò che ho potuto sentire, penso che, se non altro, abbiamo fatto crescere la consapevolezza circa il bisogno di un surplus di competenza, di fantasia e di progettualità. Se questo convegno incoraggiasse tutti a cercare aiuto, ad aprire spazi di

collaborazione, ad aprire nuovi ambiti di incontro con i giovani... avrebbe raggiunto un risultato importantissimo. Infatti, proprio confrontandoci sulla prassi, emerge che la pastorale giovanile è ancora un cantiere: abbiamo la necessità (ma anche la possibilità!) di tentare forme nuove di accompagnamento e di proposta. Se, infine, da questo convegno nascesse un esperimento (anche piccolo) per ogni diocesi, aggregazione laicale o congregazione religiosa... dovremmo quasi dire che è troppo ben riuscito!

3. Conclusione

Ora sarebbe arrivato il momento dei ringraziamenti. Se vi ricordate, avevo fatto una lunga serie di “ringraziamenti preventivi” nei saluti in apertura del nostro convegno. Mi sembra di poterli rinnovare a tutti e a ciascuno, in fase di “consuntivo”, perché gli auspici iniziali sono in massima parte divenuti realtà.

Voglio solo aggiungere un augurio: che l'esperienza dell'aver camminato insieme per qualche giorno possa portare la voglia di rivedersi, di continuare a scambiarsi informazioni, idee, incoraggiamenti. Favorire questa comunione è probabilmente il compito principale del Servizio Nazionale, che non ha bisogno di inventare nulla, ma deve solo mettere in circolazione la grande vitalità che anima le nostre realtà ecclesiali e le persone meravigliose che in Italia si dedicano ai giovani. Che poi siete voi, la cui presenza è davvero – sempre! – il dono più prezioso e la risorsa più importante.





Lavori di gruppo: schede introduttive

Ciascuno dei sette ambiti di riflessione per i lavori di gruppo è stato introdotto dalla relazione di un esperto, che ha fornito importanti elementi per inquadrare le situazioni da discutere, soprattutto a beneficio delle persone che affrontavano per la prima volta in modo approfondito le tematiche in esame. I medesimi esperti avevano curato anche delle schede preparatorie per ciascun gruppo, pubblicate (con la medesima finalità) su internet qualche settimana prima del Convegno. I testi riportati di seguito sono tratti da quelle schede, e riorganizzati in funzione della pubblicazione su carta.

- *Primo ambito:* I giovani immigrati
- *Secondo ambito:* Le dipendenze dei giovani
- *Terzo ambito:* La fatica di crescere
- *Quarto ambito:* Ragazzi difficili
- *Quinto ambito:* La tortuosa strada verso il lavoro
- *Sesto ambito:* Educare all'alterità
- *Settimo ambito:* Educare ad una vita "controcorrente"





rimo ambito: i giovani immigrati

Padre BRUNO MIOLI*

Breve
presentazione del
fenomeno

Quanti sono gli stranieri in Italia? Secondo i dati del *Dossier Statistico Immigrazione 2003*, all'inizio dello scorso anno, tenuto conto delle 650.000 (non 600.000) regolarizzazioni, oltrepassavano i due milioni e mezzo (incidenza del 4,2% sulla popolazione italiana). Calcolando (ma qui il calcolo è solo approssimativo) i nuovi ingressi nel 2003, i nati in Italia, gli stagionali e soprattutto gli irregolari per soggiorno, la cifra globale si avvicina ai tre milioni.

Per calcolare quanti siano "i giovani" possono essere utili queste indicazioni: il 55% degli immigrati è al di sotto dei 40 anni; i minorenni iscritti all'anagrafe, stimati 326.000 alla fine del 2001, oggi sono perlomeno 400.000. Nell'età compresa fra i 15 e 30 anni può essere incluso il 35-40% del totale, ossia in cifra assoluta oltre un milione di stranieri, tanto più se si tiene conto che i nuovi regolarizzati come pure gli irregolari sono in prevalenza nella fascia giovanile-media.

Parlando di minori e di giovani immigrati, vanno tenute presenti le varie categorie: quelli entrati in Italia assieme ai loro genitori, quelli entrati a seguito di ricongiungimento familiare e quelli che propriamente "immigrati non sono", anche se stranieri perché nati in Italia da genitori stranieri. Se poi sono stati adottati o nati da genitori dei quali uno è cittadino italiano, non sono nemmeno "stranieri", anche se portano chiara l'impronta, forse solo interiore, della loro origine non italiana.

Il movimento immigratorio è in persistente e, sembra, inarrestabile aumento, non solo per la crescente pressione migratoria, ma pure per un mercato di lavoro che continua ad attirare nonché per il progressivo calo e invecchiamento demografico. Dunque non è il caso di parlare di invasione, ma neppure di marginalità, anche a prescindere da vertiginose proiezioni elaborate da autorevoli istituzioni a medio e lungo periodo (anni 2020-2050), che ci pongono di fronte a molti milioni di stranieri di cui l'Italia avrebbe bisogno per far fronte al calo di popolazione e di manodopera.

Va rilevato il "policentrismo" degli immigrati in Italia i quali, più che in altre nazioni europee, rappresentano un po' tutto il mondo, senza la netta prevalenza di una determinata etnia. Comunque

* Direttore Nazionale della *Fondazione Migrantes* - Ufficio per la pastorale degli Immigrati Esteri in Italia e dei Profughi.

superano, al momento attuale, i 200.000 sia Marocchini che gli Albanesi; superano i 100.000 i Rumeni e si avvicinano a questa quota Filippini, Cinesi e Latino-americani. Viene ad avere una rilevanza sempre maggiore il flusso dall'Est europeo a maggioranza cristiana, ridimensionando quello dell'area del Magreb.

Gli stranieri all'inizio erano concentrati soprattutto nelle grandi città o in alcune specifiche aree geografiche, ora con maggiore o minore densità, sono disseminati su tutto il territorio nazionale, anche nei piccoli centri, senza dire che in alcuni rioni delle grandi città prendono una visibilità molto forte e costituiscono, anche a scuola, una percentuale molto alta della popolazione residente. Perciò anche l'interesse della pastorale giovanile verso i migranti dovrà prendere questa estensione.

Quanto ad appartenenza religiosa, la *Migrantes* – modificando un po' le stime del *Dossier Statistico* – stima che fra gli immigrati, anche fra i giovani immigrati, un terzo un po' scarso sia cattolico, un quinto sia cristiano non cattolico, un terzo un po' maggiorato sia musulmano e il rimanente appartenga a religioni orientali e varie. Le regolarizzazioni appena chiuse e la progressiva prevalenza dei flussi dall'Est europeo probabilmente modificheranno queste percentuali in favore dell'elemento cristiano, anche cattolico, ma specialmente ortodosso.

Alcuni documenti ecclesiali

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà*, 1990.

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Ero forestiero e mi avete ospitato. Orientamenti pastorali per l'immigrazione*, 1993.

MIGRANTES, CARITAS ITALIANA, UFFICIO PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO (a cura di), *Nella Chiesa nessuno è straniero. Guida pratica per l'immigrazione ad uso di operatori socio-pastorali*, 2000.

"Servizio migranti", bimestrale di pastorale migratoria della Fondazione Migrantes

Gruppo I I giovani immigrati, richiamo e risorsa per l'educazione alla multiculturalità

Una società multietnica è di fatto anche società multiculturale: se ne deve prendere atto, voglia o non voglia ed è per dir poco inutile imprecare contro le stelle; alternativa all'incontro non sono l'indifferenza, la neutralità, l'apartheid, ma lo scontro. Né è sufficiente l'accettazione passiva, il prendere atto che le cose ormai sono così; occorre l'accettazione attiva, con la volontà di gestire questa novità e valorizzarla nel modo migliore, facendo sì che il fenomeno da multiculturale diventi inter-culturale e produca effettivamente un patrimonio comune, un arricchimento reciproco. Non si tratta di rinunciare alla propria identità civile o religiosa, anzi il confronto col diverso richiede di approfondirla: solo fra due identità forti può es-

serci un confronto che non degeneri in assimilazione forzata o in pericolosi ibridismi. La propria identità o personalità non sono blocchi impenetrabili; sono come il corpo vivente, che assorbe, si nutre, si sviluppa, ma non si aliena: rimane sempre “se stesso”. I giovani sono particolarmente aperti a questo dinamismo proprio dell’intercultura, perché la loro persona, per quanto matura, è ancora malleabile, ricettiva, proiettata verso la novità che non sia rinnegamento di quanto si è già; essi inoltre hanno più occasioni degli adulti per l’incontro e il confronto con gli altri. Opportunamente si parla di “educazione” a questo pluralismo culturale: non è chiamata in campo in primo luogo una scienza o una tecnica per cambiare strutture, bisogna cambiare se stessi e gli altri. Educazione: una specie di gioiosa, anche se non indolore, conversione, esigita da fondamentali valori umani e cristiani.

È bene in primo luogo riflettere, personalmente e in gruppo, sulla *vasta gamma di sentimenti e comportamenti* di fronte al pluralismo etnico-culturale: sia in negativo (intolleranza, sospetto e fastidio, separazione, rifiuto, xenofobia e razzismo) che in positivo (tolleranza, coesistenza e convivenza pacifica, accoglienza, solidarietà e comunione, convivialità delle differenze).

Non si tratta di prendere le difese degli immigrati a tutti i costi, mettendo un’aureola di idealità attorno a loro: hanno i loro difetti e devianze, verso cui si deve essere fermi; vanno ribaditi non solo i loro diritti ma pure i loro doveri. Ma nei loro confronti può esserci una pregiudiziale squalifica, un giudizio critico e severo che non si basa su quanto essi fanno, ma su un fascio acritico di umori e di pregiudizi, quelli di cui parla il noto documento della S. Sede *La Chiesa di fronte al razzismo* (3.11.1988), in particolare nel paragrafo dedicato al “razzismo spontaneo” (n. 14). La secolare storia dell’emigrazione italiana a tal proposito ha qualcosa da insegnare.

È importante verificare quali di questi atteggiamenti emergono nell’ambiente in cui viviamo: quello familiare, scolastico, lavorativo, del tempo libero, della città, ecc. C’è poi da individuare quali sono le vie più efficaci e persuasive, lontane da ogni stile polemico o diatriba politica, per portare “i nostri” – là dove c’è bisogno – a più miti consigli.

Ancora più importante è verificare quali sono nei miei atteggiamenti e comportamenti, nei miei umori e nel mio linguaggio, gli elementi che prevalgono a livello istintuale e come presa di posizione consapevole e libera: una specie di revisione di vita ad alta voce.

Costruire la “convivialità delle differenze” può sembrare un ideale molto alto, troppo alto perché lo si possa raggiungere. Ma non per questo è utopia; è anzi traguardo ben delineato verso il quale riprendere di continuo la marcia, da raggiungere a tappe successive. È questa la mentalità comune, anche nei nostri gruppi e in noi personalmente?

Questa convivenza delle varie culture ed etnie è uno dei più alti valori umani, come già gli antichi ci insegnavano: “Sono uomo e niente di quanto è umano sento estraneo a me”. Quanto meno noi siamo tolleranti e accoglienti verso il diverso, disposti a comprendere e ad apprezzare o almeno a rispettare, tanto meno siamo uomini. La chiusura nel proprio mondo etnico e culturale è degrado di umanità. È il caso di fare una riflessione anche comunitaria su questo asserto provocatorio, ma solo dopo avervi riflettuto personalmente.

Il tema dell’intercultura ci porta nel cuore del cristianesimo, dei valori evangelici, si coniuga col tema dell’amore fraterno, col senso profondo della “cattolicità della Chiesa”. Per questo, educazione all’intercultura è educazione alla cattolicità, alla mondialità, alla pace: prima che spingerci verso gli altri, ci fa rientrare in noi stessi per una verifica profonda di quanto vi è, allo stato latente o conscio, che fa a pugni con lo spirito del Vangelo: invito alla conversione.

Solo con questo animo “riconciliato” ci rivolgiamo ai “diversi”, ribadendo anche a loro, e con fermezza, che per entrare in una nuova società, bisogna stare al gioco democratico: badare oltre che ai propri diritti anche ai propri doveri, adeguarsi alle sue leggi, alla sua Costituzione. Sarebbe interessante fare un inventario o almeno una esemplificazione dei valori che ci accomunano.

Se questo avviene in noi e in loro, allora si comprende come l’interculturalità sia una risorsa che prende sede dentro a noi stessi prima ancora che nella società civile o ecclesiale: ci fa fare un salto di qualità, diventa educazione profonda. In tal senso le migrazioni sono evento positivo, nonostante le sue scabrosità e il prezzo che ognuno deve pagare.

Eccezionale è il *magistero di Giovanni Paolo II* su questo tema. Basti rileggere il suo Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2001: *Dialogo tra le culture per una civiltà dell’amore e della pace* ed il Messaggio per la Giornata Mondiale delle Migrazioni dell’anno successivo: *Migrazioni e dialogo interreligioso*, come pure quello per il 2003: *Per un impegno a vincere ogni razzismo, xenofobia e nazionalismo esasperato*.

Gruppo 2
Accoglienza e
integrazione dei
giovani immigrati
nella pastorale
giovanile

I giovani immigrati offrono ampio spazio alla pastorale giovanile; destinatari di questa pastorale, ne potranno diventare soggetti attivi, veri protagonisti. Si tenga presente però il punto di partenza: sono giovani che non hanno ancora acquisito una loro identità unitaria, un po’ rivolti all’indietro verso il Paese di origine loro o dei loro genitori, un po’ proiettati in avanti verso la nuova società in cui ormai sono immersi. Questa doppia appartenenza può configurarsi

come un reale vantaggio (ad esempio il bilinguismo), ma anche come una dissociazione o lacerazione interiore, quasi stessero seduti su due sedie. Ciò favorisce, da una parte, la tendenza all'isolamento, alla solitudine perché non si sentono pari agli altri italiani e forse, col complesso di inferiorità, vivono il complesso più o meno ingiustificato del rifiuto; dall'altra sono spinti a forme associative fra "connazionali", un fatto positivo in se stesso, ma che potrebbe accentuare la tendenza alla segregazione dall'ambiente e dall'associazionismo italiano. Questo in campo civile ed anche religioso. La pastorale giovanile facendo questi immigrati oggetto di particolare attenzione, favorisca la loro integrazione sociale e soprattutto ecclesiale e può far sì che questa "doppia appartenenza" sia fattore non traumatico o comunque di ritardo del processo integrativo, ma positivo per loro stessi, come pure per l'ambiente e i gruppi che frequentano.

Per chiarezza d'impostazione, va tenuta presente una duplice premessa:

a) si suppone che questi giovani stranieri siano cattolici, ma gli spunti qui presentati sono validi, fatti gli opportuni adattamenti e lontano da ogni forma di proselitismo, anche per gli altri;

b) resta inteso che, mentre la pastorale giovanile fa un servizio verso nuove categorie di giovani, essa stessa si consolida e si arricchisce di nuovi contenuti e nuove esperienze.

Ognuno in primo luogo si domandi qual è la sua esperienza finora: se c'è stato un qualche contatto con giovani immigrati, di che tipo, con quali risultati; e qual è a questo riguardo l'esperienza anche del proprio gruppo ecclesiale di appartenenza.

Si tenga presente che alcuni giovani non hanno ancora fatto alcuna esperienza di vita associata e forse non sono portati di istinto loro a farla, mentre altri hanno già fatto e stanno continuando a fare simile esperienza con i loro connazionali o all'interno della loro comunità pastorale etnica: bisogna fare attenzione che qualsiasi proposta venga loro fatta non li sottragga a questi gruppi o rallenti i loro legami con i medesimi.

Non va però esclusa una doppia appartenenza, ossia che questi giovani mentre continuano l'esperienza associativa precedente, prendano altri contatti ed entrino a far parte di altre aggregazioni delle nostre comunità ecclesiali italiane. Sarà anzi questa doppia appartenenza che favorirà per loro il processo integrativo e li renderà mediatori più efficaci nel favorire quello degli altri, giovani e adulti, in particolare all'interno del loro gruppo familiare.

Diverse sono le strutture ecclesiali nei confronti delle quali, anche in base ad esperienze già consolidate, può essere valutata l'opportunità di accoglienza e integrazione. Si esamini in particolare questa serie di strutture e si verifichi se in parrocchia o altrove qualcosa è già stato realizzato:

- a) l'oratorio parrocchiale, i vari gruppi scout;
- b) gruppi sportivi, teatrali, culturali e di mediazione culturale della parrocchia;
- c) gruppo liturgico e schola cantorum;
- d) gruppo d'impegno sociale, come Acli, Patronati, Caritas, Centri di ascolto;
- e) consiglio pastorale parrocchiale e diocesano.

Favorire l'associazionismo dei giovani stranieri anche fuori dell'ambito strettamente ecclesiale, particolare in quello scolastico e sindacale. È bene tenersi fuori della politica intesa come militanza partitica, non però come interesse per la cosa pubblica, in campo civile: perciò va promosso l'interesse per il voto amministrativo agli immigrati, per i consiglieri aggiunti nel comune, per le varie consulte, per i consigli territoriali.

Sarà sempre viva l'attenzione che attraverso i giovani si raggiungano anche gli adulti, in particolare i familiari, verso i quali questi giovani possono diventare veri e propri mediatori culturali e stimoli al processo integrativo.

Capita spesso che giovani immigrati abbiano voglia di aggregarsi tra loro, ma non sanno dove: offrire l'ospitalità anche nei locali della parrocchia o di altre strutture ecclesiali non è soltanto segno di cortese disponibilità, ma strada aperta per tessere con questi giovani rapporti e discorsi che possono avere sorprendente risultati.

Sarà finalmente cura della pastorale giovanile fare in modo che l'attenzione e sensibilità verso questi giovani immigrati non rimanga ristretta ad alcuni "addetti ai lavori", ma si estenda fino a diventare un modo di vedere, di sentire e di agire dell'intera comunità cristiana. Moltissimo serviranno a tale scopo i momenti di festa, anche quelli specificamente organizzati per incontrare gli immigrati, come la "Giornata delle genti" o "Festa dei popoli".

Si badi bene che, se non rispondiamo noi come Chiesa all'esigenza e alla più o meno esplicita domanda di aggregazione, altri si faranno avanti, comprese le sette ed altri movimenti religiosi o para-religiosi che possono fare terra bruciata attorno agli immigrati.

Gruppo 3
La proposta del
Vangelo ai giovani
immigrati (cristiani
e non)

Il tema del Convegno di Castelgandolfo sulle migrazioni "La missione *ad gentes* qui nelle nostre terre" è particolarmente stimolante per i giovani, alimenta in loro quella tensione missionaria che poi sono capaci di trasfondere, anche attraverso concrete iniziative, nel resto della comunità. È incoraggiante il fatto che sono gli immigrati stessi, con sorprendente frequenza, a porre domande sulla nostra fede, intraprendere il cammino di catecumenato, ricevere il battesimo. Non c'è solo una opportunità di prima evangelizzazione, ma

pure di nuova evangelizzazione, in tanti casi favorita dal nuovo ambiente d'immigrazione, per tanti che di cristiani portano poco più che il nome.

I giovani, almeno nella Chiesa italiana, sono i più aperti e sensibili alla dimensione missionaria della vocazione cristiana e nell'animazione missionaria della Chiesa locale. Si dovrà verificare se sono anche i primi a cogliere quest'opportunità nuova, eccezionale offerta dagli immigrati.

In fatto di evangelizzazione si pensi anzitutto ai "nostri", a coloro che ancora di dicono cattolici almeno per il fatto di aver ricevuto il battesimo e forse anche gli altri sacramenti dell'iniziazione cristiana nella parrocchia di origine, ma hanno perso, anche a seguito della vicenda migratoria, ogni traccia di istruzione e di pratica cristiana. Sono un campo aperto alla nuova evangelizzazione.

Gli immigrati dall'Est europeo sono in costante crescita e in età notevolmente giovanile: in buona parte sono cattolici, ma la maggioranza è ortodossa e porta con sé un cumulo di prevenzioni e di malumori verso i cattolici nonché precisi avvertimenti dai loro "capi" a stare lontani da loro. Verso di loro, più che verso i non cristiani, si può essere tacciati di proselitismo: ecumenismo per tanti di loro è novità non "ortodossa" e da rimuovere. Quindi grande prudenza e attenzione, ma non fino al punto di non ricercare vie di annuncio del Vangelo anche verso di loro, valorizzando le tante vie già attivate tra di noi dal movimento ecumenico.

I non cristiani, come s'è detto, sono quali la metà della popolazione immigrata, in maggioranza musulmani. Anche loro sono fra "le genti" chiamate a Cristo e al suo Vangelo: ci si domanda seriamente, in termini di fede e alla luce del Magistero, se da parte nostra e delle nostre comunità ci si sforza a cogliere questo significato profondo delle migrazioni odierne ed a ripetere: "Guai a me se non evangelizzo". Non si fa retorica dicendo che le migrazioni sono areopago di evangelizzazione.

Come si sa la via più comune, alla portata di tutti, per evangelizzare è la testimonianza della carità e, più ampiamente, la promozione umana. Anche qui c'è da domandarsi, e con vera inquietudine, se l'ambiente, anche ufficialmente cristiano, in cui si vive dà questa testimonianza o almeno avverte l'esigenza di dover darla.

Né ci si può fermare qui: non occorre una vocazione particolare, basta il battesimo, per suscitare la spinta e l'ansia dell'annuncio diretto, di parlare apertamente di Cristo. Non si approva lo zelo indiscreto di chi vuole bruciare le tappe e fare l'annuncio ad ogni costo, a prescindere dalle disposizioni dell'interlocutore; ma altrettanto è da non approvare l'eccessivo timore ad esporsi e comprometersi in un impegno così serio e gravido di conseguenze, il falso senso di libertà di scelta quasi che questa libertà venisse intaccata da proposte liberanti, o l'aberrante opinione che non sia necessario

l'annuncio diretto di Cristo, perché in tutte le religioni è insito un seme di salvezza.

Tra la testimonianza e l'annuncio diretto si può interporre una terza via che veramente riconduce a una delle precedenti e può essere formulata così: ti racconto che cosa per me è Cristo, il Vangelo, la Chiesa; oppure: ti racconto che cosa per noi cristiani significa Natale, Pasqua, quaresima; oppure: ti racconto che così per noi il battesimo, come celebriamo il matrimonio o il funerale, la festa del Santo Patrono. È un raccontare che non è ancora un proporre, ma lascia trasparire una convinzione e un calore in chi parla. Niente di male se anche noi ci lasciamo raccontare che cos'è il ramadan per gli islamici o il culto dei morti per gli africani o la meditazione profonda per gli orientali.

Si veda se, particolarmente nei tempi forti, la pastorale giovanile non possa organizzare in ambito parrocchiale o interparrocchiale o diocesano, particolarmente nei tempi forti, cicli di incontri di forte contenuto culturale, storico, religioso ed anche catechetico, impostati in modo che anche non cattolici, invitati nel dovuto modo, vi possano partecipare senza sentirsi a disagio.

Il vero e proprio dialogo interreligioso, condotto con rigore scientifico, è opera di esperti; per chi non è esperto, avventurarsi in tale confronto può risultare pericoloso e controproducente..

Vanno privilegiati occasioni e gli ambienti in cui si vive, in particolare la scuola con le sue forme associative e il lavoro, a proposito del quale si possono contattare la Pastorale sociale e del lavoro o la F. Migrantes circa la costituzione di "piccoli gruppi di evangelizzazione del mondo del lavoro in immigrazione".

Gruppo 4
I giovani immigrati,
in difficoltà:
clandestinità,
sfruttamento e
prostituzione

Giovani in difficoltà tra gli immigrati ce ne sono molti e per diversi motivi. C'è chi emigra all'insegna dell'avventura; non però di avventura ma di sopravvivenza è questione, con tanti irregolari e tanti altri che, pur essendo regolari, sono senza un lavoro fisso o l'hanno perso: verso di loro va la nostra comprensione e, dove è possibile, un concreto aiuto. Si contano poi a migliaia i "minori non accompagnati", con i quali è possibile e spesso decisivo l'intervento educativo dei nostri gruppi; altrettanto per gli altri minori che, come è ben noto, stipano carceri e centri di rieducazione: E infine il fenomeno della prostituzione, sotto forma di tratta delle straniere, fenomeno che è la vergogna non tanto delle donne mercificate, quanto dei clienti nostri concittadini. Sono tutti campi in cui la pastorale giovanile può far scattare "la fantasia della carità".

Va premesso che tutte le migrazioni, a partire da quelle che hanno segnato la storia d'Italia per oltre un secolo, hanno il loro ca-

rico di sofferenza e difficoltà varie, che colpiscono particolarmente la fascia giovanile. La migrazione è uno sradicamento, perciò verso i giovani in difficoltà, che affrontano l'emigrazione non ancora esperti della vita, va anzitutto comprensione e solidarietà. È ingeneroso, oltre che incivile, scagliare contro di loro la prima pietra.

Anche se in condizione di irregolarità per soggiorno e per lavoro, essi non vanno isolati, non va rifiutato il contatto personale e di gruppo. Va certamente evitato quanto può configurarsi come favoreggiamento di immigrazione clandestina o di lavoro nero, ma nulla impedisce che ci si accosti a loro per vedere in che cosa si può essere di aiuto: la stessa legge sull'immigrazione prevede che "non costituiscono reato le attività di soccorso e di assistenza umanitaria, nei confronti degli stranieri in condizioni di bisogno" (art. 12, 2).

Il primo servizio però è quello di informare obiettivamente e realisticamente sulla normativa in corso, sulle possibilità di ingresso e permanenza regolare ed, eventualmente, di regolarizzazione. Ma si sia chiari nel dire che per chi non è o non si mette in regola non c'è futuro tranquillo in Italia, e nello scoraggiare forme di ingresso e di prolungata permanenza irregolare.

Con la nuova legge e con i nuovi tipi di rapporto di lavoro si fa più precaria la posizione degli stranieri: è più difficile per essi trovare un lavoro regolare, ancora più difficile mantenerlo; e la perdita del lavoro comporta più facilmente di prima la perdita anche del soggiorno regolare. È una situazione preoccupante, particolarmente quando interessa i giovani, che più facilmente possono essere trattati di risolvere il caso loro ricorrendo ad espedienti poco raccomandabili o illegali: è doveroso farsi carico fin dove è possibile di queste gravi e spesso drammatiche situazioni.

Più grave e drammatica è la sorte delle giovani straniere, spesso minorenni, che vengono irretite nella tratta a scopo di abuso sessuale: c'è una fitta rete di attività e di centri di prevenzione e di assistenza, per riscattarle da questo degradante stato e molti sono i giovani all'opera nelle "unità di strada" o nella collaborazione per gli interventi intesi a restituirle ad una vita e un lavoro normale. Forse tanti giovani possono entrare in questa rete di collaborazione, la cui espressione maggiore è il "Coordinamento ecclesiale contro la tratta" che fa capo alla *Caritas Italiana*.

Se le donne straniere sono le "vittime", responsabile di questo traffico e del suo persistente prosperare è la grande massa di clienti, nostri concittadini e compaesani e forse qualcosa di più... gente relativamente giovane e "normale", quella che frequenta i nostri ambienti. La coscienza civile e cristiana deve reagire con tutte le energie: è chiaro che non si tratta di cambiare qualche legge o di porre qualche misura coercitiva o di mettere qualcuno alla gogna: c'è da fare una forte campagna educativa, usando tutti gli strumenti di informazione e sensibilizzazione al problema.

Giovani in particolari necessità li troviamo anche in altre categorie di immigrati, ad esempio fra gli studenti universitari, quelli in particolare che giungono in Italia dal Terzo Mondo. Hanno problemi di diverso genere, compresi quelli economici e logistici, ma soprattutto problemi relativi alla lingua e alla cultura italiana. La pastorale giovanile si può collegare con la pastorale universitaria per meglio comprendere e intervenire anche in questo settore.

Tanti immigrati, anche in età relativamente giovane, sono sposati ma vivono soli: c'è il problema del ricongiungimento familiare, non insormontabile, che si riesce a superare alcuni ostacoli burocratici o la solita questione dell'alloggio adatto. Un singolo giovane italiano non potrà far molto, ma una sollecitazione alle strutture civiche od anche alla parrocchia per venire incontro a questa nodosa difficoltà può essere determinante per risolverla.

E infine la grande quantità di "minori non accompagnati", introdotti in Italia da trafficanti ignoti a scopo di sfruttamento di vario genere o sulle strade o nel lavoro minorile o in qualcosa di peggio: meritano la comprensione e il tentativo di riscatto, che in base alla nuova legge ha qualche possibilità di successo, come i minori consegnati alla giustizia, spesso più vittime che criminali.

S

Secondo ambito: le dipendenze dei giovani

Dott. MICHELE GAGLIARDO*

Gruppo 5
Vite nel bicchiere:
giovani e alcolismo

L'alcol etilico è una delle droghe più antiche. È impossibile datare con certezza la scoperta delle proprietà fermentanti dei cereali e delle uve. Possiamo, comunque, fissare tale momento tra i settemila e i diecimila anni fa per quanto riguarda la produzione della birra nel Medio Oriente ed in America Centrale, e diecimila anni fa per la coltivazione della vite. Testimonianze dell'uso di bevande alcoliche ci vengono dal Codice Babilonese di Hammurabi, di circa 4000 anni fa, nel quale si regolamentavano vari aspetti della produzione e del consumo di alcolici, e anche dall'antico Egitto, dall'India, dalla Grecia e da Roma. In particolare presso le civiltà greca e romana, cui è strettamente legata tutta la cultura europea, nacquero e si diffusero i culti rispettivamente di Dioniso e Bacco, divinità che esaltano la sregolatezza e la gioiosa vitalità, "liberata" dagli abituali vincoli sociali.

La coltivazione della vite e l'uso del vino vengono raccontati anche nella Bibbia, in particolare nel libro della Genesi (*Gen 9,20-22*), dopo il Diluvio Universale: *Noè cominciò a far l'agricoltore e piantò una vigna; ne bevve il vino, s'inebriò...* Dal XV secolo in poi, il consumo di alcol si diffuse in tutto il mondo attraverso il commercio triangolare di schiavi, zucchero e rhum tra Europa, Africa e Caraibi.

L'alcol ha scatenato reazioni opposte sul piano culturale, antropologico e religioso: dal bando dichiarato dai musulmani, visto che il Corano proibisce categoricamente di bere vino o altri alcolici; alla valorizzazione nella tradizione cristiana, nella quale durante la celebrazione dell'eucarestia, il vino assume il significato del sangue di Cristo.

Al di là della sua storia, l'alcol è comunque una droga a tutti gli effetti, che può dare dipendenza fisica: per questo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), quando, nel 1965, propose la sostituzione del concetto di tossicomania con quello di farmacodipendenza non esitò ad inserire l'alcol tra le sostanze da prendere in esame nello studio di questo problema.

Ecco alcuni dati per riflettere:

- Secondo l'OMS alla fine degli anni '90 nell'Unione Europea si stimavano 11.000.000 di adulti alcolodipendenti (8.500.000 uomini)

* Responsabile del Piano giovani del Gruppo Abele di Torino.

e 2.500.000 donne). Il loro disagio si ripercuote sulle famiglie, portando a circa 22.000.000, in totale, le persone danneggiate dall'abuso dal "bere sbagliato".

- Da 490.000 a 4.900.000 sono gli alcooldipendenti/alcolisti stimati in Italia, a seconda dei criteri utilizzati dai diversi istituti di ricerca:

– 490.000 (Osservatorio su Giovani e Alcool 1998);

– 1.500.000 sono gli alcooldipendenti che fanno un abuso quotidiano di alcolici, mentre 3.500.000 persone abusano più di una volta al mese (EURISPES 2000).

La prevalenza dell'alcoolismo interessa circa il 10% (4.900.000) degli italiani al di sopra dei 14 anni, ma un ulteriore 7/8% (3.500.000) assume quantità d'alcool a rischio di patologie (Centro di Riferimento alcolologico della Regione Lazio).

- L'abuso di alcool provoca in Italia circa 30.000 morti l'anno: 15.000 per cirrosi epatica, 3.500 per tumore all'esofago, circa 3.000 per incidenti stradali e 8.500 per altre cause alcolcorrelate (EURISPES 2000).

Il dibattito sulle droghe non è nuovo. Lungo la storia il consumo di droghe è stato considerato alternativamente come un'esperienza religiosa, un mezzo efficace di arricchimento personale, un peccato, un crimine, una malattia o addirittura, anche, uno stile di vita.

Per alcune popolazioni il consumo di sostanze che alterano la mente è antichissimo ed è stato tramandato di generazione in generazione come parte essenziale dell'identità culturale.

- Il consumo di foglie di coca in Colombia, Bolivia e Perù, per esempio, è stato utilizzato come nutrimento e per scopi medici e religiosi per almeno 5.000 anni. Le foglie, ricche di vitamine e minerali, sono masticate e usate per fare infusi, che costituiscono un rimedio efficace e innocuo per molte malattie. La coca svolge un'importante funzione sociale. In molte regioni andine è parte vitale di qualsiasi incontro tra le persone e del lavoro della comunità. Il suo ruolo ed effetto è simile a quello del caffè in Europa: un'attività piacevole, un'abitudine che aiuta i presenti a rilassarsi, a stimolare la conversazione o a socializzare in vista di un impegno comune. Come per il caffè o il vino in Europa, nelle comunità Aymara e Quechua, molte attività cerimoniali, sociali o economiche sono impensabili senza la coca. Consumare foglie di coca è una pratica accettata in questi Paesi, anche se limitata agli adulti.

- Nei Paesi della Mezzaluna d'Oro (Afganistan, Iran e Pakistan) e del Triangolo d'Oro (Laos, Birmania e Thailandia), l'oppio viene fumato dalle comunità indigene soprattutto per i suoi effetti analgesici nei casi di grave dolore. Questa pratica esisteva già presso gli

egiziani. Il «dolore», viene interpretato in queste culture in senso ampio (situazioni di stress, esperienze traumatiche, problemi economici o coniugali), tutte realtà che costituiscono per molti il motivo per iniziare a usare l'oppio. La possibilità che l'uso di questa sostanza possa portare o meno alla dipendenza deriva dalla capacità del consumatore di risolvere i suoi problemi in un modo diverso, durevole.

- L'atteggiamento del contesto sociale nei confronti del consumo di oppio tra le comunità indigene nell'Asia Sud Orientale è paragonabile a quello che si riscontra nei Paesi europei rispetto al consumo di alcol. Qui l'uso di vino, birra e alcolici risale all'inizio della nostra civiltà. Oggi ci sono atteggiamenti ambivalenti verso il consumo di alcol. Ufficialmente è disapprovato, ma, finché il consumatore continua a comportarsi normalmente, è accettato e in alcuni occasioni speciali, come le festività, è anche incitato. Nondimeno, nel momento in cui i consumatori non riescono più a controllarne il consumo e cominciano a manifestarsi i danni, allora vengono condannati e molto spesso emarginati.
- Per quanto riguarda il consumo tradizionale di marijuana e khat tra le popolazioni dell'Asia e dell'Africa, si può osservare lo stesso fenomeno. Si tratta di un consumo socialmente accettato. Sembra più opportuno, quindi, parlare del consumo di queste sostanze come parte integrante della cultura locale piuttosto che come un flagello che minaccia la società e i suoi cittadini.

Muovendoci in quest'ottica di contestualizzazione culturale delle sostanze, cercheremo ora di entrare nel merito alcune tra le droghe oggi maggiormente utilizzate, tracciandone una breve storia, dalla scoperta alla diffusione, dalla produzione al consumo: tra esse troveremo sia alcune sostanze comunemente accettate come «droghe» (ad esempio la cocaina, l'eroina, l'ecstasy), sia altre sostanze, anche di uso comune, che non si è soliti considerare «droghe» dato il loro utilizzo quotidiano nella nostra cultura occidentale (ad esempio alcol, caffè, cacao).

Canapa indiana, marijuana, hashish

Canapa indiana è il nome divulgativo della «*Cannabis sativa*», pianta originaria dell'Asia Centrale, coltivata in Cina già 5000 anni fa. Frammenti di tessuto in fibre di cannabis, risalenti al IV millennio a. C. sono stati ritrovati nelle steppe dell'Asia centrale e a Nord-Ovest della Cina. Il riferimento più antico all'uso della cannabis come sostanza psicotropa, risale al 2.700 a.C. Nella farmacopea dell'imperatore cinese Chen-nong, la cannabis veniva citata come sedativo e come farmaco da utilizzare nel trattamento della malattia mentale.

Venne introdotta in Africa in tempi molto antichi e piante adattate al freddo viaggiarono con i primi uomini che attraversaro-

no il ponte terrestre del Nuovo Mondo. Al tempo dell'impero romano, Galeno, scrittore del II secolo d.C., racconta che quest'erba veniva spesso passata in giro nei banchetti, per mettere allegria. Erodoto racconta che tra gli Sciiti – popolazione nomade indo-iraniana, che regnò nella parte occidentale del Mar Nero, tra il Don ed il Danubio – vi era l'usanza di coltivare un'erba, probabilmente cannabis, per ottenere semi che bruciati fornivano un vapore inebriante durante i bagni caldi. Questa testimonianza è confermata dal ritrovamento di braceri contenenti resti di cannabis in tombe del 400 a.C. attribuite ad una cultura vicina agli Sciiti, che vive vicino ai monti Altai, nel Kazakistan.

Nei Paesi arabi la resina della pianta di canapa, chiamata hashish, è stata consumata per secoli per le sue proprietà di alterazione della mente.

Nel XVII secolo la Repubblica dei Paesi Bassi aveva un flotta di più di 11000 navi; esse avevano vele, funi e cavi di fibre di canapa. Il mercantilismo olandese e la produzione di canapa contribuirono considerevolmente uno all'altro, situazione che terminò con l'arrivo delle navi a vapore.

La comparsa della pianta negli USA risale al XVIII secolo. Uno dei primi documenti in proposito è il diario di George Washington (1765), da cui risulta che egli coltivava personalmente la pianta.

La moda della cannabis ed, in particolare, dell'hashish nasce in Europa verso la metà del XIX secolo, quando uno psichiatra francese, J.J Moreau de Tours, descrive gli effetti della droga in una relazione scientifica, dopo averla provata su di sé (1840); tra i cultori dell'hashish in quel periodo, sono da ricordare poeti e scrittori quali Dumas, Baudelaire e Gauthier che, nel 1844, fondò «le club des Haschischins», nell'ambito del movimento letterario romantico di moda all'epoca. È solo a partire dal 1950 che l'hashish, le cime e le foglie essiccate della pianta (chiamate marijuana, erba) diventano sempre più popolari in larghi settori della popolazione in Europa e negli Stati Uniti. Gli effetti ricercati sono legati all'aumento delle percezioni sensoriali, specie in relazione ad attività di carattere ricreativo.

La foglia di coca e i suoi derivati

La coca è una pianta tipica del Sud America dove viene utilizzata dalle popolazioni indigene per ottenere un'azione stimolante, non solo sulla mente, ma anche sul corpo. Se masticata o bevuta come infuso, la coca è un leggero stimolante che aiuta a sopportare la fatica, la respirazione difficile ad altitudini elevate e attenua gli stimoli della fame. La parola «coca» deriva dal linguaggio degli Indios Aymara e significa pianta o albero.

L'uso delle foglie di coca nelle Ande centrali risale a tempi molto antichi. Diverse scoperte archeologiche confermano come la

storia dell'uso della foglia di coca sia antichissima. Sulla Costa Pacifica dell'America Latina, dove il clima molto secco ha permesso la conservazione di materiali vegetali, l'uso della coca risale al III millennio a.C.. Le tracce più antiche della "foglia magica" sono state ritrovate nei siti preistorici di Valdivia (Ecuador 2100 a.C.) e Huaca Prieta (Perù 2500-1500 a.C.). La scoperta di un disegno di una testa umana con la guancia rigonfia, tipico dei masticatori di coca, fa pensare che questa venisse usata in Ecuador prima del 3000 a.C.

Gli Incas adoravano la pianta della "Coca" e ne fecero il simbolo del loro regno e la regina prendeva il nome di "Mama Coca", che è lo stesso nome della pianta. Padre Luis de Morales scrive nel 1541 che da tutto il Perù e specialmente dalla regione meridionale dove le popolazioni dell'altipiano non potevano coltivare che patate e quina, l'Inca Huayana Capac ha inviato famiglie intere di ciascuna comunità a coltivare foglie di coca ed altri frutti tropicali nella valle dello Yungas.

Dopo la conquista dell'America Centro-Meridionale da parte degli Spagnoli nel XVI secolo, l'uso della coca dapprima venne proibito, ma successivamente venne tollerato. I proprietari di miniere e i grandi proprietari terrieri spagnoli avevano scoperto, infatti, che gli schiavi indigeni lavoravano di più e più a lungo se consumavano coca e decisero di favorirne il consumo.

Nel 1860 il chimico Albert Niamey isolò nel suo laboratorio di Göttingen, in Germania, uno dei 14 alcaloidi o elementi chimici della foglia di coca, e lo chiamò cocaina.

A partire dalla metà del 1880, la cocaina venne usata come anestetico locale molto efficace in ambito medico. I medici dell'esercito tedesco usavano la cocaina per aumentare le capacità combattive dei loro soldati e psichiatri come Sigmund Freud trattavano i loro pazienti depressi con cocaina, sostenendo che la sostanza aiutava a rinforzare la sicurezza in sé e facilitava le capacità comunicative. La cocaina venne, inoltre, impiegata come ricostituente e aromatizzante, soprattutto in una bibita inventata da John Smith Pemberton, un farmacista di Atlanta, USA. Il nome che Pemberton diede alla sua invenzione, basata su due ingredienti esotici: la foglia di coca e la noce di cola, è oggi probabilmente il marchio più famoso del mondo. Nel 1903 la cocaina fu eliminata dal processo di lavorazione della Coca Cola che tuttavia utilizza ancora un estratto delle foglie di coca, senza l'alcaloide, come aroma.

Dall'inizio del XX secolo, la cocaina cominciò a superare i confini del mondo medico e dell'industria alimentare per diventare una droga di abuso. Acquistò popolarità per la sua facile somministrazione, per il piacevole stato di eccitazione che induce e per la relativa difficoltà a diventarne dipendenti se paragonata agli oppiacei, come morfina ed eroina.

Fino agli anni '70, il suo uso era relativamente limitato alle élite politiche, economiche e culturali dei Paesi ricchi. Da allora ha attirato l'attenzione dei consumatori di tutti gli strati sociali e – soprattutto negli Stati Uniti – ha dato origine ad un problema sociale sempre più grave.

Negli Stati Uniti e, più recentemente, anche in molti stati membri dell'Unione Europea, è stato introdotto in modo sempre più preoccupante l'uso di un derivato della cocaina, il crack. Il crack è composto da piccole pietre cristalline di cocaina e si presenta generalmente in forma più pura rispetto ad essa; di conseguenza produce un effetto, detto «flash», più intenso e una conseguente depressione dopo il suo uso. Il crack, se inalato, produce effetti più immediati e più intensi della cocaina. La rapida diffusione di questa droga, soprattutto negli Stati Uniti, è motivata dal basso prezzo e dal fatto che quanti la usano sono erroneamente convinti che non abbia alcuna conseguenza anche se utilizzata durante il lavoro.

Le foglie di coca e i loro derivati sono proibiti in tutto il mondo dal 1961, secondo i provvedimenti delle convenzioni internazionali sulle droghe. I rischi connessi all'uso di tali derivati sono: sviluppo di forte dipendenza; stress; intossicazioni e gravi disturbi alla salute, che possono provocare anche paranoie e seri problemi al sistema nervoso.

L'ecstasy

L'Mdma (3,4-metilenediossi-metilanfetamina), meglio nota come ecstasy, viene sintetizzata nel 1912 dai chimici della compagnia farmaceutica tedesca Merck che cercavano un farmaco dimagrante da immettere sul mercato. Durante la I guerra mondiale pare venisse somministrata ai soldati della prima linea per combattere la fame e la sete.

Negli anni '50 l'esercito americano commissiona alcuni studi sulla sostanza. Nel 1972 il chimico Alexander Shulgin, dopo aver portato alla luce il brevetto originale tedesco, la produce nel suo laboratorio.

A partire dalla fine degli anni '70, l'Mdma si diffonde negli ambienti della controcultura californiana. Il giro di persone che la usa su di sé o su altri è ancora piuttosto limitato. Da una parte c'è la ristretta cerchia di psicoterapeuti sperimentali che la somministra ai pazienti durante sedute-fiume di gruppo o individuali, dall'altro ci sono gli sperimentatori psichedelici, frange della controcultura degli anni '60, che la impiegano per lo più a fini conoscitivi. È ancora sconosciuta alla massa, e finché non viene distribuita su larga scala, a nessuno sfiora l'idea che possa diventare una dance drug. Fino a tutto il 1984 negli USA è assolutamente legale.

Un primo blocco di carattere legislativo negli USA si ha nel 1985, quando la DEA (Drug Enforcement Agency, agenzia governa-

tiva degli USA che si occupa del controllo delle droghe), per una serie di coincidenze fortuite, fa rientrare temporaneamente l'Mdma nella «tabella I» (in base alle Convenzioni Internazionali nella tabella I sono classificate le sostanze illecite). Tale interdizione viene poi confermata e resa permanente l'anno successivo, il 13 marzo 1986.

L'ecstasy diventa «la» droga per ballare quando, da contesti molto specifici, il suo consumo filtra nei club più esclusivi di Chicago, San Francisco e New York. Dall'America house, techno ed ecstasy oltrepassano l'oceano e giungono d'un balzo nel Vecchio Continente – prima di tutto Ibiza e Valencia, poi Londra e Manchester – grazie ad alcuni dj inglesi che ne rimangono sostanzialmente folgorati. Da questi luoghi la moda rimbalza in tutta Europa e, a partire dal 1990, diventa un fenomeno di massa.

Il Consiglio d'Europa stima che, dopo la cannabis, l'Mdma sia la seconda droga più popolare in Europa nella fascia d'età compresa fra i 15 e 25 anni. I rischi nei quali può incorrere un consumatore di Mdma vanno dall'aumento della pressione sanguigna, con maggior esposizione per le persone con problemi cardio circolatori, renali o epatici; disidratazione e colpo di calore; possibili danni al sistema nervoso e al cervello, anche se per quest'ultimo ci sono ancora ricerche in corso di svolgimento.

L'oppio e i suoi derivati

La storia del papavero «Somniferum», conosciuto anche come papavero da oppio, comincia in Medio Oriente, dove era considerato una pianta utile per scopi medici. Semi e frutti di papavero sono stati ritrovati in villaggi lacustri della Svizzera, dell'Italia e della Germania risalenti all'XI millennio prima di Cristo. La coltivazione del papavero risale quasi certamente al IV millennio a.C. come viene confermato dal ritrovamento in Spagna, nelle grotte funerarie di Albugnol, vicino a Granada, di oggetti che venivano utilizzati per bruciare l'oppio. La prima testimonianza scritta sul papavero (3.000 a.C.) si trova in una tavoletta d'argilla, scritta con i caratteri cuneiformi, e scoperta a Niffert, l'antica Nippour, capitale spirituale dei Sumeri.

Più tardi la nozione delle proprietà medicinali dell'oppio venne introdotta dai Babilonesi in Persia ed in Egitto. Anche i Greci e gli Arabi usavano l'oppio per fini terapeutici. Omero, nel IV libro dell'Odissea racconta di Elena che versa nel vino, ai suoi commensali tristi per la lunga assenza di Ulisse: *il farmaco nepente, potente contro il dolore e che dona l'oblio dei mali, tale che chiunque bevesse questo miscuglio non avrebbe versato una lacrima per tutto un giorno, neppure se i suoi genitori fossero morti, o se un fratello o un amato figlio fossero stati uccisi davanti ai suoi occhi*. Difficile immaginare qualche cosa di diverso dall'oppio, con queste proprietà. Testimo-

nianza avvalorata da altre citazioni: Esiodo nella Teogonia, Ippocrate che parla frequentemente del papavero come ingrediente per preparazioni medicinali ed Aristotele, il precettore di Alessandro Magno, che ne parla come di un calmante, un antidiarroico ed un sonnifero.

La prima notizia sulla coltivazione dell'oppio in India risale all'XI secolo; in questo Paese il consumo dell'oppio si diffuse nel XVI secolo, durante il dominio mongolo. L'oppio venne introdotto in Cina dagli Arabi nel IX e nel X secolo. Era conosciuto anche in Europa nel Medioevo ed il famoso medico Paracelso lo somministrava ai suoi pazienti. Nel XVIII – XIX secolo, i commercianti inglesi che coltivavano l'oppio nelle colonie britanniche, conosciute oggi come India e Bangladesh, fecero diventare l'oppio la merce ideale di scambio per i prodotti cinesi, come tè, seta e porcellana, prodotti che avevano un mercato molto lucroso in Europa. Nonostante i divieti da parte delle autorità, l'esportazione di oppio britannico in Cina passò dalle 50 t del 1767 a più di 2.000 t nel 1839; in meno di 200 anni, il numero di oppiomani in Cina aveva raggiunto i 2 milioni.

In seguito a questa situazione si combatterono in quegli anni le due «guerre dell'oppio», che si conclusero con la vittoria definitiva della Gran Bretagna, che costrinse così la Cina a cederle, nel 1858, il porto di Hong Kong, ad aprire altri cinque porti per i commerci esteri, a legalizzare l'importazione di oppio e a pagare ai commercianti britannici 21 milioni di dollari come risarcimento.

Nel XIX secolo l'industria farmaceutica europea visse un'era di nuove e cruciali scoperte. Tra queste, due riguardarono i derivati dall'oppio, morfina ed eroina, e costituirono un ulteriore passo in avanti verso l'introduzione di anestetici per facilitare gli interventi chirurgici. La compagnia farmaceutica tedesca Bayer commercializzò l'eroina come rimedio contro le sindromi di astinenza di coloro che volevano interrompere la loro dipendenza da morfina o oppio.

All'inizio di questo secolo, scienziati e medici cominciarono a sollevare dubbi sulla vendita incontrollata di morfina ed eroina. Il governo degli Stati Uniti, quindi, promosse l'eliminazione totale di produzione, commercio e consumo di queste droghe, mentre i Paesi europei (sedi delle maggiori case farmaceutiche interessate alla produzione ed al commercio di tali droghe) si rifiutarono di cooperare. Dal 1961 sia la produzione che il consumo di eroina, morfina e oppio sono stati proibiti in tutto il mondo, tranne che per scopi medici o scientifici. L'uso tradizionale di oppio continua tuttavia ad essere frequente tra le popolazioni indigene dell'Asia Meridionale (Tailandia, Birmania, Afghanistan e Pakistan).

Negli ultimi 20 anni, i programmi di sradicamento dell'oppio finanziati dai governi occidentali hanno eliminato quest'uso tradizionale causando, in alcuni casi, gravi problemi. Le «tribù della

montagna» della Thailandia Settentrionale, abituate a consumare oppio contro il dolore, si trovano oggi di fronte ad una scarsa reperibilità di questo prodotto a causa del suo sradicamento.

La disponibilità di eroina, invece, non solo si mantiene, ma addirittura aumenta, poiché la Thailandia rimane il Paese da cui transita l'eroina proveniente dalla Birmania. Di conseguenza molti abitanti delle tribù di montagna sono passati all'eroina come sostituto più efficace, anche se molto più dannoso dell'oppio.

Le strategie di intervento

Gli assi principali definenti le strategie di lotta alla droga sono 4 tutti necessari, ma non condivisi ed egualmente praticati nei paesi europei e non solo:

- *Interventi preventivi.* La prevenzione nelle scuole in tutti i Paesi dell'Unione Europea appare una priorità. Si esplica attraverso l'attivazione di programmi di informazione e formazione; attraverso strategie di consolidamento di comportamenti legati al benessere individuale e collettivo.
- *Programmi di riabilitazione e cura.* In Italia la percentuale più alta di richieste di accompagnamento in programmi di disintossicazione appartiene a consumatori di eroina; mentre ancora distanti dalla rete di servizi pubblici e privati restano i consumatori di ecstasy e di cocaina, pur essendo, in particolare quest'ultima sostanza, in forte espansione. Il trattamento riguarda sempre, in misura maggiore, le persone di sesso maschile ed il percorso più praticato, nonostante le indicazioni delle ricerche (si stima che solo il 20-25% delle persone che accedono ad un percorso di comunità portano a termine positivamente il progetto) resta la comunità terapeutica o educativa.
- *Programmi di riduzione del danno ed interventi a bassa soglia.* A fronte del permanere di un oltre 50% di soggetti che restano fuori dalle reti dei servizi, per diminuire le possibilità di danni alla salute per i consumatori, sono stati posti in essere progetti e servizi di riduzione del danno e di bassa soglia. Si tratta di interventi utilizzabili anche da chi non ha ancora maturato la motivazione necessaria ad esprimere una domanda di aiuto per la fuoriuscita dalla dipendenza: unità di strada; drop in centri crisi; spazi tutelati ove consumare le sostanze; somministrazione di farmaci sostitutivi. Tutti interventi che non richiedono un accesso complicato e che permettono un buon livello di assistenza e di miglioramento delle condizioni di vita. Ovviamente accanto a questi dispositivi è fondamentale l'attivazione di progettualità sociali atte a concretizzare un effettivo sviluppo delle mutate condizioni di benessere. In Italia vi è una forte opposizione per queste strategie.
- *La repressione del traffico.* Accanto a quanto asserisce ad una dimensione di cura, riabilitazione e prevenzione è fondamentale che

siano operative opportune strategie mirate ad aggredire la disponibilità delle sostanze, attraverso operazioni di lotta al traffico e allo spaccio, in piccola o larga scala. Utile è l'impegno sia sul piano nazionale che internazionale, esplicitato attraverso un adeguato piano di collaborazione tra Paesi differenti.

Alcuni testi di riferimento

- G. ARNAO, *La droga in 100 parole, Dizionario ragionato sul fenomeno droga: sostanze, effetti, cultura e politica*, Franco Muzzio Editore, 1999.
- F. BAGOZZI, *Generazione in ecstasy*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1997.
- COMUNITÀ NUOVA, *Drugs. Cosa sono, effetti, rischi, precauzioni*, Baldini & Castoldi, Milano 1997.
- R. GATTI (a cura di), *Ecstasy e nuove droghe. Rischiare la giovinezza alla fine del millennio*, Franco Angeli, Milano 1998.
- C. GROF, *Guarire dalla dipendenza. Alcol, droghe, consumi, affetti: autodistruzione e sete di completezza*, Red, Como 1999.
- GRUPPO ABELE, *Mai prima di mezzanotte. Stili di vita, droghe e musica Della generazione techno*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2000.
- S. GAVAZZA, *Cara droga. Cannabis, ecstasy, cocaina, eroina e nuove droghe. Guida pratica per familiari, volontari, insegnanti, operatori e consumatori*, Franco Angeli, Milano 1998.
- J. MATYSIAK, *Come non cascarci*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2003.
- P. PARDO, *Le controculture giovanili*, Xenia, Milano 1997.
- P. RIGLIANO (a cura di), *Indipendenze*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1998.

Gruppo 7 Le "nuove dipendenze" dei giovani [internet, giochi d'azzardo, doping...]

Il gioco d'azzardo

Giocare denaro, attraverso varie forme, costituisce un comportamento estremamente diffuso, tollerato ed anche socialmente incentivato. Si ritiene infatti che circa l'80-90% della popolazione adulta – con un coinvolgimento che si limita a saltuarie partecipazioni a lotterie, lotto, schedine, gratta e vinci, estrazioni e scommesse con amici o colleghi di lavoro – partecipi a forme di gioco d'azzardo. Circa il 3% giocherebbe invece al totocalcio, alla lotteria o alle slot-machines quasi ogni settimana, ed il 5% due o tre volte alla settimana. La prevalenza di genere riguarda i maschi anche se, per alcuni tipi di gioco, quali le slot machines e probabilmente il lotto, le donne che giocano superano gli uomini.

In Italia si calcola che siano stati spesi nel 1995 17.311 miliardi tra lotterie nazionali, grattaevinci, totocalcio, totogol, enalotto, totip, ippica, mentre il lotto evidenzia una media di tracentomila lire a famiglia su scala nazionale e settecentomila per la città di Napoli. Se il totocalcio nel 95 ha totalizzato insieme al totogol quasi 3.300 miliardi equivalenti al 18 per cento del gioco nazionale, il Superenalotto ha indicato una crescita del 1328% dal giorno della sua istituzione il 3 dicembre 97. Da tale momento sono stati investiti nel Superenalotto 1900 miliardi ed i quasi nove milioni di vin-

citori si sono spartiti più di 65° miliardi. Oltre infatti alle vincite che “cambiano la vita” il Seperenalotto premia anche il 5, il 4 ed il 3 (La Stampa 19.9.98.). Da questo gioco si calcola che l'erario abbia incassato una cifra di poco inferiore ai mille miliardi ed il Superenalotto, grazie anche ad un prelievo del 56% (560 lire ogni mille giocate: il più alto d'Europa) risulta il gioco che più contribuisce alle entrate dello Stato.

A questi dati va aggiunto il volume di denaro relativo alle case da gioco (il solo casinò di Sanremo ha incassato nei primi nove mesi dell'anno 110 miliardi, quasi nove in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, di cui le sole slot machines 68 miliardi, e le roulette 24 miliardi: dato curioso i clienti a differenza degli incassi sono calati da 293766 a 291575), quello legato al gioco illegale; e valutato anche il volume di denaro proveniente da giocatori italiani pendolari presso casinò in località confinanti con l'Italia (Slovenia).

Altri elementi utili per un migliore inquadramento del fenomeno dovrebbero inoltre giungere dal nuovo fenomeno di slot-machines dislocate presso locali pubblici. Il gioco d'azzardo presenta quindi all'osservatore ed alla ricerca quantitativa un primo elemento di grande diffusione e di sostanziale innocuità sul piano individuale e sociale. Tuttavia accanto a questa dimensione esiste il dato relativo a quelle persone che, secondo il DSMIV, sarebbero attorno all'1-3% della popolazione adulta. A questa dimensione vanno aggiunte molte situazioni individuali non così estreme e totalizzanti ma per questo meno problematiche e trascurabili, per le quali il gioco diventa una vera e propria forma di dipendenza patologica, con costi individuali e sociali molto pesanti sul piano delle relazioni sociali e familiari, dell'impegno lavorativo e della salute oltre che per l'entrare in contatto ed in dipendenza con organizzazioni criminali che offrono prestiti illegali ad altissimo tasso.

Da queste brevi osservazioni si può considerare come si possa analizzare il fenomeno gioco d'azzardo da due diverse angolature. Una che considera prevalentemente gli aspetti patologici del gioco ed i danni che questo può comportare, ed una invece che ne evidenzia gli aspetti di sostanziale innocuità. Per molti studiosi infatti il gioco risponderebbe ad un bisogno di socializzazione e di antidoto alle ingiustizie sociali (attraverso la funzione simbolica di abolire le differenze e le ingiustizie) ed a bisogni di sfida al pericolo, di avventura, di ordalia, di disprezzo per la vita di routine ecc. Inoltre può costituire una forma di devianza istituzionalizzata, ed offrire l'illusione di giocare con il proprio destino. In questa linea interpretativa, lo scommettere, pur non producendo in realtà né svago né guadagno di denaro, non per questo costituisce un'attività sterile, non produttiva o addirittura disfunzionale, ma un modo per imbrigliare e incanalare molte delle frustrazioni che altrimenti potreb-

bero essere distruttive e per condividere le mete di successo ed i valori della classe media altrimenti, per volontà o incapacità, irraggiungibili.

Se si osservano e si incrociano le politiche sociali nei confronti del gioco d'azzardo e della tossicodipendenza si evidenziano curiose analogie e curiosità. Non può infatti sfuggire il fatto che così come esistono sostanze (farmaci) legali e sostanze (droghe) illegali, esiste una forte attività di gioco d'azzardo "pulito", (promosso, incentivato e gestito dallo stato), parallelamente ad un mondo di gioco considerato illegale e spesso gestito dalla criminalità organizzata alla quale peraltro lo stato sembra aver attuato una vera e propria "concorrenza" attraverso l'adozione di nuovi sistemi di gioco, di maggiore diffusione delle ricevitorie, di snellimento delle procedure. Anche i temi, le analisi, le posizioni addotte a favore di una liberalizzazione, di una maggiore repressione o controllo da parte dello Stato sono presenti in entrambe le attività si muovono all'interno di una polarizzazione che vede da una parte una retorica di tipo moralistico (incentrata ad enfatizzare i danni individuali e sociali ed a sollecitare interventi di controllo sociale) e da un'altra parte da una retorica di tipo liberalista che richiama la libertà dell'individuo, gli aspetti di socializzazione e la sostanziale innocuità sociale della pratica del gioco d'azzardo.

Rispetto alle politiche di intervento si può osservare tuttavia una ulteriore e curiosa analogia che ha gradualmente portato a definire obiettivi di trattamento non esclusivamente monocentrati all'astinenza, ma diversamente articolati e che prevedono obiettivi mirati ai diversi pazienti e fasi di trattamento finalizzate alla moderazione, al controllo del sintomo alla riduzione dei danni. Matura è infatti in entrambi i settori la consapevolezza che non esiste uno stesso trattamento valido per tutti i soggetti ma risulta necessaria l'adozione di trattamenti multimodali e multifasici. Trattamenti cioè che possano prevedere e comprendere aspetti diversi del problema (individuale, familiare, economico, etc) e fasi diverse di trattamento a seconda delle evoluzioni cliniche del soggetto. Obiettivi quindi apparentemente di minore impegno ma più raggiungibili da molte persone implicate nel problema (interventi a bassa soglia di accesso). Si pensi ad esempio a programmi "di tipo sostitutivo", che prevedono l'arruolamento di giocatori "pesanti" in tipi di gioco che sembrano non creare alcuna (o minore o meno rischiosa o più controllabile) dipendenza, come il totocalcio e la lotteria, promuovendo altresì strategie che aiutano a mantenere il controllo in quegli ambienti, come i casinò e le ricevitorie, che potenzialmente creano dipendenza. Questa posizione tuttavia raramente è accettata da parte dei gruppi di auto-aiuto storici (alcolisti anonimi, gamblers anonymous, narcotici anonimi) o di molte comunità terapeutiche che restano invece rigidamente fedeli al concetto di non possibile autocontrollo, di

astinenza completa e di più o meno esplicito rifiuto di modelli alternativi.

Per quanto riguarda invece l'analisi del problema a livello scientifico si evidenziano due posizioni di fondo. Chi ritiene vi sia una categoria specifica di persone affette da gioco d'azzardo patologico e che come tali necessitano di un trattamento specifico e specialistico, chi ritiene invece che tale problema debba essere trattato non come sindrome specifica, ma considerando la persona nella sua globalità e non isolandone alcuni tratti facendone categoria. Secondo questa posizione, quella del giocatore compulsivo non è una categoria psichiatrica sostenuta da sufficienti riscontri empirici e pertanto chi richiede aiuto anche in relazione ai problemi legati al gioco andrebbe aiutato facendo riferimento basilare condizione di persona in difficoltà piuttosto che agli specifici aspetti di giocatori coartati. Da una parte quindi studiosi attenti a cogliere ed isolare comportamenti di gioco problematici ed ad elaborare trattamenti specifici per trattare ed eliminare o quantomeno ridurre tali comportamenti, dall'altro invece studiosi attenti a collegare e trattare tali comportamenti all'interno di trattamenti terapeutici non specifici. Alcuni autori si spingono ancora oltre nel evidenziare i rischi del considerare i giocatori etichettati come patologici come categoria a sé, e quindi della possibilità di considerare tutti i problemi legati al gioco in generale come delle forme minori, di esordio, larvate, di gioco patologico utilizzando la nozione di giocatore sociale per designare le persone che pur presentando difficoltà legate al gioco non rispondono ai criteri del DSMIV, e trasformando di fatto "l'intervento in aggiustamento normativo dei comportamenti".

Non sono semplici ed inessenziali posizioni teoriche. L'aderire ad una o all'altra posizione infatti non solo sottintende un diverso modo di leggere il fenomeno, ma significa anche una diversa organizzazione di servizi, di attività ed anche di identità per i clienti¹.

¹ Da: M. CROCE, *Guida 1998/99 per l'informazione sociale. III^a edizione a cura del CNCA, Comunità edizioni, pp. 276-280.*





Terzo ambito: la fatica di crescere

Prof.ssa CHIARA PALAZZINI*

Gruppo 8
La solitudine e le
principali forme di
disagio psichico

Il concetto di “disagio” contrassegna un mutamento della condizione psicologica ed esistenziale del soggetto interessato, spesso compreso nei termini di “disadattamento” e di “devianza”, da tempo inclusi nel vocabolario sociopsicopedagogico. “Disagio” è un termine “contenitore” che contempla situazioni e comportamenti diversi, dal malessere diffuso al conflitto sociale conclamato, quindi si va da una percezione soggettiva del malessere ad una relazione disturbata con uno specifico ambiente.

Il disagio psichico è ancora un tema molto forte per il nostro contesto sociale; si fa fatica a tematizzarlo ed è spesso connotato da dimensioni di stigma che toccano la persona stessa e anche il suo contesto familiare; il primo modo per non far sentire sole e per non isolare le persone coinvolte è quello di legittimarlo come questione che attraversa il nostro contesto sociale e le nostre strutture di convivenza. Il disagio psichico, in generale, è spesso accompagnato da pregiudizi e atteggiamenti di chiusura condizionati da timori e paure: questi atteggiamenti da una parte non favoriscono un giusto approccio alla situazione e dall'altra relegano i soggetti interessati e le loro famiglie nella solitudine, nell'isolamento, nell'emarginazione. È l'isolamento stesso che produce malattia; senza relazioni si abbassa la soglia del rischio di malessere e si innalza la sofferenza di chi già vi è coinvolto; la possibilità di rendere meno sconvolgente la vita per la persona disagiata e per la sua famiglia è direttamente correlata allo sviluppo di aperture relazionali da parte del contesto locale, poiché molte forme, anche di quello che è chiamato disagio psichico “leggero”, sono associate a condizioni di isolamento relazionale.

L'isolamento relazionale non è solo assenza di relazioni: è anche carenza di relazioni significative, di opportunità di parlare dei propri problemi, di condividere preoccupazioni e paure, desideri e scoperte; è importante ricordare che l'itinerario verso la conquista dell'identità, (che in realtà dura tutta la vita), assume nell'adolescenza valenze e connotazioni del tutto specifiche: è un “transito” particolarmente delicato e difficile, che in ambito pedagogico si riferisce al concetto di “compito di sviluppo” o “compito evolutivo”.

* Docente di pedagogia presso la Pontificia Università Lateranense.

Tra i fattori di “malessere” segnalati dalle ricerche di tipo psicosociale troviamo, in particolare, alcuni eventi esistenziali che vengono definiti “eventi stressanti personali”; essi hanno l’imprevedibilità, la forza d’impatto e il carattere traumatico che contraddistinguono le situazioni di minaccia per il benessere dell’individuo; provocano la rottura del precedente equilibrio esistenziale, in quanto impongono richieste di adattamento forzoso che inducono difficoltà nell’attivazione di risposte adeguate. Tra questi eventi possiamo elencare, a titolo esemplificativo: la separazione e il divorzio dei genitori o di altre persone rappresentative a livello emotivo e affettivo, la morte di un familiare, di un parente o di un amico, la malattia personale o una grave lesione, problemi “amorosi” o affettivi, una significativa modificazione della salute o del comportamento di un membro della famiglia o di un amico, cambiamenti di residenza, inizio o cambiamento di scuola, eventi traumatici o violenti.

Gruppo 9
Giovani anoressici
e bulimici

L’anoressia e la bulimia sono fenomeni piuttosto complessi: da una parte infatti la loro descrizione clinica presenta in maniera caratteristica aspetti di uniformità e serialità fenomenica, dall’altra il dilagare del fenomeno sembra aver assunto una complessità e una variabilità che possiamo definire “sintomatiche”. L’aumento evidente di queste patologie nelle società occidentali, per la probabile influenza di fattori storici, sociali e culturali nella “scelta del sintomo”, è stato caratterizzato infatti da una rapida metamorfosi delle forme cliniche e della fascia di età interessata: la prevalenza dell’anoressia degli anni ’60 è stata progressivamente sostituita dall’apparire delle forme con crisi bulimiche e vomito, fino al prevalere della bulimia dopo gli anni ’80.

Alcuni studiosi e ricercatori parlano dei disturbi dell’alimentazione come di “epidemie sociali”, per il loro esplosivo incremento; queste “malattie sociali”, in particolar modo l’anoressia e la bulimia, fanno la loro comparsa prevalentemente nell’età adolescenziale o nel giovane adulto e sono diffuse principalmente tra le femmine, con una piccola percentuale di maschi.

Il cibo diventa il campo di battaglia delle più grandi lotte umane, interiori ed esteriori: pensiamo, per esempio, a quante guerre sono state fatte in nome della fame oppure consideriamo una delle più forti armi politiche, lo sciopero della fame, capace di smuovere le situazioni grazie alla carica di ansia che contiene e che ogni individuo può comprendere con la sua esperienza.

Dal rapporto che la persona ha con il cibo si capiscono molte cose: quanto ama sé stessa, quanto è capace di prendersi cura di sé, quanto riesce a concedersi oppure a negarsi.

Il cibo, il “fatto di mangiare” si trasforma da piacere voluttuoso a privazione, che diventa il segno manifesto di un’immensa forza interiore, come nel caso dell’anoressica che vuol dimostrare la sua perfezione e la sua bravura.

Già tra madre e bambino il nutrimento diventa un canale privilegiato di comunicazione: il pianto del piccolo affamato, la sua espressione di serenità quando ha mangiato o all’opposto le lotte con i genitori rifiutandosi di mangiare: prendere o respingere il cibo diventa un chiaro messaggio a favore o contro l’intimità. Per sedere serenamente alla stessa tavola occorre essere in buoni rapporti, poiché sappiamo quanto sia penoso dover mangiare accanto a chi non ci piace; anche la preparazione del cibo ha la sua importanza: sarebbe bene cucinarlo con atteggiamento sereno, affinché le forme mentali negative non lo facciano diventare un veleno.

Il controllo della propria nutrizione è sempre causa di ansia, sia quando è scarsa sia quando è esagerata, perché cibarsi è intimamente legato alla conservazione della vita. Quando ci troviamo a fronteggiare un disturbo alimentare dobbiamo aiutare la persona a risolvere i suoi problemi ad un livello diverso da quello della nutrizione; il soggetto interessato dovrebbe inserire il suo problema fisico in una visione allargata di sé e del suo mondo, che lo conduca a riconoscere i suoi bisogni profondi che cerca di risolvere agendo sul fisico. Non dimentichiamo che coinvolgere la famiglia è indispensabile, affinché chi vuole guarire possa trovare un ambiente familiare diverso da quello che lo ha spinto a reagire con il disturbo alimentare.

Gruppo 10 Adolescenti, giovani e omosessualità

L’omosessualità è una delle possibili “varianti” nel processo di costruzione dell’identità che ogni adolescente attraversa; il silenzio che spesso viene calato su questa tematica negli ambiti formativi ed educativi è un fattore che incide pesantemente sulla formazione dell’identità e della relazionalità, soprattutto nella fase adolescenziale: esso ingenera o rafforza sensi di disistima personale, di non-appartenenza al gruppo, di paura e disagio di fronte al proprio stesso processo di crescita.

Le domande che riguardano la sessualità e l’amore, se non vengono disattese, dovrebbero costringere gli adulti ad aprirsi ad un dialogo che, prima di tutto, consenta ai ragazzi e alle ragazze di esprimersi emozionalmente e di parlare di sé. Affrontare quindi e nominare l’omosessualità con gli adolescenti e i giovani richiede soprattutto, così come ogni discorso su ciò che si manifesta diverso da noi, la capacità di sottoporre al dubbio e alla critica le nostre certezze per apprendere e comprendere attraverso la voce e i gesti degli altri; occorre fare un lavoro prima di tutto su di sé, accettare l’ansia

prodotta dal dubbio, il timore e il senso di minaccia alla propria identità che provoca il confronto con altre condizioni di esistenza. Occorre ripercorrere la propria storia da un punto di vista “altro”, quello provocato dal silenzio e dalla non nominabilità di impulsi e desideri, di sentimenti e di progetti che non hanno potuto avere un nome e un luogo in cui esistere. Allora emergono alla consapevolezza le antiche paure che anche noi nella nostra adolescenza abbiamo provato: di essere diversi da come gli altri si aspettavano, di non appartenere, di essere soli, di non esistere come persone intere; e ci può capitare, anche se siamo già da tempo adulti, di ritrovarle ancora queste paure dentro di noi, o di riconoscerle nei nostri figli e nelle nostre figlie.

È a partire dalla riappropriazione delle nostre emozioni e della nostra storia che possiamo creare in noi le condizioni per ascoltare, sospendendo il giudizio e mantenendo uno spazio di fiducia reciproca in cui ciò che non è mai stato pensato o nominato può entrare.

L'adolescenza è il periodo in cui ci si confronta con i modelli genitoriali, spesso un po' rigidi; a questi modelli si contrappongono, generando conflitti, altri mille modelli di persona che i media propongono agli adolescenti, spesso impegnati per ore davanti al televisore, tutti che esaltano la bellezza, il denaro facile, il successo senza grandi impegni.

Lo spazio e il tempo adolescenziale dovrebbero essere il luogo in cui gli adulti, con rigore e rispetto, accompagnano la persona adolescente alla scoperta e definizione del proprio sé unico e irripetibile e il bisogno di ascolto di ciò che timidamente pulsa e va definendosi nel ragazzo o nella ragazza è davvero grande.



Quarto ambito: ragazzi difficili

Don ALFONSO ALFANO*

Introduzione

L'amore vero è proporzionato al bisogno. La premura per i più fragili è il segno visibile della tenerezza di Dio per i piccoli, la porzione più fragile e bisognosa d'aiuto. Due icone: il Seminatore e il Buon Pastore.

Il Buon Pastore

Il Buon Pastore, messe le altre pecore al sicuro, andò a cercare quella smarrita. *Accogliere e condividere la vita con i giovani* più poveri, avere un'attenzione speciale e prioritaria alle situazioni di disagio giovanile, in particolare, come la preparazione e l'inserimento nel lavoro, l'immigrazione e le minoranze etniche, le diverse situazioni di sfruttamento infantile e giovanile.

Il seminatore

Il compito di un educatore, nobile quanto quello di trasmettere la vita a una nuova creatura, è seminare e riseminare sempre, con la certezza che non tutti i semi andranno su terreno arido. A noi non tocca raccogliere. Sarà la vita a stabilire chi e quando questo debba avvenire. Al ragazzo difficile noi diciamo: "Non stai alle nostre regole, fuori!". Fuori da chi, a fare cosa? Non così la logica del Vangelo.

Tre idee-chiave per l'approccio al "fenomeno" dei ragazzi "difficili"

- Nessuna analisi sociologica, ma seguire lo stile del raccontare. Rivivere nei ricordi ed esperienze personali le storie dei ragazzi pipistrelli, che dormono di giorno e vivono di notte, ragazzi apolidi, scaltri e ingenui, instabili e imprevedibili, soggetti alla legge della strada e alla cultura del più forte, dei ragazzi, scugnizzi e sciucià di ieri, oggi noti come muschilli, che spacciano la droga al riparo della loro giovanissima età, giocando con le pistole e sognando di diventare dei camorristi. Sono i ragazzi "difficili" di oggi: talvolta possono essere anche della porta accanto.
- Lo sguardo al territorio! Siamo agenti di cambiamento. Metterci in ascolto di quanto ci accade accanto: occhio per vedere, orecchie

* Responsabile del Centro Accoglienza Don Bosco.

per ascoltare e cuore per operare. Il problema dell'emarginazione non è infatti economico, ma è un problema culturale, etico. Se non tocchiamo l'anima della cultura, non riusciremo a fare grossi cambiamenti. C'è bisogno di cambiare il modello della società per dare qualcosa in più del normale sollievo a chi soffre. Quello che importa è un cambio di ermeneutica, una maniera diversa di interpretare il "quotidiano". È lì che si deve operare un cambio. È l'uomo nella sua umanità la prima risorsa.

- Testimoni di speranza. Leggere il fenomeno alla luce del vissuto personale e della propria comunità ecclesiale. Riflettere sull'esperienza pastorale di catechisti, di animatori... È santa utopia pensare ad animatori di strada, come impegno qualificato ed essenziale ai piani pastorali locali? È santa utopia ridisegnare sulla carta progetti di carità, pensare a una modalità evangelica di accoglienza nei nostri luoghi di culto di soggetti disagiati? È santa utopia dimenticare anche documenti, carte... e assumere come carta della propria identità di giovani apostoli, quella pagina evangelica, sulla quale verremo esaminati "avevo fame... avevo sete... ero nudo...ero forestiero".

Gruppo 11
Giovani violenti
(bullismo, bande,
vandalismo...)

È facile e piacevole raccontare l'adolescenza, un periodo felice della vita, tra sogni, speranze, dove la fantasia e la creatività ha il suo dominio quasi assoluto. Si fa invece fatica a raccontare storie di dolore e di solitudine, a presentare adolescenze turbate e contorte, in una matassa di fili e nodi difficili da sciogliere, a parlare di adolescenti mascherati da paure, lacerati da separazioni mentali e affettive. Tra bulli, vandali, baby gang, piccoli mostri, minorenni sempre più affetti da depressione e patologie specifiche, si stenta a ritrovare l'immagine dell'uomo-ragazzo. "Tutta la ricchezza dottrinale della Chiesa ha come orizzonte l'uomo nella sua concreta realtà di peccatore e di giusto" (*Centesimus annus*, 53). Un breve cenno al fenomeno.

Il bullismo (bullying) Indica un comportamento e un disturbo grave. Il bullo è nella mentalità anglossassone e anche presso altri paesi europei un prepotente, un aggressivo, un tiranno, un soggetto fortemente a rischio. Da noi è comunemente considerato bullo l'estroverso, l'esuberante, il leader del gruppo, il piccolo "guappo", il fusto che riesce ad aggregare e dominare a sua volontà. I ragazzi prepotenti e tiranni sono soggetti impulsivi, incapaci di contenere rabbia, dolore, sconfitte, gestire conflitti, collera. Non accettano regole, trasgressivi ad oltranza. Scelgono le vittime tra soggetti timidi, sensibili, dipendenti dai grandi, insicuri, introversi, privi di relazioni affettive. Non si tratta di normale litigio o conflitto, ma di sopraffazione sistematica. I comportamenti più ricorrenti: parolacce, offe-

se e “prese in giro”, ma anche minacce, lesioni e danni alle cose altrui. Il fenomeno avviene all’interno della famiglia, in piazza, in corriera, al bar. La famiglia? La scuola? Tendono a non dare peso a quanto accaduto, oppure si consiglia di reagire alla stessa maniera.

Il vandalismo è un’aggressività repressa che esplose in gesti di dileggio di cose e strumenti di bene comune, come imbrattare muri, porte, danneggiare auto, cabine telefoniche, suppellettili e oggetti ad uso della comunità. Il bullismo come il vandalismo è collegato anche al fenomeno delle baby-gang, con la funzione di “banda”, che offre possibilità di sfogare l’aggressività, di organizzare atti di dileggio e ribellione, in gruppo (il fenomeno dei naziskin). Così monumenti, mura, strutture di trasporto... diventano la lavagna pubblica cittadina, dove i messaggi si accavallano e diventano sempre più un segno dirompente di una subcultura del disagio. Forse ci abbiamo fatto l’abitudine; sono diventati i coinquilini di questa aula scolastica con le sue pareti variopinte e con maestri ed alunni sempre più in conflitto. Quanti ragazzi hanno respinto tutto e tutti, per una forma di ritorsione, perché per anni hanno conosciuto solo la parola *respinto*. Obbedire? Cosa significa obbedire? Regole? Perché e per cosa? I ragazzi “difficili” provocano, innescano comportamenti, perché anche i propri educatori provino le stesse sensazioni di abbandono e di rifiuto. E le trasgressioni più fanno notizia, più generano “piacere” e ricaricano di voglia di protagonismo i membri delle baby gang. A scuola sei “nulla”? In famiglia sei considerato un incapace? Con la trasgressione diventerai *uno che conta*.

Per la riflessione

Il segreto di ogni approccio al disagio sia esso minorile che giovanile, sta nel trovare sempre la chiave giusta. Proviamo a riflettere su alcune considerazioni.

1. La conoscenza oggettiva e non approssimativa del fenomeno.

La comprensione del disagio: chi trasgredisce invia segnali da accettare e decodificare. Individuato il problema procedere all’analisi funzionale, antecedente (cosa c’è stato nel passato della vita del ragazzo) e conseguente (cosa sta succedendo), avere certezza dei punti deboli e punti di forza per rifare il percorso in una vita, vittima di penose violenze.

2. La capacità e la disponibilità di ascolto.

Ogni bullo si porta dietro una “propria storia” di vita. L’adolescente non ama *sentire*, ma *vedere*, comunicare e sperimentare in prima persona. Chi non sa ascoltare non saprà mai il segreto che ogni ragazzo, soprattutto quello che soffre ed è solo, nasconde nel proprio animo. Essere in ascolto significa pensare all’intervento

come a una presenza significativa: io ci sto, ti sono accanto, non mi sostituisco alla tua dinamica di crescita, puoi contare su di me. Non dimentichiamo! Accettano la nostra amicizia se con un pizzico di compiacenza ci adeguiamo al loro linguaggio dal tono sgradevole, al movimento disarticolato delle labbra e del corpo, al gesticolare delle mani, all'abbigliamento *arlecchinato* o *da marziano*.

3. *Isolare il bullo dal gruppo*

Obiettivo è attivare una nuova coscienza e nuova visione dei propri comportamenti. Inventano mille meccanismi di difesa per rimanere nel branco e tenere lontano chiunque non entra in sintonia con il loro stile di vita e modo di pensare. Un progetto tutto in salita, ma non impossibile: insegnare modalità alternative di comunicazione, fornire conseguenti adeguati, insegnare a pensare, promuovere una crescita cognitiva mentale ed emotiva, per gestire sentimenti ed emozioni e favorire i cambiamenti. Il contatto individuale non di un singolo, ma anche di più componenti rende più credibile il nostro intervento.

4. *Esserci per accompagnare non per imporre.*

I giovani non devono essere disposti a fare la nostra volontà: devono imparare a fare ciò che è giusto e significativo per la loro crescita umana. L'educatore lavora per il futuro, ma non può lavorare sul futuro; deve accettare di essere continuamente esposto alla revisione della sua opera, delle sue metodologie e soprattutto deve essere continuamente preoccupato di scoprire profondamente la realtà dell'educando.

5. *Compagno, non giudice.*

Detesto l'educazione che si ferma alla soglia della denuncia del disagio del minore. Compagno, non giudice! Non trovo divieto se provo tenerezza per il ragazzo coperto di *piercing*. Non trovo resistenze se provo simpatia quando giovani e ragazzi si vestono da marziani. Non rifiutano di parlarti se non disprezzi la pettinatura da... gallo cedrone. Accettano la tua amicizia se provi interesse per la musica assordante e martellante. Accettano la tua amicizia se osservi con competenza i tatuaggi in ogni parte del corpo: non amano l'adulto giudice. Detestano gli adulti, quando creano un mondo di divieti a ripetizione. Non amano l'adulto, che condanna, senza ascoltare.

La comunicazione, elemento essenziale di intervento educativo

La comunicazione è un metodo e strumento allo stesso tempo, è il come svolgere un'azione educativa efficace al di là dei contenuti che si vogliono trasmettere. Come favorire nell'adolescente un dialogo soddisfacente che permetta l'avvio di una presentazione di

valori? Come riuscire ad affrontare i conflitti senza rompere il rapporto? Come limitare le azioni trasgressive? Come far rispettare le regole? Come fargli sviluppare competenze ed abilità sociali?

Cosa non fare

- Comunicare in modo impulsivo;
- comunicare in clima di conflitto;
- comunicare in modo impositivo;
- comportarsi per principio di non accettazione la trasgressione o falsare l'accettazione;
- comportarsi come ci comportiamo con gli adulti: le preferenze;
- comportarsi in modo passivo, rinunciando a ogni tipo di intervento.

Cosa fare

- Incominciare a dialogare sui modelli con chiarezza espositiva, riflessioni, in paziente ascolto, inviando con discrezione interrogativi, per decodificare;
- usare il linguaggio dell'accettazione: sincerità;
- usare un linguaggio esplicito, senza giri e rigiri: essere veri senza mascherarsi;
- entrare nel mondo, anche se confuso, dei loro sentimenti, per accompagnarli a viverli, a manifestarli, a comunicarli;
- spostare l'adolescente sulle responsabilità, su come le gestisce, come potrebbe migliorarle;
- usare correttamente il tono della voce: chi ascolta ha reazioni emotive diverse in base al tono della voce e all'aspetto della persona;
- stimolare a cercare dentro di sé la soluzione;
- ascolto attivo: concentrarsi sull'altro, sui suoi sentimenti. Noi ci mettiamo in contatto di assenso e di dialogo, rispecchiando non tanto le parole quanto i sentimenti;
- ascolto passivo: è rinunciare a intervenire, ma ti sto ascoltando con attenzione;
- invio di messaggi di accoglimento. Per esprimere solidarietà e condivisione;
- inviare messaggi positivi: spiegami meglio, fammi capire, aiutando strada facendo a modificare i propri giudizi o i sentimenti. Cosa potresti ora fare?
- utilizzare la strategia della negoziazione nei casi di conflitti: nessuno vuol cedere, non tanto aiutando a ricomporre subito, ma per capire le motivazioni, ed accettarle come occasioni di miglioramento.

La storia dell'umanità inizia con una colpa e una condanna. Adamo ed Eva trasgrediscono una legge: uniti nella felicità e nella punizione. La donna è punita come sposa e madre. "Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli". L'uomo invece è condannato alla fatica. "Con il sudore del tuo volto mangerai il pane...". Il castigo peggiore è la perdita della familiarità con Dio: "Il Signore Dio li scacciò dal giardino dell'Eden". Con la perdita del paradiso, la pena diventa ereditaria: da allora l'umanità vive l'amara esperienza della lotta tra il bene ed il male, costretta a regolare i propri rapporti con una serie infinita di leggi. È necessario l'amore, ma altrettanto necessarie sono le regole: è vero che ogni educazione deve avere alla sua base l'amore, ma è altrettanto vero che non esiste amore senza legge. L'illegalità diffusa, oggi ci porta a conseguenze estreme e forse ha le sue radici in questa errata concezione della convivenza umana. Tentiamo di offrire alcune considerazioni che ci possono aiutare a capire il fenomeno e offrire spunti di riflessione.

La devianza minorile

A me non piace molto il termine carcerato, detenuto, e peggio ancora criminale. Un brano del *Libro Cuore*, il libro delle tenerezze, ha colpito la mia attenzione.

"Come dalla faccia pallida e azzurra del mare spuntano qua e là teste deformi di pescecani e tentacoli orrendi di polipi, così per le vie della città dalla lieta pace della vita ordinaria, erompono a quando a quando improvvisi la violenza, la barbarie, il delitto, la morte, a rammentarci che sotto all'ordine e all'armonia apparente della civiltà, infuria la lotta eterna delle passioni e delle lotte nemiche".

Ma chi sono questi ragazzi? Anzitutto la distinzione dell'area del disagio minorile e giovanile: nell'età evolutiva vi è un percorso di crescita per alcuni regolare, direi naturale, supportato dalle varie agenzie educative. Per questa fascia di adolescenti e giovani è ordinariamente organizzata la vita sociale, culturale e anche religiosa. Vi è poi una fascia, considerata a rischio per i quali si tenta in tutti i modi di fare indossare lo stesso abito culturale, sociale e religioso, non risolvendo ma aggravando il disagio. Pertanto è importante distinguere gli adolescenti trasgressivi dai minori che hanno una più stabile tendenza delinquenziale. Non entro nel mondo delle statistiche, anche perché non sempre riflettono il disagio dei minori devianti. Mi preme soltanto dire che la percentuale dei recidivi sia minori che giovanissimi è bassa (3%-6%). Questo significa che bisogna individuare la massa che delinque occasionalmente e predisporre misure e progetti alternativi. Una seconda osservazione è che la maggior parte dei ragazzi che delinque è legata all'abbandono scolastico. Esiste una percentuale di delinquenti giovanissimi, con problematiche patologiche, a volte palesi altre volte non individuabili.

La punizione

Da oltre 12 anni “lavoro” con minorenni coinvolti nell’area del penale, in un centro polifunzionale diurno. Oltre 500 ragazzi hanno beneficiato di questo servizio. Non sono ovviamente per la tortura, per il carcere concepito come luogo di pura detenzione per scontare una pena, ma per un luogo dove si possa e si debba avere opportunità di ripensare con adeguato supporto educativo il proprio vissuto. Non condivido anche il gran clamore che si fa quando una “notizia” di cronaca nera porta minorenni alla ribalta e la prospettiva di adeguare la normativa alla luce di episodi certamente sconcertanti..

Quante storie dietro quei volti! Sono i figli incompiuti dell’amore. I mostri! Domande inquietanti davanti ad episodi che creano angoscia, paure, alla ricerca di risposte, che non esistono se non nell’accettazione che gli adolescenti non sono poi tanto diversi da quelli del passato. Sono solo ragazzi che crescono, che talvolta si tengono tutto dentro, ben nascosto, incapaci di esprimere il proprio dolore e la propria rabbia, coltivando un’aggressività inconscia invisibile a genitori spesso confusi e disarmati di capacità di difesa. Crescere è un’esperienza complessa. Gli attacchi, le ribellioni, i rifiuti di tutto quanto deriva dal mondo degli adulti, hanno comunque un grande valore: ci dicono che stanno crescendo, quasi in sfida per vedere quanto loro ce la fanno e verificare la tenuta degli adulti. Il teppista della strada che comincia scippando, rubando auto e finisce tossicodipendente o con una pistola in mano, una volta era uno dei tanti bambini, fino a che qualcosa non ha funzionato.

L’educazione alla legalità. Gli educatori di strada

“Vi sono due scoperte umane – scriveva Kant, nella riflessione sull’educazione – che abbiamo il diritto di considerare come le più difficili: l’arte di governare gli uomini e quella di educarli; eppure stiamo ancora discutendo sulle loro idee”. L’educatore vero sposa i sogni dei suoi ragazzi: un matrimonio indissolubile. Conquistare il cuore, per risvegliare sentimenti sepolti sotto la cenere del dolore.

La regola è un elemento fondamentale per una società, lo deve essere per tutti. “Se mancano chiare e legittime regole di convivenza oppure se queste non sono applicate, la forza tende a prevalere sulla giustizia, l’arbitrio sul diritto, con la conseguenza che la libertà è messa a rischio fino a scomparire. La legalità, ossia il rispetto e la pratica delle leggi, costituisce perciò una condizione fondamentale perché vi siano libertà, giustizia e pace tra gli uomini”¹.

Oltre che in famiglia e a scuola, la vita dei minori a rischio si svolge sulla strada. Andiamo sulla strada perché i ragazzi sono sulla strada, ma non ci fermiamo alla strada. Non ci interessa tanto l’am-

¹ CEI, Educare alla legalità, 63.

biente, ma la situazione. Si parla di strada perché è il luogo dove maggiore è il conflitto sociale, dove è evidente la sofferenza. Siete educatori di territorio, proprio per il riferimento più immediato del termine strada al fattore emarginazione. Allora *strada* sarebbe bene intenderla come *tante strade*, perché tante e diverse sono le strade dell'emarginazione. La strada aggrega perché è uno dei pochi luoghi d'espressione di libertà. I ragazzi si ritrovano, operano senza controllo, non si sentono giudicati. L'educatore di strada è una persona che sta in mezzo ai ragazzi dove questi stanno e s'incontrano. Frequenta le aggregazioni formali e informali. Ascolta i bisogni dei ragazzi: si collega con le istituzioni, per attivare progetti di recupero. Mi commuove il ricordo di Giovannino Bosco: sua madre lo rimprovera e lo ammonisce a non frequentare *certi compagni*. La sua risposta è stupenda! "*Se io sto con loro si comportano bene.*" L'importante allora è stare.

La capacità di comunicare

Saper comunicare è l'essenza di una sapiente educazione: non un semplice dialogo, non un confronto verbale, non un'assise per accusa e difesa, neppure una pia esortazione. La comunicazione ha un valore esteso, che ha come primo compito quello di farsi capire e di capire l'altro, con un linguaggio semplice e chiaro. La comunicazione ci deve mettere in contatto con gli altrui bisogni; ci si mette accanto, né di dietro per spingere e forzare, né davanti per tracciare un cammino. Comunicare è comprendersi, senza collusione o complicità, ma come compagno di strada che conosce e accetta il punto di partenza, ma conosce e sa additare gradualmente anche il punto di arrivo.

La qualità e l'efficacia dell'offerta educativa dipendono dalla qualità dell'educatore. L'obiettivo principale di una saggia e costruttiva comunicazione con minori a rischio è creare attorno al ragazzo un clima di tranquillità, per aiutarlo a imparare a riflettere. La tranquillità! Sapessi quanto fa bene ai ragazzi respirare un po' di aria, dove non ci siano conflitti, dove non si urla, dove non si giudica, dove si tenta di ragionare e non di condannare. Il ragazzo che non pensa non sa distinguere il bene dal male e chi non distingue, diventa irrazionale: allora è più facile ricorrere alla violenza che coltivare la pace, farsi giustizia che chiedere giustizia, vendicarsi che perdonare.

Conclusioni

Ascoltino gli umili e si rallegrino! Siamo persone di fede: bisogna anche andare oltre. Ho sempre pensato che la parabola dell'educatore di strada sia quella del Buon Pastore. Mi piace far sentire amato chi non lo è mai stato, essere chiamato figlio di Dio, chi è stato solo chiamato con altri appellativi: "Nessuno mi ha detto

mai: tu sei figlio di Dio. Dio ti vuole bene! A scuola persino i bidelli per via di mi' madre mi chiamavano *fijo de na'mignotta*".

Mi sembra ancora importante riflettere su qualche punto. Risignificazione vuol dire ripensare un'evangelizzazione e una pastorale giovanile "missionaria ed educativa", da ricollocare dove si trovano i giovani più bisognosi. Si passa in ombra sulla strada, sempre frettolosi, distratti, incuranti, immersi tra gente tranquilla, chiusa nei propri pensieri e nei propri interessi. Incontrateli, state con loro e sperimentereτε l'amarezza che si prova nello stringere tra le mani la ciotola del mendicante. La carità è la carta di credito della nostra salvezza.

Se almeno una volta in un anno – come precetto – ci fermassimo per ascoltare il povero, il fratello barbone, l'emarginato sulla strada! Dio s'è fatto povero in Gesù per incontrare me, e la sua povertà è diventata segno del suo amore nei miei riguardi. Non aveva altra via per divenire credibile. Va' e fa' anche tu lo stesso! La verità nasce dall'umiltà ed è per questo che senza umiltà non c'è verità, e senza verità non c'è coraggio. Ascoltino gli umili e si rallegrino!

"Quando lo stomaco è pieno, dice S. Girolamo, è facile parlare di digiuno". È questo il rischio e il timore anche di chi ha scritto queste considerazioni.

Strategie educative

1. L'originalità dello stare, pedagogia della compagnia, della condivisione, della crescita insieme.

L'educatore deve essere la guida ai valori, non alla propria persona. L'educatore non è colui che dona la propria intelligenza, che vende il suo sapere, ma che offre tutto se stesso, amico e compagno di viaggio dei ragazzi. L'educatore non dona solo a chi merita. Non ragionano così gli alberi: offre i propri frutti a tutti, per non vederli morire a marcire per terra.

2. La disapprovazione.

I ragazzi, i giovani devono scoprire dov'è il loro errore, per questo hanno bisogno dell'aiuto dell'educatore, cioè della disapprovazione come appello alla coscienza. L'educatore deve essere la guida ai valori, non alla propria persona. I nostri educandi non devono essere disposti a fare la nostra volontà: devono imparare a fare ciò che è giusto per la loro crescita umana ed esistenziale. L'educatore lavora per il futuro, ma non può lavorare sul futuro; deve accettare, dunque, di essere continuamente esposto alla revisione della sua opera, delle sue metodologie e soprattutto deve essere continuamente preoccupato di scoprire sempre più profondamente la realtà dell'educando, per intervenire al momento opportuno. Nelle difficoltà mai muro contro muro. Mai proteggere dalle difficoltà.

3. *La pedagogia del contadino.*

Il contadino, uomo mite e paziente, abituato a convivere con la natura, imprevedibile e talvolta ingrata con la sua fatica, ricorda all'educatore che la semina deve fare i conti con la natura dell'adolescente, del giovane, imprevedibili e incostanti per natura. L'agricoltore sa aspettare, si adopera nella buona e cattiva stagione; sa accettare la perdita di un raccolto, ma non per questo cessa di potare gli alberi, di vangare la terra, di seminare. Godere del successo, ma mettersi in discussione se viene l'insuccesso. Chinare il capo davanti a un insuccesso non significa rinunciare, ma fare un atto di umiltà e ripartire: nel momento della sconfitta il ragazzo fragile ha bisogno maggiormente di un compagno forte e fiducioso. Solo spogliandoci del nostro amor proprio, del nostro senso di onnipotenza, acquistiamo realmente la dimensione umana di educatori di strada.

4. *La pedagogia del sarto*

Impegno a confezionare abiti a misura dei propri educandi. Una semplice immagine, che nasconde sovente il comportamento di tanti adulti, che sono a fianco di minorenni. Senza accorgersene progettano alla luce delle proprie sensibilità, secondo personali categorie mentali. Peggio ancora! Vivono l'educazione come soddisfacimento inconscio dei propri bisogni di affermazione.

4. *L'allegria*

C'è infine una caratteristica che riguarda la sfera, nella quale si compie l'educazione ed è tipica della pedagogia di Don Bosco: la creazione e la conservazione dell'allegria, per cui ogni giorno è una festa. È un'allegria che sussiste solo, e non potrebbe essere diversamente, in virtù di un'attività creativa, che esclude ogni noia, ogni senso di stanchezza per non sapere come occupare il tempo (l'anti-depressivo dei nostri giorni)

“Uno stato è felice, dice un proverbio cinese, quando le armi arrugginiscono e gli aratri sono lucenti, quando le prigioni sono vuote e i granai sono pieni, quando le scale delle chiese sono consumate e l'erba cresce su quelle dei tribunali”. Non so se siete mai entrati o passati davanti a un istituto di pena, che noi chiamiamo carcere. Io ho più esperienza del carcere minorile, ma sono stato sovente nel carcere degli adulti, in varie città italiane e anche all'estero, per incontrare e portare conforto a giovanissimi ex-accolti nel nostro Centro.

“La principale risorsa dell'uomo è l'uomo stesso” (*Centesimus annus*, 32). Il ritorno all'uomo come risorsa, è oggi legge di vita. Quante volte uscendo dal portone di un carcere minorile, mi sono

chiesto se quei ragazzi fossero soltanto i soli responsabili dei propri crimini. Dietro la storia deviante di un minorenne c'è sempre una mano oscura di un mandante adulto. Dietro i loro peccati ci sono tanti nostri peccati di omissione. Non entro nella girandola dei dati. Provo a dare alcuni cenni del "fenomeno".

La delinquenza è un accidente, non una qualifica.

È l'idea madre da cui partire per qualsiasi processo di studio del disagio minorile e delle ipotesi di trasformazioni. Nessuno nasce delinquente, può solo avere dei disturbi fisici o anche dipendenze mentali genetiche. È la vita che rende delinquenti. Ogni uomo sogna di essere un angelo. Ogni uomo ha in mano il suo futuro. Ogni mente umana è in grado di trasformare la sua vita in inferno o in paradiso. Mi turba e inquieta il pensare un atto criminoso di un giovanissimo o di un minorenne come un conto da saldare. Pagare? Con quale moneta? Mi piace pensare al problema in altri termini.

Tanti ragazzi prima d'essere aggressori, sono state vittime; prima d'essere ladri, hanno subito furti a catena; prima d'essere violenti, sono stati violentati; prima di attentare alla libertà, hanno visto solo diritti calpestati: umiliati, offesi, rinnegati, quando la loro voce era un vagito, un semplice lamento, un singulto! Ora la vita negata si fa rabbia, schizza veleno, si trasforma in reati. Pagare? Ma chi salderà un'infanzia violentata? Ladri o creditori? Se pensiamo a tanti peccati di omissione sociale o personali, allora è più facile venderci in credito e non dimentichiamo che chi offre al bisognoso è in credito verso Dio.

Non esistono buoni e cattivi, ma fortunati e meno fortunati.

Per anni mi sono portato dentro questi personaggi biblici: Caino il cattivo e Abele il buono. In questo ripercorrere il mio passato, riaffiora sempre la storia di Caino e Abele. Dio sa quanti sforzi abbia fatto negli anni per essere dalla parte di Abele e non di Caino. Dividere gli uomini in buoni e cattivi è stato sempre l'*hobby* di tutti gli scrittori, dagli storici ai poeti, dai musicisti ai romanzieri, dai maestri ai genitori. Le nostre colpe? Un esempio. I ragazzi e i giovani coinvolti in atti criminosi sono abili a fare a meno di pensare: seguono la logica del mondo, dove c'è tanto da fare e poco da sapere e pensare. Se un ragazzo stupido non si aiuta a pensare è peggio di un ragazzo delinquente. Lo stupido resta stupido, perché non capisce e non ragiona, il delinquente è furbo e scaltro e può essere aiutato a trovare la strada giusta.

Il carcere

Cosa pensi del carcere? È la domanda di rito, rivoltami con insistenza. Ho sempre provato disagio al solo pronunciare questa parola. Forse sono i primi ricordi dell'infanzia: carcerato era sinonimo

di diverso, di persona cattiva. Ero ragazzino quando ho visto passare davanti casa, un uomo scortato da due carabinieri, con le manette ai polsi. Mamma cercò di coprirmi gli occhi per non farmi vedere. “Non guardare: è un uomo brutto, cattivo, un diavolo!”. Ora il mio lavoro con ragazzi che ne hanno fatto l’esperienza, mi offre conoscenze e sensazioni nuove. Considero il carcere un limite della natura dell’uomo, una vergogna, una delle tante della società.

Un terzo polo per la giustizia

Sogno un terzo polo per la giustizia. Forse per i non addetti ai lavori questo diventa incomprensibile. Oggi il codice penale prevede 2 fasce: 14-18 anni! 19-100... anni! Perché non inserire una terza fascia: 19-25 o 30 anni? In un periodo in continua trasformazione, non so quali saranno i cambiamenti anche nella giustizia penale minorile o giovanile. Sogno un terzo polo per il benessere dei giovani. Quante esperienze negative in merito, amare, indegne di una società civile. La fascia della giustizia minorile si conclude con il diciottesimo anno d’età. I minorenni godono pertanto di strutture, personale idoneo, servizi sociali e istituti penali adeguati alla procedura penale. Un’altra gamma di leggi e servizi connessi regolano la vita penale degli adulti. La coabitazione di giovanissimi con detenuti professionisti è la tomba di tanti progetti. È utopia pensare ad una terza area, dopo la fascia dell’età minorile? Non potrebbe aversi una normativa per giovani, che contempli disposizioni e strutture idonee all’età e ai loro bisogni umani e sociali? La convivenza in carcere di adulti incalliti nel crimine e di giovanissimi che potrebbero ancora ritrovare dignità e forza di recupero, è nociva e deleteria.

Ho incontrato giovanissimi detenuti in freddi parlatori o dietro sbarre opprimenti. Ho letto nei loro occhi smarriti e stravolti, la paura, il terrore di una vita infernale: “Anche se hai buone intenzioni, qui dentro ci diventi delinquente... Adesso posso dirti che l’inferno deve veramente esistere. Io qui lo vivo in anticipo”.

Sono giovanissimi ancora con forti potenzialità di riscatto: “Come è diversa la vita tra queste mura! Il più forte, il riverito è il pluriomicida e se poi ha fatto fuori un poliziotto, una guardia, un carabiniere, è il massimo...”; “È un inferno. Mi sento vecchio di cento anni”; “Ieri mi hanno violentato... Per sopravvivere devo prostituirmi... mi faccio schifo!”; “Ho deciso: è meglio farla finita! Io ci ho provato, poi un compagno di cella ha scoperto...”; “Mi hanno costretto a grattare la schiena a... durante la doccia”; “Ho trovato protezione, in cambio di un piccolo favore, all’uscita”. Sono i giovanissimi del carcere a scrivere, le nuove reclute, inquieti appetibili di gente esperta e professionisti del crimine. Sono alcuni ragazzi per i quali si era avviato un buon progetto, tra due passi avanti e uno indietro. Non è bastato il tempo.

Non è facile la conversione a quella età. Per molti il carcere è la tomba di ogni processo educativo. I più circuiti sono gli sprovveduti, i novizi del carcere, quelli che hanno pochi mesi da scontare e sono prossimi all'uscita. "Ricordi quando sono uscito la prima volta? Mi raccomandavi di stare lontano dagli impicci, di non stare con pregiudicati. Non potevo: dovevo ricambiare, avevo una parola da mantenere... E se non l'avessi fatto mi avrebbero preso e tu non immagini neppure cosa fanno a chi tradisce! Mi hanno seguito i carabinieri e mi hanno ribevuto!"

Sepolti vivi, senza speranza

Ho davanti scolpita nel cuore e nella mente l'immagine di A., un ragazzo appena ventenne: entra nel carcere degli adulti. In cella si ritrova con altri pregiudicati adulti: un'altra deplorabile e vergognosa esperienza, altre violenze da essere umani resi bruti dalla lunga detenzione. Una spina in più nel suo cervello. Deve ancora scontare alcuni mesi per reati da minorenni. È condotto ancora nel carcere minorile: qui finisce la sua giovanissima esistenza, togliendosi la vita. Per A. e per tanti giovanissimi, sogno un terzo polo per la giustizia. La mia è una voce nel deserto. Ma vale pur sempre di più una voce urlata che voci perse nel silenzio delle paure.

Un diverso uso degli arresti domiciliari

Per i minorenni si dice, per eufemismo, *permanenza in casa*. Un autentico tormento! Provate a pensarvi in una casa di pochi metri quadrati, talvolta fatiscente e priva di tutto, per mesi, per anni! Lavoro esterno? Un pio cavillo per ottenere la scarcerazione! "La vita - ha scritto Vasco Pratolini nelle *Cronache di poveri amanti* - è una cella un po' fuori dell'ordinario; più uno è povero, più si restringono i metri quadrati a sua disposizione." Provate a pensare al contorno di familiari, spesso infermi nel corpo e nella mente, privi del necessario per vivere... Il quadro diventa allucinante.

Non entro nella spinosa questione della folta presenza di giovanissimi detenuti affetti da gravi malattie (Aids e non solo) o tossicodipendenti recidivi. C'è una penosa carenza di strutture alternative, fatta eccezione delle numerose comunità sorte per iniziativa coraggiosa di sacerdoti zelanti o religiosi o nobili figure di laici.

La potenza della mediazione

C'è in tutto questo panorama triste un aspetto credo prezioso per i programmi di recupero. Nella normativa e nella prassi penale è ormai diffuso uno strumento per il recupero della persona detenuta: la mediazione penale. Il perdono divino e umano non sono due rette che non si incontrano mai: per quanto distinte lo spirituale e l'umano sono due aspetti inscindibili del perdono. La media-

zione mira alla pacificazione interiore prima che alla formale riconciliazione: il perdono non è un'imposizione, ma un atto finale di un cammino di purificazione. La tolleranza non è svuotamento della giustizia, e neppure una scusante delle colpe altrui. Il perdono non è una tecnica per umiliare e far prevalere la propria forza. Per questa nobile conversione talvolta non basta una vita!

A me piace pensare al perdono come a un arcobaleno: colori diversi, ma che insieme danno l'immagine della pace. Il tessuto delle parabole della misericordia sono il cuore dell'Amore divino, ma anche la scuola concreta della vera pace dell'animo.

La mediazione è stile di vita: in famiglia, sul lavoro, in politica, a scuola, per strada... Ho davanti tante storie di mediazione: la conciliazione di un ragazzo con la vittima aggredita e ridotta in fin di vita, l'incontro di un figlio con il padre-barbone, la pacificazione di un detenuto con la famiglia alla quale aveva rubato tanto, i tanti momenti di riconciliazione tra i nostri ragazzi e le proprie vittime. La vera novità della nostra esperienza è stata e resta la mediazione con le forze dell'ordine. Il tutto sembra per ridare quella pace interiore, premessa indispensabile per l'avvio di un progetto formativo.

L'uomo a immagine e somiglianza

Si racconta, che una volta il Padre Eterno volle mandare una commissione di santi a dare una controllata ad alcune strutture penitenziarie. Guidava la delegazione l'arcangelo San Michele. Girarono e rigirarono tribunali, ascoltarono detenuti, guardie penitenziarie, direttori, s'intrattennero con alti funzionari della magistratura e del mondo della politica. Avevano cartelle e tantissimi fogli da riempire, appunti da consegnare al Padre dei cieli. Il ritorno al Creatore, nella grande assise dei santi fu un triste bilancio, racchiuso in poche parole: "Non c'è più l'uomo. Di Adamo sono rimaste sole le ossa: hanno perso la tua *immagine e somiglianza*". Il Padre Eterno radunò allora i Sapienti del Regno Celeste. Affidò a ciascuno il compito di indicare il modo per rifare l'uomo. Durò cento giorni il Gran Consiglio, coordinato dal patriarca Abramo. Alla fine consegnarono al Signore una lista di proposte. Il Padre Eterno approvò, vincolando tutti al massimo segreto. Da allora sulla terra continuano ad arrivare messaggi per rifare l'uomo ad immagine e somiglianza di Dio.

Credo che Gesù non sia stato crocifisso solo perché Figlio di Dio. Era una motivazione da codice penale, un pretesto. Al popolo poteva anche importare, ma non più di tanto. Il vero scandalo credo sia stata la predicazione del perdono e dell'amore ai nemici. Amare il nemico, *porgere l'altra guancia*, amare come se stesso... fa senso a noi, che l'abbiamo sperimentato e accettato, immaginare in una cultura del *taglione, del dente per dente*. Vendetta e perdono!

Spesso mi domando quale sia stato, scavando nel mio passato, il gesto di Gesù, che mi abbia stupito maggiormente. Il primo ri-

cordo? Gesù circondato dai bambini. Lo avevo letto nel sussidiario delle elementari. Ma ho voluto scavare ancora di più: la parabola del fariseo e del pubblicano. Il parroco parlando di Gesù, ricordo, usava una parola che faceva effetto su di noi: *schifato*. Se la faceva con gli *schifati*. Forse il buon parroco tentava di rendere nobile la nostra povertà. Sì, è stata questa la parola che mi resta in mente come un chiodo fisso. Ha preferito la casa dei poveri, il cibo dei poveri, un villaggio di poveri, una storia tra poveri: è il povero il re del suo regno. Si fece povero. L'esempio, prima della predicazione! Dovunque andasse Gesù, scoppiava una rivoluzione. Dove arriviamo noi, spesso ci regalano commende e decorazioni. Mi piace offrire, come icona di questa scelta degli ultimi, quella della croce: Gesù tra due ladroni!

Ogni essere umano ha pennelli e colori per disegnarsi il proprio Paradiso. Spetta a ciascuno di noi, soprattutto a quanti hanno responsabilità educative, non deludere questa nuova primavera della cultura minorile: diversamente i fiori calpestati oggi diventeranno fango domani.

Pace e gioia! Testimoni della gioia e costruttori di pace!

Bibliografia

- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla legalità*, 1991 (n. 63).
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 2001.
GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 1991.
GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, 2001.
A. ALFANO, *Icaro torna a volare. Esperienze tra minori a rischio*, ElleDiCi, Torino 2003.
A. COSTANTINI, *Tra regole e carezze. Comunicare con gli adolescenti*, Carocci, Roma 2002.
G. MAIOLO, *Adolescenze spinose. Come comunicare senza fare e farsi del male*, Erikson, Trento 2002.
A. MAGGIOLINI, *Adolescenti delinquenti*, Franco Angeli, Milano 2002.
"Minori e giustizia". Rivista interdisciplinare, Franco Angeli, Milano.



vinto ambito: la tortuosa strada verso il lavoro

Prof. DOMENICO MARINO*

Introduzione

La disoccupazione non costituisce solamente un problema dal punto di vista economico, ma anche e soprattutto dal punto di vista sociale, poiché i suoi effetti si riflettono sulla sfera privata degli individui, causando dei drammi e sconvolgendo spesso anche il loro equilibrio psicologico. La riduzione della disoccupazione, di conseguenza, diviene uno dei principali obiettivi della politica economica.

La disoccupazione costituisce, quindi, un indicatore del potenziale umano inutilizzato e del livello di disagio economico e sociale. Per questo motivo il dibattito sulla disoccupazione, sulle sue cause e sulle politiche per diminuirne l'impatto è uno degli argomenti maggiormente dibattuto a tutti i livelli ma anche la promessa più a basso costo delle campagne elettorali.

Si consideri inoltre che nel Mezzogiorno il fenomeno riveste ulteriore interesse poiché presenta evidenti caratteri di strutturalità; in altre parole, persiste ormai da diversi decenni, a dispetto di altre realtà regionali nelle quali è più un fenomeno ciclico, anche se nell'ultimo periodo si denota una tendenza a un sensibile ridimensionamento.

La disoccupazione e le conseguenze che causa anche dal punto di vista sociale pongono un forte problema etico, perché un disoccupato di lunga durata, un lavoratore irregolare, una famiglia costretta al lavoro minorile costituisce un caso di violazione di diritti fondamentali della persona, e a tutti gli effetti appare un cittadino di serie B.

Gruppo 14 L'abbandono scolastico e il lavoro minorile

Anche se i livelli dell'abbandono scolastico e del lavoro minorile sono notevolmente diminuiti negli ultimi 30 anni, a seguito di una grande attenzione posta da parte dello Stato alla loro riduzione, è pur tuttavia vero, che ancora oggi non si può dire che questi fenomeni siano totalmente scomparsi, anzi, rischiano di trovare

* Docente di Economia Applicata e di Economia Politica presso la facoltà di Economia - Università di Messina.

nuovi bacini favorevoli, molto difficili da eliminare, tra quelle che possono essere definite le nuove povertà, soprattutto in ambito urbano. Il fenomeno appare nella sua gravità se si considera che il percorso che porta ad un coinvolgimento nella criminalità organizzata passa quasi sempre per un percorso di abbandono scolastico e/o di lavoro minorile. Va anche detto che in una società sempre più competitiva il non completamento dell'obbligo scolastico può costituire un serio handicap per le possibilità future.

Un serio problema è poi costituito dal sempre maggior numero di bambini extracomunitari che ingrossano le file del lavoro minorile. In questo caso i bambini che già vivono una situazione delicata, vengono ulteriormente sfruttati e perdono la possibilità di inserirsi e di integrarsi. Non di rado questi minori sono utilizzati in attività di accattonaggio o peggio ancora costretti alla prostituzione.

Il fenomeno del lavoro minorile anche se non raggiunge i livelli e le forme patologiche prima evidenziati, appare, da un'indagine svolta in Calabria (Marino D., 2003), raggiungere livelli preoccupanti, se si riferisce a situazioni di lavoro saltuario. Il 25% dei minori intervistati riferisce, infatti, di aver avuto esperienze di lavoro minorile.

Il lavoro minorile costituisce una violazione grave dei diritti dei fanciulli e degli adolescenti anche quando non raggiunge le forme di sfruttamento più estreme. Il diritto al gioco, all'educazione, a vivere la propria infanzia e la propria adolescenza in maniera normale possono sicuramente essere catalogati come diritti inviolabili della persona umana.

Gruppo 15
Precariato, "cattivi
lavori" e lavoro
nero

La debolezza del sistema produttivo delle regioni meridionali che si manifesta come effetto macroscopico in un elevatissimo tasso di disoccupazione, è tra le cause della nascita e dello sviluppo di forme consistenti di economia sommersa. Il sommerso meridionale è strutturalmente diverso dal sommerso che si ritrova in altre aree del paese (ad. es. le regioni Nord-Est).

La motivazione che spinge le imprese verso forme di lavoro non regolare non è semplicemente legata all'evasione di un obbligo contributivo. Anzi spesso è l'unica forma possibile per far mantenere in vita un'attività che altrimenti sarebbe non potrebbe sopravvivere alla competizione. L'economia sommersa più che una forma patologica di economia ufficiale, potrebbe essere definita come una forma fisiologica attraverso cui si manifesta una fetta consistente dell'economia.

Interi contesti territoriali e interi settori economici sono coinvolti in maniera molto forte in questo processo. Alcune volte sono intere imprese che operano in forma sommersa, altre volte sono

delle imprese che mantengono sommersa una parte più o meno cospicua della loro attività. Il dualismo fra economia formale e economia informale potrebbe essere un paradigma interpretativo di questi aspetti dell'economia meridionale. Il concetto di economia informale è tuttavia più ampio del semplice concetto di sommerso, poiché coinvolge tutta un'organizzazione del sistema produttivo con delle regole interne di domanda e offerta che non corrispondono alle regole della domanda e dell'offerta dei mercati ufficiali.

Quest'economia informale trova uno dei suoi ambiti principali nel fenomeno dell'autocostruzione, molto diffuso nei contesti non urbani che sicuramente costituisce un elemento molto interessante e dal punto di vista culturale e dal punto di vista dell'interpretazione economica in quanto forma di risparmio atipica e generatore di una domanda di lavoro informale. Un ulteriore elemento di approfondimento può essere costituito dal legame esistente fra economia informale ed economia illegale e/o criminale, che serve a gettare luce su un'altra peculiarità del sistema economico meridionale.

Il lavoro nero e l'economia non regolare costituiscono in ultima analisi un indicatore di un utilizzo non efficiente dei fattori produttivi, di evasione fiscale e contributiva e in ultima analisi di disagio economico e sociale. Per questo motivo il dibattito sulla politiche per diminuirne l'impatto è stato uno dei temi prioritari del semestre di presidenza italiano dell'UE.

La natura complessa del problema fa sì che sia necessario attivare mix di politiche e strumenti per incidere sul fenomeno dell'economia sommersa e del lavoro non regolare. È necessario attivare congiuntamente politiche di genere e politiche di emersione. Queste politiche possono essere divise in tre gruppi:

- a) le politiche per aumentare l'occupabilità;
- b) le politiche tese a migliorare la quantità, le forme e le modalità di erogazione del lavoro;
- c) le politiche tese a potenziare i servizi alla persona e alla famiglia.

Per quanto riguarda l'occupabilità, i principali strumenti sono basate su interventi formativi a partire dall'orientamento, dall'analisi delle competenze per finire ad interventi formativi personalizzati e mirati all'ottenimento dell'inserimento lavorativo eliminando tutte gli ostacoli che si dovessero presentare.

I Nuovi Servizi per l'Impiego sono i luoghi naturali dove queste politiche trovano il loro naturale alveo. Tra le politiche formative, particolare rilevanza assume la formazione extrascolastica, che ricomprende anche le attività di riqualificazione professionale. Particolare attenzione in questo senso vanno date alle forme di apprendistato, ai tirocini formativi e alle work experience. L'introduzione di forme di flessibilità volontaria dell'orario di lavoro, so o

strumenti fondamentali per ridurre l'incidenza dell'economia non regolare soprattutto nel suo segmento femminile. Dare maggior spazio alla volontarietà nella riduzione dell'orario di lavoro sembra sicuramente una strada da seguire e una innovazione contrattuale da introdurre. Per evitare delle ricadute negative sulle imprese occorre elaborare delle misure compensative che evitino che questo strumento di flessibilità possa essere dannoso per l'impresa..

Per quanto riguarda, infine, il terzo gruppo di interventi, quelli sui servizi alla persona e alla famiglia, si evince che non sono sufficienti interventi puntuali, quanto piuttosto una politica complessiva di tutti i servizi, non solo di quelli legati alla maternità (asili, asili nido, ecc.), ma anche di tutti quei servizi indirettamente utili ai lavoratori (trasporti, gestione degli orari degli uffici pubblici, come anche di quelli scolastici, servizi per gli anziani, ecc.), comprendendo anche i servizi privati (commercio, servizi privati alla persona, ecc.);

Questo quadro fa sì che siano praticamente inutili delle politiche dell'impiego indifferenziate, sia quelle basate su meccanismi di incentivazione che quelle basate unicamente sulla formazione. Servono piuttosto delle innovazioni sia di tipo istituzionale, che di tipo contrattuale che di tipo formativo, congiunte a servizi alla persona di tipo innovativo.

Il tasso di disoccupazione giovanile raggiunge in molti contesti del Mezzogiorno la quota del 60%. Si è dunque di fronte a una disoccupazione costituita prevalentemente da giovani che non trovano spazi di inserimento nel mondo del lavoro e che sono destinati, con un alto grado di probabilità, a permanere nello stato di inoccupazione per un periodo medio-lungo. Infatti, i giovani, le donne e i segmenti meno istruiti, sia per ragioni culturali, sia per ragioni legate alla capacità di competere sul mercato, sia per la debolezza e la selettività delle domanda di lavoro regionale, sono le componenti della popolazione più "tagliate fuori" dal mercato. È con riferimento a queste fasce che il Mezzogiorno manifesta maggiore ritardo al resto del paese. Di converso, i maschi, gli adulti e coloro che detengono un titolo di studio medio alto sono quelli più attivi sul mercato, più propensi a cercare un lavoro o a lavorare. Con riguardo a questi ultimi, il divario con il dato nazionale è molto meno pronunciato.

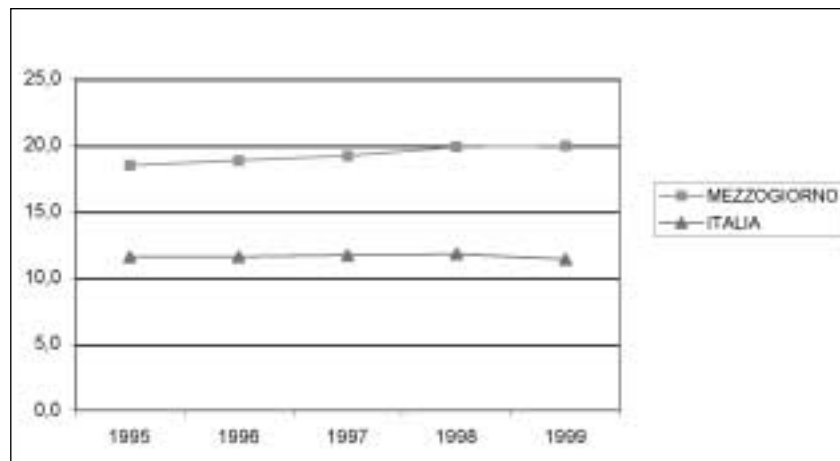
La disoccupazione giovanile risulta particolarmente pesante perché viene a incidere su una personalità ancora in formazione, viene a condizionare il periodo delle scelte adulte, impedendo la formazione di una famiglia o scelte libere in relazione ai figli. Diventa un condizionamento pesante per il giovane, che a seguito

della sua situazione di disoccupazione e di precarietà si trova esposto a ricatti e condizionamenti.

“Le persone maggiormente colpite dalla disoccupazione sono le donne e i giovani costretti ad iniziare la vita senza speranza e senza prospettive e a perdere anni preziosi della propria giovinezza nella ricerca vana di un lavoro. Non di rado esposti alla tentazione del disorientamento morale, o peggio, di aggregazione alla delinquenza organizzata che promette loro immediati e forti guadagni”.
(*Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, n.9).

Appendice
statistica

Tab. 1. - *Tasso di disoccupazione*



Tab. 2. - *Il mercato del Lavoro in Italia – media 2002¹.*

Regioni e province	TASSO DI OCCUPAZIONE					TASSO DI DISOCCUPAZIONE				
	15-24	25-29	30-64	15-64	Totale	15-24	15-29	30-64	15-64	Totale
MASCHI E FEMMINE										
PIEMONTE	32.9	76.8	65.2	61.8	48.1	15.5	10.9	3.5	5.1	5.1
Torino	29.2	73.0	63.8	59.9	47.6	20.8	14.6	4.0	6.3	6.2
Vercelli	39.6	80.1	66.1	63.9	45.9	9.5	6.7	2.6	3.6	3.6
Novara	40.5	82.8	67.9	65.9	49.5	13.8	8.1	3.3	4.5	4.5
Cuneo	39.5	79.7	69.3	65.7	52.5	7.0	6.0	2.2	3.1	3.1
Asti	37.6	79.7	65.8	63.3	46.9	4.9	4.0	2.7	2.9	2.9
Alessandria	27.8	77.5	63.2	60.0	44.6	15.1	9.2	3.5	4.6	4.5
Biella	36.3	86.3	68.4	65.8	49.9	11.3	6.2	3.6	4.2	4.1
Verbano	38.1	81.4	64.9	63.4	49.4	13.7	10.0	4.3	5.7	5.7
VALLE D'AOSTA	40.7	82.8	68.3	66.1	52.8	10.6	5.6	3.0	3.6	3.6
Aosta	40.7	82.8	68.3	66.1	52.8	10.6	5.6	3.0	3.6	3.6
LOMBARDIA	37.7	79.7	65.6	63.1	51.1	11.4	7.6	2.7	3.8	3.8
Varese	31.2	84.0	67.4	64.0	52.1	12.2	6.1	3.0	3.7	3.7

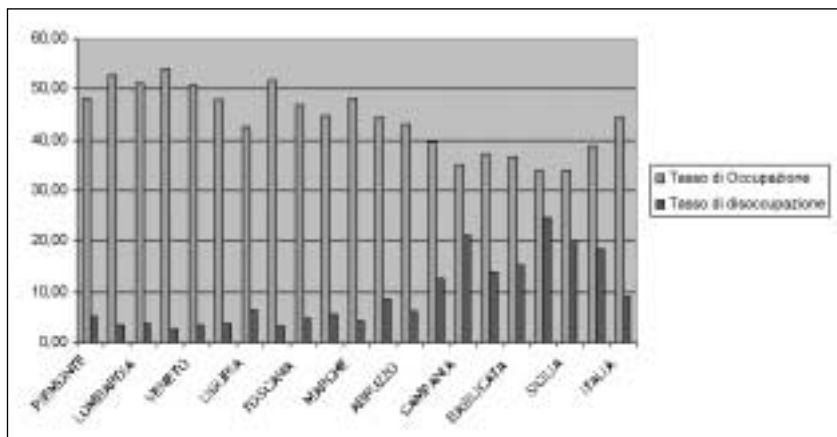
¹ Tassi di occupazione e di disoccupazione per sesso, classe di età, regione e provincia – Media 2002 (dati percentuali) Fonte: Istat.

Regioni e province	TASSO DI OCCUPAZIONE					TASSO DI DISOCCUPAZIONE				
	15-24	25-29	30-64	15-64	Totale	15-24	15-29	30-64	15-64	Totale
Como	38.5	84.5	65.9	63.6	50.4	10.8	5.8	2.0	3.0	3.0
Sondrio	41.1	76.5	63.6	61.4	49.9	10.3	9.1	2.1	3.9	3.8
Milano	34.3	77.6	66.5	63.3	50.7	14.5	9.8	3.1	4.6	4.6
Bergamo	44.4	83.1	60.9	60.8	51.5	6.7	4.2	1.8	2.5	2.5
Brescia	44.5	78.0	63.9	62.5	51.5	6.0	6.0	2.8	3.6	3.5
Pavia	36.1	77.0	67.5	63.7	50.4	16.0	9.8	2.2	3.8	3.8
Cremona	36.5	83.6	66.0	63.9	50.5	13.8	7.0	1.5	2.8	2.8
Mantova	40.2	78.1	69.0	66.1	51.9	9.1	7.4	1.9	3.2	3.2
Lecco	41.3	80.8	64.1	62.3	51.5	4.7	3.7	1.6	2.1	2.1
Lodi	38.3	82.4	66.2	63.8	52.4	19.9	11.1	3.2	5.3	5.3
TRENTINO-ALTO ADIGE	45.8	80.7	68.6	66.2	54.2	5.0	4.3	2.0	2.6	2.6
Bolzano – Bozen	54.4	84.1	71.4	70.0	58.4	3.5	2.7	1.6	1.9	1.9
Trento	37.0	77.3	65.8	62.5	50.3	7.3	6.3	2.5	3.4	3.4
VENETO	39.5	79.9	65.2	63.0	50.9	7.6	6.0	2.6	3.4	3.4
Verona	39.5	80.5	65.0	62.8	50.9	9.3	6.2	2.8	3.6	3.6
Vicenza	40.7	83.6	67.7	65.4	54.3	7.6	5.2	1.6	2.5	2.5
Belluno	36.9	86.7	70.5	67.4	56.3	4.8	3.5	2.9	3.1	3.0
Treviso	43.2	81.5	67.8	65.6	53.8	7.2	6.1	2.1	3.1	3.0
Venezia	36.8	73.2	63.1	60.6	48.8	6.3	7.6	3.8	4.6	4.6
Padova	39.4	78.1	61.3	60.0	46.4	6.0	5.1	2.2	3.0	3.0
Rovigo	32.7	79.1	65.5	62.1	49.3	14.9	9.3	3.9	5.1	5.0
FRIULI-VENEZIA GIULIA	37.6	77.3	63.8	61.8	47.9	9.4	6.9	2.9	3.8	3.7
Udine	41.1	77.4	63.3	61.9	47.8	8.6	6.9	3.0	3.9	3.9
Gorizia	33.3	77.8	63.2	61.1	44.5	11.8	7.1	3.7	4.4	4.3
Trieste	29.3	68.1	61.9	58.7	47.0	16.1	11.5	4.0	5.3	5.2
Pordenone	39.2	83.2	66.8	64.7	50.4	6.2	4.1	1.3	2.0	1.9
LIGURIA	27.2	69.5	61.6	58.1	42.7	23.0	15.7	4.1	6.4	6.4
Imperia	35.7	70.6	64.5	61.8	43.7	17.4	8.6	2.3	3.6	3.5
Savona	26.9	69.5	65.6	61.6	43.7	25.7	16.9	2.9	5.2	5.1
Genova	25.9	69.9	60.8	57.2	43.0	24.3	17.3	5.2	7.7	7.6
La Spezia	26.0	66.9	57.2	54.1	39.2	20.7	15.0	2.9	5.3	5.3
EMILIA-ROMAGNA	39.8	80.2	70.3	67.4	51.6	9.0	6.8	2.3	3.3	3.3
Piacenza	37.0	78.8	66.2	63.7	48.2	11.0	7.2	3.3	4.1	4.1
Parma	34.0	71.3	69.4	65.2	48.5	15.0	8.3	1.5	2.7	2.7
Reggio Emilia	43.3	87.4	72.5	70.4	55.5	4.9	4.7	1.2	2.2	2.2
Modena	46.3	83.9	71.7	69.5	54.6	3.5	3.8	1.9	2.3	2.3
Bologna	33.9	81.7	70.9	67.4	50.4	8.7	6.0	2.0	2.8	2.8
Ferrara	39.6	76.5	67.6	64.6	48.3	19.7	13.8	4.4	6.5	6.4
Ravenna	46.8	80.7	72.6	70.0	53.0	9.2	8.8	2.6	3.9	3.9
Forlì	41.1	81.3	71.4	68.6	53.0	7.9	7.2	2.5	3.6	3.6
Rimini	36.3	69.3	66.6	62.4	50.8	9.3	7.6	3.2	4.3	4.3
TOSCANA	31.1	67.1	66.3	61.4	47.0	16.2	11.6	3.2	4.9	4.8
Massa	34.1	57.7	58.2	54.7	41.7	14.9	14.8	4.9	7.1	7.1
Lucca	30.7	60.8	64.0	58.7	45.2	23.3	16.4	3.3	6.0	5.9
Pistoia	32.7	74.2	66.7	63.3	49.3	15.3	10.7	2.7	4.4	4.3
Firenze	31.4	65.3	67.9	62.8	46.0	13.8	9.9	3.0	4.3	4.3
Livorno	27.7	56.8	60.7	55.9	43.6	15.7	15.1	4.1	6.1	6.1
Pisa	26.0	66.2	67.0	60.7	46.8	19.6	11.6	3.5	5.1	5.0
Arezzo	35.0	77.3	67.3	63.7	49.1	6.9	6.1	1.7	2.8	2.7
Siena	31.5	75.0	72.9	67.1	52.4	14.5	10.2	1.8	3.5	3.6

Regioni e province	TASSO DI OCCUPAZIONE					TASSO DI DISOCCUPAZIONE				
	15-24	25-29	30-64	15-64	Totale	15-24	15-29	30-64	15-64	Totale
Grosseto	23.4	68.0	66.0	60.3	46.6	25.6	16.4	3.7	6.4	6.4
Prato	39.9	73.2	68.4	64.5	52.4	17.1	11.0	4.0	5.5	5.5
UMBRIA	28.3	65.6	64.3	58.8	44.6	16.5	13.5	3.7	5.7	5.7
Perugia	28.0	68.6	66.9	60.9	46.0	14.9	12.0	3.0	4.9	4.9
Terni	29.3	57.5	57.4	53.2	40.9	20.4	17.7	5.7	8.4	8.2
MARCHE	36.6	71.3	66.9	62.5	48.1	10.5	9.3	3.1	4.5	4.4
Pesaro-Urbino	36.4	69.9	68.5	63.5	49.1	7.8	6.5	2.7	3.6	3.5
Ancona	39.4	72.6	65.2	62.2	47.2	11.2	10.8	2.4	4.4	4.4
Macerata	35.1	76.9	69.3	64.3	49.5	10.7	8.3	2.4	3.7	3.6
Ascoli Piceno	35.0	67.2	65.7	60.7	46.9	12.0	10.8	4.8	6.2	6.1
LAZIO	18.9	55.5	62.5	54.8	44.5	32.0	22.8	5.3	8.7	8.6
Viterbo	21.6	60.0	57.2	51.5	39.2	35.6	26.0	6.8	11.4	11.4
Rieti	18.6	49.8	58.9	50.1	39.6	30.8	25.1	4.5	8.7	8.6
Roma	18.3	55.4	64.2	56.6	45.5	30.8	21.9	4.9	8.0	7.9
Latina	21.7	55.4	57.8	50.6	44.0	31.6	23.1	5.7	10.0	10.0
Frosinone	18.0	56.0	57.8	49.6	41.8	37.1	26.1	7.5	11.7	11.6
ABRUZZO	22.1	58.8	63.3	55.4	43.1	20.1	14.8	4.0	6.2	6.2
L'Aquila	15.6	55.5	65.0	56.4	42.7	32.9	21.2	5.4	8.0	7.9
Teramo	23.9	61.5	63.6	55.3	43.3	15.0	13.2	2.2	4.6	4.6
Pescara	25.0	64.0	61.9	56.1	43.9	15.5	10.5	4.0	5.4	5.4
Chieti	22.6	55.1	62.8	54.4	42.7	20.9	15.7	4.1	6.7	6.7
MOLISE	18.2	49.7	60.8	51.7	39.7	34.3	29.6	8.2	12.8	12.6
Campobasso	19.8	49.0	59.6	51.0	39.2	32.9	29.3	8.1	12.7	12.6
Isernia	14.1	51.5	64.2	53.5	41.1	39.0	30.4	8.5	12.8	12.6
CAMPANIA	12.0	38.8	52.0	41.9	35.2	59.5	46.8	12.7	21.3	21.1
Caserta	12.1	38.9	48.3	39.2	34.4	59.0	46.7	13.5	22.5	22.4
Benevento	16.8	42.2	65.2	53.7	43.3	38.1	35.8	6.7	12.8	12.5
Napoli	11.1	35.8	49.6	39.5	33.2	65.1	52.7	14.8	24.9	24.7
Avellino	13.3	48.3	61.9	50.7	41.7	48.8	32.2	8.6	14.0	13.7
Salerno	13.0	41.9	54.4	44.2	36.9	48.0	36.8	10.2	16.2	16.1
PUGLIA	19.1	45.7	53.1	45.2	37.3	37.8	31.2	8.2	14.1	14.0
Foggia	15.2	40.3	51.7	42.3	34.2	46.6	37.5	8.7	16.3	16.1
Bari	22.1	50.4	54.4	47.3	38.9	32.3	25.2	5.8	11.0	10.8
Taranto	16.6	37.9	51.7	43.1	37.3	42.7	39.8	9.7	16.9	16.8
Brindisi	16.0	42.1	55.6	45.4	37.5	36.0	29.4	8.0	12.7	12.6
Lecce	20.2	48.0	51.6	44.8	36.6	39.3	33.3	11.3	17.1	17.0
BASILICATA	15.0	47.8	54.7	45.9	36.6	43.4	31.5	10.8	15.5	15.3
Potenza	15.1	47.7	55.1	46.2	35.9	41.6	30.8	11.3	15.5	15.4
Matera	14.6	48.0	54.0	45.4	37.8	46.7	32.6	10.0	15.5	15.3
CALABRIA	12.5	37.3	51.8	41.8	34.0	58.2	48.4	17.4	24.9	24.6
Cosenza	11.5	35.6	52.5	42.0	34.5	60.5	49.5	14.7	22.8	22.6
Catanzaro	15.4	41.3	54.1	44.7	36.1	51.4	42.5	16.5	22.6	22.3
Reggio Calabria	12.1	36.9	50.6	40.8	32.5	61.2	52.2	21.6	29.4	29.0
Crotone	9.7	36.7	46.1	37.2	30.3	56.0	41.6	14.1	20.5	20.3
Vibo Valentia	14.0	38.2	52.9	42.3	35.6	56.2	49.3	20.3	27.3	27.0
SICILIA	14.4	40.2	50.3	41.8	34.0	51.2	42.0	13.2	20.3	20.1
Trapani	21.0	49.5	50.9	45.3	36.9	33.0	23.6	10.0	13.2	13.0
Palermo	11.7	33.8	47.8	38.7	31.6	60.2	51.9	14.6	23.6	23.4
Messina	16.5	46.5	54.9	46.2	36.7	48.1	39.6	14.2	20.7	20.5
Agrigento	9.6	32.6	47.4	37.7	30.3	63.9	52.9	13.3	22.7	22.4
Caltanissetta	11.1	32.4	47.3	37.8	32.3	55.5	47.1	14.6	22.8	22.6

Regioni e province	TASSO DI OCCUPAZIONE					TASSO DI DISOCCUPAZIONE				
	15-24	25-29	30-64	15-64	Totale	15-24	15-29	30-64	15-64	Totale
Enna	13.9	35.5	48.6	40.3	31.1	54.7	44.6	12.6	20.9	20.5
Catania	14.9	41.0	49.6	41.2	33.7	50.6	40.9	15.9	22.3	22.1
Ragusa	22.8	47.0	55.5	47.9	40.8	28.0	26.6	8.8	13.1	13.0
Siracusa	13.2	45.0	53.9	45.1	36.3	48.9	35.0	6.2	12.7	12.7
SARDEGNA	17.7	47.9	54.1	46.6	38.8	48.3	38.2	12.2	18.7	18.5
Sassari	21.4	53.7	55.9	49.7	41.7	33.8	26.3	10.5	14.3	14.0
Nuoro	19.5	46.0	53.3	45.9	37.4	42.4	37.2	10.5	16.9	16.5
Cagliari	14.9	45.0	53.3	44.8	37.8	57.3	45.4	13.8	22.1	21.9
Oristano	19.8	48.0	54.1	47.4	37.0	47.5	34.5	12.0	17.5	17.2
ITALIA	25.5	62.2	61.3	55.4	44.4	27.2	20.1	5.8	9.1	9.0

Tab. 3. - Tassi di occupazione e di disoccupazione in Italia – media 2002



Riferimenti bibliografici

- LEONE XIII, *Rerum Novarum*, 1891.
 CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 1965.
 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La Chiesa italiana e le prospettive del paese*, 1981.
 GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, 1981.
 GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 1991.
 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 1998.
 A. CASILE, *Il nuovo all'orizzonte: intuizioni e prospettive del progetto Policoro*, Monti, Milano 2003.

S

esto ambito: educare all'alterità

Dott. RAFFAELE CALLIA*

Gruppo 17
Servizio civile
e oltre

Servizio civile significa anzitutto servire per costruire la pace e la giustizia sociale. Il rapporto fra pace, giustizia sociale e giovani non suona certamente nuovo per le nostre comunità diocesane, soprattutto per quelle che in questi anni hanno maturato delle esperienze significative a diretto contatto con il mondo giovanile, attraverso il volontariato, il servizio civile sostitutivo e quello volontario.

La "carta pastorale" intitolata *Lo riconobbero nello spezzare il pane*, ad esempio, richiama l'attenzione sul compito pedagogico di educazione alla mondialità e alla pace che caratterizza il servizio delle comunità ecclesiali nell'aiutare a «pensare a una carità non separata dalla giustizia e perciò capace di denunciare le strutture di peccato [proponendo] scelte ispirate alla nonviolenza» (n. 41, p. 33). Si tratta, prosegue il documento, di giocare la «"prevalente funzione pedagogica" sia nel campo dell'educazione delle coscienze ai fondamentali valori umani, sia nella sensibilizzazione delle comunità cristiane – dei giovani soprattutto – alla riconciliazione, alla pace, al servizio».

Traendo spunto dal passo sopraccitato, in questa sede s'intende declinare il tema servizio civile sul versante prevalentemente educativo, in particolare in rapporto ai seguenti argomenti: servizio civile ed educazione alla fede; servizio civile ed educazione alla politica; servizio civile ed educazione all'alterità.

Servizio civile ed educazione alla fede

Educare al servizio e alla pace significa educare ad una fede adulta. Uno dei compiti della comunità ecclesiale è anche quello di intercettare il desiderio di spiritualità e la ricerca di senso che provengono dai mondi giovanili. Si tratta di allontanare i giovani dal rischio di trovare una soddisfazione a queste istanze di spiritualità in surrogati di vario genere, alcuni dei quali predispongono al miracolo, alla religione terapeutica, piuttosto che rimandare ad una fede adulta.

La Carità appare come una "modalità privilegiata" per avvicinare i giovani alla fede e dunque al Vangelo. Si tratta di rendere rilevante la fede fra i giovani anche sotto il profilo culturale e sociale; in particolare insistendo sui temi che da sempre hanno ispirato la riflessione nonché l'agire delle nostre comunità ecclesiali: anzi-

* Caritas Italiana- Responsabile dell'Ufficio Servizio Civile.

tutto la tutela dei diritti della persona, nonché la ricerca del bene comune che ha come termine il bene delle persone. Si tratta di trovare la forza di promuovere anche fra i giovani delle convinzioni salde e operanti, capaci di discernere ciò che c'è di prezioso nei contesti locali, nonché di calare il *Vangelo della carità* in tutti quegli ambiti che caratterizzano la vita umana nel suo complesso. In altri termini, fare delle nostre comunità il luogo di una vita veramente umana in cui, come direbbe Maritain «le strutture sociali abbiano come misura la giustizia, la dignità della persona e l'amore fraterno».

Servizio civile ed educazione alla politica

Educare al servizio e alla pace significa educare alla politica (o, come direbbe Giorgio La Pira, educare alla politica equivale ad educare «all'arte della pace»).

Al giorno d'oggi per le nostre comunità appare prioritario l'impegno in favore di un ritorno dei giovani alla politica, da intendersi – direbbe Paolo VI – come la forma più alta della carità...

Educare alla politica significa coltivare lo spirito di servizio. L'esistenza di tante persone impegnate nel volontariato dimostra che lo spirito di servizio è tutt'altro che affievolito. La comunità ecclesiale deve trovare il modo di sostenere, in forme adeguate e corrette, i giovani intenzionati ad impegnarsi nel campo politico, offrendo occasioni di confronto e di formazione. In questo senso, il servizio civile costituisce una buona esperienza propedeutica.

Educare alla politica significa favorire l'esercizio della cittadinanza (attiva e responsabile): educare i giovani a sentirsi parte del nostro Paese, responsabili del destino della comunità; assumere responsabilità decisionali, istituzionali... Educare alla politica significa promuovere la tutela dei diritti umani, a cominciare da quelli delle persone più deboli...

Servizio civile ed educazione all'alterità

Educare al servizio e alla pace significa educare all'alterità. Educare i giovani al servizio – anche attraverso il servizio civile – significa insegnare loro (con l'esempio) a divenire servi degli ultimi. Il servizio è da intendersi come solidarietà del fare: il fare azioni concrete, assumendo atteggiamenti esemplari e inequivocabili (opere/gesti segno), miranti al rispetto e alla promozione della dignità dell'altro, in quanto persona umana.

Servizio civile e oltre: qualche spunto per...

- *Il Servizio civile: un modo per i giovani di animare la comunità territoriale.* In molti casi, il Servizio civile ha consentito un vero e proprio accreditamento della comunità ecclesiale presso il mondo giovanile e sul territorio nei termini di agenzia 'popolare' di formazione sociale dei giovani, dando così forma a quella funzione

pedagogica che è nella propria missione, la quale è stata esercitata anche nei confronti dei cosiddetti “mondi adulti di servizio” (a cominciare dai centri operativi) promuovendo in essi la capacità di aprirsi ai giovani e di lavorare con loro.

- *Il Servizio civile come scelta di obiezione di coscienza.* Il servizio civile significa rigettare l'uso della violenza, nonché la convinzione che la pace possa essere costruita con la guerra. Gli scenari attuali potrebbero trasformare il servizio civile in un'esperienza in cui le ragioni della pace e della nonviolenza rischiano di restare sullo sfondo. In questo senso il valore dell'obiezione di coscienza viene sfumato a favore di una non meglio precisata forma di impegno sociale. Obiezione di coscienza significa che ad un dato precetto si contrappone la legge non scritta che attiene alla sfera più profonda (etico-religiosa) delle persone. Ci si deve domandare come tale scelta possa essere rimessa al centro dell'attenzione dei diversi ambienti e gruppi della comunità cristiana in chiave di educazione di giovani e adulti alla pace e alla nonviolenza.
- *Servizio civile ma non solo.* È necessario promuovere altre forme di solidarietà e di servizio (non sempre traducibili col servizio civile) in cui coinvolgere diversi “mondi giovanili”. Accanto al servizio civile dovranno essere individuate nuove forme (anche maggiormente flessibili) in cui coinvolgere diversi ‘mondi giovanili’ e ‘mondi adulti’. Pensiamo, ad esempio, ad esperienze di servizio nei centri operativi, circoscritte nel tempo, rivolte a studenti delle scuole superiori e ai gruppi giovanili delle parrocchie ...; momenti di vita comunitaria che coinvolgono gruppi di studenti universitari ...; cicli di incontri di formazione per approfondire alcuni temi ...; campi di formazione e lavoro, in Italia come all'estero

Alcuni spunti bibliografici

- CARITAS ITALIANA, *Lo riconobbero nello spezzare il pane*, Carta pastorale della Caritas, EDB, Bologna 1995.
- AA.VV., *Obiezione di coscienza al servizio militare. Profili giuridici e prospettive legislative*, CEDAM, Padova 1989.
- R. VENDITTI, *L'obiezione di coscienza al servizio militare*, Giuffrè, Milano 1999 (terza edizione aggiornata secondo la legge n. 230/98).
- E. ROSSI-F. DAL CANTO, *Dalla scelta di obiettare alla scelta di servire: per una riprogettazione del servizio civile in Italia*, in: «Studi Zancan. Politiche e servizi alle persone», gennaio/febbraio n. 1 – 2000.
- A. CECCONI, *Servizio civile: dovere di solidarietà, difesa della comunità*, in: «Studi Zancan. Politiche e servizi alle persone», gennaio/febbraio n. 1 – 2000.
- P. DAL DOSSO, *L'Anno di volontariato sociale: elementi per una valutazione*, in: «Studi Zancan. Politiche e servizi alle persone», gennaio/febbraio n. 1 – 2000.
- G. NERVO, *Commento alla decisione di sospensione dell'applicazione della leva obbligatoria*, in: «Studi Zancan. Politiche e servizi alle persone», gennaio/febbraio n. 1 – 2000.

E. ROSSI-F. DAL CANTO (a cura di), *Le prospettive del servizio civile in Italia: dalla legge n. 64/2001 ai decreti attuativi* (Atti del seminario di ricerca svolto nei giorni 1-2 febbraio a Pisa, presso la Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento S. Anna di Pisa), Centro Studi e Formazione Sociale "Emanuela Zancan", Padova 2002.

Oggi parliamo molto di volontariato. Il volontariato è anche stato riconosciuto come soggetto sociale e politico dalla legislazione italiana (si pensi, ad esempio, alle diverse leggi regionali e in particolare alla legge quadro 266 dell'11 ottobre 1991, di cui è iniziata la revisione); persino i mass-media pubblicizzano diffusamente il gesto volontario. Quest'attenzione, tuttavia, rischia di non far scoprire fino in fondo il senso del volontariato, ma di ridurlo a un semplice spazio della propria giornata o settimana dedicato agli altri.

Il volontariato come dimensione personale

La dinamica portante di ogni esperienza di volontariato, da quando se ne conosce la storia, è quella della solidarietà. Una persona coglie *in altri* uno stato di bisogno e decide di intervenire per rimuoverlo. Il volontariato comincia dal momento in cui, alla percezione del bisogno, segue un investimento "non dovuto" di tempo, capacità, sensibilità e risorse, in aggiunta allo svolgimento delle proprie funzioni sociali e civili, gratuito, continuativo nel tempo e orientato al miglior beneficio per i destinatari. Quando quest'esperienza viene condivisa con altri, in modo organizzato, nasce un'organizzazione di volontariato. È dentro questa dinamica esistenziale che matura, nelle numerose persone che la vivono, la consapevolezza che ogni bisogno umano, corrisposto e condiviso nella ricerca della miglior risposta, qualifica e rende più benefica la condizione di tutte le altre persone, e che in tale beneficio sta la chiave dell'autentico progresso della comune condizione umana.

Libertà responsabile di azione e di coscienza

Molte situazioni di disagio, incontrate e condivise dai volontari, mettono allo scoperto i punti deboli della risposta istituzionale e privata ai disagi sociali. Il volontariato libero da legami di compromesso con eventuali sovvenzionatori, è il primo soggetto sociale che può, per esperienza propria e non a proprio privato vantaggio, denunciare le ingiustizie, le lacune, le disfunzioni e dar voce a chi non ha i mezzi per esigere giustizia. Questa dinamica umana del donare ad "altri" sottintende una dimensione allargata di responsabilità che fa della persona una risorsa sociale ed un costruttore di convivenza sociale. Il volontariato è tipica espressione di questa dinamica ed in essa viene riconosciuto in modo speciale dallo Stato come pilastro della convivenza sociale.

Per costruire “socialmente” il sociale

Ogni azione, iniziativa e percorso attivato dai volontari, soprattutto da coloro che operano in organizzazioni di volontariato, ha un ruolo di testimonianza e di denuncia, implicito o esplicito che sia, e richiama nel tempo l'attenzione della società a strutturare risposte e impegno attorno a nuovi contesti in cui esso risulti necessario oppure dove risulti essenziale rivedere le modalità di risposta messe in atto in precedenza. La società ha così nel volontariato una componente pionieristica che apre e bonifica nuovi spazi di socialità creando la coscienza e le premesse per allargare i benefici della convivenza civile a nuove esigenze dell'umanità. La promozione di un volontariato permeato da queste dimensioni potrà allora costituire la spinta affidabile per esprimere e costruire fra la gente nuove esperienze di solidarietà e condivisione capaci di suscitare nuovi spazi di impegno in aree scoperte e disattese della convivenza umana in cui oggi più di ieri si avverte la necessità di risposte profeche e anticipatrici.

Profezia e anticipazione della civiltà dell'amore

L'incontro con i mondi del disagio e dello svantaggio sociale offrono spesso ai volontari l'occasione di individuare, addirittura alla nascita, le nuove forme del disagio e dell'esclusione, di fronte alle quali spesso la società non ha ancora prodotto risposte efficaci e significative. La messa a punto di prime forme di risposta costituisce così quella funzione anticipatrice di nuovi servizi e settori di società non ancora espressi. La Chiesa, segno e strumento ('sacramento') per la costruzione tra gli uomini di questa "civiltà dell'amore", conosce bene questi segni di solidarietà presenti in ogni persona, li coltiva e li sollecita perché trovando buon terreno in azioni solidali facciano nascere nelle persone la consapevolezza e la nostalgia per questo Amore che è il cuore stesso della buona notizia che può trasformare la vita e renderla feconda per gli altri.

Alcune problematiche attuali interne al volontariato

La riflessione in atto da tempo ha permesso di evidenziare almeno quattro "aree problematiche" in cui il volontariato stenta a muoversi in maniera innovativa ed efficace, che qui presentiamo sinteticamente come stimolo per approfondimenti:

Presenza sul territorio.

- Il territorio come contesto di azione privilegiato del volontariato: ritornare sulla "strada", e in tutti i luoghi dove il disagio ("vecchio e nuovo") chiede voce e attenzione;
- intervenire ma anche riconoscere fin dove si può arrivare e dove è più adeguato ed efficace l'operato di altre realtà (volontariato e/o impresa sociale ecc.);

- imparare a far stare in equilibrio l'agire sul territorio con la partecipazione ai tavoli, ai coordinamenti, alle reti politiche e di dialogo, l'esperienza sul campo con il sapere teorico e la competenza metodologica;
- entrare concretamente nella logica di intervento di rete ed attivare di conseguenza tutti i livelli per far "funzionare" le risorse locali;
- le associazioni si ritrovano spesso imbrigliate tra due ruoli difficili da mantenere: da un lato, essere erogatori di servizi continuativi nel tempo, richiesti dalle istituzioni, sostitutivi di risposte istituzionali, inseriti nei piani socio-assistenziali ecc.; dall'altro lato essere promotori del cambiamento sociale, cogliere sempre le reali emergenze che si verificano via via, essere garanti di tutela e rispetto di diritti fondamentali dell'uomo, svolgere una funzione di pungolo e osservatore dell'operato delle istituzioni.

Cittadinanza attiva

- Dare significato alla parola "cittadinanza": spessissimo accompagnata da parole quali solidarietà, partecipazione, volontariato, non ha ancora raggiunto piena e diffusa concretezza nelle forme organizzate e non di azione sociale;
- il senso e la dimensione della cittadinanza sembrano ancora un lontano traguardo nella coscienza e nella sensibilità di molti volontari.

Identità del volontariato

- È assolutamente fondamentale fermarsi e operare una vera riflessione sui ruoli e sulle posizioni assunte negli ultimi anni dal volontariato. Si può parlare di crisi di identità o di identità pluriforme non ancora riconosciuta e condivisa?;
- il dibattito e il malcontento interno al volontariato forse è ancora troppo arenato su chiavi interpretative (sociologiche, politiche) distanti dalla prassi quotidiana dei volontari;
- troppo schiacciato tra il Terzo Settore e le istituzioni pubbliche, o troppo chiuso ad operare nel proprio "orticello", il rischio annunciato – e già esistente – è quello di perdere di vista i fattori costituenti il volontariato stesso.

Interventi sociali e sistema finanziario

- Si registra, sovente, una reale subordinazione delle scelte e delle azioni del volontariato alle garanzie dei finanziamenti e alla formalizzazione – e burocratizzazione – dei rapporti tra associazioni e istituzioni. All'interno del volontariato vi è una fortissima tentazione di passare dalla dinamica "leggo le esigenze del territorio, mi adopero per rispondervi o per far sì che la realtà più adeguata dia risposta, ricerco contributi economici per procedere"; ad una inversione di processo: "ritaglio i bisogni del territorio per adat-

tarli alle risposte previste dal finanziatore (pubblico il più delle volte) e mi candido come organismo più capace a rispondere a quella richiesta”.

Dalle problematiche alle idee

Questi campanelli d'allarme che “agitano” attualmente il mondo del volontariato, impedendogli di raggiungere nuove sfide e nuovi orizzonti, costituiscono non solo il motivo scatenante di questa proposta ma le aree strategiche su cui operare per risvegliare una coscienza attiva e per ridare impulso alle realtà del volontariato che più stanno risentendo di questa impasse.

L'impegno dovrebbe concretizzarsi in almeno tre obiettivi strategici:

- ripensamento sull'identità e sui fondamenti del volontariato;
- territorializzazione dell'operatività;
- potenziamento della cittadinanza attiva e responsabile per i volontari-cittadini.

Gruppo n. 19 La formazione alla cittadinanza attiva

Con il termine *cittadinanza attiva* si fa riferimento ad una modalità di partecipazione al governo delle comunità, da parte di ciascun cittadino, al fine di promuovere il bene comune e tutelare i diritti di tutti, limitando in ciò la delega in favore delle istituzioni e delle rappresentanze politiche. In questo senso, come ha scritto un noto studioso di diritto e istituzioni politiche, la cittadinanza attiva «è un modo di stare nella vita pubblica, un modo di agire senza aspettare tutto dall'alto, senza dover troppo dipendere dai poteri costituiti» (Cotturri, 1998).

Nelle società aperte ed inclusive, in cui sono ben saldi valori quali la libertà e la democrazia, i cittadini hanno il diritto non solo di esprimere la propria opinione ma anche d'intervenire concretamente nell'ambito pubblico. In questo caso il potere costituito consente e favorisce l'autonomia dei cittadini in quanto tali (e nell'ambito delle cosiddette organizzazioni intermedie), con l'obiettivo di vigilare in termini costruttivi sulle ragioni generali della convivenza.

Nelle righe che seguono riportiamo alcuni spunti per riflettere sul rapporto tra cittadinanza attiva, corpi sociali intermedi, sussidiarietà, partecipazione e rappresentanza.

Cittadinanza attiva, società e privato sociale

Furono soprattutto alcuni sociologi d'area cattolica, fra cui Donati e Ardigò, a riflettere per primi sulle forme di partecipazione alla vita delle comunità attraverso il volontariato ed altri corpi intermedi, dando vita a quel “privato sociale” ove, per alcuni versi, si poneva l'accento (quasi in termini antagonistici) sul termine “priva-

to” rispetto al “pubblico”. Si trattava, in quella fase, di marcare e in qualche modo salvaguardare la distanza tra il potere statale e il privato sociale, rischiando, tuttavia, di tradurre in termini residuali lo specifico che tale fenomeno costituiva nei rapporti tra cittadinanza attiva e società, in particolare come soggetto autonomo in grado di interloquire in modo partecipativo (e non solo rivendicativo) nella sfera politica.

Lo scenario attuale è certamente modificato, soprattutto se si prende in considerazione il mutamento intervenuto in campo normativo, segnatamente in materia costituzionale. Si pensi, in particolare, alla modifica dell’articolo 118 della Costituzione italiana, con cui si riconosce finanche ai cittadini (e non solo ai corpi intermedi) l’idoneità a realizzare l’interesse generale della comunità. Pertanto, soggetti istituzionali e soggetti privati del sociale (cittadini e organizzazioni) hanno pari diritti (e doveri) nella costruzione del bene comune.

Storicamente ci troviamo di fronte al livello più alto di riconoscimento della funzione pubblica della “cittadinanza attiva”. In questo senso i “cittadini attivi” costituiscono appieno la “pietra angolare” della società civile, in cui essa stessa è coprotagonista nella costruzione del bene comune insieme al potere costituito.

Cittadinanza attiva e ruolo del Terzo Settore

Segno evidente di quest’accresciuta importanza dei c.d. “corpi intermedi” è senza dubbio lo sviluppo delle realtà del Terzo Settore (non riconducibili alla sfera statale e neppure a quella di mercato), congiuntamente ad un relativo incremento della produzione normativa *ad hoc*, sebbene ciò sia avvenuto in modo non del tutto organico e sistematico. Secondo alcuni studiosi, infatti, i diversi movimenti del settore hanno agito per lo più come gruppi di pressione, puntando a conseguire ciascuno una legge a proprio uso e consumo, perdendo di vista, in tal modo, una visione nello stesso tempo unitaria e articolata. Ciononostante, anche i soggetti del Terzo Settore contribuiscono in modo significativo alla costruzione delle politiche sociali, partecipando attivamente in quei settori che un tempo erano appannaggio quasi esclusivo della sfera pubblica.

Sussidiarietà orizzontale, sistema normativo e rapporto con la cittadinanza

L’evoluzione del quadro normativo, nei termini di un riconoscimento formale e sostanziale del ruolo della “cittadinanza attiva”, per molti versi ha trovato il suo culmine con la disciplina della c.d. “sussidiarietà orizzontale”, segnatamente nella legge n. 328 del 2000. In essa viene riconosciuto un autonomo ruolo dei singoli nel sostenere le istituzioni nell’ambito delle politiche sociali. Ma è soprattutto la Costituzione, all’art. 118 (quarto comma della revisione

del Titolo V), a postulare che «Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l’iniziativa autonoma di cittadini, singoli ed associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà».

In particolare, il principio della “sussidiarietà orizzontale” implica che, nell’applicazione del comma secondo dell’art. 2 della Costituzione (“È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale [...]”), siano coinvolti tutti i livelli del potere pubblico, dallo Stato ai Comuni, favorendo dal basso l’autonomo impulso dei singoli e dei corpi sociali intermedi. Rispetto a tale compito il ruolo della “cittadinanza attiva” emerge in tutta la sua importanza.

In quel favorire dal basso da parte del potere pubblico, sostiene Cotturri, «non c’è solo, come molta parte della classe politica tende a dire, la possibilità di un contributo finanziario. Se una o più organizzazioni individuano bisogni della comunità e si mobilitano per offrire risposte immediate e concrete (ad esempio abbattere barriere per disabili), non solo hanno diritto a farlo con iniziativa autonoma e diretta, ma fanno da battistrada a un intervento di completamento da parte del Comune, per il quale “favorire” può significare accogliere il monitoraggio della cittadinanza attiva, rispetto quel problema, e assumerlo alla base della propria pianificazione sociale» (Cotturri, 2004).

La cittadinanza e il giusto equilibrio fra rivendicazione dei diritti ed esercizio dei doveri

La “cittadinanza attiva” trasforma la posizione dell’individuo rispetto allo Stato, giacché ciascuna persona non solo rivendica propri diritti ma assume delle precise responsabilità nei confronti della collettività. Diritti e doveri sono le due facce di una stessa medaglia denominata “cittadinanza”. In altri termini, la costruzione di una società matura – che è, in quanto tale, comunità solidale – passa attraverso un giusto equilibrio tra rivendicazione dei diritti ed esercizio dei doveri; a cominciare da quelli costituzionali. Al di là di un eventuale (e ben accetto) spirito filantropico, i “cittadini attivi” si sentono responsabili verso la comunità essenzialmente perché riconoscono l’esistenza di elementi di interesse comune, di valori altamente condivisi, fra cui il principio di uguaglianza. Valori talmente condivisi da costituire la struttura portante della nostra Costituzione repubblicana, sul versante dei doveri:

- Il dovere di solidarietà politica, economica e sociale (art. 2): “La Repubblica [...] richiede l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”.
- Il dovere di partecipare al progresso della società (art. 4, comma II): “Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società”.

- Il dovere di partecipare alla vita democratica (art. 48, comma, comma II): “Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico”.
- Il dovere di difendere la Patria – anche attraverso il servizio civile – (art. 52, comma 1): “La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino”.
- Il dovere del rispetto della legalità e della lealtà verso le istituzioni (art. 54): “Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi. I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge”.

La cittadinanza e il giusto equilibrio fra partecipazione e rappresentanza

Infine, un’ultima riflessione sul rapporto tra partecipazione – cui si collega con buona evidenza il tema della “cittadinanza attiva” – e rappresentanza. Anche in questo caso si tratta di stabilire il giusto equilibrio fra i due termini. Come ha giustamente sottolineato Cotturri, di fronte alla decadenza dei sistemi tradizionali di partecipazione alla formazione della volontà politica, non è corretto “contrapporvi una astratta e mitica società civile. Vi [è il rischio in ciò] di anomia sociale”. La rappresentanza non è eliminabile anche da un punto di vista pratico, giacché «quanto più grande è la dimensione in cui si deve esercitare la politica, tanto più impossibile è saltare, rinunciare a qualsivoglia forma di delega dei poteri».

Verosimilmente, la soluzione sta in un giusto equilibrio (chiamiamolo pure *sistema integrato*) fra “forme partecipative dal basso” e “forme di delega congiunte”, ove il principio della *sussidiarietà orizzontale* faccia da robusto *trait d’union* fra i due anelli. È appena il caso di precisare che, per essere educati alla cittadinanza attiva e responsabile, bisognerà investire sui versanti della *informazione* e della *formazione*: strumenti irrinunciabili di educazione alla politica e alla democrazia.

Alcuni spunti bibliografici

- D. ZOLO (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, Identità, Diritti*, Laterza, Roma-Bari 1994.
- P. DONATI (a cura di), *La società civile in Italia*, Mondadori, Milano 1997.
- G. MORO, *Manuale di cittadinanza attiva*, Carocci, Roma 1998.
- R. VENDITTI, *Legge e libertà. I giovani, la legalità, la giustizia*, Fondazione Italiana per il Volontariato, Roma 1998.
- G. COTTURRI, *La cittadinanza attiva. Democrazia e riforma della politica*, Fondazione Italiana per il Volontariato, Roma 1998.
- G. COTTURRI, *Volontariato – Cittadinanza Attiva. Comunicazione al Gruppo Nazionale Promozione Umana della Caritas Italiana*, testo della relazione, gennaio 2004.

S

ettimo ambito: educare ad una vita "controcorrente"

Dott. RICCARDO MORO*

Gruppo 20
Equoconsumi
[consumo critico,
risparmio etico,
bilanci di giustizia]

Breve inquadramento del fenomeno

Costruire la civiltà dell'amore significa perseguire testardamente le vie per favorire e difendere la Pace.

"Oggi ancora, all'inizio del nuovo anno 2004, *la pace resta possibile. E se possibile, la pace è anche doverosa!*". È il grido del Papa in occasione dell'ultima giornata mondiale della pace.

Oggi costruire la Pace è un atto dovuto, dal quale non possiamo astenerci. Queste parole ci inchiodano alle nostre responsabilità.

La storia del tempo globalizzato nel quale ci è dato di vivere ci chiede di farci carico dei nostri fratelli e sorelle e prendere coscienza che le cose che accadono a qualunque altra persona ci riguardano.

Non possiamo non sapere che nel mondo siamo una piccola categoria di privilegiati, non possiamo non sapere che nel mondo tre miliardi di persone vivono con meno di due dollari al giorno.

Non vogliamo rassegnarci più ad un mondo di disuguaglianze scandalose il nostro obiettivo per il futuro è estendere i diritti di cittadinanza a tutti gli uomini e le donne del pianeta, disegnando efficaci sentieri di sviluppo sostenibile, cambiando quindi anche i nostri stili di vita.

Il modo concreto per costruire la Pace è creare relazioni di giustizia ricercando sempre il rispetto per la dignità della vita umana.

Che fare allora? Come creare le condizioni per guardare al futuro con speranza?

Prima di tutto informarsi, conoscere i problemi. Quindi informare, denunciare e spiegare quale è lo stato delle cose e quali sono le ragioni per cui occorre che ognuno assuma il proprio piccolo pezzo di responsabilità.

Infine educare e partecipare mettendo in atto comportamenti e stili di vita coerenti con la domanda di giustizia che sosteniamo, in particolare attraverso il consumo ed il risparmio responsabile, partecipando attivamente alla vita sociale e alla politica.

Occorre camminare insieme, guardando lontano.

* Direttore della Fondazione Giustizia e Solidarietà.

Presentazione

Il **consumo critico** rappresenta uno degli strumenti più interessanti attraverso i quali possiamo esercitare la nostra responsabilità sociale di consumatori. Può dare un contributo positivo alla soluzione dei problemi della sostenibilità sociale ed ambientale dello sviluppo.

Si tratta di fare la spesa orientando le nostre scelte di acquisto verso prodotti che siano rispettosi delle condizioni dei lavoratori e dell'ambiente.

Corrisponde alla scoperta da parte del consumatore del suo potere nel mercato mondiale.

In questo modo, il gesto quotidiano di scegliere un prodotto piuttosto che un altro rappresenta un nuovo spazio di trattativa che si apre per favorire le imprese che operano correttamente ed invitare le altre a modificare i propri comportamenti negativi.

Il "voto" silenzioso che compiamo facendo la spesa, si accompagna alla pressione e alla denuncia, attraverso pratiche di "selezione" degli acquisti e delle imprese.

L'idea e la pratica del consumo critico è stata arricchita in Italia, a partire dal 1996, dalla pubblicazione periodica della *Guida al Consumo Critico* (EMI) del Centro Nuovo modello di Sviluppo di Vecchiano (PI).

Commercio equo e solidale

La scelta del consumo solidale ci spinge a creare e privilegiare anche l'esperienza del Commercio equo e solidale.

Il CEES è l'insieme delle attività di importazione dal Sud del mondo e la conseguente commercializzazione nel Nord seguendo determinati principi, fra questi:

- *Il prezzo equo*: ovvero tale da consentire ai lavoratori ed alle loro famiglie il soddisfacimento dei bisogni essenziali ed un livello di vita dignitoso. Il prezzo viene preferibilmente concordato dal produttore e dall'importatore, e non imposto sulla base del potere di mercato degli importatori tradizionali, come avviene tradizionalmente;
- *la piena dignità del lavoro*: questo criterio richiede la "sostenibilità sociale" del processo produttivo sottolineando in particolare l'importanza di caratteristiche quali un ambiente di lavoro salubre e la non discriminazione sul lavoro di alcuni gruppi della popolazione;
- *la sostenibilità ambientale*: privilegiare i processi produttivi a basso impatto ambientale, evita di ricorrere all'importazione di materie prime scarse e difficilmente riproducibili;
- *la trasparenza*: implica che il consumatore sia consapevole e pienamente informato circa la destinazione di ogni componente del prezzo pagato per il prodotto;

- I prodotti del Commercio Equo e Solidale vengono rivenduti attraverso la rete delle "Botteghe del mondo".

La finanza etica

Nasce dalla riflessione sui rapporti tra finanza ed agire morale. È il tentativo di influire, attraverso gli investimenti, sulle politiche produttive e favorire aziende e realtà economiche coerenti con alcuni principi etici (per esempio il rispetto dell'ambiente, dei diritti umani e la non produzione di armi).

Un obiettivo delle strutture di finanza etica (nel Nord come nel Sud del mondo) è anche quello di fornire credito a soggetti normalmente non ritenuti "bancabili" (attività di microcredito): piccoli produttori, cooperative sociali, esperienze di economia solidale che non hanno altre garanzie da offrire se non la propria onestà e la propria storia.

In Italia sono un'ottantina i prodotti finanziari con connotazioni etiche e, dopo alcuni anni di gestazione e una forte mobilitazione popolare, nel 1999 è nata anche la prima **Banca Etica** che oggi conta 19 mila soci, un capitale sociale di 13 milioni di euro e una raccolta di 179 milioni (i dati, che stanno rapidamente espandendosi, sono aggiornati ad agosto 2002).

Ma la finanza va guardata, oltre che sul versante della concessione dei crediti, anche su quello del **risparmio etico**.

I principali strumenti oggi disponibili sono i fondi comuni di investimento: quelli di prima e seconda generazione, (non investono in aziende produttrici di armi, droga, tabacco ecc) ed i "prodotti socialmente responsabili" di terza e quarta generazione, (investono in aziende impegnate nell'ambiente, nelle energie rinnovabili, ecc).

I "Bilanci di Giustizia"

L'esperienza dei "**Bilanci di Giustizia**" (via Trieste 82/c Marghera - Venezia 041/5381479 e-mail: bilanci@libero.it) nasce invece in Italia negli anni 90 come una proposta di revisione del bilancio familiare secondo criteri di giustizia e di benessere. In questo modo le famiglie coinvolte sperimentano nella pratica quotidiana la ricerca di alternative concrete improntate al principio del vivere bene rispetto all'ambiente e alle condizioni di vita degli altri.

Breve presentazione di alcune prassi

1. L'utilizzo della **Guida al Consumo Critico** rappresenta lo strumento ideale per la pratica del consumo critico. (*Centro Nuovo Modello di Sviluppo via della barra, 32 Vecchiano-pisa 050/8263 54 e-mail: coord@cnms.it www.citinv.it/associazioni/CNMS/home.html*)

La guida passa in rassegna le marche dei prodotti di largo consumo maggiormente presenti in Italia.

Per ogni marca si riporta l'azienda o il gruppo di appartenenza e il suo comportamento. L'ultimo aggiornamento è stato appena pubblicato e riporta anche, come novità, l'aggiunta dei criteri relativi al coinvolgimento delle imprese con gli eserciti del mondo.

2. La costituzione dei **GAS** www.retegas.org; (gruppi di acquisto solidali) Sono gruppi di consumatori che si organizzano per gestire insieme gli acquisti da produttori, quasi sempre piccoli e locali, scelti in base a criteri definiti all'interno del gruppo.

3. L'esperienza del Commercio equo e solidale attraverso l'utilizzo della rete delle "**Botteghe del mondo**" www.assobdm.it (350 in Italia) o di appositi marchi di garanzia presenti in alcuni supermercati.

4. L'esperienza dei **bilanci di giustizia** www.bilancidigiustizia.it.

5. Il **Risparmio critico** e la scelta della banca popolare Etica

Per saperne di più

Sul consumo critico e i bilanci di giustizia

AAVV., *Pace e Globalizzazione*, EMI, Bologna 2003.

Centro Nuovo Modello di Sviluppo, *Guida al Consumo Critico*, EMI, Bologna 2003.

A. SAROLDI, *Gruppi di Acquisto Solidali*, EMI, Bologna 2001.

A. VALER, *Bilanci di Giustizia*, EMI, Bologna 1999.

www.manitese.it;

Sulla Finanza Etica:

ASSOCIAZIONE FINANZA ETICA, *Manuale del risparmiatore etico e solidale*, Altraeconomia-Berti, Piacenza 2002.

L. BECCHETTI-L. PAGANETTO, *Finanza etica. Commercio equo e solidale*, Donzelli Editore, 2003.

www.bancaetica.com;

www.soldionline.it ;

www.microfinanza.it;

Breve inquadramento del fenomeno

Costruire la civiltà dell'amore significa perseguire testardamente le vie per favorire e difendere la Pace. Questo porta con sé anche la questione dello sviluppo sostenibile, che richiama alla comune responsabilità nell'utilizzo e nella gestione dell'ecosistema nel rispetto dei diritti dell'uomo di oggi e di domani.

Usufruire del pianeta e delle sue risorse è un diritto di tutti. *"Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli, e pertanto i beni creati debbono essere partecipati equamente a tutti, secondo la regola della giustizia,*

inseparabile dalla carità” (*Gaudium et Spes*, n. 69). È in questa prospettiva che parliamo di sviluppo sostenibile, cioè dei percorsi per garantire a tutti la possibilità di usufruire delle risorse del pianeta.

Si pone dunque un problema di giustizia verso le donne e gli uomini che vivono oggi e verso quelli delle generazioni future. L'attenzione all'ambiente non è fondata su un "religioso" rispetto di un Creato intangibile. Anzi, l'uomo è chiamato a trasformare la Terra e assoggettarla: *"riempite la terra, soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra"* (*Gen 1, 28*). La tensione a cui l'uomo è chiamato è quella della giustizia vivificata dalla solidarietà, giustizia e solidarietà nei confronti di tutte le generazioni, la attuale e le future, a consentire a tutti accesso alle risorse del pianeta. Utilizzare risorse non rinnovabili significa privare le generazioni future della possibilità di usufruire della ricchezza del creato nella stessa misura in cui ne stiamo usufruendo noi. Utilizzare le risorse senza interrogarci sull'accesso della fascia più povera della popolazione significa mancare all'esigenza di giustizia già qui e ora. E non possiamo far finta di non sapere che sempre sono i più poveri e i più vulnerabili a subire le conseguenze maggiori quando le nostre azioni non tengono conto di tutti.

Il "che fare?" diventa allora ancora una volta necessità di educare ed educarci. Far crescere una coscienza appassionata e competente per rompere il disinteresse intorno a questi temi. E agire traducendo quella coscienza in partecipazione responsabile e assunzione di stili di vita sostenibili.

Il rapporto uomo-ambiente

Molti aspetti del rapporto uomo-ambiente sono ormai entrati in crisi, mettendo in luce l'insostenibilità del nostro modello di sviluppo: sovrafruttamento delle risorse, crescente accumulo di rifiuti e inquinanti, inquinamento di aria, acqua e suolo, rumore, spazio ambientale sempre più sfruttato e degradato.

A questi si affiancano i problemi globali, quali l'effetto serra, l'esaurimento delle risorse naturali, la perdita di biodiversità, la deforestazione e la desertificazione.

A Johannesburg, in occasione della Conferenza mondiale sullo sviluppo sostenibile convocata dalle Nazioni Unite nel 2002, si è visto, ad esempio, che il problema più critico per uno sviluppo sostenibile è quello della proprietà dei beni "comuni": aria, acqua, suolo, conoscenza, patrimonio genetico naturale. E in un quadro "deregolato", cioè in cui le regole che la comunità propone per tutelare la dignità della vita dei propri membri sono sistematicamente alleggerite, i problemi, di qualunque natura essi siano, colpiscono maggiormente i soggetti più deboli.

Tutto ciò vale ovviamente anche per i problemi ambientali: fisicamente ed economicamente chi è più debole ha minori possibilità di difesa e minore capacità di controllo dell'ambiente in cui vive, spesso ha problemi così urgenti e gravi da renderlo indifferente alle conseguenze ambientali delle sue azioni.

Si stima che circa la metà delle persone nei Paesi in Via di Sviluppo soffra di malattie causate da cibo o acqua contaminati. Ogni giorno muoiono per malattie connesse all'acqua tra le 14.000 e le 30.000 persone.

Cercando di analizzare la questione della sostenibilità possiamo mettere in evidenza tre tipi di squilibri causa di cambiamenti irreversibili per la vita dell'uomo sulla terra.

- *Lo squilibrio territoriale*: quando un paese dipende fortemente per il suo livello di vita da una risorsa che non è presente sul territorio.
- *Lo squilibrio dinamico*: le risorse vengono consumate più rapidamente di quanto non si rigenerino, sono dunque a rischio esaurimento.
- *Lo squilibrio ecologico*: quando si ha una trasformazione irreversibile dell'ambiente. Ad esempio l'utilizzo di terreni per l'urbanizzazione o la deforestazione.

Tra gli indicatori proposti per misurare tali squilibri ne citiamo due, *il fardello ecologico e l'impronta ecologica*.

Il fardello ecologico è il quantitativo di materiali necessari per produrre, imballare, trasportare, utilizzare e smaltire il prodotto, considerandone tutte le fasi del ciclo di vita.

L'impronta ecologica è una misura della quantità di risorse naturali necessarie a mantenere il livello di vita di ciascuno di noi. La disponibilità media per persona è di 1,9 ettari mentre l'impronta ecologica è oggi di 2,3 ettari a persona.

Questo significa, in concreto, che stiamo inquinando senza che ci sia la capacità di riequilibrio, che stiamo impoverendo il capitale naturale del globo e alterandone gli equilibri ecologici.

La situazione non è sostenibile a lungo, occorre promuovere lo sviluppo di un futuro sostenibile. Uno sviluppo che sia qualitativo, integrando la dimensione economica, quella ambientale e quella sociale. Occorre cioè percorrere sentieri che consentano sviluppo economico, cioè che diano, soprattutto nelle aree impoverite del pianeta, possibilità di uscita permanente dalla povertà, con attività economiche profittevoli nel tempo. Lo sviluppo economico però non deve essere ottenuto ai danni dell'ambiente, cioè, nel caso di attività produttive, con l'uso di tecnologie magari meno costose ma inquinanti. Né può essere perseguita senza sostenibilità sociale: deve

essere garantita la piena dignità di tutte le persone coinvolte nel processo produttivo, garantendo innanzi tutto (ma non solo) salari adeguati, condizioni di lavoro dignitose e tutela sindacale.

Breve presentazione di alcune prassi

Alcuni stili di vita da adottare per rispettare il futuro:

1. La mobilità sostenibile: richiama al problema della mobilità di persone e merci che ha ormai raggiunto livelli insostenibili dal punto di vista della pressione ambientale. Questa pratica consiste nel privilegiare l'uso degli spostamenti con mezzi pubblici, a piedi o in bicicletta, riducendo il numero di vetture circolanti.

L'innovazione tecnologica va perseguita e può contribuire alla sostenibilità mediante l'utilizzo di fonti energetiche meno inquinanti e ad un potenziamento dei trasporti pubblici che garantisca un'elevata qualità.

Il car pooling: è una forma di organizzazione degli spostamenti, soprattutto pendolari. L'obiettivo è quello di utilizzare una sola vettura per più individui che percorrono lo stesso tratto di strada.

2. Il turismo sostenibile: deriva dal concetto di sviluppo sostenibile andando incontro ai bisogni dei turisti e delle aree ospitanti e allo stesso tempo protegge e migliora le opportunità per il futuro.

L'agenda 21 per l'industria del turismo, elaborata durante la conferenza mondiale sullo sviluppo sostenibile di Rio de Janeiro nel 1992 (quella che ha preceduto Johannesburg 2002), stabilisce alcuni principi fondamentali:

- Il turismo deve contribuire al ripristino degli ecosistemi della terra;
- I viaggi e il turismo devono basarsi su modelli di consumo e di produzione sostenibili;
- Lo sviluppo turistico deve riconoscere e sostenere l'identità e la cultura delle popolazioni locali.

In Italia il turismo sostenibile è in pieno sviluppo, sono sorte numerose cooperative, associazioni che organizzano viaggi con l'obiettivo di conoscere popolazioni, culture, e paesaggi.

Va segnalata l'iniziativa di una ventina di tour operator, di diversa nazionalità, che si è impegnata a preservare la biodiversità e l'identità culturale delle comunità locali interessate dal fenomeno turistico.

Consiste nell'adottare comportamenti corretti come l'uso responsabile delle risorse naturali, la riduzione dell'inquinamento, la cooperazione con le comunità locali e la lotta contro ogni forma di turismo che violi la legalità (in particolare ci si riferisce al cosiddetto "turismo sessuale" che sfrutta la povertà e la prostituzione minorile).

3. la Ecosufficienza: il concetto di ecosufficienza si basa sulla limitazione dei consumi materiali a ciò che è essenziale.

Le principali regole di questa pratica sono le “quattro R”: ridurre, recuperare, riparare, rispettare.

Per saperne di più:

L. BROWN *et al.*, *State of the world 2002. Stato del pianeta e sostenibilità. Rapporto annuale*, Edizioni Ambiente, Milano 2002.

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Sussidi per Quaresima e Pasqua 2002 e 2003 – Appendici tematiche sull’acqua e sulla terra:*

<http://www.chiesacattolica.it/ceidocs/dati/2002-03/06-999999/sussidioacqua.rtf> (2002)

http://www.chiesacattolica.it/pls/cci_new/bd_edit_doc.edit_documento?p_id=6773 (2002)

http://www.chiesacattolica.it/pls/cci_new/bd_edit_doc.edit_documento?p_id=8211 (2003)

AAVV., *Pace e Globalizzazione*, EMI 2003.

AA.VV., *Per un turismo autenticamente umano*, Fara editore, 2001.

D. CANESTRINI, *Andare a quel paese. Vademecum del turista responsabile*, Feltrinelli, Milano 2001.

www.sinanet.anpa.it; rete nazionale di informazione in campo ambientale
www.un.org/esa/ sezione del sito delle Nazioni Unite dedicato allo sviluppo economico e sociale

www.world-tourism.org

Gruppo 22
I giovani e i paesi
del sud del mondo
[missioni,
cooperazione,
turismo
responsabile]

A. Breve inquadramento del fenomeno

Costruire la civiltà dell’amore significa perseguire testardamente le vie per favorire e difendere la Pace. Questo porta con sé anche la questione dei rapporti tra il Nord e il Sud del mondo. Oggi viviamo in tempi di globalizzazione, nei quali, cioè, è molto facile comunicare in tutto il mondo a costi pressoché nulli. Diventa cioè facile far circolare informazioni, mode, cultura e denaro. Nei fatti ciò si traduce in una sempre maggiore opportunità di essere informati e in una sempre maggiore interdipendenza economica. In questo villaggio globale le distanze si accorciano e ci si incontra più facilmente. Possiamo conoscere i gli stili di vita e le culture degli altri, possiamo proporre i nostri. Incontrarsi è una grande opportunità per arricchirsi reciprocamente, ma non sempre gli altri sono come noi li immaginiamo o come noi li vorremmo. Il risultato è che ci viene la tentazione di cambiarli, o bombardandoli con la pubblicità perché adottino i nostri comportamenti o cantino la nostra musica, o – addirittura – bombardandoli con le bombe vere... come fa chi vuole affermare la propria identità con il terrorismo o imporre la democrazia con le armi, anziché suscitargliela nel dialogo paziente.

Si pone quindi l’esigenza di vivere il contesto di globalizzazione utilizzando in modo responsabile le opportunità di dialogo e interazione che abbiamo con la comunità globale delle donne e degli uomini del nostro pianeta, cittadini del mondo come noi.

B. Breve presentazione del fenomeno

Per fare esercizio di cittadinanza universale e solidale abbiamo diversi strumenti che, tutti, possono interagire per darci l'opportunità di creare legami con gli altri membri della famiglia umana, cioè in particolare le donne e gli uomini che abitano le altre parti del pianeta. Si tratta di legami che ci permettono maggiore e più responsabile consapevolezza intorno alle loro condizioni di vita, al loro patrimonio culturale e alle nostre responsabilità. In tempi di globalizzazione infatti le maggiori interrelazioni ci rendono anche più corresponsabili, soprattutto quando consideriamo che noi abitiamo la parte ricca del pianeta, che vive in condizioni scandalosamente (è questa la parola giusta!) diverse da quelle della maggior parte delle persone.

Veniamo dunque agli strumenti, senza pretendere di esaurirli in una scheda. Da un lato parliamo di **educazione alla mondialità** quando ci riferiamo a tutte quelle azioni, soprattutto educative che tendono a far crescere e a raffinare la nostra conoscenza e consapevolezza. In questo quadro collochiamo tutte le azioni educative e formative, sia con i giovani sia con gli adulti che promuovono diffusione delle informazioni, conoscenza delle situazioni, contatto con esperienze e incontri con le persone per educarci ed educare all'incontro con l'altro, alla responsabilità per l'altro, alla cooperazione e condivisione con l'altro a livello locale e globale. Educare a quella "convivialità delle differenze", di valori, di culture, di religioni, di tradizioni storiche che ci riportano alla comune appartenenza: la famiglia umana. In questo quadro il binomio identità-differenza è il concetto fondativo dell'educazione interculturale da cui si delineano, tra gli altri, quattro temi principali: l'educazione ai diritti umani, l'educazione alla pace, l'educazione allo sviluppo e l'educazione all'ambiente.

È con un'attenzione di questo tipo che affrontiamo la **dimensione missionaria** che porta a incontrare l'uomo nella sua integralità e ad annunciare il Cristo come via della realizzazione piena della nostra umanità integrale. L'annuncio diviene quindi non imposizione, ma scoperta comune, arricchita dalle diverse storie e dalle diverse culture. Ma animazione missionaria non significa solo annuncio là dove il Cristo non è stato ancora annunciato. Da un lato comporta recuperare la capacità ribadire la sua centralità nelle nostre comunità, là dove è dimenticato. Da un altro significa, come abbiamo appena scritto, scoprirlo e riscoprirlo con gli uomini e le donne che vivono lontano da noi. Infine, e sempre di più, implica farsi carico della vita, dei problemi di chi, proprio in "terra di missione" vive i drammatici disagi che conosciamo, con i diritti fondamentali negati.

Per i giovani in particolare l'animazione missionaria, partecipando a percorsi che comportino l'incontro personale con le realtà

di missione (percorsi educativi e incontri in Italia, campi missionari nel terzo mondo, etc.), è opportunità per maturare sensibilità che possa essere messa a frutto nella nostra vita quotidiana in Italia (stili di vita sostenibili orientati alla giustizia e alla solidarietà, partecipazione sociale e politica...).

Parliamo di **cooperazione internazionale** per intendere l'insieme di iniziative, internazionali, pubbliche e private, volte a perseguire obiettivi di solidarietà tra i popoli e la piena realizzazione dei diritti fondamentali dell'uomo. Si tratta di azioni normalmente finalizzate al soddisfacimento dei bisogni primari, alla salvaguardia della vita umana, alla autosufficienza alimentare, alla valorizzazione delle risorse umane, alla conservazione del patrimonio ambientale, e più in generale alla crescita economica, sociale e culturale dei paesi in via di sviluppo (PVS). Se la cooperazione è nata soprattutto sui progetti di sviluppo, cioè su singole azioni rivolte a obiettivi sociali relativamente circoscritti (un villaggio, una categoria sociale), sempre più, ultimamente l'attenzione è rivolta al confronto sulle politiche che favoriscono uno sviluppo equo e sostenibile.

Progettare la cooperazione significa esercitarsi a programmare insieme azioni atte a valorizzare e capitalizzare le capacità, la cultura, ed il sapere locale delle popolazioni del Sud del mondo in sinergia con quelli del Nord, con l'attenzione a creare una dipendenza sempre minore, o quantomeno non diseguale (in tempi di globalizzazione diventiamo tutti interdipendenti, ma un conto è integrare, un conto è dipendere in condizione di sudditanza).

Il **"Turismo Responsabile"** è un modo diverso di viaggiare che si è sviluppato in questi ultimi anni accanto al turismo tradizionale. un viaggiare etico e consapevole che va incontro ai paesi di destinazione, alle comunità, alla natura con un atteggiamento di rispetto, di ascolto e disponibilità, che vede nell'incontro autentico fra diverse culture un'occasione unica di arricchimento reciproco. un turismo che si fa portatore di principi universali di equità, sostenibilità e tolleranza.

Molto spesso circuiti di turismo responsabile vengono proposti proprio nell'ambito di percorsi di educazione alla mondialità e prevedono incontri con le realtà della presenza missionaria e di cooperazione internazionale, per far conoscere direttamente che cosa e come è possibile realizzare nel Sud del mondo.

C. Breve presentazione di alcune prassi

Esistono diversi attori che operano nel campo della costruzione di una cittadinanza solidale, della educazione alla mondialità e nell'animazione missionaria. In questa scheda proviamo a citarne alcuni per offrire un'idea dei diversi tipi di soggetti in azione.

Sentinelle del mattino è la rete dell'associazionismo cattolico che raccoglie circa 60 tra associazioni, movimenti e congregazioni religiose e missionarie che condividono la riflessione sul governo della globalizzazione e la costruzione della pace. L'obiettivo di Sentinelle del mattino è quello di camminare insieme con un taglio prioritariamente educativo che sceglie, in particolari occasioni, di stimolare culturalmente la politica.

Le **congregazioni religiose** offrono numerosissime opportunità di interazione per percorsi di educazione alla mondialità e per maturare un'esperienza di animazione missionaria, da svilupparsi sia direttamente con le congregazioni, sia a livello di comunità ecclesiale diocesana, parrocchiale o associativa.

Le **riviste missionarie** offrono da questo punto di vista un prezioso servizio, di informazione, conoscenza e formazione.

Le **organizzazioni non governative (ONG)** sono associazioni private, senza fini di lucro, che promuovono e realizzano azioni di cooperazione internazionale finalizzate allo sviluppo dei paesi poveri. Operano sulla base dei principi di solidarietà tra popoli, per la promozione ed il rispetto dei diritti fondamentali dell'umanità.

Nello scenario internazionale, le ONG rappresentano una delle presenze della società civile organizzata, sia dei paesi del Nord che dei paesi del Sud del mondo, nella cooperazione internazionale per lo sviluppo. In Italia, le ONG per lo sviluppo iniziano a fare la loro comparsa negli anni Sessanta. Esse lavorano per costruire partenariati tra attori del Nord e del Sud, e rapporti finalizzati a costruire un più equo sistema di relazioni internazionali, culturali, economiche e politiche.

Undici associazioni impegnate a vario titolo sul fronte del **turismo responsabile** hanno sottoscritto il 23 novembre 1997 a Verona un documento denominato *"Turismo Responsabile: Carta d'Identità per Viaggi Sostenibili"*, con l'obiettivo comune di promuovere un modo di fare turismo che sia equo nella distribuzione di proventi, rispettoso delle comunità locali e a basso impatto ambientale.

Nel maggio 1998 è nata quindi l'Associazione Italiana Turismo Responsabile per la diffusione e la realizzazione dei principi contenuti nella Carta. AITR è oggi formata da 26 associazioni non profit.

Di seguito alcune associazioni che propongono viaggi sostenibili e responsabili:

MLAL, CISV, CELIM, CMSR, e ASPEM, Associazione RAM ; Chiama l'Africa; Consorzio Pluriverso; CTA-Volontari per lo sviluppo

D. Per saperne di più

Pace e globalizzazione

- AAVV. *Pace e Globalizzazione*, EMI 2003
- www.emi.it sito dell'editrice EMI, che oltre alla segnalazione di numerose interessanti pubblicazioni offre numerosi approfondimenti *on line*.
- www.sentinelledelmattino.com: la rete dell'associazionismo cattolico nata a Genova consegnando il "Manifesto" Guardiamo il G8 negli occhi, ampliata nell'anno successivo con la manifestazione di Firenze 2002 e impegnata durante gli ultimi due anni sul tema della Pace in tutte le aree del pianeta, anche quelle delle guerre dimenticate.

COOPERAZIONE

- Antonio Raimondi - Gianluca Antonelli, *Manuale di cooperazione allo sviluppo*, SEI Editrice.
- www.volint.it: sito internet del VIS (organismo non governativo promosso dal Centro Nazionale Opere Salesiane), mette a disposizione dei dossier tematici di approfondimento.
- www.solidea.org: sito internet del Centro di Documentazione SOLIDEA, promosso dagli organismi non governativi COSV, ICEI, INTERSOS, fornisce strumenti di lavoro, di ricerca e di aggiornamento.
- www.unimondo.org: supersito interculturale nato con l'obiettivo di diffondere un'informazione qualificata e pluralista su diritti umani, democrazia, pace, sviluppo sostenibile e difesa del territorio.
- www.ong.it: il portale italiano dell'associazione delle organizzazioni non governative italiane di cooperazione allo sviluppo.
- www.focsiv.it: sito di Volontari nel mondo FOCSIV, la federazione delle ong cattoliche italiane
- www.esteri.it: sito del Ministero degli Affari Esteri.

TURISMO RESPONSABILE

- www.viaggisolidali.it: sito di CTA-Volontari per lo sviluppo
- *Altroturismo*: numero speciale di Volontari per lo Sviluppo
- *Associazione Italiana del Turismo Responsabile*: una rete di 26 associazioni non profit che si occupano di turismo
- *Homoturistics*: sito su antropologia e del viaggio e del turismo, di Duccio Canestrini
- *Turisti responsabili*: guida al turismo responsabile edita da Terre di Mezzo

MISSIONI

- www.misna.org: agenzia di informazioni delle congregazioni missionarie
- www.mgmweb.too.it: sito web del movimento giovanile missionario





Lavori di gruppo: relazioni

Le relazioni dei lavori di gruppo non sono state esposte in aula durante il convegno (per limiti di tempo); sono invece apparse su internet nei giorni seguenti. Gli stessi coordinatori dei gruppi avevano in precedenza redatto delle schede metodologiche, contenenti la traccia della discussione e, a volte dei suggerimenti inerenti materiali per l'approfondimento. Le pagine che seguono riportano, per ogni gruppo, una sintesi tra la scheda metodologica ("depurata" degli elementi tecnici, ormai inutili) e la relazione finale, in modo da non perdere la ricchezza del contributo preparatorio.

- *Gruppo 1:* I giovani immigrati, richiamo e risorsa per l'educazione alla multiculturalità
- *Gruppo 2:* Accoglienza e integrazione dei giovani immigrati nella pastorale giovanile
- *Gruppo 3:* La proposta del Vangelo ai giovani immigrati (cristiani e non)
- *Gruppo 4:* I giovani immigrati in difficoltà: clandestinità, sfruttamento e prostituzione
- *Gruppo 5:* Vite nel bicchiere: giovani e alcolismo
- *Gruppo 6:* I giovani tra vecchie e nuove droghe
- *Gruppo 7:* Le "nuove dipendenze" dei giovani: internet, giochi d'azzardo, doping...
- *Gruppo 8:* La solitudine e le principali forme di disagio psichico
- *Gruppo 9:* Giovani anoressici e bulimici
- *Gruppo 10:* Adolescenti, giovani e omosessualità
- *Gruppo 11:* Giovani violenti: bullismo, bande, vandalismo
- *Gruppo 12:* Tra educazione e punizione: criminalità e giustizia minorile
- *Gruppo 13:* L'altra città: i giovani detenuti
- *Gruppo 14 e 15:* L'abbandono scolastico e il lavoro minorile. Precariato, "cattivi lavori" e lavoro nero
- *Gruppo 16:* La disoccupazione giovanile
- *Gruppo 17:* Servizio civile e oltre
- *Gruppo 18:* Volontariato vecchio e nuovo
- *Gruppo 19:* La formazione alla cittadinanza attiva
- *Gruppo 20:* Equoconsumi: consumo critico, risparmio etico, bilanci di giustizia
- *Gruppo 21:* Rispettare il futuro: stili di vita sostenibili
- *Gruppo 22:* I giovani e i Paesi del sud del mondo: missioni, cooperazione, turismo responsabile



G

Gruppo n. 1

Giovani immigrati, richiamo e risorsa per l'educazione alla multiculturalità

Don ROSARIO DISPENZA

Traccia per la
riflessione

Il movimento migratorio sembra inarrestabile e in aumento. Causato dal calo e dall'invecchiamento demografico. Non si può restare a guardare, non si può solo leggere i dati statistici né rifiutare quello che c'è intorno. Il confronto e il dialogo sembrano le vie maestre per la pacifica convivenza, ma anche per la successiva valorizzazione di quanto ogni esperienza porta a realizzare nella vita. Si potrebbe anche notare che siamo ormai cittadini del mondo, sempre a contatto con realtà, con modi di pensare, con esperienze di vita sempre diverse, portatrici di un bagaglio storico-culturale non indifferente.

Prima di riflettere e approfondire il dato contingente occorre richiamare i principi fondamentali della nostra fede nella logica dell'*incarnazione*. Scrive Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Redemptoris Hominis* (n. 8):

Il mondo della nuova epoca, il mondo dei voli cosmici, il mondo delle conquiste scientifiche e tecniche, non mai prima raggiunte, non è nello stesso tempo il mondo che "geme e soffre" ed «attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio»? Il Concilio Vaticano II, nella sua penetrante analisi «del mondo contemporaneo», perveniva a quel punto che è il più importante del mondo visibile, l'uomo, scendendo – come Cristo – nel profondo delle coscienze umane, toccando il mistero interiore dell'uomo, che nel linguaggio biblico (ed anche non biblico) si esprime con la parola «cuore». Cristo, Redentore del mondo, è Colui che è penetrato, in modo unico e irripetibile, nel mistero dell'uomo ed è entrato nel suo «cuore». Giustamente quindi, il Concilio Vaticano II insegna: «In realtà, solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro (Rm 5,14), e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo Amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione». E poi ancora: «Egli è l'immagine dell'invisibile Iddio (Col 1,15). Egli, è l'uomo perfetto, che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, già resa deforme fin dal primo peccato. Poiché in Lui la natura

umana è stata assunta, senza per questo venire annientata, per ciò stesso essa è stata anche a nostro beneficio innalzata a una dignità sublime. Con la sua incarnazione, infatti, il Figlio stesso di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, Egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato». Egli, il Redentore dell'uomo!

La cultura cristiana, sviluppatasi nell'alveo della cultura greco-latina, si trova oggi a confronto con altre culture non europee. Alla luce di quanto sopra riportato, tale possibilità va vista come una occasione positiva:

- Gli immigrati richiamano la dimensioni fondamentali della fede: "Ricordati di essere stato forestiero in Egitto"; "Ero forestiero e mi avete ospitato". Gesù stesso vive l'esperienza dell'emigrazione (Egitto) e dell'emarginazione ("Da Nazareth è mai venuto niente di buono?").
- Gli immigrati una sono risorsa: non si tratta infatti di rinunciare alla propria identità, ma di confrontarsi per ricomprendere se stessi e arricchirsi della novità, avendo di mira la Verità. L'umanità oggi è chiamata a crescere attraverso questo confronto e questo dialogo.
- Gli immigrati richiamano alla necessità dell'educazione, che è "tirar fuori" quello che più grande e più nobile Dio ha messo nel cuore dell'uomo. Nel rispetto, nel dialogo, e nella valorizzazione di quanto c'è di più nobile nel cuore di ogni uomo.

Sintesi del lavoro di gruppo

Il gruppo, inizialmente è risultato di sette partecipanti, provenienti da diverse parti d'Italia. All'inizio ciascuno si è presentato portando le motivazioni della propria presenza. Da tutti è emerso il desiderio di approfondire una tematica nuova, ma nello stesso tempo urgente, per tutta la Chiesa e in modo particolare per i giovani. L'apprezzamento unanime alla riflessione di padre Bruno Mioli ha portato i presenti a riconsiderare la presenza della multiculturalità come una risorsa e anche un motivo di nuova riflessione sulla tematica dell'immigrazione.

La discussione è stata introdotta dalla lettura della traccia per la riflessione del gruppo, dalla quale emergeva che la fede non si può disgiungere dalla cultura nella quale viene vissuta. Gesù Cristo stesso si è incarnato in una cultura ben precisa, cercando di arricchirla e rispettando la mentalità della gente stessa. Il Figlio di Dio, considerato straniero e appartenente ad una cultura diversa ha vissuto sulla sua pelle l'incomprensione e la discriminazione culturale.

La riflessione comune ci ha portato a concludere che noi siamo impreparati ad accogliere le nuove culture, per motivi istintuali, che ci portano a vedere negativamente gli altri. Si è notato che, in fondo, non si conoscono e non si apprezzano neanche le differenze culturali già presenti nella nostra nazione. Per questo si è dedotto che nella intercultura occorre educare a scoprire la positività delle altre culture, per arricchirsi reciprocamente: bisogna per questo trovare vie e mezzi per aiutare lo scambio e la crescita reciproca.

Occorre allora educare (etimologicamente “fare uscire”, “trarre fuori”) quello che più grande e più nobile Dio ha messo nel cuore dell’uomo, per crescere nel dialogo e nella valorizzazione di quanto in ogni persona umana. Ma i nostri giovani sono effettivamente “ferati” nella propria fede, nella propria cultura, nei valori cristiani di nostro riferimento? Infatti, ci è sembrato opportuno ribadire che è impossibile aprirsi al dialogo se non si possiede un definito punto di vista.

Ci si è soffermati, poi, sull’importanza di promuovere il dialogo con linguaggi verbali e non verbali. Il primo, faticoso, passaggio è cercare di comprendere quali sono i veri bisogni e i problemi reali di coloro che non appartengono alla nostra cultura. Tale fatica è comunque arricchente.

Finita la discussione si è passato ad elaborare proposte concrete per la pastorale giovanile

Proposte concrete

- Valorizzare e comunicare le esperienze (opere e segni) già presenti nella Chiesa.
- La pastorale giovanile dovrebbe entrare in relazione con le comunità straniere presenti in Italia, per entrare in dialogo con loro e realizzare con questi una vera progettualità.
- Ristudiare, ricomprendere e favorire le diverse culture già presenti nella nostra nazione.
- Pensare a un possibile convegno, forse anche a carattere nazionale, in un luogo dove ci sono comunità giovanili di altre culture, per ed entrare in dialogo con essi.
- Investire risorse, a vari livelli, per uscire dalla cultura della diffidenza ed aprirsi alla convivialità delle differenze.
- La pastorale giovanile, in collaborazione con la Migrantes e la Caritas, potrebbe favorire a livello territoriale esperienze di convivenza nella diversità (es. campi scuola, volontariato...) come laboratori di interculturalità.



Gruppo n. 2

Accoglienza e integrazione dei giovani immigrati nella pastorale giovanile

Don EDOARDO BONACASA

Traccia
per la riflessione

Nel considerare i giovani immigrati bisogna tenere conto di due diverse realtà, ciascuna delle quali richiede pedagogie e approcci diversi:

- i giovani immigrati cattolici o cristiani;
- i giovani immigrati musulmani o di altre confessioni religiose.

Come aiutare la comunità parrocchiale ad aprirsi ai giovani immigrati.

- Promuovere una mappatura della presenza dei giovani immigrati nel territorio della parrocchia (verificando paese di origine, religione, età...);
- Progettare itinerari di crescita comunitaria, per comprendere la cultura degli immigrati presenti nel territorio parrocchiale;
- sperimentare una catechesi “inculturata”;
- studiare itinerari di servizio che la comunità può porre in essere (ad es. il doposcuola per ragazzi o attività oratoriali e sportive), per mettere insieme giovani immigrati e giovani italiani;
- “aprire” i momenti tradizionali della comunità (feste, giornate) a segni e simboli multietnici.

“L'emergenza” allo stato attuale, è quella di sensibilizzare i vescovi, ma soprattutto la P.G. alla questione. Una P.G. funzionante si pone il problema dell'integrazione dei giovani immigrati e pensa effettivamente a figure specifiche. Ma primariamente, compito della P.G., a nostro avviso è quella di aiutare i giovani immigrati a ritrovare, qualora questo non ci fosse, le proprie radici.

Ci sono comunque piani “distinti e intrecciati” del problema: la distinzione di diverse provenienze, l'appartenenza a un diverso credo religioso, ecc. e quindi la possibilità di elaborare pedagogie e approcci diversi.

Ci sembrano essenziali per un miglior sviluppo della suddetta pastorale, tre punti essenziali:

1. una cooperazione tra gli Uffici diocesani
2. una preparazione di base di animatori o figure specifiche
3. una collaborazione con le agenzie pubbliche ed educative del territorio (scuola, associazioni, amministrazioni comunali o provinciali).

1. Una cooperazione tra gli uffici diocesani

Sicuramente una sinergica collaborazione tra gli Uffici diocesani, come molte volte ribadito, è essenziale per un proficuo lavoro. Non solo la P.G., ma l'Ufficio Missionario, Migrantes, Caritas, Catechistico, Liturgico, tutti con ambiti diversi possono dare un importante contributo.

2. Una preparazione di base di animatori o figure specifiche

È lo snodo centrale, infatti, si sente l'esigenza di creare “figure” o operatori che possano essere utili all'integrazione, come: responsabili di osservatori ambientali, consulenti a vario titolo, mediatori culturali, animatori di gruppi, ma in particolar modo l'avvalersi di un presbitero della stessa etnia e lingua degli immigrati (cosa già sperimentata in ottimo modo in alcune città italiane).

Pensiamo che queste figure debbano essere formate alla multiculturalità e abituate a lavorare in rete: ci si occupa della stessa persona sotto diversi punti di vista. D'altro canto è essenziale stimolare i giovani della nostre comunità a sviluppare uno spirito di accoglienza, proprio loro sono quelli che possono “agganciare” i loro coetanei non italiani ed aiutarli ad un cammino di integrazione.

Sono le nostre comunità parrocchiali il ponte “e il porto” per gli immigrati. Nelle comunità si potranno sfruttare le *Giornate Missionarie* e le *Giornate delle Migrazioni* per momenti formativi

ed informativi; la preparazione di celebrazioni, dove è possibile, insieme agli immigrati, inserendo elementi tipici della cultura ospitata.

3. Una collaborazione con le agenzie pubbliche ed educative del territorio

È essenziale stimolare le agenzie educative del territorio, aiutare le amministrazioni pubbliche ad una apertura, collaborare con la Scuola, coordinare soprattutto ed essere promotori di riflessione e di atti concreti di accoglienza.



Gruppo n. 3

La proposta del Vangelo ai giovani immigrati

GIUSEPPINA GENTILE

Traccia
per la riflessione

L'incremento del flusso migratorio internazionale che ha interessato in modo consistente l'Italia nell'ultimo ventennio, ha prodotto come conseguenza immediatamente visibile, una società multietnica e multireligiosa.

I dati statistici mostrano come oltre un milione di stranieri (55%) è compreso nella fascia giovanile media (15/30 anni) e che in crescita è il numero di minori, adolescenti e preadolescenti che si ricongiungono ai genitori. Ciò, se da un lato assicura una maggiore stabilizzazione ed integrazione dell'immigrazione straniera, dall'altro pone l'esigenza di una attenta riflessione.

Sempre più spesso, infatti, la migrazione richiede alle giovani generazioni di immigrati un profondo cambiamento, la necessità di rimodulare valori, relazioni, appartenenze, contesti ed il bisogno quasi di ridefinire se stessi per riaffermare, in un nuovo contesto, una nuova identità.

A differenza dei loro genitori, che pur rinnovando esteriormente comportamenti e stili di vita, mantengono valori ed ancoraggi alla tradizione certamente più saldi, i giovani immigrati si trovano, una volta entrati nel nostro paese, a dibattersi tra norme e valori di un passato che a loro non appartiene più e regole, vissuti e quotidianità di un presente che non li ha ancora accettati.

Quale futuro per questi giovani? La risposta a questa domanda è una sfida che istituzioni, enti della società civile e Chiesa Cattolica debbono accettare assieme per promuovere lo sviluppo di una società veramente integrata. Il rischio che la società accogliente corre nel non farsi carico in modo consapevole di queste problematiche, è quello di non riuscire a impedire processi che conducono alla marginalità sociale ed economica degli immigrati, favorendo processi di autoemarginazione e isolamento culturale e identitario.

Ma se alla sfida comune la Chiesa cattolica non può e non deve sottrarsi per realizzare appunto quel pluralismo sociale e culturale che i flussi migratori hanno ormai reso indispensabile nel nostro Paese, c'è un'altra sfida a cui le comunità cattoliche italiane sono chiamate: quella della evangelizzazione. "Ci è chiesto in un certo senso di compiere la *missione ad gentes* qui nelle nostre terre.

Seppur con molto rispetto e attenzione per le loro tradizioni e culture dobbiamo essere capaci di testimoniare il Vangelo anche a loro". Così suggeriscono gli *Orientamenti pastorali* (n. 58). Bisogna dunque ridefinire l'impegno missionario *ad gentes* alla luce dell'attuale mobilità, consapevoli che l'*ad gentes* è già in mezzo a noi.

La Chiesa italiana si è certamente interrogata, negli ultimi anni, su come potere aprire nel modo più efficace possibile questo nuovo fronte dell'evangelizzazione: numerosi spunti di riflessione sono stati prodotti dal convegno nazionale sulle migrazioni del 2003 "*Tutte le genti verranno a te. La missione ad gentes nelle nostre terre*", così come, precedentemente, dal convegno organizzato nel 2001 dal Centro di Orientamento Pastorale "*Gli immigrati interpellano la comunità cristiana*". Alla luce della prospettiva emersa, quella cioè di una Chiesa e di una parrocchia aperte alle "nuove genti" in grado di accogliere il nuovo vicino di casa, occorre ravvedere l'opportunità di una presenza che provvidenzialmente scuota da abitudini e ripetitività.

È una sfida che si pone a tutti, quella dell'evangelizzazione, poiché tutti debbono assumersi la responsabilità dell'annuncio, senza pensare sempre che sia compito specifico di qualcun altro. Soprattutto i giovani cristiani, cresciuti cittadini di quel mondo globale che ha abbattuto i pregiudizi e le diversità dei localismi e ha rafforzato un sentimento di pluralismo e di possibile convivenza, si ritrovano ad essere testimoni ed evangelizzatori privilegiati se capaci di coniugare l'entusiasmo della loro età con una formazione, umana e spirituale, che consenta di assumere uno stile di testimonianza e di annuncio cristiano vissuto.

Sintesi del lavoro di gruppo

"I cristiani possono fecondare il tempo in cui vivono solo se sono continuamente attenti a cogliere le sfide che provengono dalla loro storia e se si esercitano a rispondervi alla luce del Vangelo". Il compito primario delle chiese locali è oggi, più che mai, quello dell'evangelizzazione. Ma questo compito va svolto soprattutto attraverso il coinvolgimento degli immigrati. Qualsiasi pastorale che intenda occuparsi di un settore particolare della vita umana non può essere "pastorale per", ma "con" e "verso", gli immigrati in questo caso.

Evangelizzare chi?

Senza ombra di dubbio le persone che incontriamo nella nostra vita e che portano in loro esperienze diverse dal punto di vista di fede e di tradizioni ci pongono in uno stato di maggiore impegno per quanto riguarda la conoscenza della loro fede e delle loro tradizioni. Cristiani e non cristiani richiamano, nelle nostre terre ed in

questo tempo, lo slancio missionario della nostra fede. Diverso sarà l'approccio a seconda delle diversità. L'atteggiamento comune è quello di accoglienza e rispetto della dignità e della religiosità di ogni uomo, non dimenticando che a noi è chiesto di annunciare Gesù e la ricchezza del suo mistero. Sarà appunto la testimonianza della carità e l'impegno nella promozione umana a costituire una sorta di pre-evangelizzazione, un modo non esaustivo ed esplicito che costituisce un segno esterno attraverso il quale agisce la grazia divina.

Per quanto riguarda i non cristiani si tratterà di portare l'annuncio di Cristo, in maniera rispettosa delle proprie scelte di fede, senza paura di ledere l'identità dell'altro. Bisogna solo presentare loro la persona cara che ha cambiato la nostra vita.

Per quanti, cristiani, vivono già nella conoscenza del suo mistero, si parlerà di una nuova evangelizzazione, che riguarderà non solo quanti provengono da realtà territoriali diverse, ma soprattutto quanti, nella nostra realtà quotidiana, vivono ancora la dicotomia tra fede e vita, vivendo come se Cristo non esistesse.

Evangelizzare come?

La nuova situazione richiede una comunità ecclesiale che si apra, in forme e modi nuovi, alla missionarietà e all'accoglienza, per offrire il Vangelo a chi non l'ha mai conosciuto e allo stesso tempo rinsaldare la propria fede nel confronto con quella del nuovo vicino di casa. In questo nuovo modo di vedere la Parrocchia, come espressione della missionarietà ecclesiale, l'attenzione dell'operatore pastorale non va incentrata sui migranti non cristiani, ma sulla comunità ecclesiale perché, riscopra nella lettura dei segni dei tempi, la vocazione alla missionarietà che le è propria.

Sarà per questo necessario trovare missionari e altri operatori pastorali che hanno già un'esperienza e una conoscenza circa l'accoglienza – che comporta la conoscenza delle tradizioni, degli usi e costumi, del vissuto quotidiano prima e dopo la migrazione – degli immigrati oppure formarne altri. Importante il ruolo delle famiglie cristiane che sono la prima immagine dell'accoglienza e il segno tangibile dell'accompagnamento alla vita.

Le linee pastorali devono puntare a far diventare gli immigrati non solo oggetto, ma soprattutto soggetto dell'evangelizzazione. Questo può avvenire solo attraverso l'incontro personale con l'immigrato, a volte in stato di bisogno apparente o latente. Il dialogo, da costruire giorno dopo giorno, creerà un clima di fiducia, permettendo il rispetto, l'ascolto, la conoscenza e l'accoglienza reciproca. Solo se l'accostarsi sarà disinteressato – non vogliamo fare proseliti nella Chiesa, ma aiutare gli immigrati a difendere la loro dignità umana e riscoprire il senso ultimo della vita – tali incontri possono diventare momenti di vera evangelizzazione. Qualora venga dagli

immigrati il desiderio di entrare a far parte della comunità ecclesiale si esige dalla stessa il rispetto dei tempi, non solo quelli previsti nel *Rito per l'Iniziazione Cristiana degli Adulti*, ma soprattutto quello di ciascuna persona.

Rievangelizzare

La convivenza con le altre fedi religiose diventa possibile solo se in questo dialogo le parti assumono una chiara identità. La diversità diventa allora una ricchezza e il cristiano deve “dare ragione della speranza che è” in lui.

Siamo così certi della nostra fede che a volte dimentichiamo cosa essa richiede ed esige. L'incontro con gli immigrati ci spinge ad approfondirla e a riscoprirne l'essenziale. Recuperato il nostro essere cristiani possiamo essere veri testimoni.



gruppo n. 4

I giovani immigrati, in difficoltà: clandestinità, sfruttamento e prostituzione

Padre GIUSEPPE CARULLI

Alcuni dati per
contestualizzare¹

- Stima della popolazione straniera in Italia alla fine del 2002: 2.469.324 persone (fonte: Dossier Immigrazione 2003);
- immigrati regolarizzati al 1° gennaio 2002: 1.512.324 (dati ufficiali del Ministero dell'Interno). Di essi:
 - donne 48 %
 - minori 5,5 %
 - sotto i 40 anni 55 %
 - tra i 40 e i 60 anni 32,9 %
 - oltre i 60 anni 7,1 %
- regolarizzazioni nel 2002: 702.156;
- assunzioni: 613.850 (di cui come Colf il 48,6 %);
- immigrati iscritti a scuola nell'anno scolastico 2001-2002: 181.767 (pari al 12 % del totale e corrispondente al 2,3 % della popolazione studentesca in Italia. Incremento del 23,3% rispetto al precedente anno scolastico);
- cause di detenzione per gli immigrati (2002):
 - droga 28 %
 - contro il patrimonio 27,4 %
 - contro la persona 16,2 %
 - prostituzione 2,9 %
 - contro la fede pubblica 6,2 %(false generalità, offesa a pubblico uff., commercio merce contraffatta, ecc.)

¹ Testi fondamentale è: CARITAS, *Immigrazione.. Dossier statistico 2003. XIII rapporto sull'immigrazione Caritas/Migrantes*, Anterem, Verona 2003.

Alcune riflessioni sui dati presentati

- Circa il 50 % degli immigrati hanno dai 18 ai 40 anni; l'83 % è tra i 18 e i 60 anni, età considerata "lavorativa";
- solo il 12 % degli immigrati va a scuola (compreso immigrati adottati);
- la divisione uomini – donne è quasi paritaria (48 % donne);
- il 75 % dei detenuti per prostituzione sono stranieri (meno del 3% dei detenuti immigrati);
- il 33,6 % dei detenuti per droga sono immigrati.

Difficoltà maggiori relative ai giovani immigrati

- Integrazione nel tessuto sociale a causa della differente lingua, cultura, religione;
- Precarietà:
 - lavorativa (sfruttamento, lavoro nero, ricatti in funzione del permesso di soggiorno);
 - abitativa (fitti elevati senza contratto, convivenza forzata senza norme igieniche, quartieri-ghetto e quartieri dormitorio);
 - giuridico-legale (mancanza di tutela dei diritti);
 - familiare (distacco dal partner, dai figli, dalla famiglia d'origine).
- In particolare per la donna straniera si verifica:
 - discriminazione da parte dell'uomo (in particolare per i musulmani);
 - sfruttamento sessuale;
 - prostituzione forzata (tratta).
- La Carenza di lavoro facilita l'ingaggio nella malavita (spaccio di droga, furti, rapine).
- Problemi legati all'età giovanile (a livello di crescita umana, affettiva, caratteriale) e di una personalità in formazione (come accade ai giovani italiani!).
- La legge sull'immigrazione (Bossi-Fini) è poco attenta all'immigrato come "persona" e troppo orientata verso l'immigrato inteso come "forza lavoro". Per questo stimola e provoca clandestinità.

Proposte per la PG a livello nazionale, diocesano, parrocchiale

- Educare alla multietnicità ed al rispetto della diversità i giovani dei gruppi parrocchiali.
- Promuovere una "cultura dell'ascolto" dell'immigrato.
- Creare sensibilità sui problemi dell'immigrazione in collaborazione con la Caritas e Migrantes.
- Offrire servizi (soprattutto a livello legislativo).



gruppo n. 5

Vite nel bicchiere: giovani ed alcolismo

Don PAOLO ZAGO

*Un proverbio giapponese dice:
"Prima l'uomo beve un bicchiere;
poi il bicchiere beve un bicchiere;
infine il bicchiere beve l'uomo".*

*Nel campo delle droghe e dell'alcol questa è una verità incontestabile;
ad un certo punto non è più l'uomo o il giovane che comanda ma il bicchiere. Inizia così un penoso processo di auto schiavizzazione con la conseguente graduale autodistruzione. (Mario Scudu)*

Traccia
per la riflessione

Lo sbronzarsi è stato per tanto tempo un fenomeno sottovalutato e trattato con superficialità pensandolo un fenomeno tipico dell'adolescenza e quindi passeggero. Il fatto poi che l'alcol non è proibito, anzi è pubblicizzato ampiamente e quotidianamente, non l'ha fatto considerare una droga, anche se i dati sono abbastanza chiari. Ora l'allarme è scoppiato in Europa e anche in Italia. Per questo sarà importante attivarsi per educare i nostri giovani alla "libertà ...dal bicchiere".

Per poter fare un lavoro serio e profondo, che porti ad individuare linee di possibile intervento, basato in primo luogo sulla prevenzione, ma anche sull'azione di recupero, è necessario:

- riconoscere le cause del fenomeno;
- aiutare i giovani a prendere coscienza della pericolosità del fenomeno;
- individuare i modelli culturali che provocano l'abuso per poterli contrastare con la proposta di valori;
- individuare possibili collaborazioni con famiglia, scuola e altre agenzie educative (capire se già c'è qualche proposta);
- raccogliere qualche idea che possa servire per aiutare gli educatori ad affrontare il problema.

Dopo l'interessantissima introduzione nell'ambito delle dipendenze del dott. Gagliardo, il gruppo, composto da 11 persone, ha lavorato partendo dalle indicazioni metodologiche contenute nella scheda appositamente predisposta.

Le cause

Un primo passo ci ha portato a ricercare e ad individuare alcune cause di questo fenomeno che tutti hanno ritenuto in continuo crescere, anche se in maniera diversa a seconda delle zone. Alcune cause sono di carattere personale:

- alcuni giovani dimostrano un cattivo rapporto con se stessi (si sentono inferiori, si confrontano e invidiano gli amici, pensano di non essere all'altezza...) e con quello che vivono e fanno e non accettano il limite;
- a volte i giovani (e qualche volta anche i ragazzi) trovano delle difficoltà nel relazionarsi con gli altri e il desiderio di essere accolti e di mostrarsi sciolti li porta a ricorrere all'eccitazione che produce una piccola sbronza;
- qualcuno ha alle spalle delle situazioni di disagio o realtà difficili per cui cerca di estraniarsi da esse usando l'alcol che, a livello economico, è più accessibile di altre "droghe", è più "tollerato" a livello sociale e non è per nulla "criminalizzato"; oppure, dall'altro lato l'alcol dà l'illusione di rendere più coraggiosi nell'affrontarle.

Altre cause invece sono di carattere sociale:

- i giovani non sono sufficientemente stimolati e si annoiano: l'alcol diventa così in alcuni casi l'alternativa al nulla (soprattutto nei piccoli centri con poche proposte);
- l'organizzazione del tempo libero risente di un forte consumismo, per cui i giovani sono spesso invitati a consumare esperienze invece che crearle in modo intelligente;
- inoltre, a differenza dal fumo e dalle droghe, sui quali vengono prodotte campagne di conoscenza circa i danni provocati, per l'alcol manca un'adeguata informazione sulle conseguenze, spesso a causa di interessi economici (pensiamo al vino, di cui l'Italia è uno dei maggiori produttori al mondo, per cui si tende a mostrare illusori aspetti benefici).

I modelli culturali

Si è tentato poi di ricercare i modelli culturali che sottostanno a questo fenomeno:

- spesso c'è l'idea di un uomo perfetto, che deve sempre essere all'altezza delle situazioni e che deve mostrarsi moderno (sono di moda bevande di succo di frutta con aggiunta di alcol, i vini di marca, gli alcolici esotici e la birra...);
- questa idea spesso si traduce in rischio, per provare a spostare sempre più avanti il limite personale ("voglio una vita spericolata"); si pensa che l'alcol possa aiutare in questo;

- sono in atto poi delle strategie di consumo che sono attente ai giovani solo perché considerati nella qualità di consumatori: non interessano le conseguenze, ma che si produca ricchezza;
- spesso i giovani vivono in un individualismo marcato che li porta a vedere gli altri sempre come antagonisti, per cui devono per forza aumentare le performance.

Percorsi praticabili

Un terzo passaggio del lavoro è consistito nell'individuare delle strade percorribili a partire proprio dalla realtà dei giovani. La sfida fondamentale è quella di educare al valore della libertà fino ad un comportamento davanti al bicchiere da bere corretto e responsabile, per non correre il pericolo di perdere la propria dignità e anche la vita.

- La prima strada da percorrere è sembrata quella di una corretta informazione su danni che l'alcol produce (è da considerarsi, a detta del dott. Gagliardo – che riporta un dato dell'Organizzazione Mondiale della Sanità – una droga a tutti gli effetti, che può dare dipendenza): su questo piano diventa necessario un lavoro di collaborazione con ASL e SERT, ma anche con scuole e agenzie che si occupano di giovani;
- se, come si è detto, a volte c'è il disagio, diventa importante che gli educatori a tutti i livelli, offrano delle proposte belle, curate, attraenti, che sappiano coinvolgere i giovani come protagonisti (sport, musica, arte, teatro...), proposte "intelligenti" che stimolino il cervello (che dovrà perciò mantenersi sempre in perfetta forma, senza sbalzo di nessun tipo); si tratta di proporre un'educazione all'agio e al bene-essere;
- dovremo non aver paura di uscire dalle nostre strutture, di "perdere tempo" di ascoltare: interessante si è mostrata un'iniziativa per i ragazzi del post-cresima che vedeva gli animatori andare incontro ai giovani nei bar e nei pub; su questo piano è importante preparare animatori di strada;
- predisporre dei progetti di formazione di "educatori alla pari" in collaborazione con associazioni ecclesiali e non, che hanno a cuore i giovani;
- predisporre per i nostri ragazzi, molto presto, esperienze che li portino a conoscere situazioni di disagio causate dall'abuso di alcol (persone affette da traumi cerebrali per incidente, psicosi, polinevriti...);
- rilanciare gli oratori e preparare animatori ed educatori adeguati al compito, in modo che ci sia un'attenzione ai momenti informali: dice il papa *"Rilanciate gli oratori, adeguandoli alle esigenze dei tempi, come ponti tra la Chiesa e la strada, con particolare attenzione per chi è emarginato e attraversa momenti di disagio, o è caduto nelle maglie della devianza e della delinquenza"*;

- creare una pastorale d'insieme che coinvolga insegnanti, gestori delle sale gioco, baristi, edicolanti che intervenga non proibendo (infatti l'alcol nella nostra cultura è tradizionalmente segno di accoglienza e condivisione) ma accompagnando in un cammino di scoperta di valori.

Bibliografia ed esperienze

- A. ABRIGNANI, *Storia di Elisa che ricominciò a danzare*, Garzanti Scuola, Milano 2003.
- ALCOLISTI ANONIMI, *I dodici passi suggeriti da AA*, Centro Nazionale AA, Roma 1978.
- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Sport e vita cristiana*, Centro Sportivo Italiano, Roma 2003.
- www.ceistreviso.it: Progetto del CEIS di Treviso *Tutti per uno e Uno per tutti*, per la formazione di educatori alla pari (progetto partecipato da varie agenzie educative)
- S. DI NAUTA, *I silenzi dell'anima*, Paoline, Milano 2002.



Gruppo n. 6

I giovani tra vecchie e nuove droghe

Don Nico D'AMICIS

Traccia
per la riflessione

È importante mostrare che la causa di dei fenomeni di dipendenza dalle sostanze va cercata in una falsa o mancata risposta ai bisogni fondamentali della persona, nella forte discrepanza fra i desideri e le aspettative dei giovani e le “facili” risposte disponibili sul mercato. Nel campo delle proposte, una forte sinergia educativa che veda coinvolte la famiglia, la scuola e la comunità ecclesiale può fornire risposte sempre più adeguate ai bisogni e alle richieste dei giovani. Tutti i sistemi elaborati nella lotta alla dipendenza dalle sostanze falliscono se non fanno riferimento a principi educativi basati sui valori della persona.

Sintesi
del lavoro di gruppo

L'uomo moderno è staccato da se stesso, dai suoi simili, dalla natura. È stato trasformato in un oggetto, sente le sue forze vitali come un investimento che gli deve dare il massimo profitto ottenibile alle condizioni di mercato del momento. Le relazioni umane sono essenzialmente quelle degli automi, ognuno dei quali basa la propria sicurezza tenendosi vicino al gregge e non divergendo nel pensiero, nei sentimenti o nell'azione.

Mentre ognuno prova ad essere il più vicino possibile agli altri, ognuno rimane disperatamente solo. La nostra civiltà offre molti palliativi che aiutano la gente a essere “coscientemente inconscia” di questa solitudine: primo fra tutti la stretta routine del lavoro meccanico, burocratico, che aiuta la gente a restare inconscia dei più fondamentali desideri umani, del desiderio di trascendenza e unità. Finché la routine da sola non ci riesce, l'uomo supera la propria inconsapevole disperazione mediante la routine dei divertimenti, della consumazione passiva dei suoni e delle immagini offerti dall'industria del divertimento; oltre a ciò, mediante la soddisfazione di comprare sempre nuove cose, per subito scambiarle con altre. La felicità odierna dell'uomo consiste nel “divertirsi”. Divertirsi significa consumare e comprare cibi, bevande, sigarette, gente, libri, film – tutto è consumato, inghiottito. Il mondo è un grosso oggetto che suscita i nostri appetiti, una grossa mela, una grossa bottiglia, un grosso seno; noi siamo i consumatori, gli uomini in eterna attesa, gli speranzosi, e gli eterni delusi¹.

¹ Cf. E. FROMM, L'arte di amare.

Abbiamo iniziato la nostra riflessione di gruppo con la lettura di questo brano che sembra fotografare sinteticamente ed in modo puntuale la realtà nella quale noi viviamo. I giovani sembrano essere i più deboli di fronte a questo “meccanismo” e sono le prime (ma non le uniche) vittime di un sistema che alle grandi domande, speranze e desideri dell'uomo sembra rispondere unicamente con il consumo suscitando, per dirla con Fromm, continue speranze e continue delusioni. La dipendenza dalle sostanze (e non solo da quelle), quindi, altro non è che la conseguenza di uno stile di vita che tende a “volare a bassa quota”, di una visione dell'esistenza che punta a cercare una felicità a basso costo, quasi la si possa acquistare al supermercato o dallo spacciatore di turno.

Il crescente uso di sostanze vecchie e nuove sembra negare la validità degli sforzi che, nel corso degli anni passati, si sono compiuti per far fronte alla piaga della droga, forse perché la sola informazione, la repressione e gli interventi “tampone” non sono sufficienti. A noi sembra opportuno investire sempre di più nella prevenzione trasformando questa emergenza in una risorsa per le nostre realtà ecclesiali al fine di riscoprire la necessità di “perdere tempo” con i giovani, come anche è stato sottolineato durante il convegno, per recare l'annuncio gioioso e liberante del Vangelo. Premesso che è impossibile proporre facili ricette per risolvere un problema così complesso come quello della dipendenza dalle droghe, è stata sottolineata l'importanza di “esserci” nel tentativo di condividere la vita con i giovani, intessendo con essi relazioni autentiche e significative per promuovere la loro vita e guidarli verso la maturità umana e cristiana. Si tratta dunque di offrire spazi, luoghi di incontro, trasformando anche la strada in un posto privilegiato dove poter intervenire offrendo amicizia e solidarietà.

A questo proposito è molto eloquente l'esperienza che ci ha raccontato Fabio a proposito della cosiddetta “Montagnola” di Bologna che da luogo segnato dal degrado (anche a causa di situazioni e aggregazioni anomale spesso in contrasto con la serenità e il senso civico richiesti da un parco pubblico), si sta trasformando in un luogo privilegiato per incontri ed iniziative finalizzate a proporre valori grazie ad un progetto di rivalutazione di quella zona. A tal proposito è possibile anche visitare il sito www.isolamontagnola.it per avere informazioni più dettagliate in merito al progetto.

Si è sottolineata anche l'importanza di trasformare le trasgressioni dei giovani in “emozioni guidate” attraverso iniziative forti, positivamente aggressive. E a questo proposito è stato citato un progetto di d. Antonio Mazzi che in alcuni centri presenti in Italia propone ai giovani di vivere esperienze emozionanti che lascino comunque nei giovani una traccia positiva e amore per la vita.

Dalla discussione nel gruppo è emerso anche il desiderio di abbandonare una visione pessimistica della realtà che induce a idealizzare sempre i “bei tempi passati” e a svalutare il presente. Il presente, carico di attese, di speranze e di risorse spesso nascoste, può e deve diventare il tempo propizio per la missione e l'annuncio, per la riscoperta della fantasia della carità.



gruppo n. 7

Le "nuove dipendenze" dei giovani: internet, giochi d'azzardo, doping...

Don ROBERTO PONTI

Sintesi
del lavoro di gruppo

Per una definizione di dipendenza

Osserviamo la fuga della persona da un disagio interiore verso una realtà "fittizia" che dà l'illusione di essere, di esistere, di esprimere un'appartenenza. Le nuove dipendenze dicono bisogno di inclusione, servono per stare nel mondo, a differenza dell'eroina che ti estranea.

Parlare di dipendenza è parlare di qualcuno, non di qualcosa; qualcuno che porta in sé queste difficoltà. È sempre questione di relazione. Dicesi dipendenza quella *modalità relazionale in cui un soggetto si rivolge continuamente agli altri per essere aiutato. L'individuo dipendente, avendo una scarsa fiducia in se stesso, fonda la propria autostima sull'approvazione e la rassicurazione altrui ed è incapace di prendere decisioni senza un incoraggiamento esterno. [...] Si parla di dipendenza da oggetti o da idee quando la relazione del soggetto col mondo è fortemente connotata da determinati oggetti o da determinate idee...*¹.

La ricerca di identità passa attraverso l'identificazione con un gruppo. Ecco allora che i diversi disagi segnalati da queste nuove dipendenze pongono al centro un mancato raggiungimento dell'identità, un processo che comunque è difficile per tutti. Si evidenzia inoltre il falso concetto di libertà sotteso: si crede di essere liberi creandosi una dipendenza.

Perché si arriva a queste situazioni?

La radice comune è nella difficoltà di relazionarsi: i più giovani si rifugiano su chat e telefonino, per i più grandi – con maggiore disponibilità economica – c'è anche il gioco d'azzardo.

Occorre quindi capire le situazioni sociali, ma soprattutto analizzare il tessuto relazionale.

¹ GALIMBERTI, *Dizionario di Psicologia*, s.v. "Dipendenza".

Che cosa può fare la comunità cristiana o cosa sta già facendo?

- I giovani in genere non considerano queste nuove situazioni come dipendenze, le credono “normali”. Occorre quindi anzitutto educare, far capire che sono forme di dipendenza.
- Poiché queste dipendenze manifestano una ricerca inclusiva, la risposta più importante è la valorizzazione piena delle potenzialità dei giovani, che faccia capire quanto essi contano nel reale (mentre troppo spesso a scuola non sono seriamente ascoltati; i genitori che dovrebbero aiutare non ci sono mai; altre agenzie educative sono deboli). Il giovane deve percepire che è prezioso così come è, che vale.
- Evitare l'astrazione, il portare fuori dal quotidiano: siamo sfidati a tenerli dentro ma consapevolmente, in un modo inedito, nuovo, che valorizzi la persona. Bisogna spingerci con semplicità a toccare le ferite, occorre un grosso lavoro di pensiero.
- Occorre non tanto fare informazione, ma migliorare la comunicazione fra di noi, per un migliore scambio e dialogo.
- Chi cercate? È l'invito di Gesù a mettersi in ricerca, non a partire da risposte precostituite: mettere punti interrogativi nel cuore dei giovani, in altre parole suscitare di più la ricerca di senso e aiutare ad esprimerla, a capirla perché possano dire ciò che stanno vivendo.
- Le nuove dipendenze porterebbero a cercare risposte non nello stesso ambito (creare un internet alternativo, un gioco alternativo “protetti”...); in realtà occorre dare una risposta più grande e più tipica nostra, nella fede della comunità.

Dipendenza da internet:

http://www.casadellacultura.it/iniziative/materiali_mutamentisociali/043_disagio_vegetti.php

Gioco d'azzardo:

www.stradanove.net/azzardo

Doping:

www.primaedoping.it



Gruppo n. 8

La solitudine e le principali forme di disagio psichico

Don NICOLÒ ANSELMI

Analisi
delle esperienze

I lavori del Gruppo sono iniziati con la presentazione dei risultati di due ricerche universitarie. La prima è una tesi in medicina riguardante il colloquio con adolescenti e le loro famiglie al primo ricovero psichiatrico; la seconda uno studio di laurea in giurisprudenza riguardante la connessione fra la devianza minorile e il divorzio della famiglia di origine.

La prima tesi ha offerto alcuni dati interessanti per la lettura del disagio psichico:

- in primo luogo risulta determinante il contesto familiare ed in particolare della figura materna; spesso dietro alle turbe psicotiche dei ragazzi ci sono turbe nei genitori;
- un secondo fattore evidente sono la difficoltà e l'abbandono scolastico come segni di un disagio in corso;
- un terzo dato interessante è la presenza nel vissuto dei ragazzi di un crollo psichico tipicamente adolescenziale che deriva dalla sensazione di fallimento rispetto alle aspettative sulla propria crescita fisica, affettiva, scolastica, sportiva, esistenziale in genere: sognavo di essere così e invece...provocando distacco dal mondo, isolamento, solitudine.

La seconda tesi, nelle sue conclusioni, ha individuato tre aspetti importanti per quanto riguarda l'origine di disturbi psichici che portano alla devianza minorile:

- il conflitto pesante fra i genitori;
- le difficoltà socio-economiche che creano ulteriore insicurezza negli adolescenti;
- la presenza di almeno uno dei due genitori che sia in grado di svolgere la propria funzione educativa.

I componenti del gruppo hanno rilevato che spesso il disagio psichico si manifesta negli adolescenti e nei giovani attraverso stati di depressione talvolta sottovalutati e che vanno invece affrontati con serietà e competenza.

Da quanto emerso sembra che la linea pastorale da seguire sia quella del sostegno alla famiglia ed alla genitorialità. Tale aiuto deve avvenire prima di tutto con una presenza rassicurante, al fianco dei genitori e dei ragazzi, di persone e dell'intera comunità cristiana.

Esso può avvenire:

- a livello personale, attraverso un contatto con i genitori; tale contatto può essere realizzato o dai sacerdoti o da altre famiglie; con difficoltà dagli animatori; si sta diffondendo l'esperienza di adulti che partecipano all'equipe come animatori;
- attraverso la proposta di cammini e incontri per genitori; si è rilevato che spesso le famiglie in difficoltà non partecipano a proposte di questo tipo;
- una proposta interessante è quella di pensare una pastorale fatta anche nelle case dei vari ragazzi: riunioni, incontri, gruppi accolti in famiglia.

Per quanto riguarda il contatto con le famiglie sono fondamentali i corsi di preparazione al matrimonio; in essi deve essere presente la comunità cristiana che poi accoglierà la nuova famiglia; dovrebbe essere possibile stabilire un rapporto continuativo, dal matrimonio ai percorsi per genitori.

Si è rilevata l'importanza che i sacerdoti e gli educatori in genere posseggano un bagaglio minimo di scienze umane che li aiutino a leggere, prima ancora che a risolvere, i problemi delle persone; in altre parole la formazione è sempre un aspetto fondamentale.

L'educazione alla Fede ed alla vita interiore in genere è un ambito di grande importanza, uno spazio necessario in cui il giovane può riscoprire il senso profondo della propria vita. La Fede dona ragioni e speranza.

Una grande risorsa è la vita di fraternità nei gruppi giovanili, comunità autentiche capaci di accogliere, ascoltare e combattere la solitudine. Sempre per quanto riguarda il gruppo giovanile si sottolinea l'importanza del fatto che in esso vi sia un cammino di crescita vero: che ci si confronti su questioni vere, che si facciano cose vere e impegnative, che si preghi davvero.

Per quanto riguarda gli adolescenti il rapporto con la scuola va molto considerato; è importante che gli animatori conoscano il percorso scolastico dei ragazzi.



gruppo n. 9

Giovani anoressici e bulimici

Dott.ssa CLAUDIA COLANINNO

*Le dissi che non era smettendo di mangiare
che si risolvevano i problemi, che pure io l'avevo creduto
ma ora avevo capito come stavano le cose
e avevo ricominciato a guardare la vita negli occhi
mangiando carne e anche spaghetti.*

(da A. ARACHI, *Briciole. Storia di un'anoressia*)

Traccia
per la riflessione

I problemi dell'alimentazione costituiscono oggi un aspetto di particolare rilievo nell'ambito del disagio giovanile. Numerose ricerche confermano che si tratta di una manifestazione piuttosto frequente nella popolazione italiana: soprattutto preadolescenti e adolescenti appaiono particolarmente vulnerabili a questo problema.

Tale realtà ci invita, in qualità di educatori, ad interrogarci sulle cause più profonde di un fenomeno che emerge solo quale "punta di un iceberg", ovvero di un mondo interiore sommerso.

La riflessione, il confronto, lo studio, sono i primi e importanti passi da compiere per condividere il significato e le espressioni di sofferenze spesso inconfessate.

Obiettivi del lavoro
di gruppo

Il lavoro di gruppo sarà svolto nell'ottica di una cultura della prevenzione con la certezza che, solo promuovendo azioni concrete per la qualità della vita mentale, fisica ed emotivo-relazionale dei giovani, sia possibile facilitare i processi di crescita individuale e di gruppo. Questa modalità di lavoro può contribuire a contrastare e prevenire in maniera incisiva, le difficoltà adolescenziali, i comportamenti a rischio e le forme di disagio giovanile.

È un concetto che mette in evidenza la necessità di incidere sulle cause dei fenomeni che producono i sintomi, per ridurre il loro manifestarsi, nonché la possibilità di attivare misure che modifichino in positivo i comportamenti e lo stile di vita delle persone.

Pertanto gli obiettivi saranno diretti a:

- scoprire nell'uso non adeguato del cibo un valore di comunicazione rispetto a un disagio interiore non riconosciuto;

- aiutare i giovani a prendere coscienza dei propri bisogni e consumi, degli impulsi che li condizionano, dei modelli e dei codici culturali implicati;
- prevenire l'anoressia e la bulimia, quali espressioni di abitudini e "comportamenti scorretti" relativi alla nutrizione oltre che alla costruzione di relazioni;
- promuovere forme di intervento precoce, a livello sociale, che coinvolgano la famiglia e le altre Agenzie educative.

Sintesi del lavoro di gruppo

*Siamo tanto vicini eppure
così lontani.*

*È la sensazione permanente
ed infinita
di noi tutte.*

*Sole, disperate eppure anche
così tante, comuni, migliaia.*

*Come cieche e sorde
in un mondo di ciechi e sordi...*

*Ci sarà mai qualcuno
che potrà riunire
quella immagine di me
sdoppiata e colpevole?*

Lo aspetto...

Appelli mancati, richieste di aiuto celate dietro comportamenti consumati nella più totale solitudine, "campanelli di allarme" non riconosciuti in tempo da parte di quel mondo che sostiene di "esercir" eppure va di fretta, è indifferente, distratto: questi i sintomi di una "educazione patologica" spesso spettatrice rispetto alle varieguate forme del disagio giovanile tra le quali spiccano i Disturbi del Comportamento Alimentare (DCA).

È un fenomeno attualissimo e dilagante caratterizzato da due contesti clinici di grande rilievo quali l'Anoressia e la Bulimia. Facce diverse di un disagio psicosociale che rappresenta solo "la punta dell'iceberg", la punta di un mondo spesso sconosciuto e non riconosciuto, di fronte al quale occorre interrogarsi, non da spettatori passivi, bensì, quali attivi promotori e costruttori del benessere personale e sociale.

Fotografiamo il disturbo.

L'Anoressia si può presentare sia come un comportamento di rifiuto del cibo (nonostante la sensazione di fame, il ragazzo/a con anoressia resiste a questa esigenza fisiologica), sia con abbuffate e

condotte di eliminazione come il vomito, l'uso di lassativi o diuretici, abuso di esercizio fisico, ecc. Una delle caratteristiche dell'Anorexia Nervosa, nelle donne, è l'amenorrea (ovvero l'assenza di ciclo mestruale) per un periodo piuttosto lungo nonché la sensazione di essere pesanti nonostante un peso, al di sotto della norma, che può superare il 15%. Il tentativo di raggiungere il controllo sulla realtà attraverso il controllo sul cibo, può dare un fittizio senso di potere. Tuttavia, i problemi che ne derivano, non sono solo di natura fisica bensì psicologica. Quando un ragazzo/a con anoressia si limita, non lo fa solo sul cibo. È come se tracciasse un cerchio intorno a sé e dicesse: "Niente che possa farmi crescere oltrepasserà questo segno!". Il suo mondo si restringe a un singolo punto di interesse: peso e cibo. Non nota più le cose belle intorno a sé. I suoi pensieri diventano confusi, interrompe le amicizie perché interferiscono con i rituali intorno al cibo. Blocca la sua crescita in tutti i sensi. Perde fianchi e seni e si impedisce, in altre parole, di raggiungere la maturità emotiva, fisica e sessuale.

La Bulimia, invece, si può manifestare attraverso comportamenti di abbuffate con o senza condotte di eliminazione. Ciò che il ragazzo/a con bulimia nervosa sembra aver perso, è il piacere legato al cibo. L'abbuffata, spesso, avviene in un momento di solitudine, di stress, di sensazione psicologica di vuoto ed il cibo viene rapidamente ingerito in maniera scomposta, incoerente; a volte questo comportamento risulta quasi non appartenere alla persona che lo mette in atto, come se in quel momento si perdesse non soltanto il controllo, ma anche la percezione di se stessi. Ne deriva il senso di vergogna e di colpa per aver ceduto alla tentazione, oltre che scarsa autostima e isolamento.

Chiediamoci "perché?"

I disturbi alimentari limitano e danneggiano la vita sociale, familiare e lavorativa di chi ne è affetto, annullano l'espressione delle potenzialità soggettive e diminuiscono la qualità della vita con conseguenze fisiche e psichiche che possono condurre alla morte.

Ne sono responsabili, in particolare, tre ordini di fattori che meritano una riflessione mirata:

- gli aspetti psicoeducazionali dell'alimentazione (sono mutate negli anni le abitudini alimentari in rapporto alle variazioni dello stile di vita e parallelamente si sono modificate le modalità educative alimentari dei bambini. "Disordine" dell'alimentarsi e dell'alimentare. Occorre, pertanto, prendere coscienza di questi eventi e *recuperare una "igiene" psicoeducazionale e nutrizionale dell'alimentazione del bambino. Un messaggio di chiarezza, sul cibo e sull'alimentazione, è infatti fondamentale per il bambino, per la sua "sana" crescita fisica e mentale*);

- la rappresentazione del proprio corpo (formazione di una “sana” rappresentazione del corpo in generale e del proprio corpo in particolare, dei suoi bisogni, della sua gestione, del suo utilizzo, del suo significato simbolico ed interiore)
- gli eventi sociali ad essi connessi (sussiste un fattore socio-culturale favorente che necessita di un contenimento: la diffusione del concetto che la bellezza e il valore personale sono associati a magrezza).

Facciamoli parlare...

Proviamo a scoprire come si presentano i giovani anoressici e bulimici.

Facciamoli parlare, proviamo a cercarli nei luoghi dove, molto probabilmente, potremmo incontrarli: magari chiusi, di nascosto, nel bagno della scuola, di una pizzeria o di casa propria ripiegati su se stessi, mentre si procurano il vomito con due lacrime che rigano il loro viso per lo sforzo, o forse, nelle palestre delle proprie città, chiusi per ore per tentare di smaltire con esercizi estenuanti, quei famosi “chili di troppo” invisibili ai nostri occhi, oppure semplicemente ripiegati sul frigorifero delle proprie case a fare lunghi “monologhi alimentari” mentre consumano un rito notturno di cui sono protagonisti e al contempo unici spettatori, fra i banchi di scuola, come studenti modello, o ancora nelle loro camere mentre sfogliano riviste di moda, quelle che al posto delle pagine hanno gli specchi deformati che parlano della loro imm modificabile “bruttezza” o meglio, di bellezze mai e poi mai raggiungibili e per le quali, ad un certo punto, decidono di dare la vita, ovvero di morire.

Forse, potremmo trovarli vicino ai fornelli di casa dove saranno indaffarati nel preparare i cibi più succulenti per gli altri, non per loro, o nelle sale da pranzo dove, su tavole imbandite di pranzi già consumati, sempre da altri, non da loro, al loro posto, nel loro piatto, troveremo briciole di vuoto, di solitudine, di incomprendimento, di non senso.

Sono i giovani che incontriamo per strada, nei negozi, nei pub, forse “gli occhi” che ci sfuggono nelle nostre stesse parrocchie, nei centri culturali, ovunque, e neanche ce ne accorgiamo, perché la tragedia più grande sta nella solitudine e nel silenzio con cui questo male si affronta.

I dati dimostrano l’aumento vertiginoso dei casi di giovani che soffrono di questi disturbi. Possiamo, pertanto, considerarla una “malattia della società odierna”. È una vera e propria rivolta contro i modelli proposti dalla società, ma anche dalla famiglia. Una ribellione in parte fisiologica che tuttavia, in alcune situazioni familiari, può diventare estrema.

Esistono, infatti, degli elementi comuni alle cosiddette “famiglie anoressiche”, segnali che costituiscono lo sfondo di tale patolo-

gia, ovvero, gli elementi strutturanti del sintomo. L'iperprotettività, la "mancanza di confini" all'interno della famiglia, le alte aspettative da parte dei genitori, un'educazione rigida o eccessivamente conformista sono solo alcune piccole spie, talvolta nascoste dietro famiglie che sembrano quadri ben dipinti e perfetti da esporre al mondo. I conflitti che si generano, pertanto, proprio perché non previsti e tollerati nel nucleo domestico, spesso, per il ragazzo/a prendono la via del corpo e della sua negazione quale forma estrema di comunicazione.

I nostri cinque pani e due pesci...

L'analisi di alcune storie di ragazzi e ragazze con anoressia e bulimia ci ha portati a sederci alla "tavola dell'educatore" con il desiderio di "spezzare il pane dell'ascolto", aggiungendo il "lievito dell'accettazione" e il "sale dell'accoglienza", bevendo "il vino del rispetto". E insieme, con tali presupposti, ci siamo chiesti quali pani e quali pesci possiamo dare da mangiare, noi, oggi, in qualità di educatori, ai giovani che a volte, proprio vicino a noi, soffrono per questi disturbi. Di certo, non ci viene chiesto di sostituirci agli specialisti, tuttavia, è opportuno che ognuno di noi, sviluppi la sensibilità giusta che consenta più che di "curare", di "prendersi cura" dei giovani.

Il confronto, ci ha fatto considerare che il "menù dell'educatore" prevede degli ingredienti che "non scadono mai" ovvero: presenza attenta, ascolto attivo e partecipato, silenzio accogliente, pazienza costante, sguardo premuroso, perdono, tempo con-diviso e mai sacrificato, rispetto, semplicità dei gesti, guida non invadente.

I giovani hanno bisogno di differenziarsi per crescere, ma per differenziarsi hanno anche bisogno di modelli validi, di testimoni, di presenze.

L'incremento della prevalenza dei DCA è un fenomeno attualmente allarmante, tale da meritare un'attenzione particolare nel più recente Piano Sanitario Nazionale, con l'elaborazione di iniziative specifiche finalizzate al contenimento e alla presa in carico del problema.

Un piano di prevenzione primaria prevede, in prima istanza, una rigorosa analisi dei fattori che determinano o facilitano l'instaurarsi e la diffusione di tali disturbi e quindi l'elaborazione di una strategia atta al loro contenimento.

Rispetto alla prevenzione secondaria, è fondamentale *riconoscere precocemente l'instaurarsi di una condizione di patologia*, al fine di indirizzare il giovane e la famiglia verso una rapida presa in carico terapeutica e, di conseguenza, limitare l'evoluzione di contesti psicopatologici non di rado devastanti per entrambi.

Per un programma di rilevazione precoce è importante un coinvolgimento su questo tema a vari livelli: individuale, familiare,

scolastico, della comunità e dei servizi ambulatoriali, da effettuarsi attraverso la sensibilizzazione a determinate tematiche ovvero la formazione e l'informazione. Considerando, inoltre, la possibilità che, da un disordine aspecifico e modesto della condotta alimentare, si possa realizzare un viraggio in una Anoressia o Bulimia Nervosa, è opportuno sottolineare che sussistono "sintomi di allarme" a cui occorre prestare una particolare attenzione per cogliere questa grave patologia nelle sue prime manifestazioni:

- prolungata irregolarità della condotta alimentare;
- scarsa propensione e lentezza nell'assunzione di cibi;
- selezione dei cibi e dieta monotona;
- attitudini ricattatorie nei confronti dei familiari rispetto all'alimentazione;
- rituali comportamentali connessi ai pasti;
- vomito frequente, anche autoindotto, e uso ripetuto di lassativi;
- difficoltà di comunicazione e/o di socializzazione;
- particolari caratteristiche di personalità, quali perfezionismo, interessi prevalentemente intellettuali, sintomi ossessivi e/o compulsivi;
- inibizione o rifiuto nei confronti della sessualità.

Qualora essi si instaurino acutamente, l'avvio allo specialista deve risultare doverosamente rapido; tuttavia più frequentemente si assiste ad un lento ed insidioso progredire di questi sintomi. Essi si instaurano sulla base di una condizione di modica variazione dalla norma o di una sfumata devianza, tale da condurre sovente ad una sottostima dei fenomeni in atto, con un graduale adattamento intra-familiare e con una vana ricerca di soluzioni semplicistiche. Può accadere, pertanto, che alcune ragazze/i, ancora oggi, giungano dallo specialista quando è già tardi, spesso in condizioni "catastrofiche".

Qui si inserisce il ruolo dell'educatore, ovvero di colui che da "sentinella" previene e interviene, con discrezione, premura e tempestività.

In sintesi, la spiccata tendenza all'incremento dei disturbi della condotta alimentare necessita di incisivi interventi di contenimento di questo fenomeno, soprattutto a carattere preventivo.

Ciò si può attuare da una parte con iniziative a largo spettro, con responsabilizzazione di insegnanti, educatori e genitori in un'ottica psicoeducazionale, e dall'altra con lo sviluppo di una sensibilità peculiare sia dinanzi a situazioni a rischio che a condizioni cliniche al loro esordio.

Un pronto avvio ad una presa in carico e ad un counseling familiare permette così una vera promozione della salute.

Mentre si auspica che si verifichi un ridimensionamento di questo fenomeno, al momento esso deve essere contenuto attivamente: occorre valutarlo e discuterlo in modo aperto, ma critico, a livello intrafamiliare, soprattutto con gli adolescenti, per una lettu-

ra in un approccio formativo, sotteso da valori veri ed in una dimensione di maturazione culturale e personologica.

La cultura dei nostri tempi associa valore della persona e magrezza, pertanto, non si può fare prevenzione isolando queste malattie dal contesto socioculturale, bensì aiutando la nostra società a sgretolare molti pseudovalori che la animano e sostituirli con attitudini e comportamenti che promuovano autoaccettazione, benessere fisico e psichico.

Per
l'approfondimento e
l'aiuto specialistico

A. ARACHI, *Briciole. Storia di un'anoressia*, Feltrinelli, Milano 2002.

ASSOCIAZIONE PER LO STUDIO E LA RICERCA SULL'ANORESSIA E BULIMIA – Via Solferino, 14 – 20121 Milano (tel. 02/29006988; fax 02-29006988); v. C. Beltrami, 2 – 00154 Roma (tel. 06/5745310).



gruppo n. 10

Adolescenti, giovani e omosessualità

Sr. LUCIA FESTONE

Molti operatori di pastorale giovanile si trovano ad incontrare giovani e/o adolescenti che manifestano alcuni dubbi o incertezze sul loro orientamento sessuale. Talvolta, sollecitati da una cultura dominante o perché non hanno riferimenti precisi nel mondo adulto o nel gruppo dei pari. Essi si avvicinano ad animatori, sacerdoti e persone consacrate che dell'argomento non hanno particolari conoscenze se non quelle legate all'ambito morale e dottrinale. La nostra riflessione propone alcune linee per mettersi in dialogo con l'altro.

Sulla natura
della condizione
omosessuale

L'omosessualità è un tema che oggi fa molto discutere. A livello scientifico esistono diverse teorie per spiegare la tendenza omosessuale: dall'ipotesi genetica alle varie teorie psicologiche, dall'approccio culturale alla teoria del condizionamento. Si tratta di un dibattito ancora aperto.

Anche la Chiesa è stata interpellata e ha dato le sue risposte (anche se in modo non sempre tempestivo ed efficace).

Con i giovani si parla di omosessualità con una certa serenità: sanno che la realtà esiste e acconsentono a discuterne con relativi facilità (anche se non sempre con "persone di chiesa"). L'approccio non è quello frivolo che andava di moda qualche anno fa, ma è di livello più elevato. In questo gioca un ruolo enorme la comunicazione e i mezzi di comunicazione che, spesso sull'onda di manifestazioni di varia natura, hanno generato una nuova attenzione all'omosessualità (anche se ne hanno fatto a volte un "gadget" commercializzabile con grande profitto).

L'attenzione all'omosessualità si colloca in un contesto nel quale la letteratura, la musica e la cinematografia hanno propagandato modelli comportamentali non sempre rispettosi della dignità umana, esasperando la dimensione genitale della sessualità.

Di fronte a tale complessità, il gruppo ha sottolineato la necessità di una maggiore conoscenza del fenomeno e di una più ampia formazione (anche perché sacerdoti e pastori spesso non si sentono preparati per affrontare questi argomenti, sui quali invece i giovani ricercano il confronto).

A livello personale, molti membri del gruppo, nella propria esperienza umana e pastorale, si sono imbattuti o confrontati con persone omosessuali. A volte la relazione formale è uno spazio angusto per poter entrare in una dinamica di ascolto empatico, attivo e incondizionato.

A livello comunitario si avverte l'esigenza di educare la sessualità, nel quadro di una proposta orientata ai valori evangelici. Per molto tempo nessuno ha assolto a questo compito educativo, che è proprio della comunità cristiana, al proprio interno e in prospettiva culturale. A tale scopo, è necessario dotarsi di una solida antropologia, che fornisca una epistemologia sufficiente a comprendere la variegata diversità umana e ad orientare intelligentemente la prassi. È parimenti necessaria la disponibilità ad un confronto che non nasca dal giudizio, ma dalla condivisione di una profonda sofferenza.

Bisogna tuttavia precisare che, per la fascia degli adolescenti, certi atteggiamenti o comportamenti riflettono più un disagio di quanto manifestino una precisa tendenza. Occorre però sottolineare come solo la competenza e la pratica educativa consentano di poter interpretare bene ed intervenire efficacemente. Per questo occorre ben equipaggiarsi.

Prima di tutto, va riaffermata la necessità di affrontare con gli adolescenti e i giovani l'educazione all'amore, che nelle parrocchie e nelle associazioni non trova grande spazio. Un rinnovato approfondimento biblico, illuminato dai contributi delle altre discipline, è auspicabile per poter restituire maggior chiarezza alla comprensione – nella fede – della corporeità, dell'affettività, dei linguaggi umani, della genitalità, delle differenze, della tolleranza, della comprensione e compassione, del farsi carico dell'altro.

È auspicabile nelle Chiese locali gli uffici della Pastorale della Famiglia e dei Giovani lavorino in sinergia, approntando cammini esperienziali, catechetici e formativi comuni.

Nella Chiesa italiana esistono alcune esperienze di cammini condotti da omosessuali credenti. Essi costituiscono un'esperienza con cui confrontarsi, anche se la modalità non appare ancora ben chiara.

Le modificazioni che la famiglia ha subito sollecitano la comunità cristiana ad una rinnovata attenzione nei confronti della stessa. Molti genitori e familiari faticano ad educare all'amore i propri figli. Quando si trovano di fronte all'omosessualità o alla tendenza omosessuale dei figli, la vivono come dramma; non avendo strumenti sufficienti per poter comprendere ed intervenire, reagi-

scono con la chiusura, la sfiducia verso se stessi ed il senso di colpa.

In questi anni si sono sviluppate valenti figure di professionisti e consulenti familiari, capaci di una valida relazione di aiuto. La Chiesa locale dovrebbe individuare queste figure, indirizzando loro le famiglie, in appoggio agli operatori pastorali.

**Materiale per
l'approfondimento**

F. COMPAGNONI – L. LORENZETTI, *Virtù dell'uomo e responsabilità storica*, San Paolo.

J. e L.A. NICOLOSI, *Omosessualità una guida per i genitori*, SugarCo, Varese 2003.

J. e L.A. NICOLOSI, *Omosessualità maschile: un nuovo approccio*, SugarCo, Varese 2002.

S. TEISA, *Le strade dell'amore. Omosessualità e morale cristiana*, Città Nuova, Roma 2000.

X. THÉVENOT, *Sempre mio figlio*, Paoline, Roma 2003.

AA.VV., *Antropologia Cristiana e Omosessualità. Quaderni dell'Osservatore Romano n. 38*, Città del Vaticano 2000.

AA.VV., *Il posto dell'altro. La fede e l'omosessualità*, La Meridiana, Molfetta 2000.



gruppo n. 11

Giovani violenti: bullismo, bande, vandalismo...

Don FILIPPO VAGONCINI

Obiettivo del lavoro di gruppo era costruire un glossario condiviso rispetto ad alcune parole chiave necessarie per comprendere e prevenire e intervenire rispetto al fenomeno dei giovani violenti. Le parole chiave già presenti nella relazione di don Alfonso Alfano sono state riprese e ricomprese o modificate a partire dalle esperienze dei partecipanti.

Il gruppo di studio, ha voluto mettere al centro della propria riflessione l'approccio pastorale da tenere nell'affrontare il problema del bullismo, delle baby gang e del vandalismo, considerando due prospettive una di metodo e una di contenuto.

Considerazioni iniziali

- La Chiesa nella sua pastorale ordinaria non affronta questi problemi, ma sempre più si trova a vivere e gestire queste situazioni, con il rischio di incorrere a fallimenti e chiusure;
- chi ne parla e ne fa oggetto di riflessione all'interno della Chiesa sono coloro che lavorano con il disagio grave, comunità alloggio per adolescenti, cooperative sociali attraverso l'educativa di strada ecc..;
- il dialogo fra le due realtà rappresentate da una parte dagli oratori e dalle parrocchie e dall'altra dalle comunità e cooperative è difficile si limita a volte alla promozione di incontri o alla delega di interventi;
- diviene quindi fondamentale uno scambio di esperienza tra le due realtà e tra gli oratori e parrocchie al loro interno.

Verso un "glossario base"

Come costruire un linguaggio comune che permette di comunicare? L'obiettivo del gruppo di studio è stato quello di lavorare per la costruzione di un "Glossario base" per poter *Comprendere*, *Prevenire* e potersi *Confrontare* con questo fenomeno e con questi giovani.

Considerando che questo problema è sempre più in primo piano e che l'esperienza di coloro che hanno partecipato al gruppo

provenivano da situazioni le più disparate e da contesti territoriali molto differenti, nella attività proposta ci si è divisi in tre gruppi ciascuno di questi ha riflettuto su uno dei tre aspetti che erano appunto la comprensione, la prevenzione e il confronto.

Ognuno ha dovuto singolarmente individuare cinque parole che a proprio modo di vedere ha ritenuto importanti per orientarsi all'interno di una delle tre aree individuate e in secondo momento le ha condivise nel sottogruppo di appartenenza, il quale ha dovuto a sua volta rifare lo stesso lavoro e individuarne cinque tra le tante portare dai partecipanti. Le cinque parole non sono poi state spiegate solo con una definizione, ma s'è cercato nel limite del possibile di raccontare una storia di una ragazzo o di una situazione che rendesse comprensibile il vocabolo.

L'individuare i racconti, è stato il tentativo di comprendere che la mappa concettuale costruita insieme, era una grande semplificazione e che solo non riducendo la problematica a una questione sociologica si è potuto comprendere la complessità di ogni storia di vita che si incontra.

La mappa non è il territorio, ma serve a non perdersi, quindi ricordare con delle storie il significato delle parole è stato il tentativo di riprodurre la complessità.

**Primo:
comprendere**

Ascolto disposto alla meraviglia,

Per poter comprendere il fenomeno dei giovani violenti, primo di tutto è necessario porsi in un atteggiamento di ascolto, ma non solo perché anche l'ascolto deve determinarsi con una sua qualità quella di essere disposti cioè pronti alla meraviglia.

Don Andrea ha raccontato di come pur stando in confessionale nella cattedrale della sua città gli è capitato di incontrare nel sacramento della riconciliazione, persone che a prima vista non lasciavano intender nulla della bellezza che del proprio cuore. Don Andrea ha così scoperto che questo atteggiamento deve accompagnarci in ogni incontro specie con chi più di altri maschera il proprio vissuto. Questo ascolto permette di mettersi in discussione anche come educatori e adulti.

Tempo

Il secondo vocabolo è collegato alla disponibilità, il discorso del dare tempo al ragazzo di avvicinarsi lui senza assillarlo, magari permettergli di andare, tornare quando gli pare, anche a distanza di anni, perché il seme del seminatore può germogliare a distanza anche di decenni.

Un componente del gruppo ha condiviso la sua storia di ragazzo che ha avuto un incontro per sua fortuna con un sacerdote di-

sposto all'ascolto che nel giro di due anni gli ha dato modo di aprirsi di comprendere i propri errori e rimotivarsi verso obiettivi nuovi non per far piacere a qualcuno, ma per vivere propria la vita con intensità. La cosa che colpiva era proprio quella di dare del tempo a lui, di darsi del tempo come educatore e dare del tempo a qualcuno. Altro perchè trasformi e converta il nostro cuore.

Solidale

Inteso come la solidità tipica di chi è adulto e che sa allo stesso tempo rendere questa solidità in termini di vicinanza al ragazzo, quindi esprimere la fermezza nella propria linea di agire e nello stesso tempo la vicinanza.

La storia qui riguarda un gruppo di ragazzi "un po' vivaci" e che gli animatori di un oratorio non sapevano se portare o no in campeggio, alcuni erano favorevoli altri contrari. Alla fine la decisione è stata di portarli ma di essere pronti a sostenere la fatica di un confronto fermo sulle regole della convivenza. Questo ha portato poi anche a dei cambiamenti nei ragazzi che si sono visti accolti, quindi a livello ecclesiale e pastorale è importante mettersi in gioco con questi ragazzi, in modo solidale.

La forza della fragilità

Chi esprime con la violenza il proprio malessere, denota molto spesso la incapacità di fare i conti con le proprie ferite e le proprie fragilità. Questo è reso ancor più difficile da una situazione culturale in cui la fragilità è solo debolezza dove anche noi cristiani facciamo fatica a dirne la forza e la dignità. È importante saper raccontare la fragilità con gli evangelisti raccontano quella di Cristo che si consegna nelle mani dei carnefici, trasformando ciò che era pensato come umiliante in una cerimonia di intronizzazione regale.

Un ragazzo viene convocato dal direttore del centro accusato da un compagno di atti di bullismo, nel colloquio con i genitori si scopre che anche lui alle elementari era stato vittima di atti di bullismo, cosa era successo? Egli nell'esperienza fatta come vittima aveva così interiorizzato che il modello del violento è vincente che una volta scottato ne ha poi riproposto le modalità. Forse nessun adulto nel difenderlo lo aveva aiutato a capire che non è umiliante chiedere aiuto quando si è in difficoltà, avere paura, sentirsi impotenti perché queste esperienze fanno parte della vita dell'uomo.

La singolarità

Ogni ragazzo ha una storia, ha un'estrazione sociale e familiare diversa quindi deve essere ascoltato e trattato naturalmente in modo singolare e non generale. La modalità del racconto utilizzata nei lavori di gruppo, riassume il significato di quest'ultimo termine. Raccontare delle storie vuol dire che nessuna persona entra piena-

mente in uno schema, ma ognuno è singolarmente se stesso e allora puoi comprendere chi sono nella misura in cui dai tempo, sei vicino. La singolarità vale per l'individuo e anche per il gruppo, ha come intento quindi quello di non perdere mai di vista la complessità.

Secondo:
prevenire

Osservare

Nella misura in cui si osservano le storie di ognuno, l'ambiente, la persona, e si prende coscienza delle coordinate che riguardano la persona o il gruppo.

Accettare

Questo atteggiamento comporta accettazione.

Provocare

Comunicare è sempre un po' provocare. La storia era quella di Mons. Bregantini che nella piazza del paese, in cui è andato per una visita pastorale, ha chiesto dove era il posto dove si spacciava dove c'erano questi ragazzini un po' particolari. Avendo individuato il luogo ha chiesto di chiuderlo, di mettere un dj e di mettersi a disposizione per le richieste dei ragazzi, i quali l'hanno provocato, con un bombardamento di domande a cui lui ha risposto. Finito il tutto si sono messi d'accordo per portarli in un pub, e si è messo a parlare con il parroco e la suora che fanno oratorio. Mons. Bregantini era vestito in modo normale come uno dei ragazzi. «Quando alla fine lui è andato hanno detto con il microfono salutiamo il nostro vescovo che è venuto a farci visita tutti erano con gli occhi di fuori perché nessuno pensava che ci fosse un vescovo». È stata una provocazione del vescovo che si è messo a disposizione di tutti quei ragazzi perché è andato proprio a fare questa festa proprio nei punti in cui questi ragazzi si trovano, dove questi bulli diciamo, dove fanno qualcosa, incitandoli pure ad offendere la Chiesa, e lui è stato capace di gestire. Una domanda che gli è stata fatta e che mi ha colpito è stata questa «È possibile credere in Dio senza passare attraverso i preti?» La risposta del vescovo è stata una risposta abbastanza articolata e chiara nello stesso tempo, ma nessuno di loro ha fiatato o perché magari avevano paura o perché hanno capito quello che lui ha detto. È stata una bella esperienza soprattutto perché loro hanno fatto le domande, noi non credevamo che loro avessero delle cose da dire, infatti noi ragazzi le avevamo scritte, perché se non c'è nessuno che fa le domande le facciamo noi senza fare una figuraccia, invece non c'è stato bisogno.

Sposare

Sposare vuol dire amare e sposare amare quindi aver fede nell'uomo e Dio e testimoniare.

Informare per formare

Forse se qualcuno mi avesse detto prima che io sarei arrivato a questo punto se usavo una determinata droga oppure se qualcuno potesse dire a questi ragazzi “tu ti comporti in questo modo perché in realtà hai paura...”. L’informazione da sola non cambia le persona, ma certo le rende più consapevoli e in un certo modo più libere. Si è fatto l’esempio di quando a uno di noi che fa l’assistente sociale in Sicilia, lavorando in una zona a rischio in un paese a rischio un giorno ho trovato la macchina bruciata, i carabinieri hanno chiesto “ma lei signora è stata minacciata”? “A. non ero stata minacciata”, a questo punto sapendo i ragazzi chi erano, A. si è avvicinata e ha detto “Ma scusate mi spiegate perché è successo questo?”. “Ma lei non lo sapeva che quella famiglia non voleva che nessuno posasse la macchina lì?”. “Ma perché voi non mi *informavate*?”. “Perché lei avrebbe parlato con noi?”. E lei “Sì perché”. Da quel momento la seconda macchina che ha comprato ha già un’assicurazione perché, la puoi lasciare anche aperta non ci sono problemi.

Costruire

Soprattutto con celerità, cogliere l’attimo, quindi ciò significa credere in questo progetto che si fa e soprattutto cooperando perché tante volte ci si accorge che tutte le varie persone che sono attorno a questi ragazzi in realtà non cooperano molto soprattutto con la famiglia, quindi cooperando si potrebbe raggiungere obiettivi insperati.

Far volare

Significa non far perdere la speranza, si pensava tutti quanti che è un iter che in fondo è l’iter che la Chiesa dovrebbe portare avanti e questo per i ragazzi l’iter che noi animatori dovremmo portare avanti. Porre dei segni che sappiano di sogni.

**Terzo:
confrontarsi**

Riconoscimento

Riconoscere le persone per quello che sono, per i loro interessi per quanto è possibile per le loro storie. La storia di una suora molto tradizionalista che però sapeva ricordarsi il nome di tutti i ragazzi che incontrava all’interno dell’oratorio e questo faceva sentire i ragazzi riconosciuti.

Riconoscimento significa anche riconoscimento attivo, mi interessa delle cose di cui ti interessi tu, che significa anche sospensione del giudizio, la percezione che questi ragazzi hanno del giudizio degli altri, degli educatori, degli adulti che invece va in qualche modo sospeso, non devono sentirsi giudicati.

Questo riconoscimento chiaramente genera una relazione, qui c'è stata anche una certa discussione, su questo si può pensare al secondo termine che è necessariamente connesso che è quello della regola.

Regole

Paletti da mettere, le regole sono necessarie. In qualche modo chi viene in contatto con te o con l'ambiente con cui hai a che fare, anche con un ambiente adulto, sa che lì ci sono delle regole, comunque cerca di spostare i paletti ma si aspetta che ci sia in qualche modo un intervento quindi la provocazione ma che si aspetta però una spalla abbastanza forte.

Qui la storia era di una spalla non particolarmente riuscita di un non intervento fatto che non ha permesso quindi una vera relazione educativa. Faccio un inciso sulla parola regola che in latino è il nome di un cartello stradale, e indica una direzione, in genere noi quando parliamo di regola abbiamo in mente un confine dove se uno è dentro ok se uno è fuori ...invece la regola è una direzione, dove se uno cammina in quella direzione è ok e non se fa l'identico mio sentiero.

Questo fa pensare molto a come ragioniamo noi sulla trasgressione. In questo senso due cose che sono emerse: che le regole si possono anche negoziare e in secondo luogo che in qualche modo la regola comunque è possibile comunicarla nel momento in cui non è una cosa impersonale ma ha alle spalle una relazione, un riconoscimento, una persona o alcune persone che si sono messe in relazione con te e che ti accolgono, altrimenti non serve assolutamente a niente. Rispetto a quello detto dal secondo gruppo riguardo la speranza, una regola indica una speranza, in questo senso la Chiesa dice i comandamenti, ma comandamenti che indicano la Terra Promessa.

Flessibilità

Nell'accompagnamento. Pensiero elastico che significa una certa gradualità, una capacità di essere complici almeno per un certo tratto di strada, per certi aspetti e anche la capacità di stare in oggetto (cioè centrati sul ragazzo), nel momento in cui soprattutto capita un conflitto ricondurre al punto di conflitto e non a tutto, quell'insieme di tensioni che si scatenano e si trascinano. Qui potremmo citare a mo' di esempio quello che si diceva di affidare anche progressivamente delle responsabilità. Su questo termine e su quello successivo siamo stati provocati dalla nostra esperta di comunicazioni che diceva che per fare un programma radio c'è bisogno anche di tenere in oggetto le persone, in un certo senso è la stessa cosa.

Tempo

Anche nel senso di tempestività e anche capacità di mettersi in compagnia che è simile a quella di riconoscimento. Tra le varie

storie quella raccontata di una ragazza nomade che mentre tentava di scrivere la tesina per un seminario, scendeva e cominciava a parlare, quindi in qualche modo chiedeva tempo, chiedeva compagnia, chiedeva confronto e ha provocato anche al confronto. Si è detto che anche qui il discorso del tempo, chi fa un programma alla radio ha poco tempo, ma l'educatore non ha un tempo definito e qui deve saper ottimizzare il tempo senza forzare "Dai raccontami alla svelta perché non ho tempo..." spesso queste sono tensioni che accompagnano il percorso degli educatori, non avere tempo abbastanza, essere là a perdere del tempo e così via.

Alleanza

Si è detto che un educatore non può lavorare da solo perché i ruoli possono e devono essere diversi, quindi una persona non può ricoprirli tutti, è importante un'alleanza che si articola a livelli diversi anche sul territorio che sappia costruire e sviluppare comunità.

In un oratorio dove lavora per un progetto un educatore professionale capita che alcuni ragazzi compiano il gesto provocatorio di tagliare le gomme a quest'ultimo. I volontari coinvolti nel progetto hanno svolto un'opera mediatrice tra l'educatore e i ragazzi, che non sarebbe stata possibile se l'educatore fosse stato l'unica figura adulta coinvolta nel progetto.

Questo è uno dei tanti esempi e qui si è detto che questa alleanza comporta anche un coinvolgimento della comunità cristiana nel suo tutto e che questo coinvolgimento non è per niente immediato, allora abbiamo detto nei nostri piccoli paesi della pianura padana o di altrove, la comunità ecclesiale e la comunità civile sono in qualche modo interessate ad intervenire sulla situazione a volte molto limitata, nel quartiere di periferia della città, del Nord e del Sud d'Italia questo è abbastanza, non ha una connotazione geografica.

Il problema è invece che si tende a creare il ghetto, a dimenticare, ad infilare la polvere sotto il tappeto perché non ha nessun ritorno elettorale dal punto di vista della comunità civile e dal punto di vista ecclesiale sconvolge, ma probabilmente sveglia anche quella che è la chiamata missionaria e allora tornano i discorsi delle mele marce che vanno tirate fuori di quelli buoni che potrebbero essere compromessi dal contratto con questi e sono poi quei segni che accompagnano comunque sempre anche nei piccoli paesi questi tipi di interventi.

Forse per uscire da questo dilemma dovremmo rifarsi alle parabole evangeliche e non ai modi di dire del mondo.

La parabola della pecorella smarrita, narra infatti di novantanove pecore abbandonate e di una dispersa, che diviene la prediletta. Forse stare accanto alla pecorella perduta ci permette di fare

l'esperienza dell'incontro con il Buon Pastore che mentre la sta cercando, la trova in nostra compagnia. Così con i ragazzi che più ci sembrano perduti, il lavoro con loro non è un "in più", ma potrebbe essere l'essenza stessa della pastorale, intesa come l'attività del pastore buono.

Conclusioni e prospettive

Questa modalità di affrontare la problematica nasce a partire dall'esperienza che si sta vivendo nella diocesi di Bergamo rispetto al disagio dell'adolescente. È in atto il tentativo di mettere in rete attraverso un osservatorio, le esperienze, le storie, i fallimenti e successi degli oratori e delle parrocchie, in modo da mettere al centro la pastorale ordinaria e valorizzare l'esperienza della chiesa locale e con essa costruire un glossario che permetta di comunicare in maniera efficace e produttiva.

La riflessione in atto sulle buone prassi della pastorale e sui suoi punti critici riguardo il disagio permetterebbe agli oratori di essere meno disorientati rispetto ad un fenomeno che sempre più ci interpella.

Nel sito www.oratoribg.it si possono trovare ulteriori informazioni, riguardo il progetto, e le iniziative in atto.



gruppo n. 12

Tra educazione e punizione: criminalità e giustizia minorile

CLAUDIA MORCELLI

Traccia
per la riflessione

Il comunicare e lo stare con i ragazzi difficili presuppongono capacità di ascolto e sguardo attento: cogliere le parole, le scelte, gli atteggiamenti attraverso i quali i ragazzi manifestano il loro disagio. È anche importante provare a riflettere sulla personalità dell'educatore, le sue parole, gli atteggiamenti e anche le paure e difficoltà. Infine bisogna farsi delle domande sulla pastorale della Chiesa:

- Quali esperienze, progetti, attività emomenti della vita ecclesiale attuale non sono adatti (oppure sono di ostacolo) ai ragazzi difficili? Perché?
- Della pastorale attuale che cosa si può recuperare?
- Attraverso quali canali oggi può essere meglio avvicinata la fascia di utenza in questione: quali idee e valori dovrebbero avere maggiore spazio?

Sintesi
del lavoro di gruppo

Nel gruppo si è cercato soprattutto un confronto ed una condivisione di esperienze e vissuti nel tentativo di ritrovare riflessioni e alcune indicazioni operative comuni che possano offrire alla pastorale ordinaria la lettura e l'interpretazione di un fenomeno che spesso appare lontano ma che in qualche modo ci interpella.

L'idea che ci sostiene è quella che l'annuncio è per tutti, anche per coloro che non possono o non vogliono ascoltare, e che nessuno può decidere a priori chi escludere e chi includere. L'idea pastorale che sottostà a questa affermazione interpreta il proprio territorio come il luogo della grazia e della conquista, il solo spazio e tempo in cui la salvezza è possibile.

L'icona biblica che ci sembra possa interpretare questo percorso è quella del seminatore che esce all'alba e diffonde con passione ed entusiasmo tutto il seme che ha nella bisaccia e poi con pazienza attende, nella certezza che non tutti i semi andranno sul terreno arido e che forse non sarà lui a raccogliere, ma sarà la vita a stabilire chi e quando questo debba avvenire. Il contadino richiama ad ogni educatore che la semina deve fare i conti con la natura dell'adolescente e del giovane: imprevedibili e incostanti per natura.

Motivazioni

L'incontro con le problematiche che riguardano i preadolescenti, gli adolescenti ed i giovani, sia che si trovino in situazioni "a rischio", sia che si trovino già nel percorso della giustizia minorile, interpella anche la Chiesa e in particolare la pastorale giovanile. Crediamo sia doveroso offrire loro percorsi possibili di educazione alla dignità e bellezza della propria vita, percorsi in cui essere incrociati e incontrati da adulti che si fermino accanto a loro, li ascoltino, li "prendano con sé", perdano tempo con loro e per loro. Solo se riusciremo ad entrare dentro, nel profondo della loro esperienza passata, con delicatezza, con umiltà, con coraggio, senza equivoci o raggiri, garantiremo al ragazzo dei buoni frutti.

La categoria della marginalità di cui questi ragazzi sono portatori può essere letta in due modi: vi sono situazioni di marginalità subita, quando un soggetto si trova sospinto ai margini per la propria condizione di nascita, di storia personale o familiare, o in seguito a una esperienza di disadattamento che ha innescato un processo di emarginazione.

Ma vi possono anche essere individui che scelgono di porsi ai margini per esprimere la loro protesta, o anche solo la loro estraneità alla cultura dominante: è il caso di certe minoranze etniche o dei gruppi giovanili che non accettano di integrarsi e di partecipare agli ambiti istituzionali della comunità locale.

Crediamo che educare oggi significa tenere conto della realtà che ci circonda, saper cogliere le sfide della realtà e individuare nel profondo le motivazioni dei cambiamenti. Il rifugio sulla strada è la fuga dallo stato precario delle strutture educative riconosciute, verso nuove forme di aggregazioni appaganti e stimolanti.

Andiamo sulla strada perché i ragazzi sono sulla strada, ma non ci fermiamo alla strada. Non ci interessa tanto l'ambiente ma la situazione. Si parla di strada perché è il luogo dove maggiore è il conflitto sociale, dove è evidente la sofferenza. Ma non possiamo dimenticare che tante e diverse sono le strade dell'emarginazione che ci invitano a ricercare tra le pareti di casa e nelle aule di scuola le motivazioni e le cause delle piaghe sociali.

Rivolgere la propria attenzione educativa al di fuori dei nostri consueti ambienti educativi, dunque, non significa soltanto decidere di occuparsi di "quei" ragazzi diversi, che si ostinano a rifiutare le nostre proposte, ma dare ascolto ad una condizione esistenziale che riguarda tutti gli adolescenti, anche quelli che ancora frequentano i nostri ambienti formali. Chi sta ai margini, infatti, spesso esprime gridando (con la provocazione, la sfida, l'aggressività) un disagio e un bisogno che altri soffocano, o riescono solo a sussurrare.

La Chiesa, in questi anni, ci invita ad interessarci di tutti i giovani, anche quelli apparentemente più lontani.

L'amorosa attenzione con cui la Chiesa è chiamata a leggere la situazione dei giovani porta a coglierne le ricchezze, prima delle difficoltà che li caratterizzano come formidabili possibilità. La Chiesa desidera servire i giovani, non servirsi di loro; la Chiesa non giudica ma comprende, interpreta ma non condanna. I vescovi italiani hanno richiamato tutta la Chiesa a ripensare il suo modo di accostarsi ai giovani, intuendolo come una delle sfide fondamentali del mutato contesto socio-culturale. La Chiesa deve superare la suddivisione tra giovani vicini e lontani, i giovani rappresentano una nuova categoria di poveri che si trova ai margini della società: il loro grido d'aiuto richiama la Chiesa a collocarli al centro della loro attenzione pastorale per provocare un analogo fenomeno in tutta la società italiana. Ma la loro povertà diventa risorsa per la Chiesa quando questa riesce a far silenzio e si mette in ascolto di quanto i giovani sanno esprimere. Le tradizionali agenzie educative, come la famiglia e la scuola, sono da tempo entrate in crisi e risultano così incapaci di svolgere la mediazione dei valori essenziali per la maturazione delle giovani generazioni. Si riscontra una necessità irrimediabile di formare i formatori educandoli a saper rispettare i tempi della semina e ad aspettare con pazienza e speranza evangelica i tempi della raccolta. Non bisogna aver paura dei giovani, anzi, bisogna dar loro fiducia, accoglierli e credere che sono una ricchezza per l'oggi e per il domani: occorre credere che la società nuova non può costruirsi senza il contributo dei giovani. Abbiamo compreso che la pastorale giovanile non può essere delegata a pochi specialisti, ma deve diventare impegno comune di tutta la comunità cristiana per i giovani; una comunità che si mette in missione verso i giovani e con i giovani. Siamo convinti che l'obiettivo della pastorale giovanile sia far incontrare i giovani con Cristo e favorire questo incontro attraverso itinerari differenziati. Dobbiamo aver presente che il linguaggio con cui parlare al mondo giovanile è innanzi tutto l'amore di Cristo che fa sentire i giovani accolti così come sono. Appare ormai acquisita la consapevolezza che sia necessario un progetto in cui possono convivere cose antiche e cose nuove, attraverso la rivalorizzazione di metodi tuttora validi di educare i giovani alla fede e la scoperta di nuovi orientamenti sia sul versante delle relazioni che su quello delle figure educative, sia su quello dei linguaggi che su quello degli spazi e ambienti in cui avvicinare i giovani¹.

L'efficacia dell'approccio pastorale richiede ascolto e accoglienza, con la stessa disponibilità con cui il Signore si fece compagno di viaggio dei due discepoli sulla strada da Gerusalemme ad Emmaus, prestando attenzione ai loro interrogativi e interpretando le attese: "Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro" (Lc 24,15). In particolare occorre assumere appropriate categorie interpretative, che aiutino a conoscere e a comprendere le loro domande di sempre dei giovani, ma anche le loro nuove culture, i linguaggi sempre più

¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia. Traccia di riflessione in preparazione al convegno ecclesiale di Palermo, 1995*, nn. 76-84.

variegati e gli strumenti con cui si esprimono, con forme e modalità spesso di non facile interpretazione per il mondo degli adulti. Evitando atteggiamenti di rifiuto, dobbiamo giungere a discernere il “vero” che queste culture presentano sotto le vesti del “nuovo”.

L’ascolto e la compagnia impegnano in una duplice direzione: da una parte chiedono di superare i confini abituali dell’azione pastorale, per esplorare i luoghi, anche i più impensati, dove i giovani vivono, si ritrovano, danno espressione alla propria originalità, dicono le loro attese e formulano i loro sogni; dall’altra esigono uno sforzo di personalizzazione, che faccia uscire ogni giovane dall’anonimato delle masse e lo faccia sentire persona ascoltata e accolta per se stessa, come un valore irripetibile².

Abbiate premura anche dei tanti giovani che non frequentano la comunità ecclesiale e che si riuniscono sulle strade, nelle piazze, esposti a rischi e pericoli...

Occorre che operatori pastorali particolarmente preparati si accostino ad essi, aprano loro orizzonti che stimolino il loro interesse, la loro naturale generosità, e gradatamente li accompagnino ad accogliere la persona di Gesù³.

Prospettive pastorali

Abbiamo provato a delineare alcuni punti sui quali è possibile fermarsi ed interrogarsi nel nostro fare pastorale giovanile.

- Innanzitutto l’importanza di una **Comunità cristiana** che sappia essere famiglia aperta che sappia esprimere un clima di vera fraternità, che traduce in rapporti concreti di attenzione, accoglienza, riconciliazione e servizio reciproco il principio fondante della comunione: “Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,35). In questa carità vissuta si dà una presenza trasparente e visibile di Cristo nella storia, ed è pertanto il primo fondamentale modo con cui la Chiesa si fa testimone della salvezza ed educatrice della fede. Abbiamo bisogno di comunità che non escludano nessuno, senza scendere a compromessi in nulla sul piano dell’autenticità. L’orizzonte è aperto su tutti i giovani, pur consapevoli che l’adesione a Cristo e al suo Vangelo pone esigenze forti, che richiedono un cammino per essere accolte.
- L’importanza della **conoscenza dell’ambiente** da cui provengono ed in cui vivono i giovani “difficili”, in particolare attraverso l’incontro e l’amicizia con le famiglie di origine. Una conoscenza dell’ambiente di vita che diventa, anche, attenzione alla mentalità culturale e capacità di saperla leggere con discernimento. Coinvolti in una cultura del tutto e subito, i ragazzi non ne possono uscire se sulla loro strada incontrano solo adulti che cedono

² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare i giovani alla fede. Orientamenti emersi dai lavori della XLV Assemblea Generale*, 1999, n. 1.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla diocesi Albano*, 2000, n. 4.

a pressioni e manipolazioni d'ogni genere. Questi ragazzi hanno un gran bisogno di confrontarsi con adulti che non li temono, che sanno opporsi, che non tollerano la trasgressione della legge, che non accettano ricatti di qualsiasi genere.

- L'importanza delle **relazioni interpersonali** con i giovani a rischio. Una relazione fraterna che eviti il pre-giudizio, la condanna, il tenerli lontano. Condividere con loro tempo ("perdere tempo" nell'ottica della gratuità cristiana), speranze (ascoltare il loro desiderio, a volte inespresso, di essere "protagonisti", di ricevere attenzioni), storie vissute (farsi carico del loro bisogno di potersi raccontare). Fare esperienza con loro, far toccare con mano la bellezza di un incontro: giovani con altri giovani o adulti che siano autentici testimoni gioisco della bellezza e del significato profondo della loro quotidianità.
- La scelta di una Pastorale Giovanile che si incarni in **percorsi di carità operativa**, e che sappia offrire a questi ragazzi una speranza, una possibilità di riscatto, una possibilità nuova per vivere e per sperare. Perché non pensare ad adulti delle nostre comunità che si impegnino ad offrire loro una possibilità di lavoro o a giovani che si aprono ad esperienze di volontariato in ambienti di recupero con l'obiettivo di conoscere di più la problematica, di scoprire le dinamiche, le storie che spesso accompagnano una vita sofferta e povera di affetti.

I segni: alcuni percorsi possibili

Da queste riflessioni abbiamo individuato alcuni possibili segni che possiamo condividere e sperimentare nei nostri ambienti, nelle nostre comunità, nel nostro territorio di appartenenza.

- Promozione e sostegno di centri di accoglienza per minori a rischio, suscitando volontariato e nuove professionalità tra i giovani delle nostre comunità.
- Valorizzazione e promozione di un rapporto privilegiato con le famiglie di questi ragazzi (cura, sostegno, collaborazione, affiancamento da parte della comunità, famiglie accanto ad altre famiglie, adulti e giovani che sanno stare vicini, ascoltare, supportare...). Una relazione che può iniziare già da quando sono piccoli, perché spesso è possibile capire cosa potrà succedere negli anni.
- Nella pastorale ordinaria, con il gruppo giovanile e con i ragazzi che frequentano le nostre attività, sostenere e promuovere maggiormente il mantenimento di rapporti amicali tra l'educatore e alcuni ragazzi coetanei, nella prevedibile fase in cui qualcuno di essi si possa allontanare (non si diventa piccoli o grandi delinquenti in un giorno...)
- Ricercare sempre, anche se con fatica, un possibile aggancio immediatamente dopo la prima denuncia, far sentire loro che c'è

qualcuno che è disposto ad ascoltare e farsi raccontare, a dire loro che sempre si può ricominciare un rapporto, una relazione interrotta... In questi rapporti di vicinanza avere attenzione all'utilizzo di diversi linguaggi: più che proporre loro momenti di catechesi, puntare ad esperienze concrete di servizio, di volontariato, valorizzare una loro presenza in forme diverse di protagonismo anche semplice (ad es. tornei sportivi da preparare e poi realizzare).

- Pensare con coraggio a proposte “personalizzate” con l’obiettivo di “staccare” qualcuno dal gruppo “deviato”. Non necessariamente il riscatto deve avvenire nel vecchio ambiente di appartenenza dove continuano a coesistere vergogna, pregiudizio, fatica ad essere accettati. Spesso sono opportuni e percorribili strade di inserimento graduale in altre realtà.
- Conoscere, promuovere e sperimentare maggiormente il lavoro di rete, valorizzando la ricchezza che viene da una pluralità di approcci educativi coordinati. Essere una comunità che sa riconoscere i propri limiti, le proprie possibilità e che quindi chiede aiuto, chiede sostegno e collaborazione con altre realtà che si occupano in modo specifico dei minori a rischio. È importante lavorare in rete con il servizio pubblico per educare al rispetto delle regole e degli organismi della vita sociale.
- Ripensare i luoghi tradizionali dell’educazione in funzione dei luoghi reali di vita dei ragazzi; anche la strada, la piazza possono essere spazi e momenti di crescita, a patto che siano attraversati e qualificati da una passione educativa che ne rispetti le singolari dinamiche e caratteristiche. Si tratta quindi di investire nella formazione di animatori ed educatori di strada che, su mandato della comunità cristiana, intraprendano un lavoro di contatto e conoscenza con i giovani che “abitano” questi luoghi. È necessario stare con loro. Non controllare, ma stare in compagnia, per conoscere la cultura, la legge della strada, la vita del quartiere. L’educatore di strada è una persona che sta in mezzo ai ragazzi dove questi stanno e s’incontrano, frequenta le aggregazioni formali ed informali, ascolta i bisogni dei ragazzi, si collega con le istituzioni per attivare progetti di recupero.



Gruppo n. 13

L'altra città: i giovani detenuti

Don MARCO SANAVIO

Traccia
per la riflessione

L'analisi del problema parte dall'analisi dei concetti di "integrazione sociale", "legalità", "trasgressione" e "devianza". Essi vanno collegati al disagio dei minori nella società contemporanea, con particolare attenzione al cosiddetto "malessere del benessere", determinato da una società sempre più consumista, osservando quanto e quando, il disagio sfoci nella devianza e nell'emarginazione sociale, entrambi fattori di rischio nell'insorgere della criminalità giovanile.

Il discorso sui giovani in carcere deve prendere in considerazione al questione del rapporto tra giovani italiani e giovani stranieri nelle carceri, ed anche l'"Istituzione" carcere in sé; da ripensare non come sistema con funzione punitiva, ma come strumento di ridefinizione della vita dell'individuo.

Sintesi
del lavoro di gruppo

Dal lavoro di gruppo è emerso che il carcere non è solo un problema, ma una realtà complessa da affrontare con strumenti pastorali adeguati e competenti che non sempre sono attivati sul territorio. La difficoltà maggiore consiste nel fatto che si tratta di una realtà poco visibile e attorno ad essa c'è spesso poco interesse, anche pastorale.

Ci si chiede comunque quale teoria di fondo ci sia da parte dello stato e delle istituzioni: se prevalga una logica punitiva o rieducativi; e in tal caso come mai gli strumenti di rieducazione siano insufficienti o inadeguati. L'attenzione andrebbe posta anche al prima (prevenzione) e al dopo (reinserimento), senza dimenticare le figure presenti nel periodo di carcerazione quali educatori, agenti di polizia penitenziaria e volontari.

Fortunatamente vi sono segni di speranza, soprattutto nell'attenzione verso i minori. Alcune esperienze pilota illuminano il difficile percorso, nella convinzione che non c'è guarigione senza rieducazione. Un'altra strada da riattivare potrebbe esser quella del supporto umano e pastorale alla figura dell'educatore.

Un'osservazione particolare va fatta sul rapporto tra italiani e stranieri che è spesso sbilanciato in favore degli stranieri, con conseguente necessità di altri riferimenti religiosi, anche se dal lato pra-

tico il cappellano del carcere rimane un riferimento per tutti al di là delle differenze culturali e religiose.

Infine sono importanti alcune attenzioni per non isolare il carcere: al suo interno sono importanti la formazione e la promozione culturale, per uscire dall'autoreferenzialità; all'esterno è importante far conoscere la realtà della reclusione e abbattere i pregiudizi, per avvicinare i nostri gruppi giovanili al mondo del carcere.

Proposte concrete

C'è un senso della legalità distorto. C'è da abbattere qualche pregiudizio per evitare che anche i giovani abbiano una percezione errata dell'umanità dei detenuti. Ci si interroga anche su come inserire concretamente gli extracomunitari nelle nostre comunità, anche in ambito ecclesiale per prevenire la devianza. Concretamente, ci si potrebbe muovere in queste direzioni:

- sensibilizzare al mondo del carcere;
- dare attenzione anche agli agenti di Polizia penitenziaria che spesso sono anche loro giovani e quindi soggetto ed oggetto della pastorale giovanile;
- mobilitare le parrocchie e le comunità per aiutare i detenuti, anche nel momento della fine della pena;
- dotarci di strumenti di re-inserimento;
- sensibilizzare parroci e vescovi alla realtà del carcere;
- la pastorale penitenziaria è molto problematica: a chi appartiene?
- non farsi bloccare dalla burocrazia;
- fare proposte all'interno delle scuole per accostare il mondo della detenzione;
- nei campiscuola dare due posti ragazzi in recupero, come testimonianza;
- produrre dei video e promuovere altre attività culturali e di animazione liturgica all'interno del carcere;
- programmare itinerari di sensibilizzazione;
- favorire iniziative di scolarizzazione e di professionalizzazione per i giovani detenuti, in vista del loro reinserimento;
- favorire la corrispondenza con i detenuti;
- offrire riviste ai giovani detenuti (es. Dimensioni nuove);
- durante i permessi concessi in occasione delle feste trovare famiglie che accolgano i detenuti.

- E. ALBINATI, *Maggio selvaggio*, Mondadori. Milano 1999.
- L. BERNARDI, *Vittima facile*, Zona, Arezzo 2002.
- A. S. BRASME, *La mia migliore amica. Quella che ho ucciso*, Feltrinelli, Milano 2002.
- E. BUNKER, *Little boy blue*, Einaudi, Torino 2003.
- E. BUNKER, *Come una bestia feroce*, Einaudi, Torino 2001.
- A. CARRARO, *Il branco*, Theoria, Roma-Napoli 1994.
- P. CONSORTI, *L'assistenza religiosa ai carcerati*, in: AAVV, *Studi in onore di Lorenzo Spinelli*, Mucchi, Modena 1989.
- M. PICOZZI, *Piccoli omicidi, la (stra)ordinaria violenza degli adolescenti*, *Monit*, Milano 2002.
- P. SEVERI, *231 Giorni*, Frontiera, Milano 1999.
- AA.VV., *Impronte. Scritture dal mondo*, Besa, Nardò (LE) 2003.
- C. CURIONI, *Spunti introduttivi ad una pastorale carceraria*, in "Rivista del clero italiano", n. 2/1965.
- Linee generali di pastorale carceraria*, in: "Rivista del clero italiano", 10/1965.



gruppi n. 14 e 15

L'abbandono scolastico e il lavoro minorile.

Precariato, "cattivi lavori" e lavoro nero

P. FRANCESCO DE LUCA, Dott. MARCO CALVETTO

Traccia
per la riflessione

- Dare la possibilità ai partecipanti di scambiarsi le proprie esperienze con quelle degli altri;
- Acquisizione di alcune categorie utili per una maggiore definizione del fenomeno;
- Conoscere tipologie di interventi e attività sperimentate in diverse realtà locali;
- Individuare delle linee operative percorribili per aumentare la sensibilità al problema nelle realtà locali nella prospettiva di poter arginare il fenomeno in questione;
- Individuare insieme delle linee pastorali in grado di favorire la prevenzione del fenomeno.

Obiettivi del laboratorio:

Fotografare brevemente la situazione della nostra realtà in riferimento al fenomeno descritto.

Aumentare la conoscenza e la sensibilità della comunità cristiana e del territorio verso i problemi individuati.

Individuare possibili percorsi educativi e di evangelizzazione continuativi.

Elementi di analisi del nostro contesto

In quali modalità si manifesta il fenomeno descritto nelle nostre realtà?

- quanto è diffuso fra i giovani?
- quali ripercussioni ha sulla vita dei giovani coinvolti?
- quali sono le iniziative proposte?
- qual è il livello di attenzione delle nostre pastorali?

La scarsa presenza di partecipanti ai due laboratori ha costretto a riunire due laboratori in uno solo, con ovvie conseguenze sulla possibilità di analisi specifiche e progetti mirati a cogliere i bisogni e le necessità individuate.

L'evento specifico sottolinea, al di là delle difficoltà contingenti della gestione dei laboratori, una prima riflessione significativa per la pastorale giovanile: persiste una scarsa attenzione al mondo del lavoro dei giovani, con le sue opportunità e le sue difficoltà, da parte delle comunità cristiane e delle pastorali nello specifico. I giovani continuano ad essere percepiti come indistintamente uguali, genericamente studenti o – se va male e se frequentano poco – come giovani al limite della devianza. Poco viene considerato come gli ambienti di vita (la scuola, la famiglia, il lavoro, la situazione di disoccupazione...), spesso sono fra le cause delle situazioni di difficoltà, ma in molti casi possono anche rappresentare delle occasioni uniche “di riscatto” per i giovani, per ricostruirsi una biografia significativa.

Alcuni tratti descrittivi

I partecipanti al laboratorio venivano da diverse parti d'Italia e da diverse esperienze. Gli interventi dei partecipanti al laboratorio, profondamente radicati nelle loro esperienze territoriali e parrocchiali, hanno tratteggiato fenomeni diversi, evidenziandone sfumature e modalità di manifestazione profondamente differenti fra le diverse parti della penisola.

- Il tasso di dispersione scolastica nelle medie inferiori al nord è poco rilevante, mentre il dato diventa significativo al sud, soprattutto in alcune aree specifiche.
- Il tasso di dispersione scolastico delle medie superiori diventa, invece, un dato rilevante in tutta Italia che oscilla fra il 20 e il 30% di giovani che non conseguiranno mai un diploma o una qualifica professionale.
- Differenti sono le ragioni di questo abbandono:
 - scarsa presenza ed attenzione delle famiglie;
 - una cultura, ancora persistente soprattutto al sud, che tende a lasciare le ragazze a casa terminate le scuole medie per accudire la casa, i fratelli minori, in attesa di una futura “sistemazione”...
 - un contesto produttivo che offre, soprattutto al nord, grandi possibilità di impiego e una rapida possibilità di emanciparsi economicamente dalla famiglia;
 - uno scarso accompagnamento ed orientamento delle scuole e di altre agenzie educative;
 - i giovani inseriti in percorsi associativi evidenziano un minor abbandono dei percorsi scolastici e formativi.
- Il lavoro nero è un fenomeno estremamente diffuso fra i giovani a fianco della disoccupazione. È un fenomeno trasversale che attra-

versa, con percentuali però estremamente diverse, tutta l'Italia. Una situazione diffusa, differenziata per modalità, tollerata, che ha nella situazione economica produttiva, ma anche nella cultura familiare che vede il lavoro, qualunque sia e qualunque ne siano le condizioni, come un'opportunità migliore alla disoccupazione e alla strada, le sue cause principali.

- Nelle regioni del nord, dove più facile è trovare un lavoro e disporre di notevoli risorse economiche, è facile riscontrare fenomeni di ricerca del rischio o di fatica di vivere che porta ad un aumento notevole di suicidi fra i giovani.
- La mancanza di spazi aggregativi (oratori, centri di incontro...) in alcune realtà non facilita l'incontro con questi giovani.

Atteggiamenti, proposte e percorsi per le pastorali

I partecipanti hanno invitato il Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile ad approfondire questi temi con un laboratorio o un seminario di studi. Alcuni hanno manifestato la necessità che il Progetto Policoro diventi anche laboratorio di analisi e di studio.

- Mettersi dalla parte dei soggetti più deboli, con meno opportunità culturali e sociali, anche inserendosi in percorsi di denuncia, rappresentanza e tutela.
- Saper essere profeti: stimolare la fantasia delle persone, far vedere e sperimentare un mondo diverso e migliore, coltivare la speranza e la fiducia.
- Investire, coinvolgendo dei giovani che nelle nostre comunità incontrino, ascoltino, aggregino i giovani che precocemente iniziano a lavorare e che sono totalmente assenti dalle nostre parrocchie.
- Coinvolgere diversi soggetti e le diverse pastorali per progettare percorsi di presa di coscienza, educativi e di evangelizzazione.
- Avviare percorsi alla legalità, partendo dalla verifica e dalla coerenza degli stili di vita di chi è inserito nelle comunità cristiane.
- Attenzione ai linguaggi. Comunicare, ma soprattutto valorizzare i linguaggi e i significati, dei giovani. Per molti di questi giovani le nostre proposte formative, le nostre catechesi, le nostre liturgie sono un punto di arrivo e non di partenza per un percorso di fede.
- Ancora utile è partire dalla vita concreta delle persone, dal racconto di quanto si vive (la revisione di vita).
- Proporre ed accompagnare i giovani nell'assunzione di responsabilità educative nei confronti di altri giovani.

Libri

Il lavoro minorile, in: "Cittadini in crescita. Rivista del Centro Nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza", 2/2002, pp. 46-51. (www.minori.it)

Non solo sfruttati o violenti. Bambini e adolescenti del 2000. Terzo rapporto sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia, Istituto degli Innocenti, Firenze 2001. (www.minori.it)

ASSESSORATO ALLE POLITICHE SOCIALI DELLA CITTÀ DI CORIGLIANO CALABRO (a cura di), *Il lavoro minorile nel territorio della Sibari-tide e del Pollino*. Atti del Convegno del 28 giugno 1999, Corigliano Calabro 2000.

Z. BAUMAN, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 1999.

B. EHRENREICH, *Una paga da fame*, Feltrinelli, Milano 2001.

R. SENNET, *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano 1999.

Film

Sono molti i film che trattano tematiche del lavoro e del precariato. Si consiglia il sito www.acec.it in cui è possibile fare una ricerca avanzata per tematiche e generi e il testo di A. SISMONDI-R. TASSI, *Tempi Moderni*, Effatà 2002 che ha una buona presentazione di film sul lavoro.

Siti internet

www.istat.it

www.censis.it

www.ilo.org

www.minwelfare.it

www.cgil.it

www.cisl.it

www.uil.it



Gruppo n. 16

La disoccupazione giovanile

Situazioni di vita
che incrociano
il problema

Gino

Ho scelto di non andare fuori regione; lavoro nel corpo forestale e mi sento realizzato. Penso che dalla disoccupazione nascano tanti problemi che la pastorale giovanile deve affrontare.

Loredana

Lavoro part-time e faccio qualche lavoretto, sono ragioniera, ho lasciato la facoltà di giurisprudenza dopo due anni per problemi familiari. Quasi tutti i miei amici vanno via, ma per me lasciare la mia zona significherebbe lasciare una parte di me, sento di appartenere al mio paese. Mi piacerebbe fare un lavoro nel campo dell'educazione, vorrei provare a studiare Scienze Religiose.

Antonella

Studio alla facoltà di Economia. Ho lavorato per quattro stagioni e faccio la baby-sitter. Ho vinto una borsa lavoro IFTS per l'apertura di un SUAP. Ho fatto il corso per animatori del progetto Policoro, ma poi non ho saputo niente. Penso che si dovrebbe fare più pubblicità del progetto Policoro. Con i miei amici vorremmo costituire una cooperativa per aiutare alcune persone del Mozambico.

Ignazio

Sono un imprenditore e vicepresidente di una catena di supermercati. In parrocchia avevo creato dei centri di orientamento al lavoro per promuovere il progetto Policoro, ma poi per impegni di lavoro ho lasciato e le cose si sono fermate: vorrei riprendere. Nel mio lavoro incontro tanti ostacoli burocratici. Cerco di impegnarmi per una corretta gestione del personale nel mio punto vendita. Nella mia zona non ci sono persone di 36-37 anni e neanche i laureati degli ultimi 5 anni: si può parlare di una nuova emigrazione.

Emanuela

Da piccola lavoravo nell'attività commerciale familiare e mi pesava, ma ho imparato molto da tutto ciò; ho studiato scienze dell'educazione a Roma e ho pensato di non tornare... Poi ho partecipato ad una cooperativa insieme alla parrocchia, ma anche se avevamo un metodo comune le metodologie erano diverse e quindi ho lasciato. Adesso sono Responsabile della GIOC. Ai giovani manca

l'accompagnamento, la formazione, l'opportunità legislativa, più ancora di un lavoro. Manca la presa di coscienza per smuovere qualcosa. A breve finirà il mio incarico alla GIOC e mi piacerebbe lavorare in un carcere minorile.

Marco

Ad un certo punto della sua vita, mio padre si è licenziato da un impiego di responsabilità in una banca e ha aperto un ristorante, per cui da 18 anni in poi ho iniziato anch'io a lavorare e studiare, anche se non mi piaceva adesso capisco che mi è servito per capire il valore del lavoro. Studio scienze politiche e il mio sogno è quello di servire lo stato, facendo politica, anche se la mia famiglia non è d'accordo. Vorrei approfondire durante gli studi la dottrina sociale della Chiesa e come mio padre spero di saper fare delle scelte che mi aiutino a tenere alto il valore della famiglia.

Giovanni

Ho fatto un po' di lavori a tempo determinato e CO-CO-CO, adesso lavoro nel campo della ricerca al politecnico di Torino ed è tutto bloccato dalla finanziaria. Questo lavoro mi piace.

Chiara

Ho fatto ingegneria e, dopo qualche stage, adesso, lavoro come RAQ in un'azienda metalmeccanica. Non mi piace come funzionano le cose perché siamo tutti dei numeri: vorrei fare un lavoro che mi realizzasse pienamente.

Suor Franca

Mi sono laureata in lingue sono emigrata, ho insegnato e poi sono tornata: ho visto la mia realtà locale in modo diverso. Sento sfiducia nei vostri interventi, nella mia vocazione il lavoro ha influito nel senso che ho sofferto nel "partorire" il mio lavoro, ma insegnare era la mia realizzazione, ho imparato molto dai ragazzi che ho aiutato.

Cos'è il lavoro oggi? Dare speranza, possibilità di far realizzare, missione, dramma (usura, racket)? Il lavoro sta cambiando:

- la mobilità invocata nell'ultima riforma non va bene per il Sud dove non ci sono le condizioni per realizzarla, vista la scarsa offerta di lavoro;
- non si ha ancora competenza sulla ricerca delle opportunità e si vive attendendo delle proposte, nonostante le riviste e i giornali specializzati e le fonti presenti su internet;

- esiste un problema etico che non porta all'emulazione; l'assenza di opportunità di lavoro porta invece a dei meccanismi sociali di sopraffazione, dove chi ha più possibilità vince sui più deboli;
- si emigra per disperazione, ma anche perché in cerca di un lavoro più attraente;
- i percorsi di studio non preparano in modo adeguato l'ingresso nel mondo del lavoro;
- il mercato del lavoro è troppo rigido, la legislazione in materia non facilita l'ingresso nel mondo del lavoro;
- il lavoro dovrebbe essere sempre più sinonimo di dignità;
- gli ambienti di lavoro faticano ad affermare valori di convivenza e la presenza dei cattolici è molto timida; i luoghi di lavoro diventano sempre più luoghi da evangelizzare;
- c'è una grave assenza sindacale sui temi della formazione, dell'accompagnamento, della sicurezza dei lavoratori.

Giornali e filmati: "Viaggio nel Sud"

Dai titoli dei giornali si evince una forte precarietà nel mondo del lavoro. Dopo aver visto un breve filmato sono state fatte alcune considerazioni:

- il pungolo che deve far smuovere qualcosa nel mondo del lavoro è qualcosa di cui si deve occupare la pastorale giovanile e non solo il Vescovo; ci vuole una conversione delle persone, si deve cambiare in piccolo in modo che il segno porti al sogno;
- si deve aiutare e consigliare chi è disoccupato, ad interessarsi alle problematiche per promuovere un migliore conoscenza dei contesti lavorativi.

Elementi di priorità per dare una risposta ai problemi del mondo del lavoro

- Promuovere il progetto Policoro, che è sicuramente una proposta valida, ma ancora è poco conosciuto. Ne vanno sviluppate maggiormente le potenzialità e la capacità di far conoscere a tutte Comunità parrocchiali l'esperienza fin qui acquisita;
- creare centri di orientamento e formazione al lavoro;
- recuperare l'identità della persona (chi voglio essere nel mio contesto?);
- creare percorsi di catechesi da proporre ai giovani appartenenti alle Associazioni e ai Movimenti;
- accompagnare i giovani affinché possano avvicinarsi al loro sogno.



gruppo n. 17

Servizio civile e oltre

GIANLUCA GRILLO

Premessa

Nel corso delle due giornate del Convegno di Pastorale Giovanile dedicate al lavoro di gruppo si è cercato di focalizzare cosa fosse il servizio civile, come questo fosse strutturato (obbligatorio e volontario), e quali ripercussioni comportasse in merito ad un discorso di pastorale giovanile, fede, politica, cittadinanza attiva, alterità/servizio all'altro.

Introduzione

Input di partenza è stato quello di inquadrare il Servizio Civile (obbligatorio e volontario) nell'ottica di un discorso di pastorale giovanile, cercando di chiarire ed esplicitare il nesso tra Servizio Civile e pastorale giovanile (fede, politica, cittadinanza attiva, alterità/servizio all'altro). La modalità di introduzione al discorso è stata quella di offrire una panoramica sul Servizio Civile di ieri e di oggi in particolare si è presentato un quadro atto ad evidenziare:

- Legge 230/98 sul Servizio Civile (Legge che disciplina il servizio civile obbligatorio e che pone le basi alla realizzazione del servizio civile volontario).
- Legge 64/2001 sul Servizio Civile (Legge che disciplina il servizio civile volontario fissando regole ben definite alle quali gli enti di servizio civile devono attenersi).
- Movimento dal Servizio Civile Obbligatorio a Servizio Civile Volontario. Se con il Servizio Obbligatorio un responsabile di ente si poneva la domanda *Che cosa serve al mio ente?* Con il Servizio Volontario lo stesso responsabile si deve porre la domanda *Perché mai un ragazzo o una ragazza dovrebbe scegliere di fare il servizio civile presso il mio ente, ora che non c'è più alcun obbligo?* Riassumendo, da un servizio utilitaristico (obbligatorio) alla proposta di un progetto di qualità mirato alla figura del volontario che opera per...
- Una concreta opportunità per avvicinare al volontariato non solo quei giovani già inseriti in un discorso di Pastorale ma anche tutti quei giovani provenienti da un mondo prettamente laicale.
- Servizio Civile come mediana tra Dio e l'uomo (tale discorso è stato solo accennato in quanto il gruppo ha preferito percorrere altri punti di interesse legati al servizio civile).

Il Proponimento del conduttore era quello di analizzare aspetto per aspetto tutto ciò che è stato sopra menzionato alla luce di un ragionamento legato alla Pastorale Giovanile; purtroppo tale intento è stato disatteso in quanto l'assemblea ha recepito solo quei messaggi di carattere pratico (modalità di gestione di un ente, come e dove presentare progetti di servizio civile, come si devono presentare istanze di accreditamento all'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile...) piuttosto che scendere nel particolare sviscerando il concetto di servizio civile in un'ottica di fede.

Discussione di gruppo

Sulla base di quanto esposto nell'introduzione, i lavori di gruppo si sono svolti con la modalità della domanda/affermazione e delle conseguenti risposte o reazioni. Il conduttore del gruppo lanciava degli input provocatori ai membri dell'assemblea i quali poi interagivano con le loro opinioni cercando di motivarle il più possibile. Viene qui di seguito esposta la sintesi degli interventi divisi per provocazioni/affermazioni.

Prima provocazione: il Servizio Civile volontario può essere considerato un vero e proprio lavoro.

A tale provocazione una parte dei membri del gruppo ha risposto che non può essere considerato un lavoro in quanto il giovane ha la possibilità di scegliere il progetto nel quale vuole cimentarsi un'altra parte, sulla base delle proprie esperienze di servizio civile, ha espresso opinione contraria.

Facendo riferimento a quanto sopra specificato c'è da evidenziare una spaccatura tra Nord e Sud Italia. Di fatto sulle esperienze maturate dai singoli membri del gruppo si è riscontrato che i giovani provenienti dal Nord Italia svolgono servizio civile per mero spirito di volontariato, mentre i giovani del sud Italia, oltre al fatto di sentirsi utili verso l'altro, vedono tale opportunità anche in previsione di uno sbocco lavorativo seppure temporaneo.

Seconda provocazione: come differenziare il Servizio Civile volontario presso un ente cattolico dal servizio civile volontario presso un ente prettamente laicale?

Dopo un'attenta riflessione sulla domanda si è giunti alla conclusione che il Servizio Civile Volontario deve essere inteso come una forma di volontariato laico per cui una differenziazione non risulta essere necessaria. In particolare si è detto che il servizio civile deve essere inteso come non confessionale ma, anzi, come una possibilità di incontro con tutti i giovani.

Terza provocazione: il servizio civile volontario presso un ente cattolico deve differenziarsi dal servizio civile volontario laicale?

In controtendenza a quanto menzionato nella seconda provocazione, il gruppo ha manifestato l'idea che un ente di servizio civile volontario cattolico deve differenziarsi da un ente laicale non solo attraverso i progetti, ma anche attraverso il modo di approcciarsi e affiancarsi al volontario durante il suo periodo di servizio.

Quarta provocazione: il servizio civile in quanto tale forma gli uomini del futuro dando loro input di cittadinanza attiva, politica e di educazione civica.

I membri del gruppo, mostrandosi d'accordo, non hanno motivato ulteriormente l'affermazione proposta.

Proposte concrete

- Promozione del servizio civile. (A livello locale, regionale, nazionale).
- Formazione dei formatori e dei coordinatori (tecnica e vocazionale).
- Maggiore comunicazione tra enti di servizio civile per una maggiore informazione e collaborazione (formazione di una rete tra enti).
- Pubblicizzazione del servizio civile in ogni singola realtà (Diocesi, Parrocchie, Scuole Superiori, Università).
- No ad un "Servizio Civile cattolico" (in quanto sembrerebbe confessionale – non siamo lì per fare catechismo ai giovani), per un Servizio Civile con una differenza di stile che possa trasparire dall'idea di volontario come "affidato" che dopo il servizio diventa "affidante" capace a sua volta di accogliere e offrire un aiuto all'altro.
- Formazione della persona nella sua totalità dando spazio e valorizzando al meglio il giovane volontario aiutandolo nella scelta del proprio stile di vita.



gruppo n. 18

Volontariato vecchio e nuovo

Sr. MARINA GHILARDI

Il volontariato giovanile¹

Il volontariato vero e proprio è compito dell'adulto. Quello giovanile è da molti considerato un volontariato «anomalo», perché l'adolescente e il giovane non sono in grado di garantire un servizio che richiede competenza, capacità di scelte mature e impegnative, continuità, resistenza al dolore, tempi lunghi: essi sono invece ancora concentrati nella lotta per definire la loro identità in una società complessa. Preferiamo parlare, nei loro riguardi, di «volontariato educativo», cioè di un'esperienza concreta che, mentre è di aiuto gratuito alla lotta contro la povertà e l'emarginazione, è anzitutto luogo di maturazione dell'identità umana e cristiana dei giovani.

Bisogna tuttavia riconoscere che – pur con queste precisazioni che riprenderemo in seguito – i giovani occupano all'interno delle diverse forme di volontariato un posto rilevante, sia sotto il profilo quantitativo (prevalentemente nelle forme dei gruppi «informali» e «semiformalizzati»), sia in rapporto alla qualità delle motivazioni che ne caratterizzano le scelte e l'impegno.

Le radici culturali del volontariato giovanile

La crescita di interesse verso il volontariato evidenziata in molte ricerche sui giovani può essere collegata, almeno per una minoranza di essi, con il fatto che in molti casi esso si mostra come una esperienza capace di collegarsi ad alcune istanze culturali presenti nel mondo giovanile.

La cultura dei giovani si caratterizza oggi per un imprevedibile cocktail di tratti provenienti dalla cultura adulta e di tratti provenienti da una pluralità di subculture, i cui ingredienti di fondo, comuni a più scelte e esperienze, possono essere ricondotti ai seguenti.

Un primo ingrediente è la dilatazione della soggettività, cioè un'attenzione privilegiata per i problemi che riguardano l'esperienza di ciascun individuo. Si tratta certamente di una forte reazione ai vari tentativi di espropriazione della persona negli anni 1970 (gli anni della «liberazione politica») e di una reazione alla marginalità che i giovani oggi sperimentano. Reazione che certamente si inserisce nel quadro di istanze culturali più generali presenti nel nostro

¹ di GIANCARLO DE NICOLÒ.

paese, a connotazione garantistica e consumistica, carente di speranza e di progettualità, ma che esprime anche – al positivo – un forte senso della concretezza e quotidianità, un distanziamento critico dalle ideologie totalizzanti, la capacità all'uso di strumenti più complessi di analisi della realtà, la possibilità di scegliere tra una pluralità di proposte. Nell'insieme si configura dunque come una istanza indilazionabile di restituire senso alla vita individuale e di rifondarne la qualità essenziale. Diverse sono le strade che può imboccare questa attenzione privilegiata alla soggettività da parte dei giovani, dal mero individualismo consumista alla rinnovata esigenza di personalismo. Ed è appunto in quest'ultima direzione che possono saldarsi – per una minoranza di giovani – soggettività personalistica e volontariato: nella riscoperta dei grandi temi del significato individuale e collettivo dell'esistenza, della priorità delle grandi questioni concernenti la qualità della vita per l'umanità intera. È qui che matura una disponibilità a gestire la domanda non in termini individualistici, rivendicativi, ma comunitari, promozionali. Il volontariato può costituire allora per questi giovani il luogo in cui saldare bisogni espressi dalla loro soggettività con un contenuto capace di esprimere una valenza sociale.

Una seconda componente del *cocktail* culturale dei giovani va ricercata nella riscoperta problematica delle istituzioni e della politica. Dopo aver a lungo parlato della disaffezione dei giovani per il politico, oggi le posizioni si sono fatte più sfumate: il rifiuto radicale dell'impegno politico riguarda infatti solo le forme totalizzanti, dogmatiche e utopiche. C'è un modo dimesso ma concreto di far politica, come attenzione ai problemi emergenti dal quotidiano, intervento nel territorio limitato ma concreto e operativo, disponibilità a interazioni nella trama del vissuto sociale, propensione a lavorare in piccole aggregazioni non burocratizzate. Anche il rifiuto delle istituzioni è, per certi versi, superato nella misura in cui servono alla formazione della propria identità e a fornire risposte alle proprie contraddizioni.

Il volontariato, rispetto a questo secondo «ingrediente», si offre come «mediazione» tra personale e politico, tra ricerca di identità e disponibilità a una nuova transazione col sistema sociale, e dunque come luogo in cui esigenze personali e attenzione al pubblico si saldano e si integrano.

Un terzo ingrediente è l'atteggiamento di differenziazione delle scelte: e cioè la moltiplicazione illimitata di appartenenze, interessi e iniziative, senza attribuire a nessuna di esse un carattere di totalizzazione e di definitività, tendendo caso mai a relativizzare ogni esperienza e impegno. Non è difficile vedere la ragione ultima di tutto ciò nelle caratteristiche di estrema differenziazione dello stesso sistema sociale italiano e nelle difficoltà obiettive della condizione giovanile nella nostra società. Tale atteggiamento e pratica

di differenziazione non solo viene utilizzata come meccanismo di adattamento alla frustrazione sociale, ma è anche causa immediata della scarsa progettualità presente nei giovani oggi: si progetta poco e si cerca di vivere alla giornata, le grandi decisioni e opzioni fondamentali vengono rimandate, scarsa è la propensione a assumersi responsabilità nella partecipazione.

È certamente alto il rischio della dissociazione. E ciò rende maggiormente significativo il fatto che esistano, nonostante ciò, giovani che si impegnano e scelgono: una minoranza, difficilmente quantificabile, ha trovato una soluzione al rischio della disgregazione personale affidandosi al rischio del coinvolgimento. Nella scelta di impegno di volontariato si vuole affermare che è possibile opporsi alla disgregazione, vivendo o convivendo sì con la crisi e con la frammentazione dell'esperienza, ma cercando anche di trovare un senso all'esistenza per sé e per gli altri.

Quale volontariato giovanile?

A fronte dell'affinità quasi "elettiva" tra alcuni tratti del mondo culturale giovanile e il volontariato, permangono tuttavia esigenze di un volontariato maturo che poco si confanno ad alcune modalità tipiche dell'esperienza giovanile, ed evidenziano le obiettive contraddizioni di un volontariato (come quello giovanile) perlopiù esercitato in condizione di precariato occupazionale, di marginalità sociale, di incertezza psicologica.

Per cui, ancorché una certa minoranza di giovani ha operato questa scelta di impegno e di gratuità, la maggioranza non appare ancora matura per decidersi per il volontariato. Sottolineiamo soltanto due esigenze che sembrano decisive.

Anzitutto il volontariato si presenta come "impegno post-occupazionale", da praticare nel tempo libero da attività produttive e dalla vita familiare: esso quindi non vuole essere il sostituto alienante del lavoro che non c'è e nemmeno l'equivalente del lavoro nero o il sostegno dell'economia sommersa o l'anticamera del mercato del lavoro. E neppure una fuga dalla routine della responsabilità del proprio ruolo sociale. Si sa però che spesso il volontariato giovanile si tramuta nella fiera delle vane promesse e delle illusioni occupazionali, oppure si carica di tutte le tensioni provenienti da altri settori della vita privata, cui dovrebbe servire da polivalente valvola di sfogo. Per molti giovani – che non credono più al lavoro produttivo come luogo ideale e normale per assicurarsi un'identità personale – il volontariato rischia di servire da "realizzazione alternativa" con tutte le ambiguità e rischi che ne seguono, cioè come alternativa gratificante, luogo del lavoro che piace, del lavoro libero, del lavoro socialmente utile, e non invece occasione di arricchimento personale e di effettivo servizio alla co-

munità, al di là dell'attività produttiva e dei doveri di ruolo. Se si è fuori dal mondo del lavoro (e dunque o ancora «dipendenti» o non sufficientemente «sicuri», e dunque senza un minimo aggancio con la logica prevalente del pubblico), il volontariato difficilmente può da solo farsi carico dei problemi di sicurezza, autostima, identità soprattutto dei giovani.

La seconda «difficoltà» riguarda l'esigenza di continuità di intervento, come superamento delle iniziative sporadiche, carenti di vera programmazione e verifica, e che finiscono per illudere e deludere. Tutto questo non si confà molto alla limitatezza del tempo dei giovani, ma soprattutto alla loro tipica riluttanza a assumersi impegni di lunga durata e alla tendenza a non legare la propria identità e autorealizzazione a una sola esperienza, sia pur significativa.

È difficile sottrarsi dunque all'impressione che – pur riconoscendo la quantità notevole e la qualità di presenza dei giovani nel volontariato – questo può essere vissuto pienamente solo oltre l'età della naturale indecisione giovanile, o che esso è un'esperienza da riservare solo a una minoranza di giovani già maturi per scelte impegnative.

Accettato questo, riconosciamo pure che l'esperienza di volontariato in età giovanile non può che far maturare la coscienza e le motivazioni per un impegno/intervento continuativo. Il volontariato giovanile non può infatti esaurirsi in funzione di servizi e di animazione del sociale e del politico; deve anche svolgere, e necessariamente, una funzione educativa. Non solo di educazione umanistica e etica, ma più propriamente socio-politica. Un impegno nel volontariato può offrire a tutti i giovani uno stimolo a uscire dall'indifferenza e dalla rassegnazione, e soprattutto offre ai giovani più poveri di ragioni per vivere un senso nuovo all'esistenza nel servizio alla comunità e ai più poveri, nel segno della condivisione, della partecipazione, della passione per le cose grandi. È in questo contesto e con questo significato "educativo" che il volontariato giovanile trova la sua legittimazione e insostituibilità, diventando il luogo della verifica dell'identità e dei valori attorno a cui essa si organizza: sapendo che dalla costruzione della propria identità l'impegno ritorna a una nuova partecipazione sociale e politica.

Finalità

Attraverso la carità, educare l'adolescente e il giovane, e formare la coscienza, promuovendo un processo di maturazione umano-cristiano e socio-politico, per vivere il volontariato come un'opportunità per crescere nei valori, nella ricerca dell'opzione fondamentale e nella fede.

Obiettivo generale

Accompagnare il giovane a fare discernimento per riconoscere attraverso la solidarietà la propria vocazione.

Obiettivi intermedi

Aiutare il giovane:

- ad individuare le motivazioni della ricerca di servizio e delle proprie scelte;
- a scoprire e ad aprirsi ai valori della solidarietà, della giustizia, della gratuità;
- a vivere il volontariato dentro la propria quotidianità: famiglia, scuola, parrocchia, società;
- a lavorare con, per poveri e “imparare” da loro, e capire che cosa è la povertà;
- a vivere la propria vita come dono;
- a vivere rispettando e condividendo con l'altro;
- a conoscere il Vangelo e il Cristo come luogo dove si radica il “dare e l'aver”.

Linee educative

- Partire dalla situazione concreta del giovane e tenere presente la totalità della persona;
- promuovere un processo di formazione graduale;
- valorizzare il cammino in gruppo come possibilità di confronto e sostegno;
- aiutare a crescere nella disponibilità a svolgere anche servizi non sempre facili;
- favorire un percorso atto a generare la continuità del servizio che sfoci nel volontariato adulto;
- costruire l'identità cristiana del giovane
- orientare a vivere l'esperienza di volontariato come “missione” per annunciare l'amore di Cristo;
- favorire una maturazione nella conoscenza “dell'altro” che è Dio e il fratello.

Criteri

- Nel proporre l'esperienza di volontariato, favorire il territorio di provenienza e parrocchiale;
- rispettare la soggettività ma aiutarlo a formarsi nella generosità e disponibilità;
- necessità dell'accompagnamento per chiarire le motivazioni della scelta;
- aiutare il giovane a “vedere” i bisogni concreti del contesto sociale in cui vive;
- evitare la molteplicità di esperienze che favorisce la frammentarietà;
- evitare che il volontariato diventi il luogo della “non scelta”.

Metodologie

- Conoscere il giovane con il quale si interagisce;
- spendere del tempo per stare con i giovani;
- stilare tappe chiare e graduali;
- definire l'itinerario personale;
- definire l'itinerario di servizio;
- accompagnamento personale e di gruppo;
- far parlare dell'esperienza: esempi concreti e verificabili;
- alternare a momenti di servizi, momenti formativi e di riflessione;
- verificare i percorsi personali e di servizio.

L'educatore

- Persona matura dal punto di vista umano e cristiano;
- capacità di dialogo e trasparenza;
- disponibilità ad accompagnarsi al giovane.

Questionario

Per un questionario di conoscenza e approfondimento delle motivazioni e della crescita nella fede del giovane che chiede di fare l'esperienza di volontariato, si danno i seguenti suggerimenti:

- utilizzare una modalità interattiva (gioco... canti... drammatizzazione);
- fare un colloquio di conoscenza;
- tenere presenti le seguenti domande:
 - che reazioni hai avuto di fronte alla povertà?
 - perché fai questo servizio di volontariato, per te, per l'altro, perché vedi Cristo nell'altro?
 - che importanza ha questo servizio di volontariato per te, per l'altro? Che senso ha nella tua relazione con Cristo?
 - quali sono i desideri, le aspettative, le paure che ti porti dentro riguardo l'esperienza di volontariato?
 - quali servizi hai già fatto, dove hai già operato?



Gruppo n. 19

La formazione alla cittadinanza attiva

Don PIER CODAZZI

Traccia
per la riflessione

Stiamo assistendo a cambiamenti del modo di produrre e del modo di fare società. Non vi è più quel senso di “appartenenza” e di somiglianza. La nostra dimensione sociale è quella di essere, come disse il card. Martini, “monade”, cioè un individuo, solo, nomade, che continua a muoversi per trovare sempre più dimensioni e, nel contempo essere “multiattivo”, con più attività, che è la dimensione della nevrosi moderna. La parola tipica del territorio, nel passato era “appartenenza” e le appartenenze identificavano una cultura, un territorio, una fede.

La constatazione del venir meno di una grande spinta solidaristica. Alla solidarietà tra le persone e i gruppi, si sta sostituendo una sorta di diffuso contrattualismo, non solo nel senso di scambi interpersonali per cui si da e si riceve, ma anche nel senso che chi più ha potere contrattuale ha maggiori possibilità di rapportarsi con gli altri da una posizione di forza che rende sperequato il rapporto. La nostra società è caratterizzata da una crisi della rappresentanza: i meno rappresentati, i più poveri tra i poveri nessuno li rappresenta e, quindi, nessuno li tutela. I poveri “più forti” diventano priorità, diventano motivo di attenzione; gli altri non esistono, diventano figli di un volontariato riparatore ma non capace di garantire e tutelare la giustizia sociale, il diritto alla cittadinanza.

Da un welfare state ad una welfare community. È la società che viene chiamata ad essere il soggetto centrale delle opere di solidarietà con lo stato che agisce in forma sussidiaria e complementare. Welfare community significa anche che il principio partecipativo impone ai corpi intermedi, sotto il coordinamento e l'aiuto economico dello Stato, la responsabilità di assumere su di sé la responsabilità di gestire direttamente parti rilevanti di servizi sociali, capaci di dare risposte adeguate e personali ai vari bisogni presenti nella Comunità. In altri termini è la capacità delle persone di un territorio di riscoprire il senso di appartenenza ad una comunità che fa della sussidiarietà e solidarietà valori di riferimento sociali. Questo significa, però, avere qualcosa da dire al territorio: un qualcosa che è frutto di collaborazione tra le Parrocchie, tra i gruppi ecclesiali: si va ad un tavolo non a titolo personale ma in quanto “mandati” da qualcu-

no. Come poter chiedere alle istituzioni una nuova forma di servizi in rete, se noi stessi facciamo fatica a fare rete?

Riposte esaustive non possono essere risposte individuali ma spesso esigono risposte strutturali. Pensiamo solo all'incidenza di un nuovo quartiere con mille persone che vengono ad abitare; oppure quanto la presenza di immigrati sta provocando nelle nostre comunità.

Tradurre nell'azione politica il valore della solidarietà. Essere attenti alle politiche sociali vuole dire incrociare concretamente la realizzazione di una compiuta cittadinanza. Ciò che sempre più sta venendo a mancare è l'impegno a tradurre sul terreno dell'azione politica il valore della solidarietà. Sembra quasi presente nella società (e il volontariato ne è una prova evidente) una grande attenzione alla povertà e all'assistenza sociale, ma poca sensibilità c'è nell'area della promozione della giustizia sociale, di politiche sociali capaci di tutelare economicamente e giuridicamente anche coloro che non hanno redditi adeguati, i poveri.

Impegno per i poveri. L'attuazione della legge 328 è una grossa occasione per riscoprire il senso ed il significato del territorio ed, in particolare, del rapporto tra Chiesa e territorio. Con quale diritto noi reclamiamo un'attenzione ai poveri, se noi stessi facciamo fatica a riscoprire il valore della povertà, il valore dell'essere Chiesa povera a fianco dei poveri. È forse l'occasione per porre gesti concreti, servizi segno, per maturare una nuova consapevolezza della nostra testimonianza della carità vissuta non solo come cristiani ma anche come Comunità. È sempre più necessario avere a cuore il destino delle persone, specialmente di quelle che non hanno voce per esprimere il loro disagio e la propria sofferenza. Soprattutto lo sforzo è di riuscire a capirle, a rappresentarle, a proporre risposte più efficaci, a fare un cammino con loro, vedendo in essi il Volto di un Dio che ama, che tramite noi cerca di entrare nella vita delle persone e di comunità. È la voglia di impegnarsi per una politica del Bene Comune, del bene comune possibile, qui, oggi.

Focus tematici

- Chiesa e territorio: come Chiesa, è giusto partecipare attivamente alla vita del territorio (in particolare nei piani di zona – legge 328)? Se sì, a quale livello: Direttamente? Con quale mandato? Attraverso associazioni e cooperative? Formando laici?
- Sussidiarietà: quali differenze e relazioni con la politica, il terzo settore, il volontariato? È giusto partecipare solo alla costruzione di un'idea di società oppure anche alla gestione di servizi e strutture? Come combinare gratuità e servizio?
- Giustizia e denuncia: come promuovere, attraverso una seria appartenenza, la giustizia sociale e politiche sociali capaci di tutelare i più poveri? Come tentare di rimuovere le cause delle disuguaglianze?

- Protagonismo giovanile: quali forme di partecipazione dei giovani promuovere all'interno della Chiesa e nei luoghi di vita dei giovani (scuola, lavoro, tempo libero)? Attraverso quali strumenti?

Il gruppo ha lavorato su due tematiche principali: la prima ha riguardato il rapporto tra Chiesa e territorio e, nello specifico, la sfida della sussidiarietà; la seconda ha affrontato la questione del protagonismo giovanile nella Chiesa e nei luoghi di vita, con una particolare attenzione alla questione della giustizia e delle denunce.

Chiesa e territorio

Il rapporto che in questi ultimi anni si è delineato tra la Chiesa e il territorio nel nostro Paese (pensiamo alla legge 285 o alla 328 in merito al tema della sussidiarietà) ha permesso di riconsiderare l'intenzionalità e la posta in gioco di questa collaborazione che intreccia competenze, valori, ma soprattutto visioni della persona e del suo percorrere la storia. Partecipare ai tavoli di concertazione sociale è:

- un diritto, sancito sempre più dalle leggi;
- un dovere per non far mancare la voce di una parte significativa della società;
- una fatica, che comporta investimenti di persone, di tempi e di formazione;
- una grande opportunità, per crescere insieme alla "nostra città", consapevoli della sua provvisorietà, ma anche della bellezza di poter consegnare e condividere con altri il grande patrimonio di idealità, di rispetto e di "prossimità" nei confronti di ogni uomo
- una prima (e oggi sempre più urgente) "palestra" di formazione politica.

La lettura di un bisogno è la spinta iniziale che prospetta una collaborazione. Questa lettura che la Chiesa compie deve avere un carattere universale, cioè deve essere in grado di favorire la convergenza di più risorse capaci di condividere il bisogno stesso, di sentirlo proprio e ragionevole, quindi di attivarsi. Si tratta di mettere al servizio della comunità umana le sensibilità e prossimità che la Chiesa possiede in un atteggiamento di gratuità e disponibilità.

Affinché un'azione congiunta possa giungere a buon fine, è necessaria l'attivazione di un "gruppo motore", cioè di un ristretto numero di persone motivate che sperimentano una prima collaborazione tra le diverse anime in gioco, capace in particolare di coinvolgere anche altre agenzie sul territorio. In seconda battuta il gruppo motore si attiva anche per individuare e reperire le risorse già presenti sul territorio da promuovere nello specifico (sia in termini di strutture che di persone).

Tutto ciò si realizza in itinere, individuando nuovi soggetti propositivi o ausiliari, accettando che la forma stessa del progetto cambi a seconda delle condizioni che la determinano e la sostengono.

I problemi intuits dalla lettura iniziale vanno istruiti e affrontati convincendo, “vincendo insieme”, cioè facendo vincere la logica di collaborazione e sussidiarietà che stringe le maglie del territorio rendendolo un luogo prossimo e personale, antagonista alla logica dell’anonimato che alimenta distanze e indifferenza. In questa collaborazione dialettica si apre lo spazio dell’inaspettato nel quale i soggetti si scoprono protagonisti, cioè parte attiva, perché parte in causa, responsabili del bene e del futuro comuni.

Per non limitare nel tempo e nello spazio questo “inatteso” è necessario investire da subito nella continuità del lavoro istruendo una sguardo capace di immaginarsi un futuro diverso, ma non per questo meno bisognoso di presenze significative e formate.

La formazione si delinea come indispensabile per suscitare operatori non solo competenti nelle proprie mansioni, ma anche, sostenuti da una comunione di intenti, capaci di generare speranza, soprattutto quando diventano depositari della delega di un progetto avviato da altri.

Il mandato ecclesiale assume così il carattere della rappresentanza per la quale è necessario valorizzare la reciprocità dei soggetti che si riconoscono nella e della comunità ecclesiale. Ma anche dei più poveri, dei senza voce.

La reciprocità rende possibile l’attuazione di una sussidiarietà orizzontale capace di riconoscere nelle presenze sul territorio già delle risorse (“altre” da noi) con le quali “si cresce”, non solo nell’analisi dei bisogni e nelle risposte, ma anche nella propria identità.

Protagonismo giovanile

Il punto zero di quella che dovrebbe essere una prerogativa essenziale della Pastorale Giovanile è la capacità di riconoscere le risorse presenti sul territorio, anche quando si presentano come problemi (pensiamo ai gruppi informali per i quali il limite tra espressione creativa e vandalismo è assai precario). Favorire il protagonismo delle nuove generazioni significa accettare di rischiare, fidandosi dei ragazzi che si ha di fronte senza rinunciare a una progettualità che li valorizzi e non li lanci allo sbaraglio. L’atto di fede nei giovani, nella loro capacità di prendere tra le mani la propria vita e quella del mondo che verrà presto loro affidato, è l’atto originario di ogni azione a loro favore, che non intende preordinare le azioni, ma promuoverle, accettando di venire superati in entusiasmo e fantasia. Questa fiducia chiede dei termini concreti con i quali avviare un processo di promozione del protagonismo giovanile.

Il primo di questi termini è l’ascolto dei giovani stessi. Questa azione terribile e bellissima allo stesso tempo, è la dichiarazione di

una mancanza: non abbiamo già tutto chiaro, abbiamo bisogno di capire e di venire istruiti dai giovani stessi.

L'ascolto introduce anche due caratteri essenziali della stessa Pastorale Giovanile:

- la necessità di una presenza personale, corporea, capace di stare a fianco;
- la promozione di un protagonismo autentico che riconosce nel giovane il soggetto che interpella e allo stesso tempo che fornisce le risposte alla Pastorale Giovanile.

Rileggendo alcune pratiche ecclesiali comuni si possono individuare alcune derive nella promozione del protagonismo giovanile che ne determinano il fallimento, non sempre da imputarsi ai giovani. Ne individuiamo in particolare due:

- un'estemporaneità della proposta che determina un evento lasciandolo isolato da logiche di formazione, ma anche di orientamento e accompagnamento (si propone una veglia o un'attività perché di "moda", non connettendola a un progetto più ampio che ne sostiene la significatività);
- legare alcuni gesti all'emozione, non preoccupandosi di dare radici, accontentandosi di "sentire" (passare da una pastorale affettiva ad una effettiva non è una difficoltà solo dei giovani, ma degli stessi educatori).

Un termine capace di contrastare queste derive è la capacità di fare memoria coi giovani e per i giovani. Intendiamo memoria:

- la possibilità di sentirsi appartenenti a qualcuno significando allo stesso tempo riconoscenza e responsabilità;
- la possibilità di avviare processi di relazioni attraverso persone prossime e significative (il nonno, il panettiere, la maestra...) capaci di testimoniare un senso in alternativa ai luoghi istituzionali troppo spesso astratti, senza vita, né storia;
- scoprirsi come la risultante di questa storia è la condizione necessaria affinché sia possibile comprendere e decidere in quali condizioni si vuole e si può operare.

Suscitare una curiosità della memoria appare strada convincente per sostenere il protagonismo giovanile evitando che sia il solito fuoco fatuo. La prospettiva che la memoria offre è quella per una lettura della realtà capace di inserirsi in un progetto e "stare" nel reale, favorendone una critica non per ideali, ma attraverso una denuncia "piccola", concreta e convinta, capace di mettersi in rete, che educa le coscienze e le rende capaci di riconoscere le ingiustizie che le circondano.

Prima ancora di offrire soluzioni è necessario sostenere uno sguardo diverso dall'abitudinaria indifferenza e rassegnazione a tutto ciò che nega la dignità degli uomini e delle donne. Certi che il sentimento di giustizia e di empatia sia molto più forte nei giovani, forse perché un po' idealisti, forse perché ancora lontani dal nichilismo quotidiano che copre tutto di grigio.

gruppo n. 20

Equoconsumi: consumo critico, risparmio etico, bilanci di giustizia

Sr. MYRIAM MANCA

Obiettivi del lavoro di gruppo

- Conoscenza adeguata al problema della globalizzazione e una resistenza all'attuale situazione di indifferenza e ignoranza del fenomeno.
- Progettazione di nuovi sbocchi, nuovi meccanismi di funzionamento a partire dagli interessi comuni dell'umanità e dai diritti di tutti (difesa dell'ambiente, salvaguardia dei beni comuni, attenzione per le generazioni future, garanzia dei diritti fondamentali, ecc...).

Sintesi del lavoro di gruppo

I partecipanti al gruppo di studio, dopo una breve presentazione personale hanno lavorato con interesse e partecipazione al tema. Il lavoro è stato suddiviso in due momenti: siamo partiti dalla condivisione della propria conoscenza ed esperienza sul "dove siamo" e "verso dove stiamo andando"; nel secondo momento, abbiamo cercato di proporre iniziative, idee, indicazioni per sensibilizzare le persone, le famiglie, le comunità ecclesiali, e tutta le realtà diocesane.

Dove ci troviamo?

Il crollo delle torri gemelle dell'11 Settembre manifesta una grossa crepa nel capitalismo estremo. Sembra il sassolino che fa crollare la statua dai piedi di creta. Il sistema però non è crollato, è rimasto in piedi. La situazione è drammatica, ma c'è della speranza e se ci crediamo, la Globalizzazione buona pian piano farà le scarpe a quella cattiva.

Tuttavia, stiamo andando dove tutto è messo a rischio, anche l'economia: c'è da aver paura perché i più "benestanti" non riescono neanche a comprare una casa. Se non capiamo cosa non ha funzionato, non sappiamo dove andremo. La fascia dei "benestanti" ormai si sta restringendo. Si continua a seguire il modello della for-

za che però non porta tanti frutti: il problema è che non si fa auto-critica. Il testo di Mantegazza, *Pedagogia della resistenza*, ricorda le parole di Don Tonino Bello, il quale esorta a tornare a sognare e a sperare insieme.

Uno dei modi per fare resistenza è il consumo critico, è il Silenzio (non omertà) che risponde a notizie stupide. Il silenzio è il modo di rispondere alla comunicazione che ci violenta se non sappiamo essere critici. La forma civile del silenzio è il boicottaggio. Far riflettere gli altri con il nostro silenzio è un modo di essere critici.

Il consumo critico del tempo è molto importante. Andremo tutti meglio se facessimo tutti il contrario del motto olimpico: più lentamente, più profondamente, più dolcemente (Alex Ander). Ci si dirige verso una nevrosi totale, il silenzio ci può portare a fermarla. *Non dimentichiamoci comunque le parole dette dal dott. Moro: "Comportamenti organizzati e comunicati possono avere una grande influenza sui comportamenti delle aziende, e quindi cambiare il trend iniziato"*.

Il grido dei poveri è stato un urlo; il tentativo di sedarlo è nel silenzio. Il silenzio può dare profondità. Le radici ci sono e la pianta va curata, occorre far girare informazioni ed esperienze che devono diventare vissuto. Educare a resistere porta a ri-resistere. È importante capire chi siamo, è importante non demonizzare niente, ma saper leggere la speranza di una via d'uscita.

La TV ha preso il posto dei rapporti umani. Sull'Informazione critica noi come Chiesa non facciamo molte cose: dovremmo almeno educare i recettori. È necessario fare autocritica, capire chi siamo, dove dobbiamo andare, dove vogliamo andare. Silenzio previo – Progettualità-Boicottaggio.

Nella parola *consumo critico* si nasconde il Vangelo. Vi è anche una globalizzazione dei radicalismi, un conformarsi allo "Stile Americano". L'Europa ha un Cristianesimo forte, in comune tra i vari Stati, ma pian piano sta cadendo.

Siamo in un'epoca di rapporti superficiali (a volte ce li cerchiamo!) c'è poca voglia di capire gli altri. Non abbiamo le chiavi di lettura per interpretare la nostra storia attuale, dobbiamo andare in profondità.

Boicottaggi...meglio la proposizione! Per far qualcosa insieme agli altri dobbiamo confrontarci e nel caso essere pronti a cambiare idea.

Dove possiamo andare? Linee propositive

- Coordinare l'informazione su questo tema. Avere un punto di riferimento per far circolare l'informazione. Informazione ragionata. Informazione massiccia.
- Far emergere e conoscere i risultati positivi, perché questo da speranza alla gente, che qualcosa può cambiare.

- Aiutare gli animatori ad avere materiale di supporto anche attraverso i link. (ad es. *Rete Lilliput*).
- Rapporto con gli Enti (Pastorale Giovanile e Pastorale Missionaria) e le Istituzioni per un progetto globale.
- Canali di formazione. Proposte formative e di sensibilizzazione su questo tema (è la goccia che scava la roccia). Formare i sacerdoti e i religiosi. Formare i formatori.
- Contemplare nei percorsi di iniziazione cristiana un aspetto in tal senso. La catechesi deve lasciarsi influenzare. Coinvolgere anche le famiglie impegnate in parrocchia.
- Curare la rete delle relazioni (giovani.org, chat, ecc.): far girare le esperienze, gemellaggi di esperienze.
- Esperienza di Lucca: forum giovani.
- Esperienza regione Toscana: Convegno giovani e politica.
- Esperienza Lombardia: gli oratori sono convenzionati, collegati con delle ditte (Gardaland, Patatine...), perché non farlo anche con le ditte del commercio equosolidale? Chi lo fa dice di ottenere non dei prezzi vantaggiosi, ma corsi di formazione sul commercio equosolidale...
- Promuovere esperienze di formazione per i giovani.
- Esperienze dei bilanci familiari.
- Campeggi itineranti in bicicletta come mezzo equo.
- GMG di Colonia in treno + bici...però come stile di sobrietà.
- Rilancio del Turismo responsabile (TGS).
- I corsi prematrimoniali possono essere il luogo per proporre uno stile di vita critico- equo- solidale. (cf. *Guida al matrimonio responsabile*, EMI).
- Nei campiscuola fare riferimento a questi principi, stando attenti a ciò che si acquista (ad es. evitando aziende boicottate, preferendo prodotti locali...) e motivando le scelte ai ragazzi.
- Per il prossimo convegno nazionale si chiede uno stile più sobrio, magari inserendo nel menù prodotti del commercio equo solidale, o preparare il materiale su carta riciclata.
- C'è da togliere, non da aggiungere; lavorare su ciò che c'è già.

Bibliografia principale

- G. MARTIRANI, *La civiltà della tenerezza, nuovi stili di vita per il terzo millennio*, Paoline, Milano 1997.
- R. MANTEGAZZA, *Pedagogia della resistenza*, Città Aperta, Troina (EN) 2003.
- A. ANDER, *Viaggiatori leggeri per un'economia solidale*, La Meridiana, Molfetta.
- G. ZONI, *La povertà, ricchezza dei popoli*, in: "Manitese", luglio/agosto 2003.
- G. CAFFULLI, *Giuste nozze. Guida al matrimonio in stile equo e solidale*, Monti, Saronno (MI) 2003.
- T. PERNA, *Fair Trade. La sfida etica al mercato mondiale*, Bollati-Boringhieri, Torino 1998.
- REINA, *Un mercato diverso. Guida al commercio equo solidale*, EMI, Bologna 1998.
- F. MINI, *La guerra dopo le guerre*, Einaudi, Torino 2003.

- N. ACCOCELLA, *Globalizzazione e Stato sociale*, Il Mulino, Bologna 1999.
- B. AMOROSO, *Della globalizzazione*, La Meridiana. Molifetta (BA) 1996.
- P. ARIES, *I figli di Mc Donalds. La globalizzazione dell'hamburger*, Dedalo, Bari 2000.
- M. AUGÈ, *Non luoghi. Introduzione a una antropologia*, Eleuthera. Milano 1993.
- B. BARBER, *Guerra santa contro Mc Mondo*, Edizioni Pratiche, Modena 2000.
- A. BARICCO, *Next*, Feltrinelli, Milano 2002.
- Z. BAUMAN, *La società dell'incertezza*, Il Mulino. Bologna 1999.
- U. BECK, *Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma 1999.
- G. BETTETINI, *Le nuove tecnologie della comunicazione*, Bompiani. Milano 1994.
- L. BINI SMAGHI, *Chi ci salva dalla prossima crisi finanziaria?*, Contemporanea, Roma 2000.
- J. BOVÈ, *Il mondo non è in vendita*, Feltrinelli, Milano 2001.
- J. BRECHER-T. COSTELLO, *Contro il capitale globale*, Feltrinelli, Milano 1995.
- CENTRO NUOVO MODELLO DI SVILUPPO, *Guida al consumo critico*, EMI, Bologna 2003.
- N. CHOMSKY, *Sulla nostra pelle*, Tropea, Milano 1999..
- D. COHEN, *Ricchezza del mondo, povertà delle nazioni*, Edizioni di Comunità, Torino 1999.
- M. DEAGLIO, *A quando la ripresa? Quarto rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini Associati, Milano 1999.
- B. DE MARCHI, *Il rischio ambientale*, Il Mulino, Bologna 2001.
- P. DEL DEBBIO, *Global*, Mondadori Milano 2002.
- M.R. FERRARESE, *Le istituzioni della globalizzazione, diritto e diritti*, Il Mulino, Bologna 2000.
- T. FRIEDMAN, *Le radici del futuro*, Mondadori, Milano 2000.
- L. GALLINO, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- C. GEERTZ, *Mondo globale, mondi locali*, Il Mulino, Bologna 1999.
- GIDDENS, *Il mondo che cambia*, Il Mulino, Bologna 2000.
- J. HABERMAS, *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano 1999.
- U. HANNERZ, *La complessità culturale*, Il Mulino. Bologna 1998.
- M. HARDT, *Impero*, Rizzoli, Milano 2002.
- P. HIRST-G. THOMPSON, *La globalizzazione dell'economia*, Ed. Riuniti, Roma 1997.
- N. KLEIN, *No Logo*, Baldini & Castoldi, Milano 2001.
- P. KRUGMAN, *Economisti per caso*, Garzanti, Milano 2000.
- L.R. KURTZ, *Le religioni nell'era della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna 2002.
- G. LAFAY, *Comprendere la globalizzazione*, Il Mulino, Bologna 1998.
- S. LATOUCHE, *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1005.
- N. LUTTWAK, *La dittatura del capitalismo*, Mondadori, Milano 1999.
- A. MAGNAGHI, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri. Torino 2000.
- J. MANDER, *Glocalismo. L'alternativa strategica della globalizzazione*, Arianna, Casalecchio 1998.
- D. MASSEY, *Luoghi, cultura e globalizzazione*, Utet, Torino 2001.
- A. MATTELART, *La comunicazione mondo*, Il Saggiatore, Milano 1994.
- M. MC LUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, Garzanti, Milano 1977.
- C. PAONE, *Si Global. Vantaggi della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002.
- S. POLLARD, *Storia economica del Novecento*, Il Mulino. Bologna 1999.
- M. REVELLI, *Oltre il Novecento*, Einaudi. Torino 2001.
- J. RIFKIN, *Il secolo Biotech*, Baldini & Castoldi. Milano 1998.
- G. RITZER, *Il mondo alla Mc Donald*, Il Mulino, Bologna 1997.
- R. ROBERTSON, *Globalizzazione, teoria sociale e cultura globale*, Asterios, Trieste 1999.

- SEN, *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano 2002.
- V. SHIVA, *Monocolture della mente*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.
- G. SOROS, *La crisi del capitalismo globale*, Ponte alle Grazie, Milano 1999.
- T. SPYBEEY, *Globalizzazione e società mondiale*, Asterios, Trieste 1997.
- S. STRANGE, *Chi governa l'economia mondiale*, Il Mulino, Bologna 1998.
- P. TIBERI VIPRAIO, *Dal mercantilismo alla globalizzazione*, Il Mulino, Bologna 1999.
- F. TONNIES, *Comunità e società*, Comunità, Milano 1979.
- UNDP, *La globalizzazione*, Rosenberg & Sellier, Torino 1999.
- L. WALLACH-M. SFORZA, *Wto*, Feltrinelli, Milano 2001.
- E. ZARELLI, *Un mondo di differenze. Il localismo tra comunità e società*, Arianna, Bologna 1998.
- Tempo di scelte: dalla globalizzazione dei profitti alla globalizzazione dei diritti*, Messaggero Audiovideo, Padova. (VHS 75').



gruppo n. 21

Rispettare il futuro: stili di vita sostenibili

MARCO FRANCHIN e GIANMARCO PROIETTI

Obiettivi

- Stimolare la capacità critica nella lettura delle informazioni dei media, aiutando i partecipanti a leggere con attenzione i dati che si ricevono sulle situazioni del “Sud del mondo”.
- Ripercorrere con analisi critica il proprio quotidiano, seguendo la traccia del relatore esperto.
- Scoprire che “il rispetto del futuro” ha radici salde in uno stile di vita “evangelico”, quindi non solo la scienza ci dichiara che un “mondo differente è possibile” ma la fede ci invita a credere che l’impegno per la vita sul pianeta è anche “doveroso”.

Sintesi del lavoro di gruppo

Alla ricerca dei segni dei tempi

Dove Dio sta conducendo la storia umana? È questa la grande domanda che ci poniamo, osservando quello che accade attorno a noi e dentro di noi. Ci interroghiamo cioè sui segni dei tempi¹, così come emergono dai fenomeni del tempo. I segni dei tempi indicano ciò che Dio dice attraverso ciò che accade; sono rivelazioni di Dio nella storia, sono le grandi emergenze del tempo. Papa Giovanni nella *Pacem in terris* indicò i segni del suo tempo: l’ascesa delle classi lavoratrici; l’emancipazione della donna, l’indipendenza dei popoli². Anche noi vorremmo guardare al nostro tempo con questo sguardo positivo e di speranza, al quale pensiamo non corrisponda il pessimismo di chi vede soprattutto ciò che è negativo o la nostalgia di chi ritiene che solo il passato sia buono, o l’ingenuità di quanti pensano che la novità coincida con il progresso. Vorremmo capire quali sono i grandi movimenti della storia che si intravedono oltre i fenomeni registrati prima; capire, per inserirci in essi con l’azione educativa, con la vigilanza della coscienza, con l’orientamento del cuore.

A noi pare di poter leggere i segni del nostro tempo in una generale aspirazione alla pace; nell’interdipendenza dei popoli; nell’e-

¹ cfr. CAD, n. 1178.

² cfr. GIOVANNI XXIII, *Pacem in terris*, nn. 21-23.

mergere del senso della soggettività, che porta con sé una nuova ricerca di relazioni.

L'aspirazione alla pace: Il desiderio della pace è nel cuore di ogni uomo di buona volontà, così è scritto nella *Pacem in Terris* e così abbiamo avuto modo di vedere in questi anni. Gli anni che viviamo si stanno caratterizzando per un crescendo di violenza nei rapporti internazionali e per l'insicurezza con cui persone fanno i conti nella vita quotidiana. È di per sé naturale che, in un contesto conflittuale, il desiderio di pace vada crescendo. A differenza di un recente passato, però – quando la costruzione della pace sembrava dover passare soprattutto per le decisioni dei governanti – oggi assistiamo alla crescente consapevolezza che la pace dipende dalle scelte di ciascuno; aumenta la coscienza che lo squilibrato rapporto tra Nord e Sud del mondo – da cui tante guerre traggono alimento – dipende da sistemi di sfruttamento economico che per essere superati esigono cambiamenti nello stile di vita delle persone, e che per far questo occorre un forte impegno educativo e di promozione culturale a tutti i livelli. Anche a livello religioso assistiamo a un inedito fiorire di iniziative di dialogo tra uomini di fedi diverse, segno forte di impegno per la pace a partire dall'educazione al rispetto reciproco, al dialogo, al senso del limite.

L'interdipendenza dei popoli: il fenomeno della globalizzazione economica e della diffusione di tecnologie comunicative sempre più sofisticate e flessibili, unito alla percezione della dimensione globale di tanti problemi (le migrazioni di interi popoli, l'inquinamento, la questione energetica) con cui le persone vengono in contatto giornalmente rende evidente che dipendiamo gli uni dagli altri non solo come persone, ma anche come nazioni e come popolo. Nell'ambito europeo, l'introduzione della moneta unica, l'allargamento dell'Unione a nuovi paesi, l'approvazione della Costituzione europea rimarcano il senso di questa interdipendenza tra popoli e nazioni, rendendolo ancora più tangibile e concreto. A fianco di queste istanze planetarie, ve ne sono poi altre che derivino dal fatto di vivere in una società pluralistica e multiculturale: ogni giorno facciamo esperienza della varietà delle culture; sperimentiamo che la nostra costituisce solo una delle molte forme in cui si esprimono i valori e l'organizzazione della società.

L'emergere di un nuovo senso di soggettività: in molte persone – nei giovani in particolare – si riconosce un desiderio di autenticità che si traduce nella disponibilità ad investire con generosità energie lì dove sentano che quanto stanno facendo ha un senso. Si tratta di un'attitudine che non si orienta solo verso la ricerca di emozioni immediate e a basso prezzo, ma che lascia intravedere una rinnovata apertura a relazioni improntate alla solidarietà, all'incontro, alla ricerca della pace. Si assiste anche, da più parti, a una ripresa di interesse per il pensiero e l'azione politica: interesse

che non è privo di ambiguità, e che talvolta sfocia in espressioni di violenza, ma che pure dice una voglia di partecipazione che attende con urgenza interlocutori credibili. La percezione collettiva è che davvero il futuro dell'umanità si giochi nelle scelte personali di ciascuno e nella capacità che avremo di "umanizzare" le relazioni, le istituzioni, le leggi ed i costumi fino a cambiare gli "stili di vita" improntandoli all'amore, al perdono, all'equità.

Il mio quotidiano: sintesi-verbale del lavoro di gruppo

Moderatore

Per capire l'*Ecologia*, potrebbe essere utile tentare di descrivere tutte le operazioni che si compiono in "casa" e associarle alle necessarie competenze per eseguirle. Dalla gestione "ordinaria": fare la spesa, pulire le stanze e tenerle ordinate, a quella "straordinaria": lavori edili di ristrutturazione, manutenzione della caldaia, riparazione dell'antenna della Tv o del telefono, si capisce come per comprendere la "casa" occorre avere competenze di economia, fisica, elettronica, chimica, agraria e di tutte le altre innumerevoli scienze applicate. L'ecologia è in greco letteralmente "studio" (*logos*) della casa (*oikos*).

Andando più in dettaglio nell'osservazione, risulta chiaro come ogni azione in casa sia "interconnessa" all'altra, fino a formare un sistema di relazioni intricatissimo. L'impianto di riscaldamento dipende da quello elettrico e per chiamare un tecnico occorre il telefono. La caldaia va a gas ma necessita dell'acqua e dell'impianto idraulico sia come "causa" del funzionamento, sia come risultato o "effetto". Se poi si includono nel "sistema casa" anche i suoi abitanti, a tutte le relazioni tecniche si sommano e si intrecciano quelle affettive, educative, in generale biologiche (relative alla vita nella casa) e tutto il sistema si complica ancora, più opportuno dire si fa più "complesso". Ogni casa è un nodo di una rete più ampia di relazioni tecniche (il circuito elettrico cittadino, quello telefonico e quello della distribuzione del gas) e umane (i vicini, il rione, la piazza, il quartiere, la circoscrizione, il comune, e così via intrecciando e allargando le relazioni...)

Quando allora si studia l'ecologia o una questione ecologica, occorre avere sempre una visione complessa, valutare le tante pieghe, le innumerevoli variabili, e poi cercare di trarre una conclusione il più possibile oggettiva, evitando di scadere in ideologismi e giudizi aprioristici. La vita quotidiana, i singoli gesti, assumono, in questa visione, una notevole importanza.

Dopo aver scritto una pagina di agenda, descritto come si trascorre una giornata della settimana, occorrerà rileggere in dettaglio ogni appuntamento secondo la logica dell'*Ecoefficienza* e dell'*Eco-sufficienza*. La prima è la possibilità di produrre beni materiali con

il minor utilizzo di risorse naturali, mentre la seconda è la capacità di vivere in sobrietà, consumando di meno.

Una Suora...

Il problema di una vita sostenibile c'è anche nella vita religiosa. Anche perché si sta laicizzando. Vedi ad esempio il problema dello stress. Se non si è abbastanza accorti ad inserire, lettura, sport e pausa se non si tiene una buona igiene mentale cioè continuare a mantenere spazi di tranquillità, c'è il rischio di farsi succhiare la vitalità da malattie che te la potrebbero togliere per sempre. Si va in burn-out. Il convento non è più così protetto. Noi in comunità abbiamo ospite una persona in "crisi vocazionale". Abbiamo riscoperto la semplicità di fare le cose insieme. Ad esempio facciamo la pizza una sera alla settimana. "Sprechiamo" tempo ad incontrarci nei gesti semplici della vita quotidiana. Così ci si accorge della povertà dell'emarginato, di colui che non riesce più correre dietro alla vita. Abbiamo recuperato i tempi della semplicità. Anche per me è difficile districarmi nelle tante cose da fare. Tanto che a un certo punto mi sono sentita scoppiata. Poi ho fatto una scelta. Ho aumentato il tempo della mia preghiera personale. Ho inserito un tempo sostanzioso di preghiera, in cui ti rimetti davanti alla tua vita. La preghiera da sostenibilità. Mettersi in ascolto di ciò che sta fuori da noi. La preghiera ti obbliga a prenderti cura di te e dell'altro. Ti distrae, ti porta fuori da te.

Un giovane

Mio padre ha avuto un infarto a 45 anni. Davanti a questo evento sono arrivati a prendere delle decisioni. Il problema non è tanto quantificare, organizzare o settorializzare il tempo quanto qualificarlo, dargli qualità, profondità... Lo stress uccide e se il cuore cede è finita.

Moderatore:

Se ci si prende cura della vita sul pianeta, in ottica di "complessità", occorre rileggere il quotidiano secondo i canoni sia dell'*Ecoefficienza* sia dell'*Ecosufficienza*. Ma la "sostenibilità" prevede implicitamente la risposta affermativa alle domande: Sei felice? Vivendo così, possono essere felici tutti oggi? Vivendo così possono godere della felicità anche i giovani di domani?

La "sobrietà felice", che ha le sue radici nell'"etica della responsabilità" è anche la risposta intelligente e "cristiana" ad un certo ecologismo inquisitorio che colpevolizza e umilia.

(viene proiettata una serie di spot pubblicitari che quotidianamente bombardano chiunque veda la televisione).

In un discorso educativo, occorre considerare anche le opportunità che si hanno per comunicare ai giovani il messaggio del “consumare di meno”. Prima di tutto occorre “razionalità”. Motivare, offrire un perché, accompagnare in un percorso, in un itinerario, che abbia come meta il raggiungimento di una consapevolezza critica. In un itinerario educativo, nulla può essere imposto, comandato, ordinato. Guardare insieme cosa viene proposto ai giovani è un segno di attenzione critica educativa.

Un frate francescano

Semplicità e aiutare i giovani a ripulirsi da tutte queste situazioni. Il problema è il tempo. Troppi impegni, troppe riunioni, troppe commissioni. Prendersi tempo, più tempo, recuperare in serenità. Non lasciarsi fregare da certe trappole. Promuovere un certo tipo di cultura che è compatibile. Occorre presentare la sobrietà felice. Il nostro stile di vita dovrebbe essere affascinante. Occorre far vedere che la sobrietà è felice. Certe nostre iniziative sono anche mediocri. Queste pubblicità sono dei capolavori a livello di comunicazione. Anche noi ci dobbiamo confrontare con queste modalità.

I giovani dovrebbero acquisire una capacità di ascolto critico. Spesso sono trattati in modo semplicistico. Ascolto critico. Invito alla scelta di ciò che giusto. Si spegne o cambi canale. Creare una consapevolezza. Sapere di cosa si parla e formulare la propria opinione.

Un giovane

La consapevolezza critica ci invita a chiedere e a educare a chiedere il perché. Con la semplicità disarmante di un bimbo che chiede continuamente perché occorre reimpostare i cammini educativi, perché solo con l'educazione riusciamo a sconfiggere questa apparente apatia giovanile.

Conclusioni: costruttori della civiltà dell'amore

La nostra quotidianità è piena di impegni, di luoghi, di cose da fare, eppure non possiamo trascorrerla senza quelle immagini negli occhi. Quello che succede nel mondo è affar nostro. Ed è forse questa la vera differenza tra la nostra generazione e quelle che l'hanno preceduta. La sensazione di avere il mondo tra le mani, di poterlo conoscere, di sapere cosa succede in esso, in ogni suo angolo, di essere certi che le scelte di chi è lontano migliaia di km da noi condizionano anche la nostra vita. Che le nostre scelte condizionano il presente ed il futuro del resto degli abitanti del pianeta.

È la categoria dell'interdipendenza che spiega la globalizzazione perché essa non è solamente unificazione dei mercati o comunicazione globale e telematica o ancora passaggio da un'economia della produzione ad una della finanza.

La globalizzazione è processo ormai inarrestabile con profili anche sociali e culturali e per alcuni versi ideologici e va comunque considerato come opportunità di progresso per tutti gli uomini. Il progresso, per usare le parole della *Pacem in Terris*, "attesta come negli esseri viventi e nelle forze che compongono l'universo, regni un ordine stupendo; e attesta pure la grandezza dell'uomo".

Il problema allora è un altro. È che la globalizzazione, così come ce la stanno vendendo, non è un sogno sbagliato: è un sogno piccolo. Arrestato. Bloccato. È un sogno in grigio, perché viene direttamente dall'immaginario di manager e banchieri. In un certo senso, come sostiene Alessandro Baricco nel suo *Next*, si tratterebbe di iniziare a sognare quel mondo al posto loro: e realizzarlo. È una questione di fantasia, di tenacia e di rabbia. È questo il compito che ci spetta.

Sognare una globalizzazione diversa: ecco il compito della nostra generazione, che è diventato un mandato per noi giovani credenti. Il mandato di globalizzare la solidarietà, come spesso ci ha ripetuto il Santo Padre, anche durante l'ultima giornata mondiale della gioventù di Toronto. In quell'occasione ci ha detto: "*Voi siete gli uomini e le donne di domani; nei vostri cuori e nelle vostre mani è racchiuso il futuro. A voi Dio affida il compito, difficile ma esaltante, di collaborare con Lui nella costruzione della civiltà dell'amore e della pace*".

Eccolo, il sogno sul futuro. Un sogno radicato nella speranza cristiana, fondato sulla roccia della nostra fede, che ha trovato le sue fondamenta storiche nella *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII e poi è stato disegnato con chiarezza dalla profezia Papa Paolo VI, che dal 1970 lo ha indicato come progetto universale di convivenza solidale ed umanizzante.

La civiltà dell'amore è davvero la strada per immaginare una globalizzazione diversa fondata su un umanesimo integrale, capace di porre la dignità della persona, di ciascuna persona, al di sopra di ogni altro valore e capace soprattutto di umanizzare le relazioni, le istituzioni, le leggi ed i costumi fino a cambiare gli stili di vita delle persone improntandoli all'amore, al perdono, alla giustizia.

Una civiltà così è possibile! È un mandato non più procrastinabile; basta guardare ai fatti di quest'anno, al terrorismo internazionale, alla guerra preventiva, alla paura del futuro che attraversa la nostra generazione, alla difficoltà a passare dalla protesta alla costruzione di un progetto di società diversa, migliore.

Quali sono i possibili segni quotidiani immagine del sogno di una civiltà dell'amore e della pace?

Occorrono nuovi prassi comunitarie per maturare stili di vita personali.

- Amare il nostro tempo e i nostri tempi, educare a tempi sostenibili. Conta di più la testimonianza sulla qualità e profondità della nostra vita che tante parole dette in una condizione di stress continuo. In questo esercizio di dar valore al tempo la preghiera ha un ruolo decisivo. È in essa e attraverso di essa che ci educiamo in profondità a stili di vita sostenibili.
- Tenere presente in ciascun progetto educativo pastorale itinerari che abbiano come meta l'educazione alla "complessità", al pensare ogni gesto come una tessera di un mosaico affascinante e immenso. Mai semplificare con i giovani; invece che dare risposte belle, ma giustapposte, suscitare domande.
- Rivalutare continuamente la figura dell'educatore, come colui che aiuta a "trarre fuori" ("e-ducare"), colui che "accompagna" verso una maturazione umana e cristiana attraverso una scelta critica.
- Dare forza pastorale ad azioni collettive come i "gruppo di acquisto solidali", che diventano segno e prassi di realizzazione di nuovi stili di vita. È all'interno di queste prassi ed esperienze che ci si educa non solo nello studio, pur importante, delle grandi questioni.



gruppo n. 22

I giovani e i paesi del sud del mondo: missioni, cooperazioni, turismo responsabile

MARIA BRUNA ROMITO

Obiettivi del gruppo

- Monitorare – per quanto possibile – il grado di attenzione dei giovani delle diocesi e delle associazioni rappresentate riguardo ai temi trattati.
- Individuare gli elementi che si ritengono più urgenti nella prospettiva di un'educazione ai temi discussi.
- Proporre iniziative “realizzabili” per sensibilizzare i giovani in tal senso.

Sintesi del lavoro di gruppo

Il lavoro del gruppo è risultato dal primo momento un'esperienza arricchente, per la comunione di esperienze tra i vari partecipanti, rappresentanti di alcune diocesi, associazioni e congregazioni religiose. Abbiamo appreso dell'esistenza di gemellaggi fra diocesi e parrocchie italiane, sia al Nord che al Sud, con altre dell'Africa e dell'America Latina, o nei Balcani; di iniziative missionarie giovanili portate avanti dai Salesiani e da altre congregazioni religiose, previa approfondita preparazione dei ragazzi.

Durante i lavori del gruppo sono emersi i seguenti elementi e constatazioni:

- I giovani sono, in genere, interessati a questi temi e si sentono spinti ad impegnarsi, anche recandosi in Paesi del Sud del mondo, perché hanno “voglia di vivere”.
- Che non si tratti solo di curiosità o di desiderio di avventura si vede dal fatto che, una volta tornati, i giovani sono visibilmente “trasformati” e si fanno promotori a loro volta di ulteriori iniziative nella propria comunità.
- Ogni volta che come parrocchia o associazione si intraprende un progetto missionario o un'esperienza di cooperazione, se ne programma anche la continuità.
- La preparazione approfondita – che comprende conoscenza del territorio, della realtà sociale e religiosa ecc. – è imprescindibile.

le; come anche la figura di educatori-testimoni che accompagnano i giovani nel corso dell'esperienza, anche per sostenerli psicologicamente, oltre che spiritualmente, nelle spesso difficili situazioni.

Si è quindi sottolineato che – oltre agli elementi succitati – per un'efficace educazione alla mondialità è importante la formazione e quindi la coscienza che andare in un Paese del Sud del mondo, sia per missione che per cooperazione:

- significa andare ad incontrare delle persone, non a “fare delle opere”;
- significa condividere un'esperienza di fede con loro;
- significa stare tra loro con un atteggiamento di ascolto profondo, di gratuità e disinteresse.

È emersa l'esigenza di affermare che qualsiasi esperienza si faccia, non sia l'avventura di un “sognatore” singolo e di qualcuno più coraggioso di altri, ma è la Chiesa che realizza un progetto come espressione della responsabilità di tutti. Si è quindi sottolineata la necessità di valutare o rivalutare le esperienze *Fidei donum* e l'appoggio ad esse dell'intera comunità locale. Si è detto di impegnarsi presso i vescovi perché le incoraggino e le promuovano.

Abbiamo inoltre affermato la necessità che, nell'affrontare progetti di cooperazione e missione, in ogni diocesi si crei una sinergia tra Pastorale Giovanile, Ufficio Missionario e Caritas, facendo tesoro dell'esperienza e delle risorse di ciascuno. Presso i succitati organismi i giovani potranno informarsi sulle varie modalità per mettere in atto un'esperienza di missione, quali, oltre a quelle già citate, il servizio civile all'estero e i “caschi bianchi” della Caritas italiana.

In conclusione all'unanimità, ma soprattutto i giovani presenti nel gruppo, abbiamo auspicato che nella Chiesa si moltiplichino iniziative e esperienze che incoraggino tutti alla coerenza e all'assunzione di stili di vita secondo il Vangelo e formino in questo senso, giovani ed adulti, come una priorità urgente e inderogabile.

- G. MILANESI (a cura di), *Il volontariato internazionale verso una nuova identità*, Dehoniane, Bologna 1989.
- A. ALBERTI-C. GIUDICI (a cura di), *Un altro futuro per il mondo. Le ONG italiane per lo sviluppo e la solidarietà internazionale*, Città Aperta, Troina (EN) 2003.
- CIPSI, *L'associazionismo di solidarietà con i paesi in via di sviluppo. Rapporti nazionali 1989 e 1992*.
- R. LEMBO (a cura di), *Come diventare operatore della solidarietà internazionale*, CIPSI, Milano 1998.
- A RAIMONDI-G. ANTONELLI, *Manuale di cooperazione allo sviluppo*, SEI, Torino 2001.

Siti internet:

www.volint.it

www.focsiv.it

A

ppendice: i dati sulla partecipazione

Partecipanti totali	440		
Presbiteri	120	27,3%	
Religiosi	55	12,5%	
Laici	265	60,2%	
Uomini	279	63,4%	
Donne	161	36,6%	
Nord	90	20,5%	
Centro	165	37,5%	
Sud e isole	185	42,0%	
Diocesi	134	89,3%	59,5 % delle diocesi (225)
Aggregazioni laicali	10	6,7%	32,3 % delle aggregazioni (31)
Congregazioni religiose	6	4,0%	6,9 % delle congregazioni (87)